

SEGUSIUM 36



Il fregio nella pagina precedente è la riproduzione di un sigillo-timbro – visibilmente usurato – del secolo XVIII della Provincia di Susa (Museo Civico - Susa).

Società di Ricerche e Studi Valsusini

SEGUSIUM

SUSA - Settembre 1998 - Anno XXXV - n. 36

Il Consiglio Direttivo di Segusium

Giulio Fabiano, *presidente onorario*.

Lino Bortolo Perdoncin, *presidente* - Tullio Forno, *vicepresidente*
- Ferruccio Pari, *segretario* - Giorgio Maffiodo, *tesoriere* - *Consiglieri*: Arrigo Barbero, Natalino Bartolomasi, Enea Carruccio,
Mario Cavargna, Mauro Minola, Alberto Perino.

Il Comitato di Redazione della rivista

Direttore: Tullio Forno.

Comitato: Piero Del Vecchio, Giulio Fabiano, Laura Grisa, Mauro Minola, Ferruccio Pari, Alberto Perino.

Direttore responsabile: Tullio Forno.

Autorizzazione del Tribunale di Torino, n. 1666, 31 luglio 1964.

Proprietà riservata

Finito di stampare dalla Grafica Chierese nel mese di settembre 1998.

* * *

Segusium - Società di Ricerche e Studi Valsusini

Sede: Castello Contessa Adelaide (Biblioteca Civica) - 10059 Susa (TO)

Indirizzare la corrispondenza a: Segusium - Casella Postale 43 - 10059 Susa (TO)

I versamenti vanno fatti indirizzando a

Segusium - Conto Corrente Postale n. 29681103 - 10059 Susa (TO).

SOMMARIO

Saluto del direttore	pag. 6
RICERCHE E STUDI	
<i>Aureliano Bertone - Luigi Fozzati</i> : La preistoria del bacino della Dora Riparia oggi	pag. 11
<i>Enrico Dolza</i> : La Sacra di San Michele e Antonio Rosmini	pag. 83
<i>Natale Maffioli</i> : I Salesiani in Valle di Susa: Avigliana, Caselette, Oulx	pag. 93
<i>Tullio Forno</i> : Una leva militare a Susa negli anni del Risorgimento	pag. 103
<i>Camillo Brero</i> : Panoramica della letteratura in lingua piemontese	pag. 117
COMUNICAZIONI	
<i>Aureliano Bertone - Giorgio Fea</i> : Piccolo ripostiglio altomedievale a Chiomonte	pag. 139
<i>Piero Del Vecchio</i> : Il campanile di Sant'Antonino	pag. 143
<i>Mario Cavargna</i> : Il restauro del campanile di S. Maria Maggiore a Susa (e il Castello e la «casa dei canonici»)	pag. 147
<i>Riccardo Dosio</i> : La torre della Bicocca a Buttigliera Alta	pag. 151
<i>Franco Ghivarello</i> : Sosta lungo la strada d'Ercole	pag. 155
<i>Gianluca Popolla</i> : Diocesi e Regione, proficua intesa per Susa ...	pag. 167
<i>Tullio Forno</i> : Quando distrussero la Brunetta	pag. 175
LIBRI	pag. 187
BOLLETTINI - RIVISTE - QUADERNI	pag. 205
NOTIZIE	pag. 215
CRONACHE DI SEGUSIUM	
<i>Natalino Bartolomasi</i> : Omaggio a Monsignor Severino Savi	pag. 235

Oltre agli autori citati nel sommario, hanno collaborato a questo numero 36: Gemma Amprino, Enea Carruccio, Laura Grisa, Mario Paris, Alberto Perino, Pia Piras.

Il saluto del direttore

Il 25 gennaio 1997, nella sua prima riunione dopo le elezioni del 6 dicembre 1996, il Consiglio Direttivo della Società di Ricerche e Studi valsusini mi ha fatto l'onore di affidarmi la direzione del Bollettino (o rivista che dir si voglia) Segusium, giunto al 35° anno di vita.

Appena assunto l'incarico – in cordiale intesa con il dottor Edoardo Zanone Poma, direttore della Biblioteca Civica di Rivoli – abbiamo curato la pubblicazione del n. 35, ossia gli atti del convegno su «Culture e tradizioni in Val di Susa e nell'Arco Alpino Occidentale». Abbiamo in questo modo onorato un impegno assunto in precedenza dalla nostra Società di Ricerche e Studi valsusini.

La stampa del volume venne ultimata alla fine del settembre 1997 e il libro è stato esposto a Montagnalibri - Salone Internazionale della Editoria della Montagna, a Trento fra aprile e maggio di quest'anno. Ci hanno invitato ed è un bel motivo di soddisfazione.

Date le caratteristiche di quell'opera, un'introduzione come questa sarebbe stata fuori luogo. Ecco la ragione di tanto ritardo.

* * *

Di solito il direttore fresco di nomina espone i suoi propositi. L'ho fatto doverosamente nel Consiglio Direttivo di Segusium che approvò senza opposizioni, concordando anche con alcune successive proposte.

Ai Soci di Segusium e ai Lettori dichiaro che intendo fare la nostra pubblicazione periodica con caratteristiche tali da favorirne la massima diffusione possibile.

Per ottenere questo risultato – che so ambizioso e arduo – apriremo le nostre pagine alla collaborazione di tutti coloro che hanno qualcosa di interessante da comunicare sulle nostre valli. Inoltre ci sforzeremo di dare a Segusium la puntualità, bella virtù antica dei galantuomini.

Alla puntualità vorremmo aggiungere altre doti quali la serietà senza noia, chiarezza, sobrietà di linguaggio, una veste tipografica speriamo gradevole (e non troppo costosa).

Realizzare queste linee programmatiche non sarà mai agevole, ma risulterà meno difficile con l'aiuto collegiale del Comitato di Redazione, dei Soci, delle persone di cultura.

* * *

In questo numero 36 di Segusium torniamo alla originaria composizione «miscellanea», ossia una formula a più voci e svariati argomenti.

Segusium assume ora una struttura nuova e intende mantenerla in futuro.

La prima parte, o sezione, «Ricerche e Studi» – come precisa il titolo – sarà quella culturalmente più corposa; mentre la successiva, «Comunicazioni», raccoglierà temi vari più vicini ai contenuti e ai toni dell'informazione. Sono due terreni con ampi spazi nei quali collocare e sviluppare una gamma di temi di cultura; e, al tempo stesso, offrono molteplici possibilità di collaborazione.

Compariranno alcune rubriche fisse che comporteranno un rilevante impegno redazionale, ma forniranno una maggiore informazione a soci e lettori.

Questa nuova struttura consente anche una inedita apertura di ospitalità ad alcune associazioni culturali che vorremmo avere più numerose in futuro su queste pagine.

In questo numero 36 compaiono firme nuove e crescono i soci collaboratori: Gemma Amprino, Laura Grisa, Natalino Bartolomasi, Mario Cavargna, Piero Del Vecchio, Tullio Forno, Enea Carruccio.

Ci onorano con i loro scritti: gli archeologi Bertone e Fozzati, il prof. Camillo Brero, il giornalista Enrico Dolza, il salesiano prof. Natale Maffioli, Franco Ghivarello cultore di storia, Mario Paris poeta piemontese, Don Gianluca Popolla, giovane sacerdote rettore della chiesa della Madonna del Ponte a Susa, Pia Piras, direttrice della Biblioteca Civica di Susa, Riccardo Dosio, storico di Buttigliera.

Pressoché contemporaneamente al n. 36 esce il 37: «Segusium, 35 anni di impegno e cultura nelle Valli di Susa», tesi di laurea da 110 e lode, con dignità di stampa, della valsusina dr. Michela Fiore. Senza falsa modestia, per Segusium è un bel motivo di soddisfazione essere argomento di studio nelle aule universitarie.

* * *

Ci sono dunque alcuni positivi dati di fatto, che cercheremo di consolidare durevolmente.

Giudici di questo impegno in ultima istanza saranno i Soci di Segusium e tutti i lettori, ai quali rivolgo l'invito a suggerire, proporre, obiettare, collaborare.

Segusium non si barrica in uno sterile, spocchioso isolamento elitario; al contrario, per quanto mi riguarda, punterà al dialogo aperto con la società, le associazioni, la cultura valsusine; a collaborazioni importanti, assidue, numerose.

Ho fiducia e lavoriamo affinché, in termini ragionevoli, queste intenzioni possano tradursi in fatti positivi e saluto tutti cordialmente.

Tullio Forno

Susa, settembre 1998

Ricerche e Studi

A Luciano Brancaleoni, silenziosa ma emblematica figura di entusiasta volontario.

Aureliano Bertone - Luigi Fozzati

La Preistoria del bacino della Dora Riparia oggi

1. Una storia emblematica

Il bacino della Dora Riparia è uno scenario emblematico della storia della ricerca preistorica italiana *. Più circostanze concorrono a determinare questa situazione: dalla morfologia del territorio, che suggerisce alla ricerca interessanti potenzialità, alla prossimità a centri che hanno espresso momenti di particolare creatività, alla fortunata presenza di alcune figure di spicco della Preistoria italiana. Purtroppo questa esemplarità si traduce anche in aspetti e momenti tutt'altro che positivi, in forme di riflusso dell'impegno culturale dei ricercatori come del pubblico.

Ed è bene riflettere su questo altalenare di vicende, per evitare che l'eccessiva rimozione degli aspetti più in ombra nella storia dell'Archeologia preistorica li veda riproporsi con altrettanta frequenza ed intensità: non si pensi a banale retorica, tanto più in un momento come questo, in bilico tra incertezze e speranze, che sembrano coinvolgere ogni aspetto del vivere sociale, non da ultimo l'istruzione.

(*) Si ringrazia il Soprintendente dott.sa Liliana Mercado per l'autorizzazione concessa sin dalle prime battute al progetto di ricerca preistorica sul bacino della Dora Riparia.

Gli autori: AURELIANO BERTONE, Civico Museo Archeologico di Chiomonte; LUIGI FOZZATI, Soprintendenza Archeologica del Veneto.

1.1. Dagli albori della ricerca alla formulazione di un progetto

Il bacino della Dora Riparia è una delle terre che assistono alle prime attenzioni per il nostro passato «primitivo», a cura di un «padre» dell'archeologia preistorica italiana della statura di **Bartolomeo Gastaldi** (1818-1879): il suo interesse per le zone umide, sulla scia dell'entusiasmo prodotto dalla scoperta delle palafitte svizzere, lo porta ad illustrare reperti preistorici rinvenuti nella torbiera di Trana (1871); del resto non trascura ripetute segnalazioni dalla Valle, segnalazioni fatte anche in occasione dei lavori per l'apertura del tracciato ferroviario del Frejus (Bell'esempio di ripetitività storica!) (Gastaldi, 1876). È ancora questo Bacino a diventare protagonista, a cavallo dei due secoli, dell'opera di un «archeologo militante» come **Antonio Taramelli** (1868-1939): conosciuto soprattutto come assiduo indagatore della protostoria sarda (PERONI, 1992), egli si sofferma sul potenziale interesse preistorico di questa Valle in funzione del suo ruolo di canale di transito interalpino (TARAMELLI, 1897); ma ha anche occasione di fornire una prima illustrazione sistematica di uno scavo preistorico sulle Alpi Occidentali italiane, quello del «Riparo Rumiano» di Vaie (TARAMELLI, 1903) uno scavo ed un sito che resteranno per decenni un punto di riferimento per la preistoria alpina (CAPELLO-DORO, 1939; BAGOLINI-BIAGI, 1972-74; BERTONE, 1987; 1988).

Parallelamente, il geologo **Federico Sacco** (1864-1948), professore di Geologia Applicata all'Istituto Superiore di Ingegneria di Torino, ha modo di incontrare la preistoria del basso bacino della Dora Riparia, occupandosi di problemi di geologia del Quaternario: di qui ancora la focalizzazione sulle torbiere di Trana e di Avigliana (SACCO, 1885). Di particolare interesse è anche l'approccio analitico ad alcune cosiddette «incisioni a coppelle» su massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli: infatti, libero da ogni vena di romantica mitologia che spesso condizionava (e talora condiziona oggi!) studiosi, eruditi o presunti tali, arriva addirittura ad avanzare dubbi sull'origine artificiale di alcune di queste «coppelle» (SACCO, 1922).

Ed è sempre la Valsusa lo sfondo di articolate osservazioni del geografo **Carlo Felice Capello** e dell'archeologo **Piero Barocelli** (dall'estesa letteratura, si segnala in particolare CAPELLO, 1940; 1942; 1947; 1950 e BAROCELLI, 1920; 1926; 1962), figure piuttosto singolari in quel momento di relativa stasi della ricerca preistorica italiana che si pone tra il primo conflitto mondiale ed il secondo dopoguerra. L'opera del

Capello è piuttosto articolata e riflette la sua diretta presenza sul territorio. Ma soprattutto al Barocelli, reggente della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e della Liguria tra il 1929 ed il '33, attento contabile dei dati archeologici più che originale figura di ricercatore, si deve la stesura di un inventario che mette in luce inequivocabilmente l'importanza di questo solco alpino sia per lo stanziamento umano che per il travalicamento. Per la verità, è il secondo aspetto ad attrarre in particolare l'interesse di questo studioso. In effetti egli riflette l'opinione radicata nell'intellettualità della prima metà del secolo e fatta propria dalla cultura fascista che le aree montane siano le più lontane da qualsiasi fonte di civiltà; che il principio civilizzatore sia insito nelle aree di pianura, dove si sono espresse le civiltà urbane, Roma in prima fila: di qui l'inevitabile corollario dell'«attardamento culturale» insito nelle popolazioni alpine e dell'insostituibile ruolo civilizzatore delle strade che Roma ha prodotto per superare la catena alpina (FEDELE, 1982).

Per altro, le rilevanti potenzialità archeologiche – e preistoriche in particolare – di questo territorio (nonché la prossimità al capoluogo piemontese) rispondono ad una domanda sociale di preistoria sempre più estesa: domanda che già il Barocelli incontra e riesce a convogliare in forme positive di collaborazione; però è soprattutto negli anni '60 e '70 che sfocia purtroppo in uno spontaneismo senza controllo: così, se si esclude l'opera benemerita di isolati cultori piemontesi come **Augusto Doro** ed **Alberto Santacroce** (DORO, 1942; SANTACROCE, 1968), questo fenomeno spazia dalle aggressioni dilettantesche dei siti archeologici alle forme più curiose di esoterismo o di fanta-archeologia. Del resto la gravità del fenomeno in quegli anni riflette anche la latitanza degli istituti tradizionalmente preposti alla tutela ed alla ricerca. Infatti mancano nell'organico della Soprintendenza alle Antichità del Piemonte degli archeologi preistorici. Ma ha particolare peso l'assenza di uno spazio per la Preistoria nell'Ateneo torinese: soltanto la figura di **Francesco Fedele**, pur tra difficoltà non indifferenti, riesce a porre un argine a questa lacuna. Naturalista di formazione, interprete dei nuovi indirizzi teorico-metodologici di matrice anglo-americana, Fedele forma negli anni '70 un gruppo di ricercatori e riesce a canalizzare ed a valorizzare parte delle risorse dilettanti a cui si è fatto cenno; inoltre avvia l'analisi sistematica dei meccanismi del popolamento alpino, con la formulazione di un «modello popolazionistico» di particolare efficacia (FEDELE, 1976, 1978a; 1992).

Le operazioni-campione di Fedele su altri settori (Monfenera-bassa

Valsesia e Valle Orco) non impediscono al ricercatore torinese di accostarsi a specifici problemi del popolamento preistorico nel bacino della Dora Riparia (FEDELE, 1978b, NISBET-FEDELE, 1978). La linea così tracciata, grazie alla riqualificazione dell'intero organico della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, costituisce la premessa per l'elaborazione di un progetto di ricerca sistematica sulla preistoria del bacino della Dora Riparia (1981).

La scelta cade su questo territorio per ragioni evidenti fin dalle prime battute. Si insiste soprattutto sulla duplice veste di questo solco idrografico che sembra riassumere gli aspetti qualificanti del rapporto uomo-Alpi: si ribadisce il ruolo di grande asse di penetrazione e travalicamento del sistema alpino; ma, allo stesso tempo e con maggiore convinzione rispetto ai tempi del Barocelli, si sottolinea il carattere di esteso territorio, oggetto preferenziale di colonizzazione di aree montane.

Il progetto viene scandito in una sequenza operativa che procede dalla radiografia dell'esistente. La revisione della letteratura disponibile e la costruttiva collaborazione con i singoli o con le associazioni di volontari arrivano a delineare un ritratto articolato, anche se ancora piuttosto sfocato, del popolamento preistorico della bassa Valle (FOZZATI-BERTONE, 1984). Ed è su questa base che vengono impostate le prime attività campali. La tafonomia dei siti rivela un quadro spesso desolante: al di là del degrado naturale, l'azione dell'uomo ha compromesso l'integrità di molti stanziamenti (è significativo il caso di Villar Fochiardo: BERTONE, 1986). Ciononostante, oltre alla delineazione cronologico-culturale, i siti esplorati iniziano a fornire dati sull'organizzazione sociale delle comunità che li hanno frequentati: emblematiche sono le esplorazioni degli stanziamenti della rupe di San Valeriano di Borgone (in particolare Sv 2: BERTONE, 1987; BERTONE-FEDELE, 1991) e dell'Orrido di Chianocco (Ch 1: BERTONE, 1990).

1.2. Il caso Chiomonte

Mentre l'alta Valsusa assiste all'avvio di imponenti interventi autostradali, la Soprintendenza Archeologica del Piemonte promuove la tutela del relativo patrimonio, noto e potenziale: e non raccoglie, come prevedibile, eccessivi entusiasmi. Con queste premesse, l'attenzione viene concentrata su La Maddalena di Chiomonte, sito già oggetto di segnalazioni del Capello (1940; 1950) e inserito nella seconda tappa (alto bacino della Dora Riparia) del nuovo programma di ricerca prei-

storica, ma evidentemente ignorato per il suo significato archeologico in sede di progettazione del percorso autostradale. In realtà ripetuti sopralluoghi (1985/'86) portano a confermare l'esistenza di tracce dell'uomo preistorico e ad avvertire molto presto la portata eccezionale della scoperta: di qui l'impostazione di un complesso intervento archeologico di emergenza (FOZZATI, 1988).

L'eccezionalità del sito de La Maddalena sta certo nelle sue dimensioni e nella sua sequenza stratigrafica. Un esteso insediamento in un territorio – i massicci alpini interni – giudicato sino ad allora ai limiti del popolamento preistorico porta a ripensare il rapporto tra l'uomo (per lo meno l'uomo neolitico) e gli ecosistemi alpini. Inoltre la frequentazione de La Maddalena interessa un arco cronologico che radiografa gran parte della sequenza preistorica valsusina. A ciò si aggiunga la qualità della documentazione: gli stanziamenti succedutisi a La Maddalena sono stati costantemente minacciati da una frana, che ha effettivamente sigillato un momento di vita di una comunità neolitica (AA.VV., 1989); così si è determinata una situazione ben diversa da quella dell'abbandono, che è normalmente a disposizione dell'indagine archeologica.

Le operazioni a La Maddalena forniscono anche l'occasione per intraprendere una prospezione sistematica pilota su un'ampia porzione del versante vallivo (BERTONE, 1988b): l'esame del tratto del versante sinistro della Dora tra Cels (Exilles) e lo sbocco del torrente Clarea, per uno sviluppo di circa 5 Km², porta a registrare l'interesse e la continuità di insediamento sui terrazzi glaciali di media quota, almeno a partire dalla tarda età del Ferro.

L'intervento archeologico su La Maddalena, svoltosi ininterrottamente per gran parte del 1986 e del 1987 su oltre 12.000 mq, ripropone sotto nuovi aspetti anche il rapporto tra pubblico e ricerca. L'ampiezza delle operazioni rende impossibile o, per lo meno, marginale l'apporto del volontariato. Ma la risonanza di questo evento impone una tempestiva risposta educativa, per evitare o canalizzare le spiacevoli forme di spontaneismo sopra descritte. Così, mentre l'impegno finanziario della Società autostradale S.I.T.A.F. si esaurisce a tutt'oggi con il completamento della «bonifica archeologica» dell'area de La Maddalena, il sostegno della Soprintendenza Archeologica del Piemonte e del Comune di Chiomonte determinano la nascita del Civico Museo Archeologico di Chiomonte, struttura che si qualifica da un lato per la gestione volontaria e dall'altro per il suo carattere di laboratorio di didattica della ricerca archeologica (BERTONE, 1989; 1994)

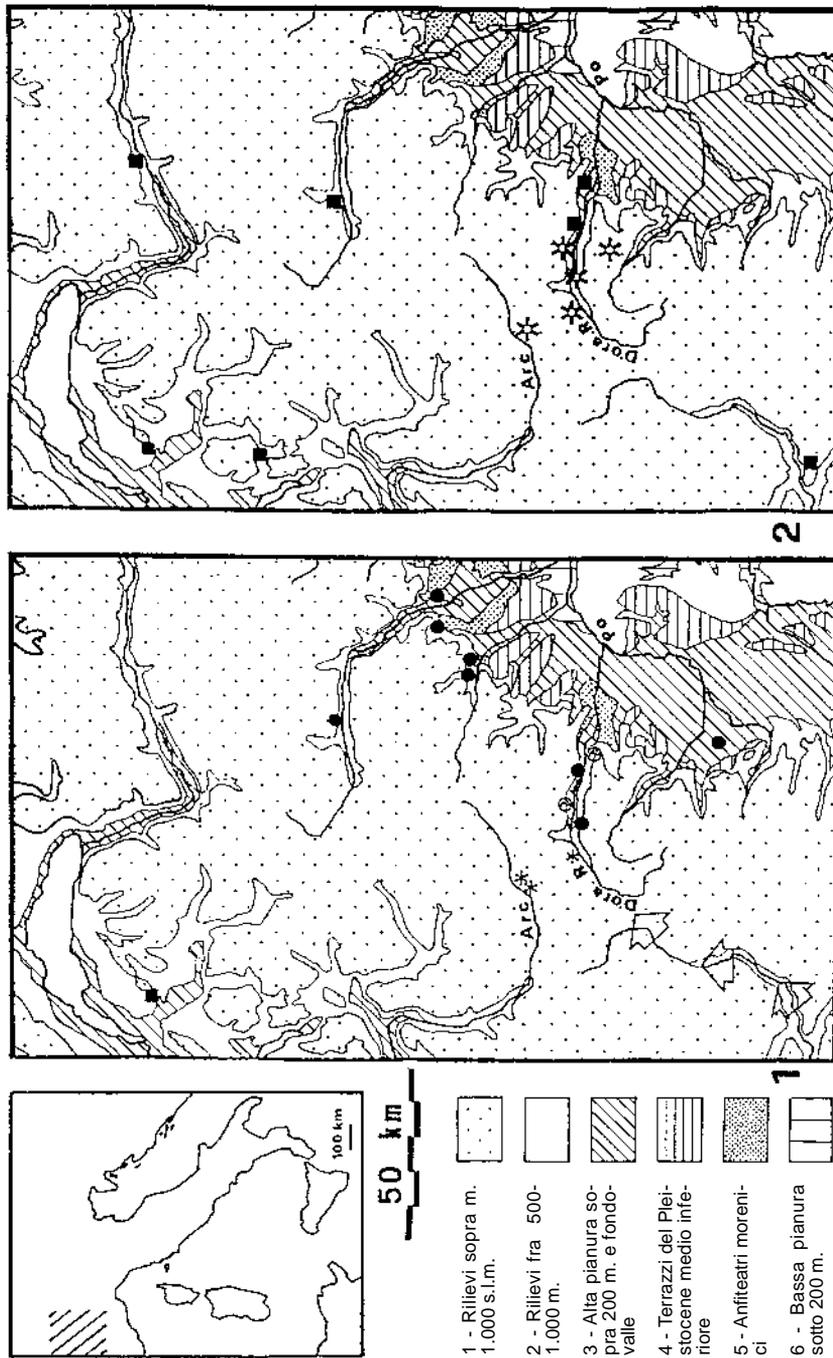


FIG. 1 - Carta di sinistra (n. 1): siti VBQ (cerchio nero; punto interrogativo nel cerchio: sito interrogativo) e Chassey (stella) nelle Alpi nordoccidentali. Probabile via di penetrazione Chassey nei massicci interni (freccie). A destra (n. 2): siti DCA (stella) e campaniformi RR (quadrato).

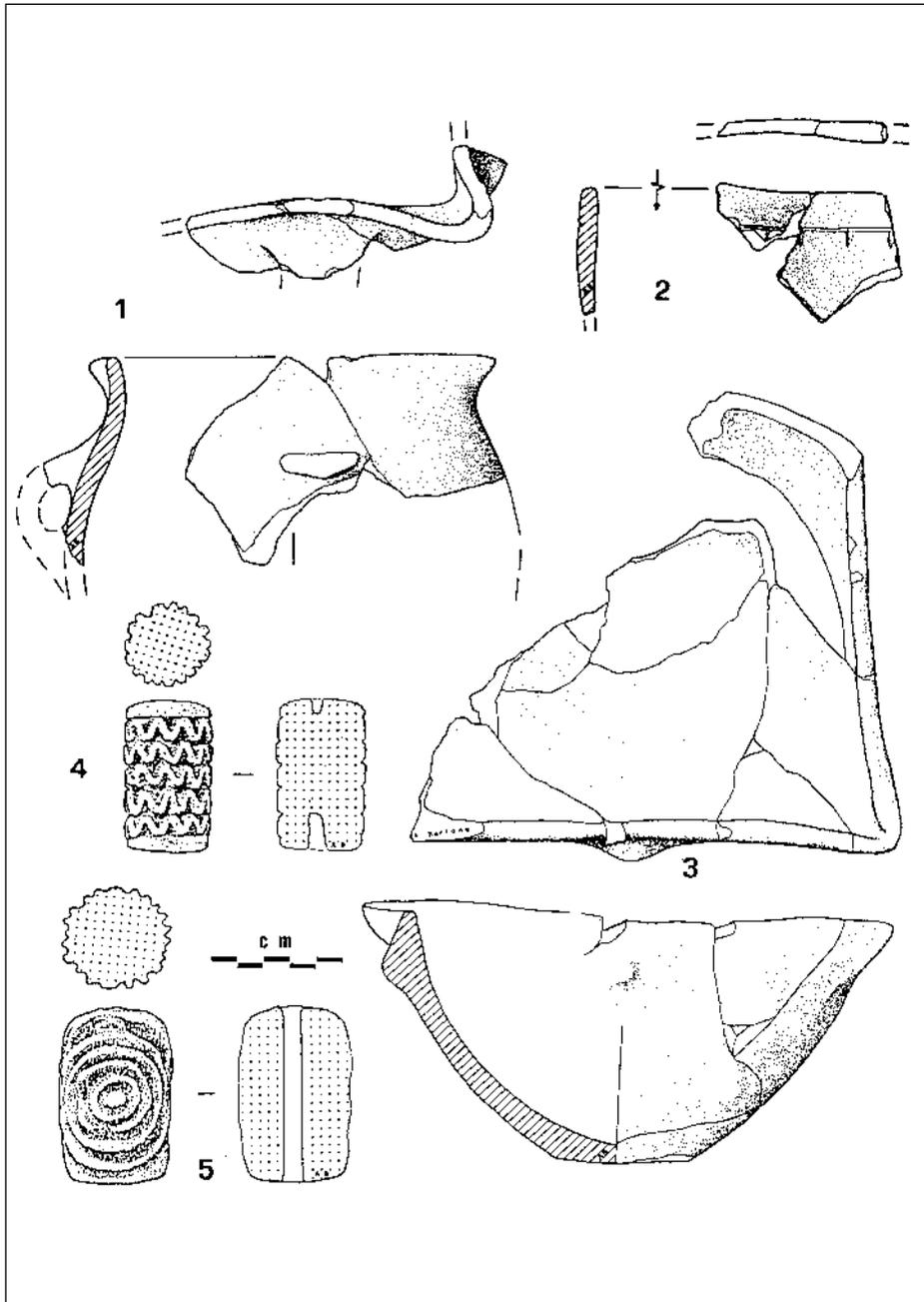


FIG. 2 - S. Valeriano: pintaderas e frammenti di vasi a bocca quadrata (dis. A. Bertone).

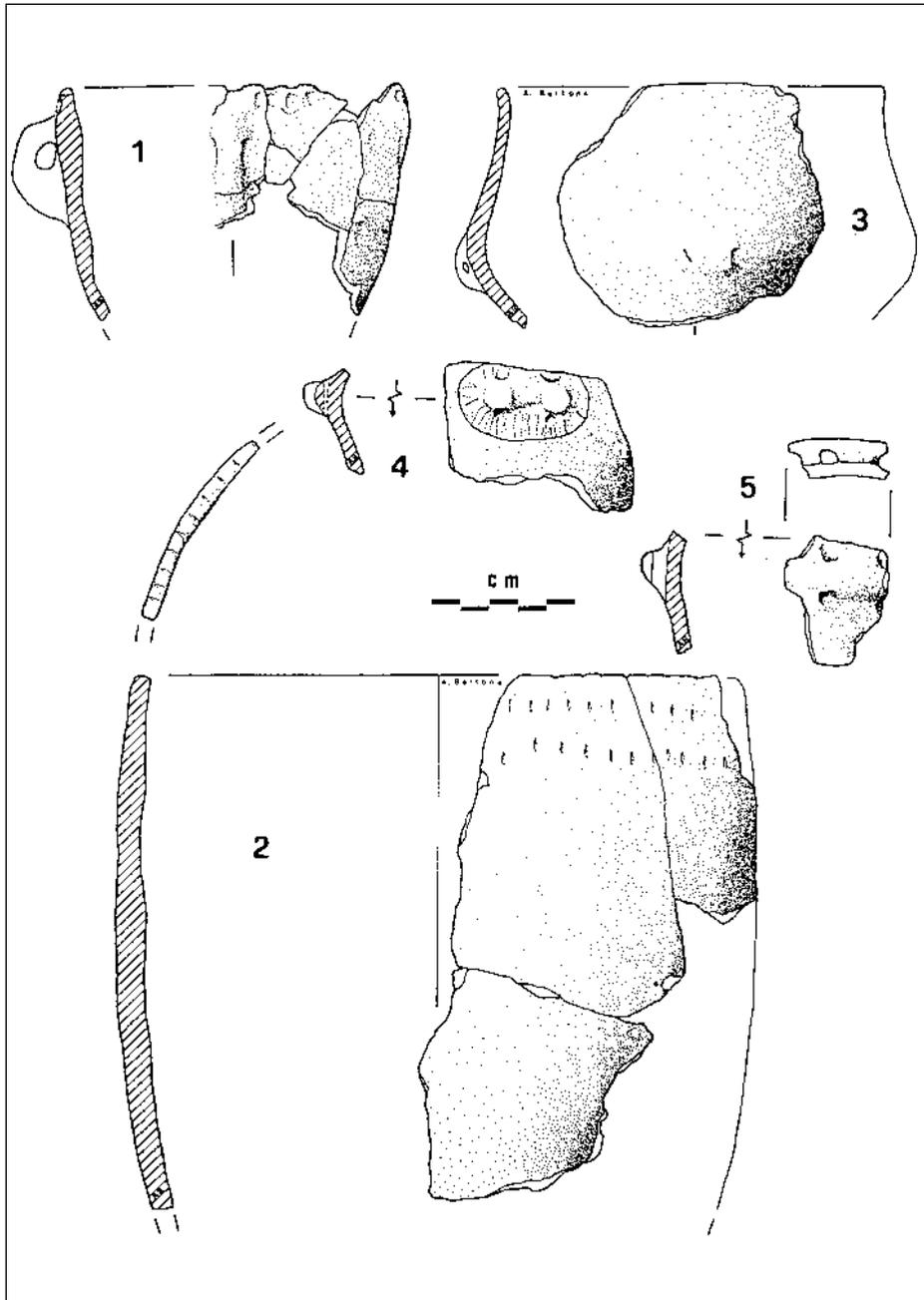


FIG. 3 - S. Valeriano: recipienti a bocca circolare (1) e di tradizione Chassey (2) (dis. A. Bertone).



FIG. 4 - S. Valeriano: frammento di palco di alce (Foto P. Nervo) (da BERTONE-COLOMBATTO, 1984).

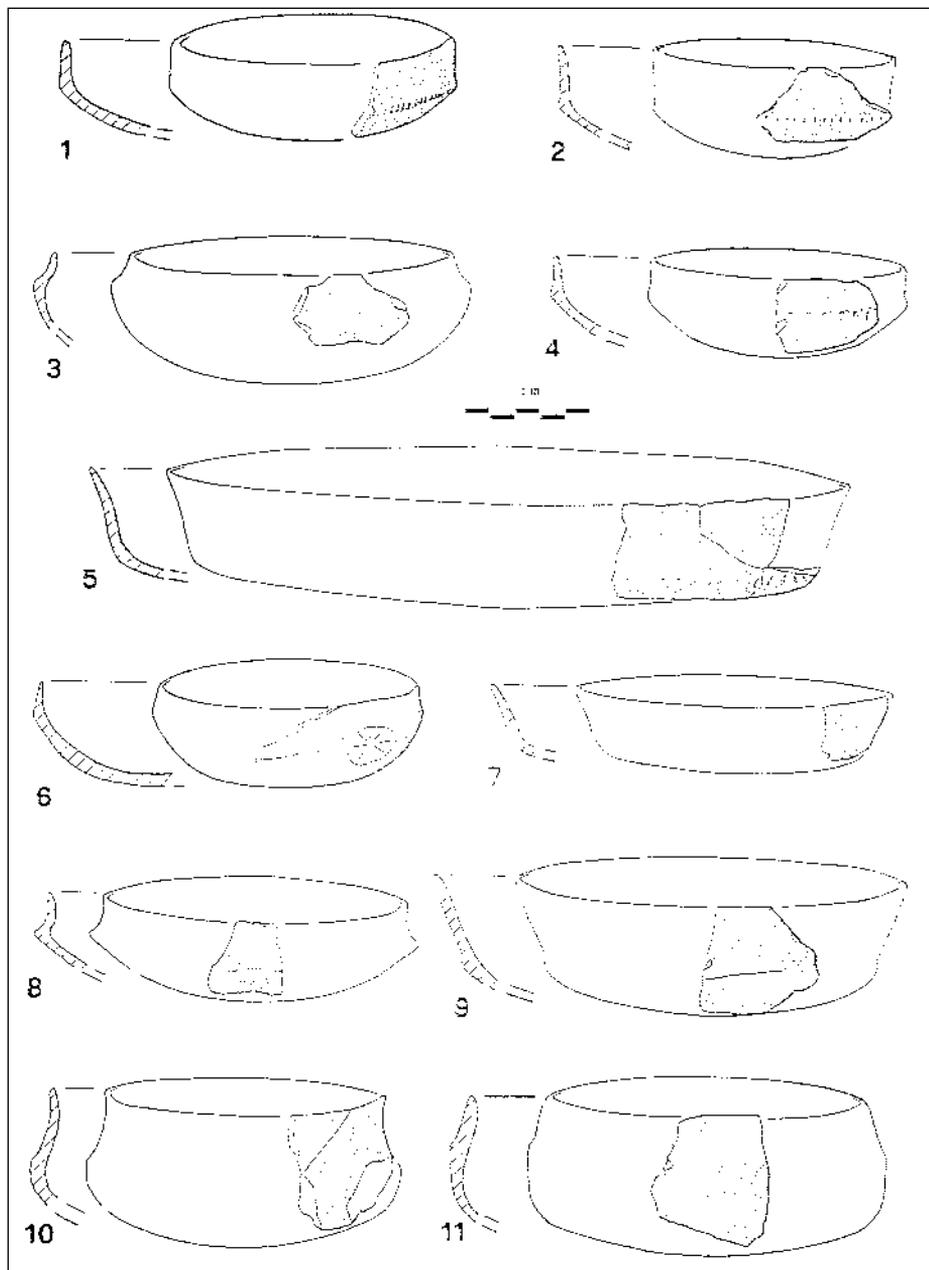


FIG. 5 - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico del complesso Chassey (dis. A. Bertone).

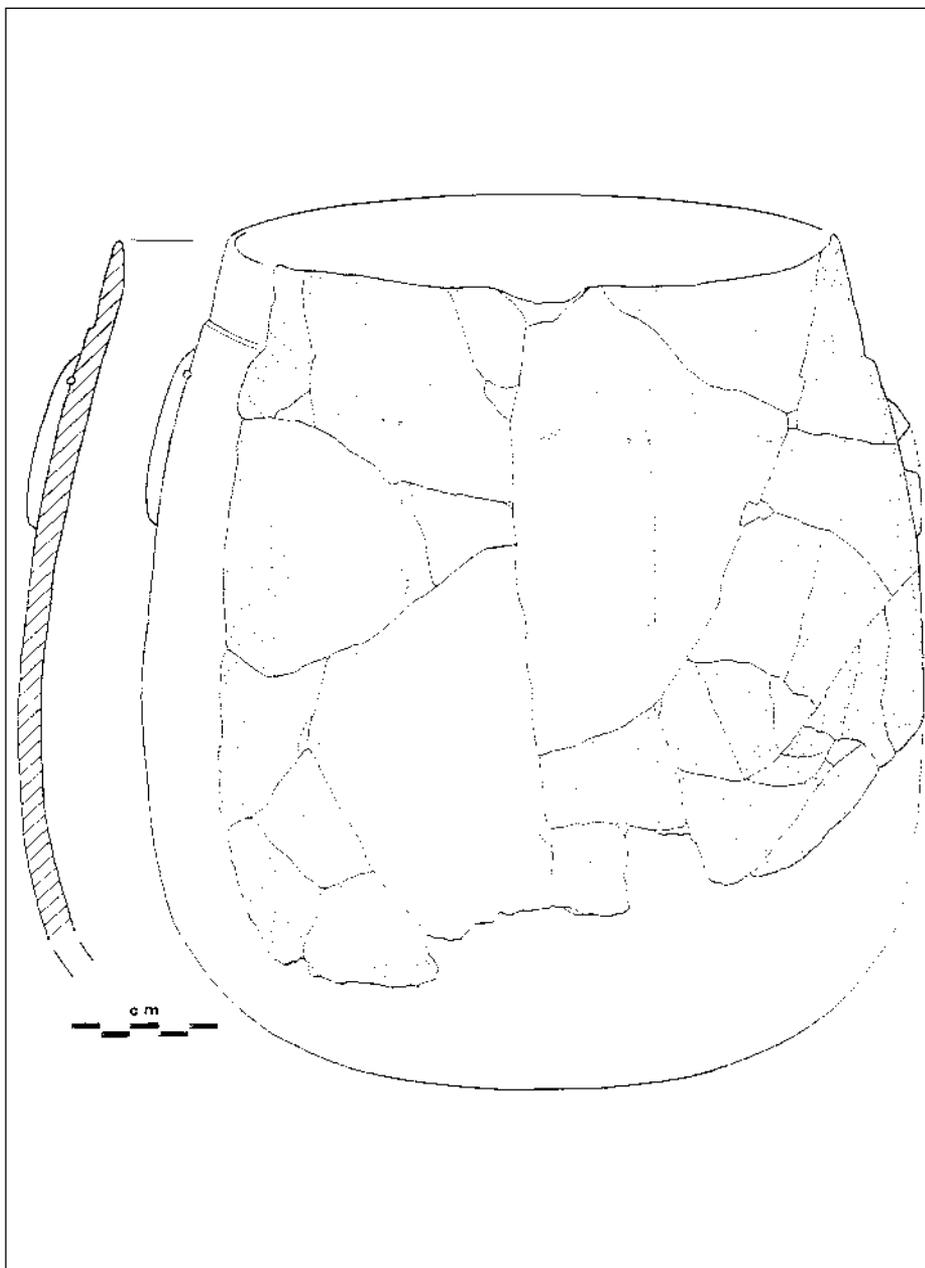


FIG. 6 - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico del complesso Chassey (dis. A. Bertone).

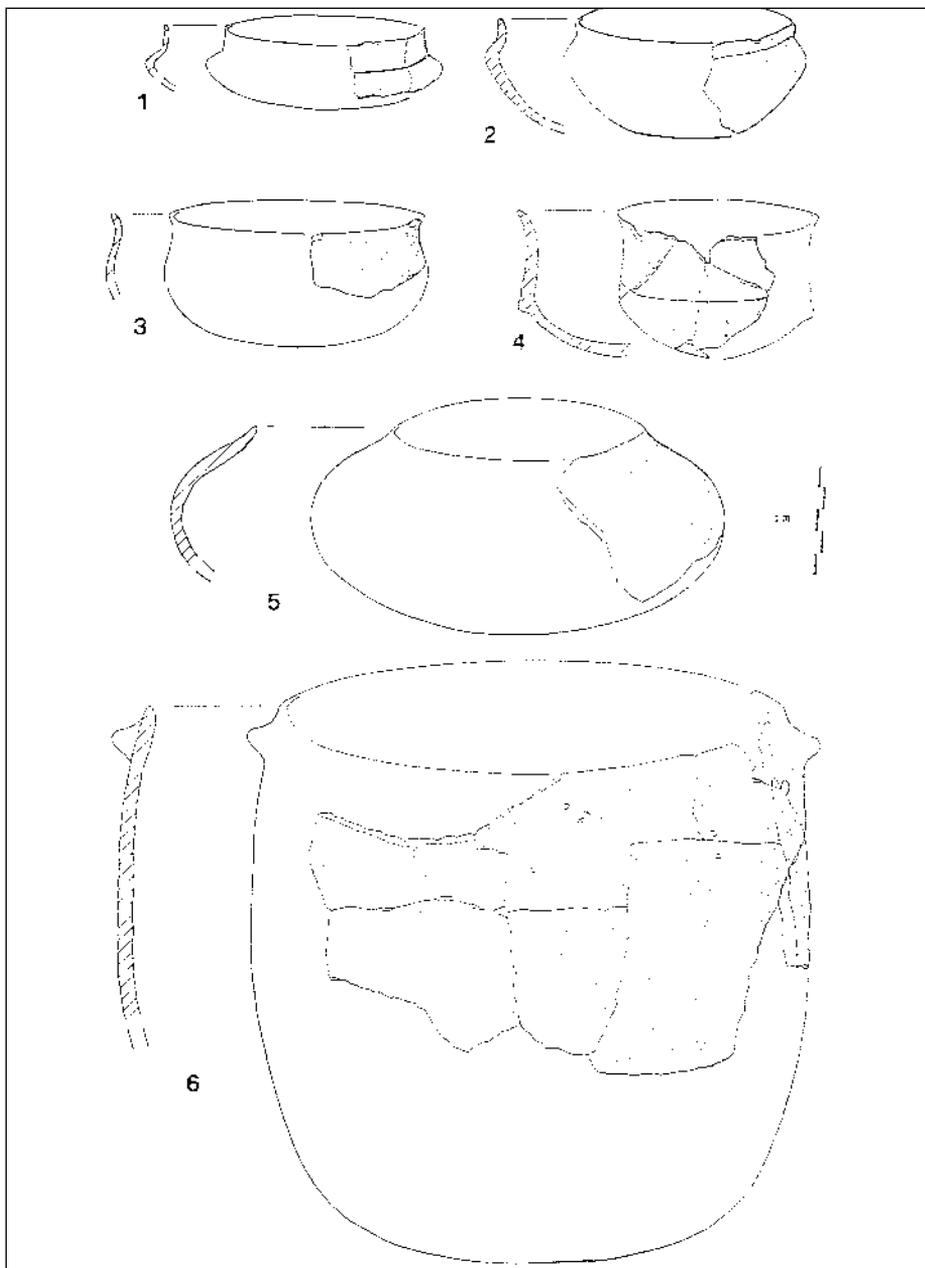


FIG. 7 - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico del complesso Chassey (dis. A. Bertone).

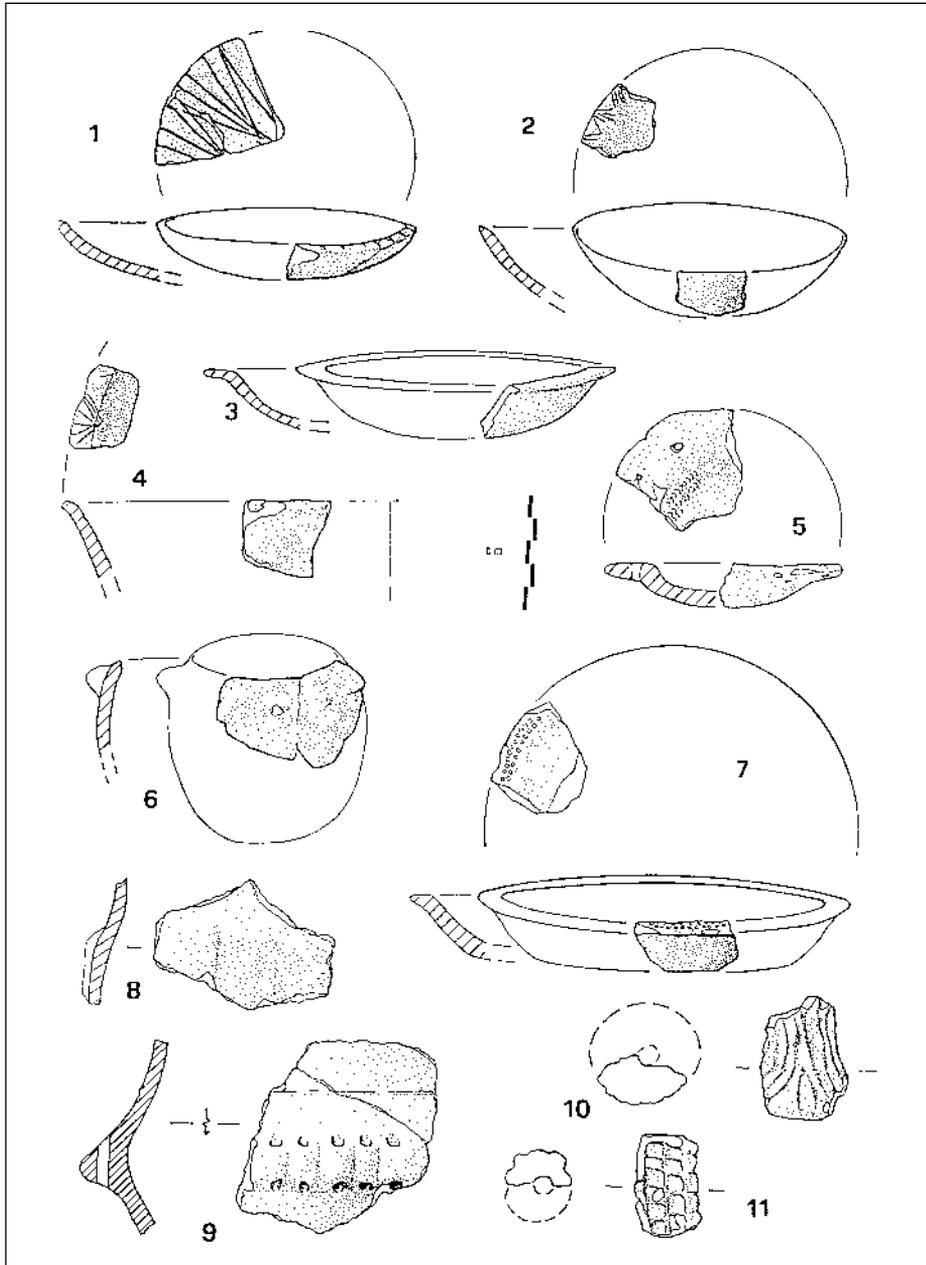


FIG. 8 - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico del complesso Chassey (dis. A. Bertone).

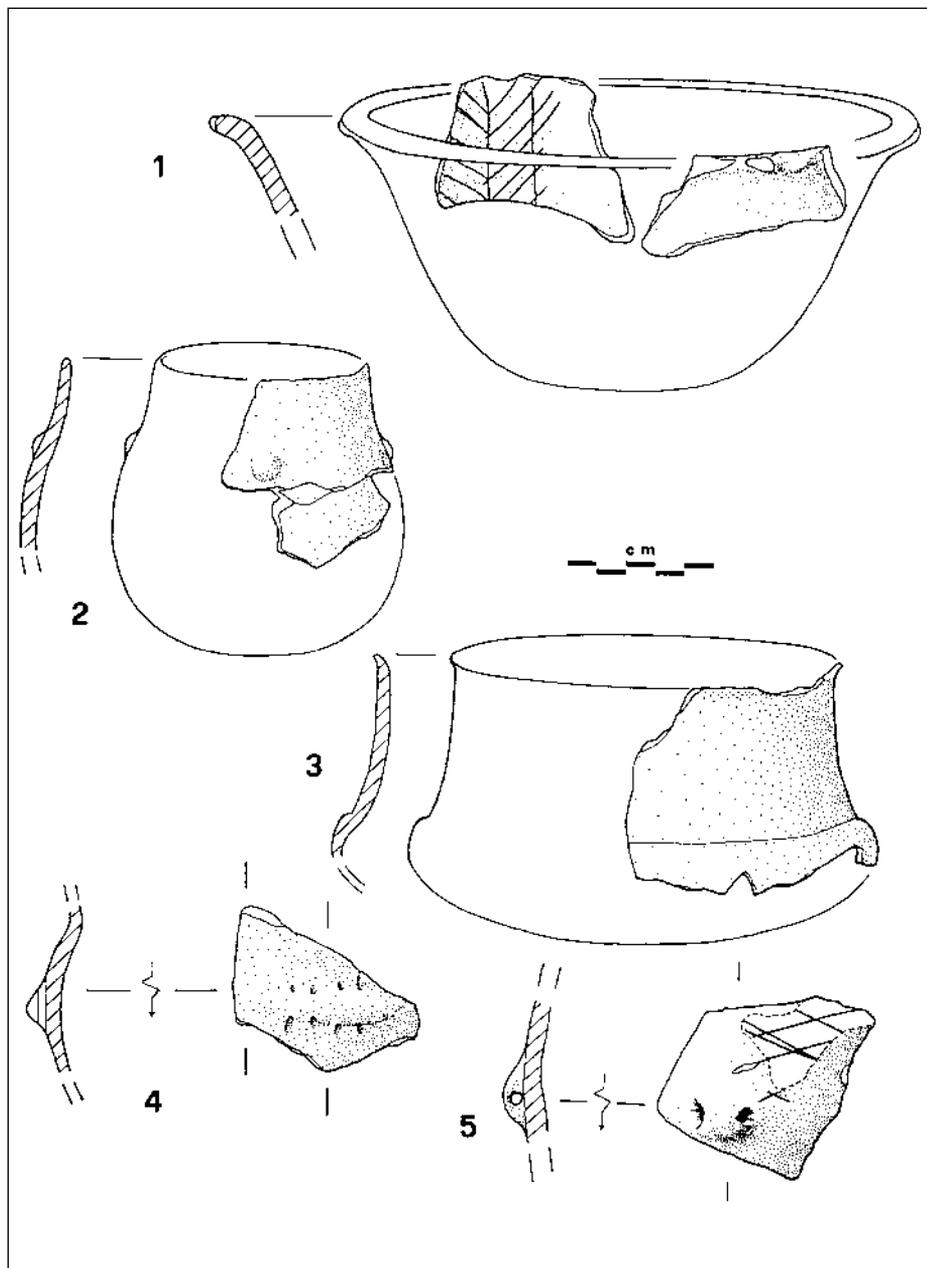


FIG. 9 - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico del complesso Chassey (dis. A. Bertone).

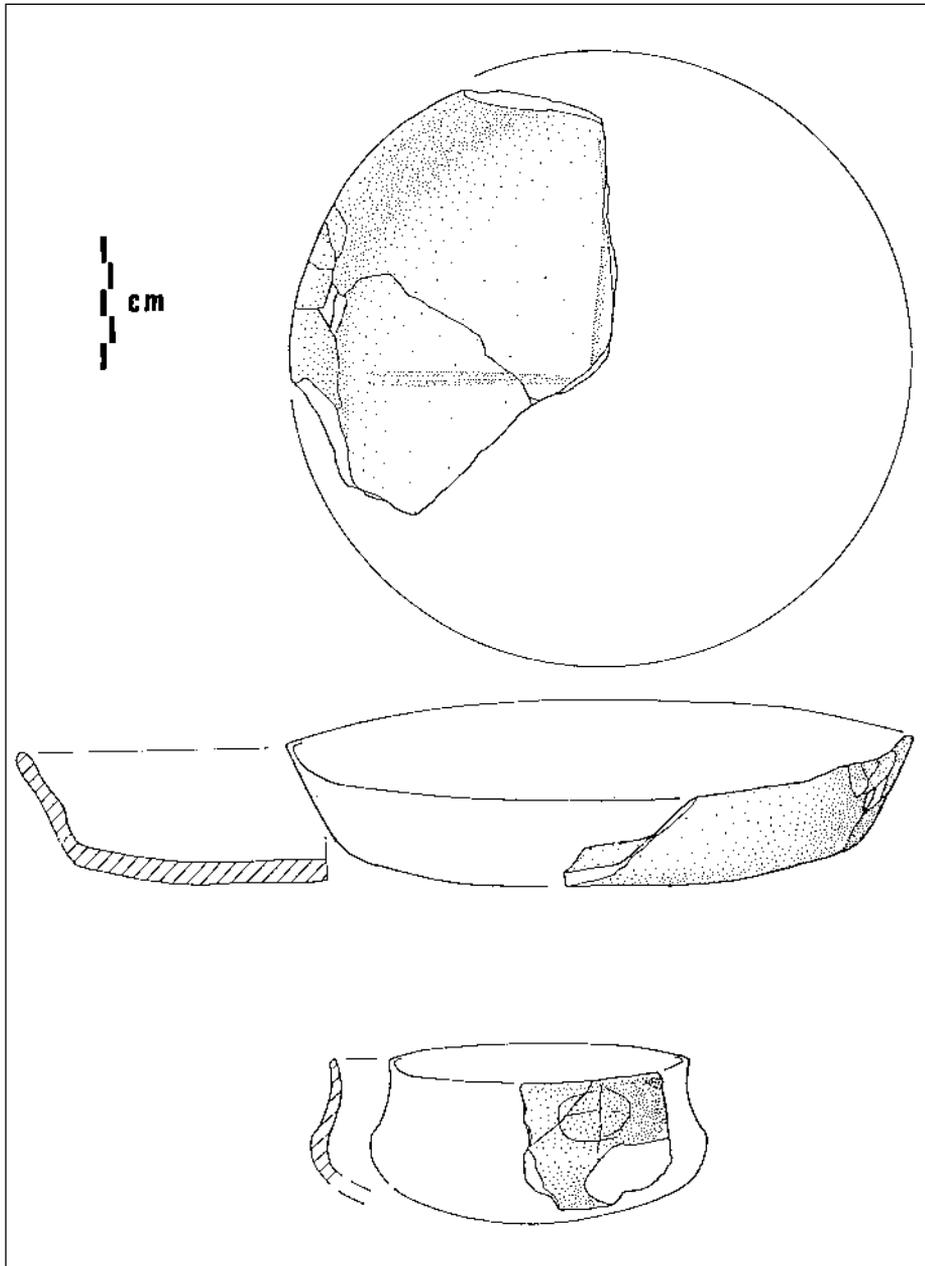


FIG. 9 bis - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico del complesso Chassey (dis. A. Bertone).

1.3. Approfondimento di un progetto

Dagli ultimi anni '80, conclusasi l'«emergenza Chiomonte», si rianodano i fili del progetto di ricerca iniziale. In particolare, anche facendo uso dei dati che l'indagine sugli stanziamenti de La Maddalena mette progressivamente in luce, si riprende l'attenzione per gli aspetti organizzativi delle comunità preistoriche: motivi di contiguità crono-culturale con i gruppi del pieno III millennio a.C. in datazione radiocarbonica calibrata, su cui l'indagine era maggiormente avanzata, orientano l'attenzione sulla fine del III e sulla prima metà del II millennio a.C.

Su questa scia vengono organizzate ulteriori operazioni campali, in particolare sui siti dell'antica età del Bronzo di Caselette (CA 1: BERTONE et AL., 1993) e dell'Orrido di Foresto (FO 1: AA.VV., 1994; in stampa). Si delinea così un quadro sempre più dettagliato di comunità che esprimono una continuità culturale inattesa. Su questa stessa linea, trova nuova luce anche il popolamento più tardo, che precede ed accompagna la romanizzazione del territorio: su queste fasi sono concentrati gli interventi a Cascina Parisio di Susa (TP 1: BERTONE et AL., 1995) ed a Ramats di Chiomonte. Questo insieme di interventi fornisce anche lo spunto per la formazione di ricercatori, a fronte della perdurante latitanza dell'Ateneo torinese per le problematiche dell'Archeologia preistorica.

Parallelamente alle attività sul terreno, l'ingente complesso di dati acquisiti stimola una riflessione in direzioni spesso trascurate. La collaborazione col «Centro di Archeologia Sperimentale Torino» si traduce in un'analisi ergonomica sistematica: passo dopo passo, emerge quanto le tecnologie adottate dall'uomo preistorico vadano ben oltre gli eccessivi schematismi a cui oggi tende un'astratta analisi tipologica dei manufatti e si chiarisce quanto sia puntuale la risposta dell'uomo agli stimoli dell'ecosistema montano. Nel medesimo tempo, lo studio più articolato della cultura materiale e dei contesti in cui si è espressa fa comunque intravedere la complessità dei comportamenti umani e l'esistenza e la portata della componente simbolica che essi sottendono (HODDER, 1992).

A questo bilancio scientifico significativamente ottimistico, fa riscontro una serie di ragguardevoli successi sul piano didattico: l'opera del Civico Museo Archeologico di Chiomonte ha costruito e continua a costruire un rapporto tra museo-centro di ricerca e scuola, tra due agenzie educative rimaste sino ad ora sorde ai rispettivi problemi ed esigen-

ze (BERTONE, 1994). Se il bacino che beneficia di questa iniziativa è l'intero Torinese e va estendendosi anche col contributo di associazioni nate per promuovere l'archeodidattica sull'esempio chiomontino, va però ammesso che sono in parte disattese le aspettative di promozione culturale entro un raggio più limitato.

Nell'area valsusina scompare con molta lentezza un sentimento a metà tra sospetto e sufficienza che ha accolto alle origini il progetto di ricerca preistorica e raccoglie ancora qualche consenso quella sorta di erudizione da campanile che, confondendo ipotesi fantasiose con tesi sottoposte ad adeguata verifica, non sa cogliere del passato preromano nel bacino della Dora Riparia che un curioso «mix» di coppelle ed improbabili presenze celtiche. Queste pagine, breve sintesi di oltre quindici anni di ricerca, vogliono contribuire al superamento di simili incongruenze.

2. Lo stato delle conoscenze

La storia sopra tracciata mostra una certa eterogeneità di interventi ed un impegno di risorse proporzionato alle limitate disponibilità: pertanto i dati sono ancora insufficienti per garantire un quadro reale dell'occupazione dello spazio lungo la preistoria: ad esempio, se le carte registrano una concentrazione di siti sulle aree di fondovalle del basso Bacino, è probabile che ciò sia determinato soprattutto dall'orientamento delle indagini. Invece sono già stati raggiunti risultati più consistenti nel delineare un'ampia sequenza cronologico-culturale, estesa per circa 4000 anni: senza dubbio non sono immuni da un certo schematismo, che spesso condiziona le ricerche su lunghi periodi.

2.1. Neolitizzazione di una nicchia ecologica marginale

Le prime tracce sinora note dell'uomo nel bacino della Dora Riparia si riferiscono già a comunità pienamente neolitiche, per quanto a ridotta economia agro-pastorale. Ma è piuttosto improbabile che si tratti di gruppi pionieri che entrano in contatto con terre vergini. Il bivacco epigravettiano finale di **Balm'Chanto** nell'adiacente Val Chisone (ca. 1400 m s.l.m.: NISBET-BIAGI, 1987) conferma che già piccole comunità di cacciatori e raccoglitori non si limitano a frequentare i rilievi perialpini esterni o la fascia pedemontana del versante piemontese, ma risalgono anche i massicci interni.

Rispetto a costoro, i gruppi che tra il tardo V millennio a.C. e la pri-

ma metà del IV in datazione radiocarbonica calibrata sono attestati nel bacino della Dora Riparia mostrano una cultura materiale neolitica matura, non attribuibile a cacciatori acculturati dalla trasmissione di alcune tecniche o stili neolitici. Allo stato attuale delle conoscenze, la frattura culturale che si osserva è tale da suggerire come prevalente una reale colonizzazione, con sommersione delle tradizioni locali e con significativo apporto di popolazioni esterne.

È stata notata (FEDELE, 1992) la coincidenza tra la pressione demografica delle genti neolitiche sulla frontiera alpina e l'«optimum climatico» dell'Atlantico superiore (ca. V millennio a.C.), con espansione del querceto misto e delle relative risorse. Resta il fatto che, in Val Susa come altrove, la penetrazione di popolazioni neolitiche nell'area montana mostra anche dei condizionamenti culturali: così, se l'intraprendenza dei gruppi neolitici transalpini in questo territorio è evidente, le comunità neolitiche padane sfruttano i fondovalle delle basse valli, appendici dell'alta pianura, arrestandosi però ai primi contrafforti.

Questa articolata neolitizzazione del territorio alpino è espressa in modo davvero emblematico nel bacino della Dora Riparia.

2.1.1. La Cultura dei Vasi a Bocca Quadrata ai margini dei contrafforti alpini

Le genti autrici dei **vasi a bocca quadrata (VBQ: fig. 2.1-3)** nelle aree pedemontane delle Alpi Cozie e Graie sono protagoniste di un significativo popolamento.

Per la verità la tafonomia delle tracce disponibili è tale da fornire in genere poche informazioni sull'organizzazione socio-economica e sulla sequenza cronologica (le sole datazioni assolute rimandano a Chiomonte, sito per altro al di là della frontiera VBQ: v. infra). Le strategie insediative privilegiano alti morfologici su sbocco di valle o di poco addentratati, secondo una tipologia ben attestata su tutto l'arco prealpino (BAGOLINI, 1986); alcuni reperti da Viverone, pur estranei ad un preciso contesto, confermano comunque l'attenzione per le aree perilacustri, anch'essa ricorrente fra le genti VBQ.

Lo stato delle ricerche, forse più della realtà, traccia un quadro disomogeneo: se gli abitati dell'alto Canavese (in particolare Santa Maria di Pont, Boira Fusca di Salto, Castello di San Martino e Montalto Dora) mostrano una presenza più articolata (AA.VV., 1988; CIMA, 1987; FEDELE, 1990, FOZZATI et AL., 1988), le informazioni sull'area torinese-pine-

rolese si limitano a tracce riconosciute sulla Rocca di Cavour (AA.VV., 1990a); quelle del bacino della Dora Riparia gravitano invece sulla **Ru-
pe di San Valeriano**. Oltre a questo sito (SV 2), la presenza di gruppi VBQ è accertata presso **Cascina Parisio di Susa**, ma si tratta di reperti in giacitura secondaria, nel materiale di riporto di terrazzi agricoli (resti almeno di un recipiente ovoidale a bocca circolare con anse a nastro decorato con impressioni sotto l'orlo, solitamente in associazione a vasi a bocca quadrata: BERTONE et AL., 1995); anche un anfratto all'esterno dell'Orrido di **Chianocco** (CH 2) ha rivelato limitatissime tracce, forse pertinenti ad una sepoltura VBQ (BERTONE-CARANZANO, 1993); ancora più incerti sono alcuni vecchi rinvenimenti (BERTONE, 1988a), sebbene recenti scoperte (BERTONE-SANTACROCE, 1996) rendano verosimile una limitata presenza VBQ a **Vaie** (Fig. 1.1).

Nell'insieme l'analisi di questi contesti più o meno lacunosi è stata costretta a concentrarsi soprattutto sul repertorio fittile: in tal senso, questo distretto VBQ sembra affermarsi con un aspetto stilistico caratterizzato da scodelle a bocca quadrata con **decorazioni «a filo spinato»** (San Valeriano, Cavour, Pont, San Martino) (Fig. 2.2). In realtà l'omogeneità crono-culturale si motiva su considerazioni contestuali e di strategia di insediamento e non semplicemente sul ricorrere di questo motivo nella prevalenza dei siti considerati o sulla presenza più limitata dei recipienti a decorazioni meandro-spiraliche (Pont e San Martino) e degli stampini («pintaderas») a rullo (Pont, San Valeriano e, all'esterno del distretto, Chiomonte) (Figg. 2.4-5, 8.10-11): infatti la semplice presenza o l'assenza di alcuni tipi fittili può riflettere solo usi o simboli peculiari di un tipo di insediamento o di un gruppo sociale e non necessariamente di un'intera popolazione (GALLAY, 1986a; HODDER, 1992).

Tutti i siti valsusini suggeriscono una notevole dispersione dell'abitato. Anche Sv 2 mostra i caratteri di un bivacco, posto a ridosso di alcuni grossi blocchi di frana, sulla sommità di un ripido *talus* detritico. La limitata frammentazione e dispersione dei materiali recuperati ne rende improbabile una ricorrente occupazione; ma altri punti della rupe, purtroppo saccheggianti o degradati naturalmente, ne attestano una ripetuta frequentazione, sempre seguendo lo schema dell'insediamento temporaneo di piccoli gruppi. La piccola serie di resti faunistici di SV 2 (BERTONE-COLOMBATTO, 1984) rivela un'economia mista di predazione e di allevamento in prevalenza ovicaprina, che motiva il seminomadismo che sembra praticato nella Valle. Un palco di alce (Fig. 4), specie sporadicamente attestata nel bacino padano, è per altro un significativo

indizio di un'ecosistema di fondovalle paludoso e boscoso, probabilmente inadatto ad aggregazioni insediative. Resta da chiarire se lungo la bassa Dora Riparia si sia di fronte all'organizzazione seminomade di un'intera comunità od a siti secondari in aree periferiche con funzioni specializzate, controllati da uno/più villaggi permanenti localizzati presso la piana torinese: gli abitati canavesani sembrano mostrare i caratteri dell'insediamento permanente ed orienterebbero verso il secondo schema.

Anche nella provincia VBQ qui considerata si conferma la spiccata idiosincrasia per gli ecosistemi montani: nel bacino della Dora Riparia le tracce VBQ si limitano al basso versante della bassa valle e lo scalino glaciale a monte di Susa assume il ruolo di frontiera stabile.

2.1.2. La Cultura «alpina» di Chassey

Alcuni reperti del contesto di Sv 2 ed altri osservati più di recente a Vaie esprimono un'origine o per lo meno un'influenza transalpina: si tratta di un vaso globulare con bugne perforate orizzontalmente (Fig. 3.3), di un recipiente con bocca quadrata ma corpo globoso (Fig. 2.1), di un frammento di cordone multiforato, di una presa biloba perforata (Fig. 3.5) (Sv 2: BERTONE-FEDELE, 1991) e, ancora, di una presa perforata e di un piccolo recipiente profondo con profilo ad «S» e con coppie di bugne sulla spalla (Fig. 27.1) (Vaie: BERTONE-SANTACROCE, 1996). D'altro canto lo stesso materiale VBQ attestato nel medio ed alto Rhône (BAZZANELLA et AL., in stampa), anche in una nicchia ecologica estranea alle abitudini VBQ (Riparo del Pas de la Charmate, a sud di Grenoble, ca. 1100 m s.l.m.: BINTZ, 1986), conferma la prevedibile osmosi attraverso la frontiera installata dalle genti VBQ. Ma l'esplorazione de **La Maddalena di Chiomonte (CM 1x)**, subito a monte dello scalino glaciale di Susa, ha rivelato sin dall'inizio quanto questa frontiera sia arretrata rispetto allo spartiacque e la conseguente dicotomia culturale della colonizzazione neolitica lungo il solco della Dora Riparia.

Infatti lo stanziamento che sorge a La Maddalena tra il tardo V millennio a.C. e la prima metà del IV ⁽¹⁾ mostra una matrice «Chassey» ed

(¹) Si dispone di cinque date radiocarboniche calibrate per l'orizzonte basale del complesso de La Maddalena (Centre de Recherches Géodynamiques di Thonon-Les-Bains):

- 4224/3709 BC e 3950/3640 BC focolare B15/18;
- 3908/3649 BC e 3697/3519 BC focolare unità abitativa GHL/18-20;
- 3784/3644 BC focolare E4/182.

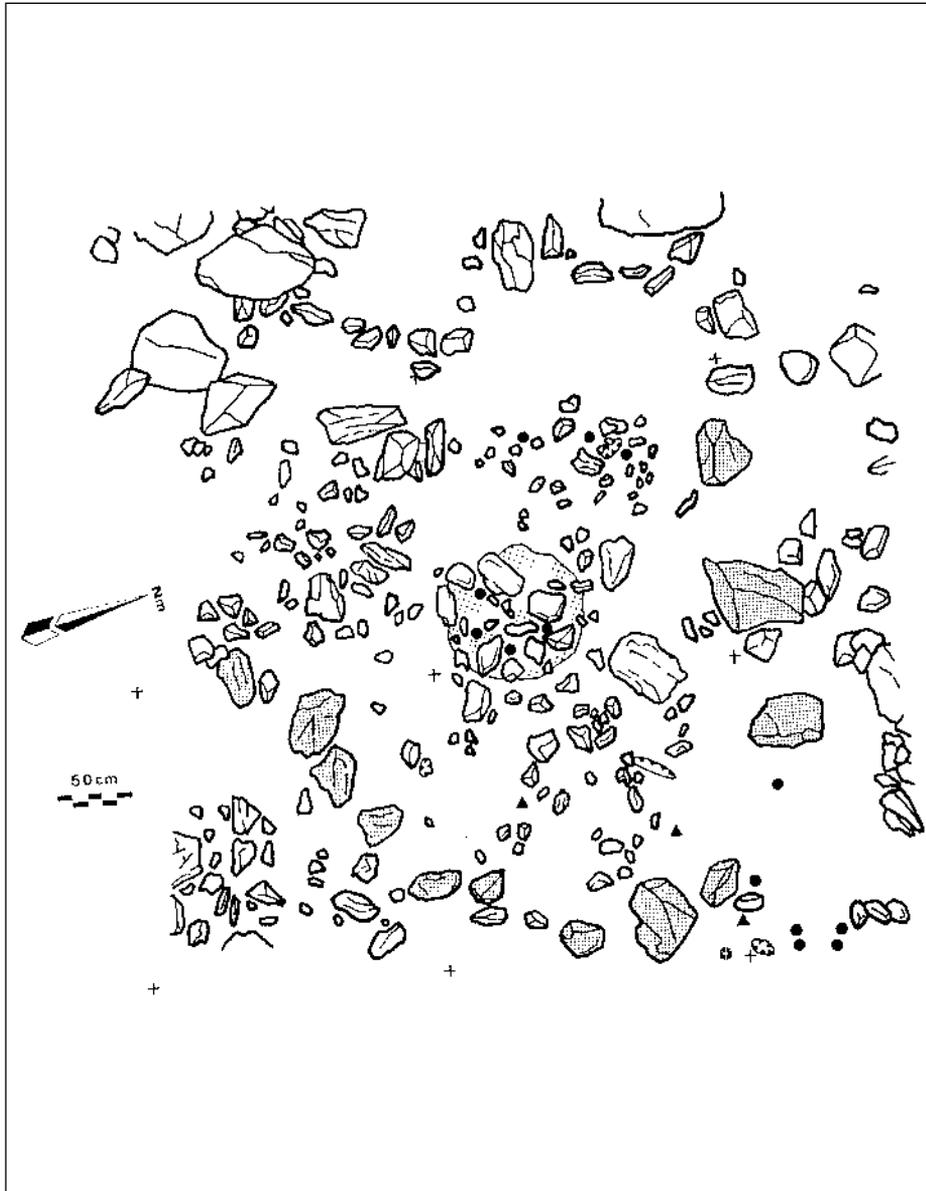


FIG. 10 - Chiomonte - La Maddalena: pianta della capanna GH/19-20 (date C14 calibrate del focolare centrale 3697/3519, 3908/3649 a.C.); cerchio: terracotta; esagono: ascia di pietra levigata; triangolo: manufatto in selce; le pietre retinate bloccavano presumibilmente il materiale di copertura (pelli?); per la scarsa profondità delle buche di palo, si suppone una struttura autoportante (dis. A. Bertone).

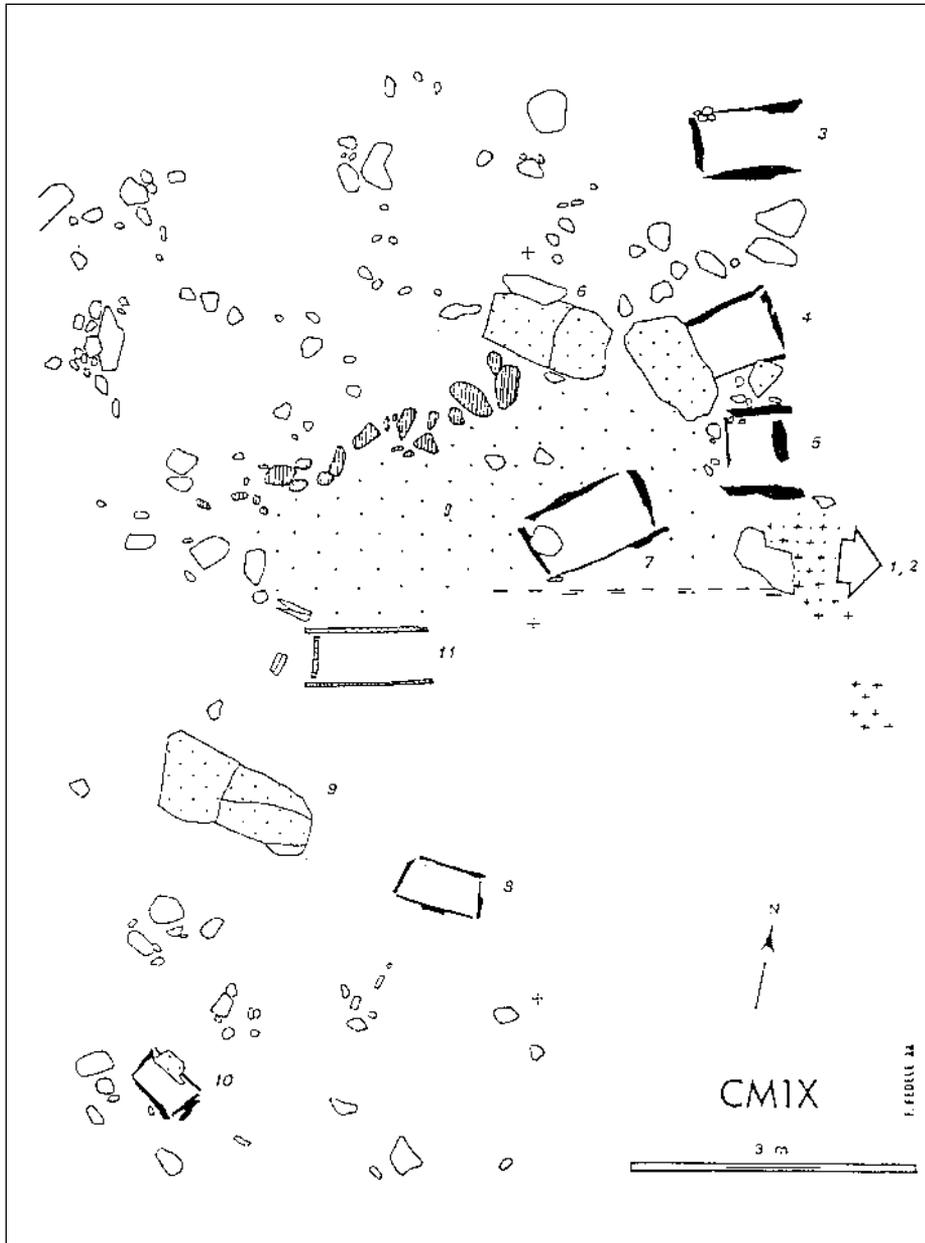


Fig. 11 - Chiomonte - La Maddalena: pianta del cimitero neolitico (settore Sud-Ovest); le pietre retinate costituiscono un allineamento che delimita un'area cerimoniale (puntini) (dis. F. Fedele) (da BERTONE-FEDELE, 1991).

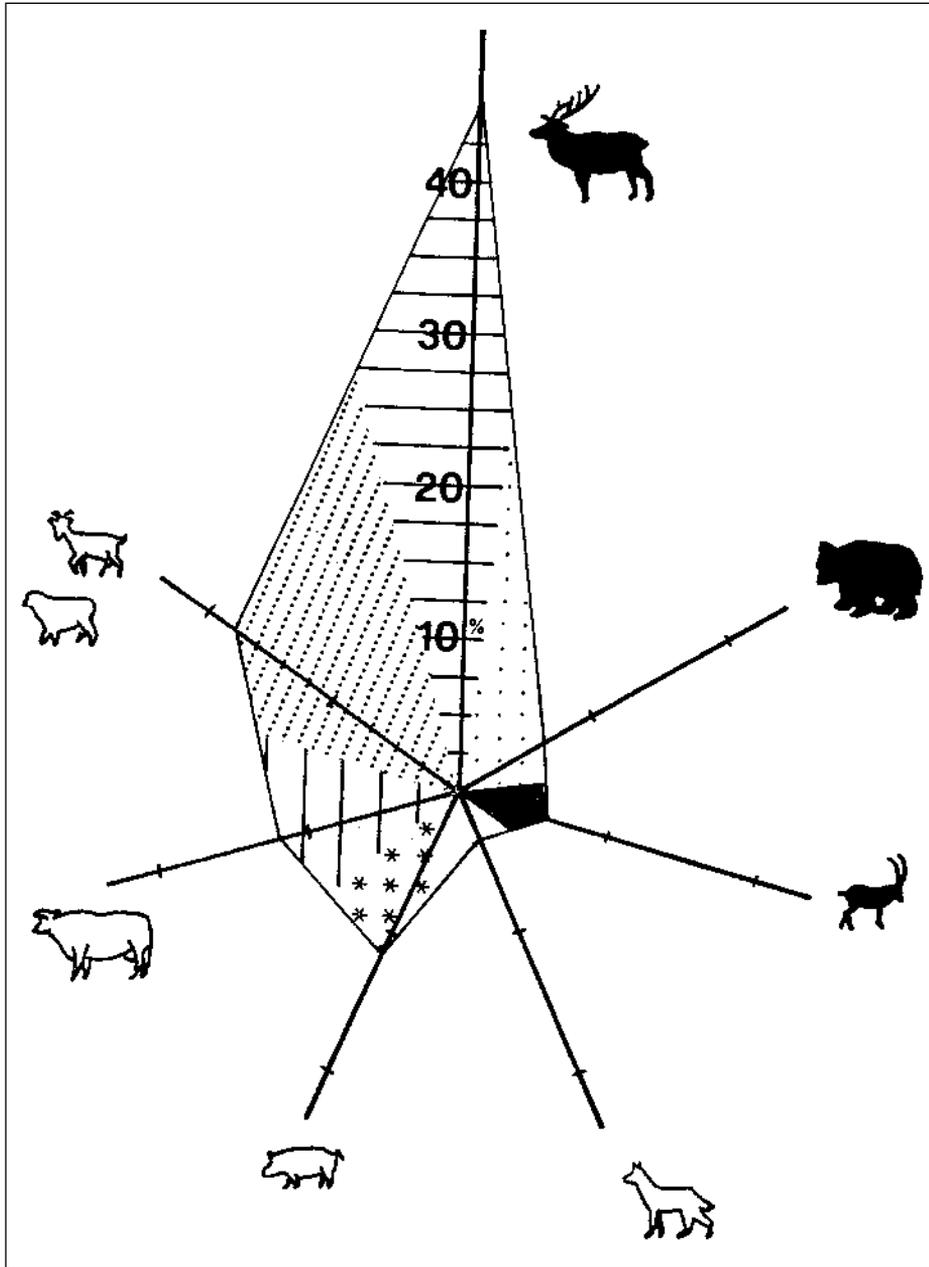


FIG. 12 - Chiomonte - La Maddalena: distribuzione delle faune selvatiche (nero) e domestiche (chiaro) (analisi F. Fedele).

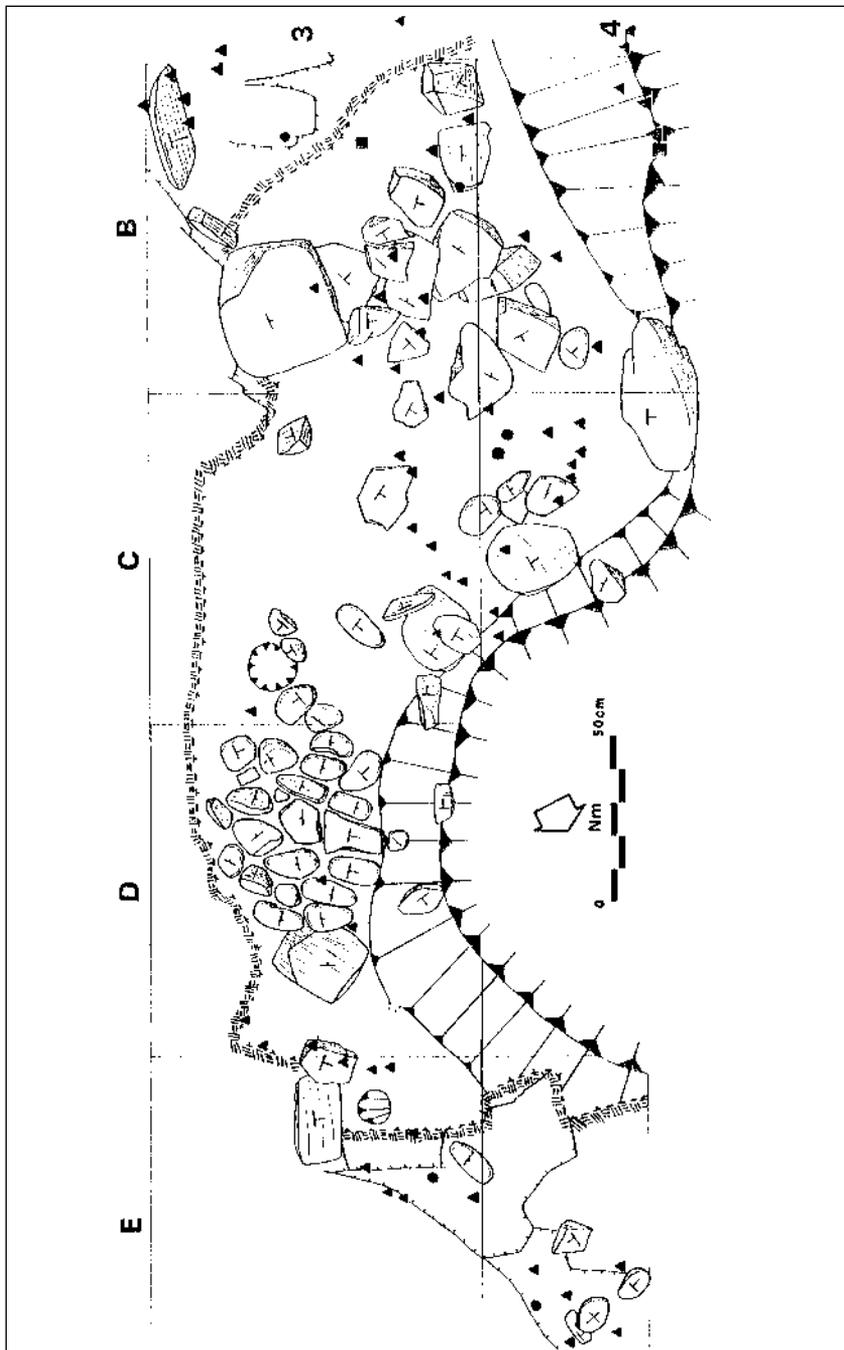


FIG. 13 - Chianocco - Orrido: pianta del bivacco DCA, con acciottolato parzialmente franato nel settore occidentale (triangoli: frammenti di terracotta; cerchi: ossa; quadrati: strumenti litici) (dis. A. Bertone).

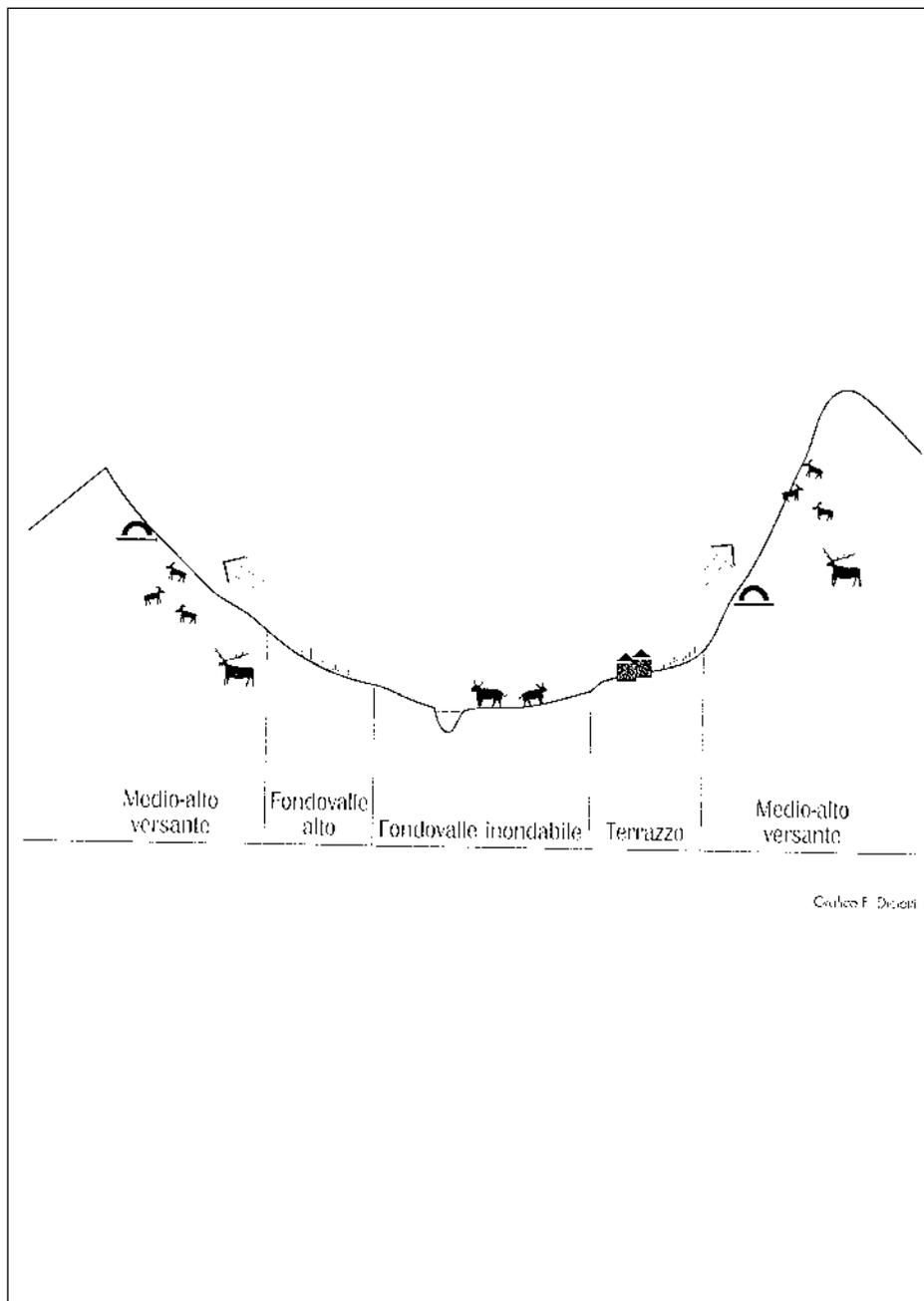


FIG. 14 - Modello socioeconomico DCA (analisi A. Bertone; dis. F. Diciotti).

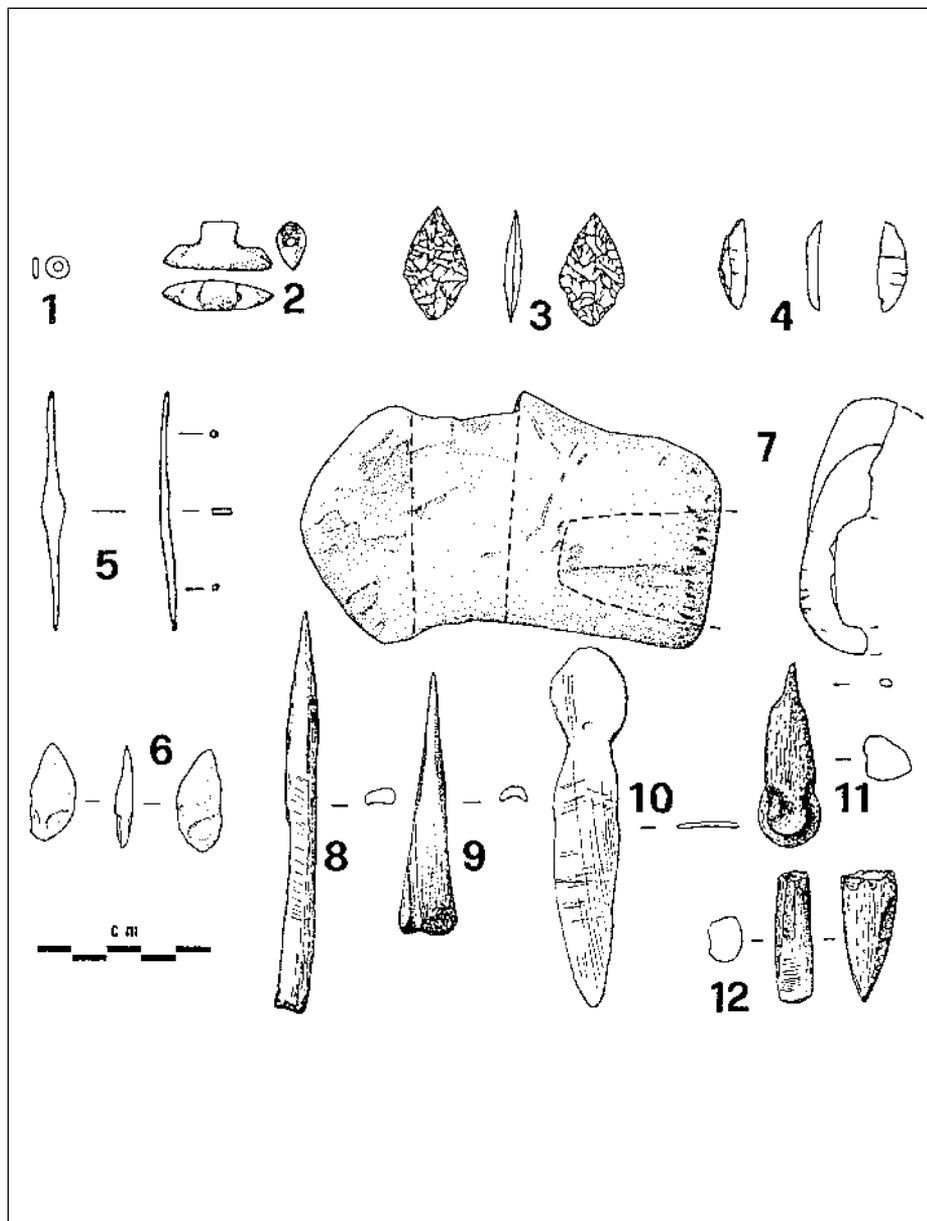


FIG. 15 - Gruppo DCA: perle di collana (1: Chianocco, 2: Sollières); cuspidi di freccia (3) e semi-luna (4) in selce (Chianocco); «lesina» in metallo (5: Sollières); freccia in pietra levigata (6: Chio-monte); industria su osso (7 - 12: Chianocco) (2 da BARGE MAHIEU-BORDREUIL, 1992; 5 da BENA-MOUR, 1993; il restante dis. A. Bertone).

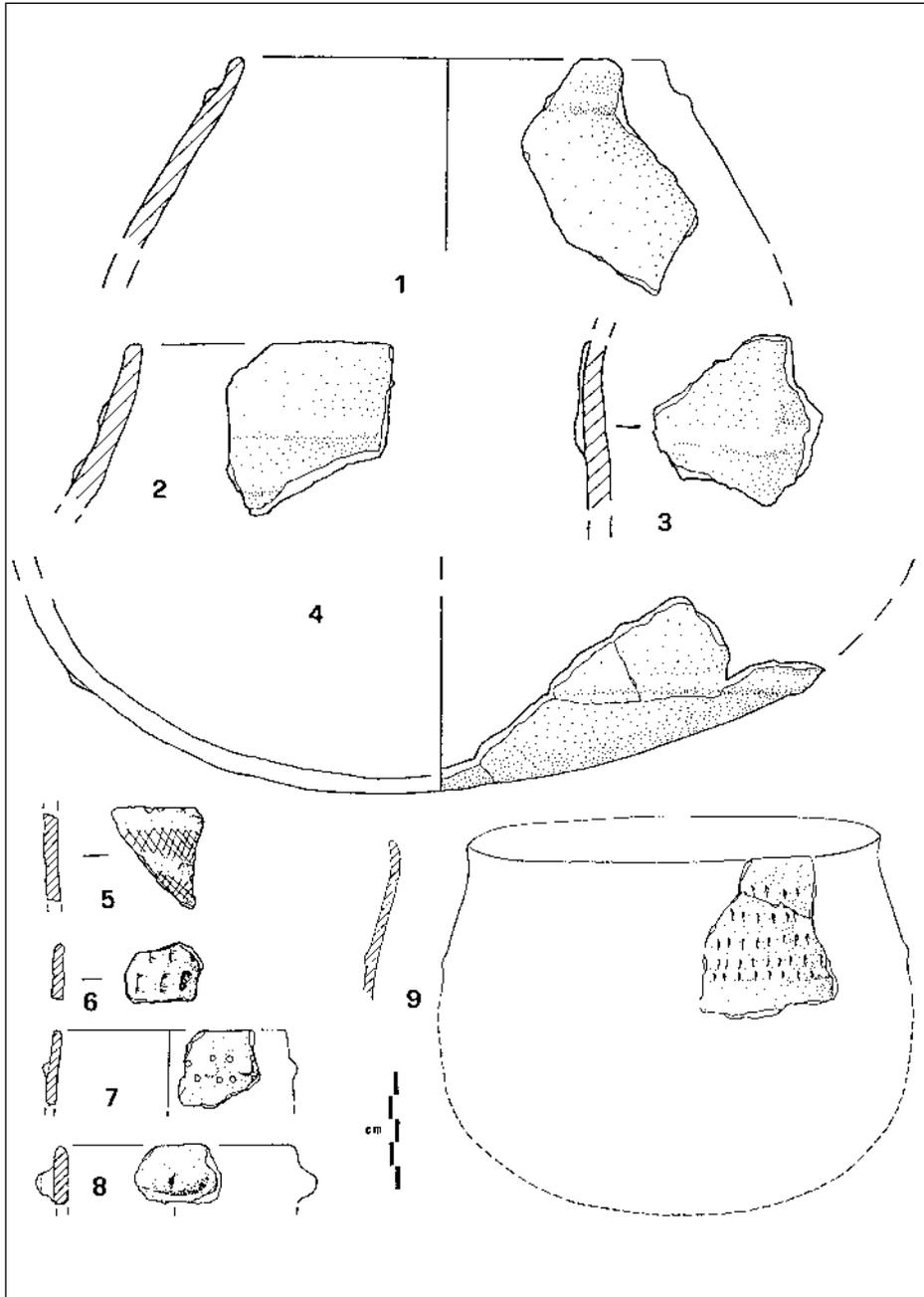


FIG. 16 - Chianocco - Orrido: repertorio ceramico (dis. A. Bertone).

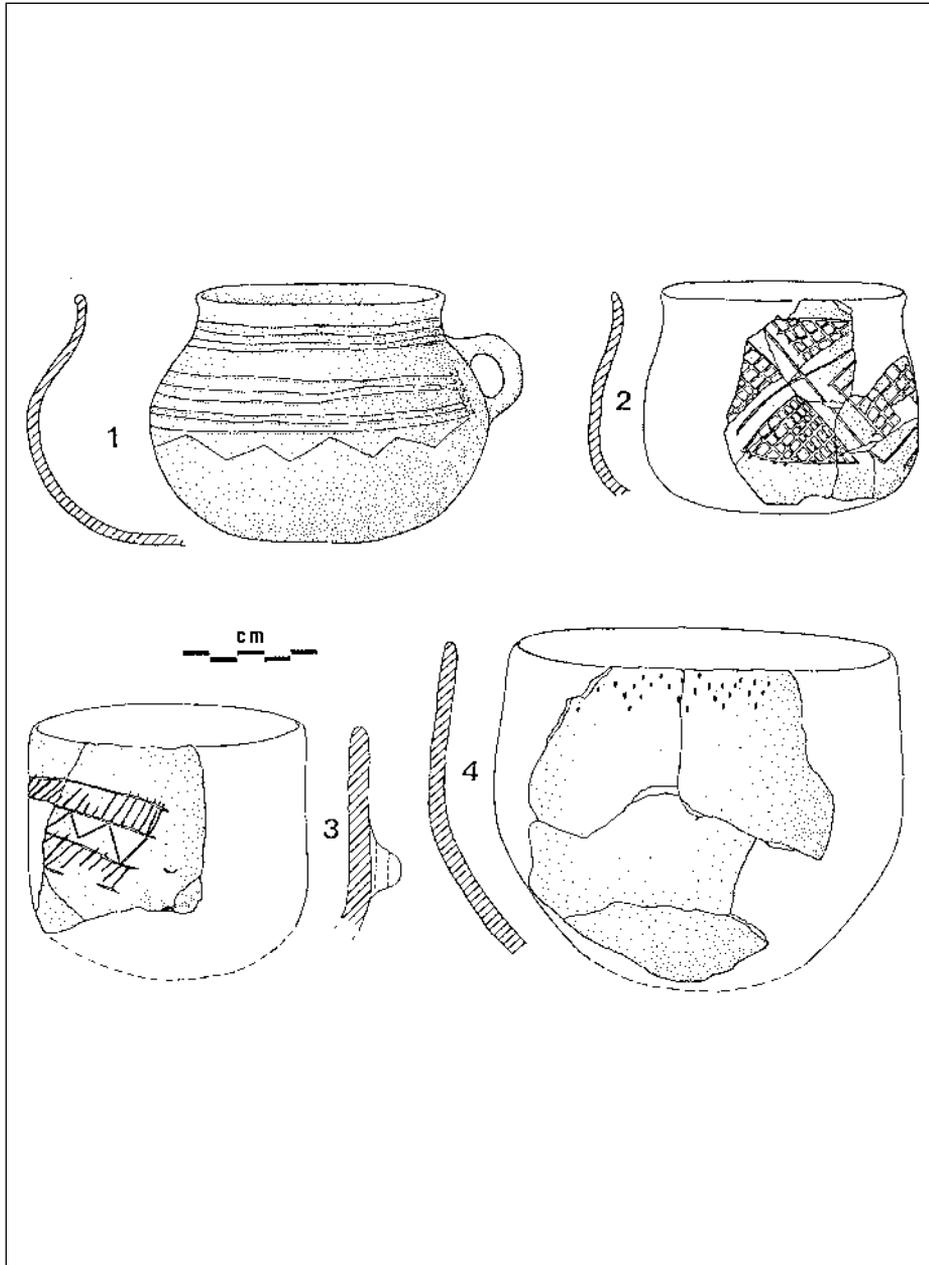


FIG. 17 - Sollières: recipiente epicampaniforme (1); Roure - Balm'Chanto: recipienti di supposta affinità campaniforme (2-4); (da BENAMOUR 1993 e NISBET-BIAGI, 1987, modificati).

è quindi emblematico della capacità di penetrazione nel settore alpino di questa Cultura che ha saputo risalire efficacemente il Rhône ed i suoi affluenti: questa impronta culturale, come sempre, è espressa in primo luogo dal repertorio ceramico. Tra i gruppi morfologici, i recipienti «carenati» (scodelle prevalentemente basse e vasi a corpo globoso e collo distinto, ambedue di diametro variabile) con fondo arrotondato (Fig. 5) costituiscono da soli oltre un terzo dell'intero complesso (BERTONE-FE-DELE, 1991): il profilo «carenato», assunto da una parte così consistente dei vasi a Chiomonte come in tutta la provincia chasseyana, non risponde a particolari esigenze tecnico-funzionali (semmai, come il fondo arrotondato, comporta ulteriori ostacoli nella confezione: sperimentazioni C.A.S.T., 1994) ed è quindi lecito supporre (come, del resto, per i recipienti a bocca quadrata) una prevalente valenza simbolica. Oltre agli aspetti genericamente chasseyani, dalla terracotta come da altri gruppi di manufatti si individua una significativa componente meridionale ed in particolare provenzale: si segnalano soprattutto le scodelle a profilo sinuoso (Fig. 7.3), quelle emisferiche decorate internamente con un solco parallelo al bordo (Fig. 8.4), le anse tubolari («a cartuccera») (Fig. 8.9), i cordoni multiforati (Fig. 9.4), l'avanzata produzione di strumenti in selce ad alto indice laminare, i ciottoli sferoidali («biglie») di pietra levigata; altrettanto significativa è l'assenza di vasi-supporto (BEECHING, 1986; PHILLIPS, 1982).

L'espansione degli agricoltori provenzali della Cultura di Chassey è un fenomeno abbastanza documentato nel solco del Rhône durante la seconda metà del V millennio (VORUZ, 1990) ed investe anche nicchie ecologiche marginali come il bacino della Saône (CHASTEL-VORUZ, 1985; GALLAY, 1990) e le vallate alpine esterne. Per la verità, in questa seconda direzione le conoscenze sono ancora molto lacunose: se si escludono due piccoli stanziamenti a Sollières-Sardières nell'alta Maurienne (**Grotte des Balmes**: BENAMOUR, 1993; **Abri du Châtel**: OZANNE, in stampa), non sono noti siti chasseyani a monte dei massicci subalpini della Savoia meridionale, del Delfinato e della media Durance (D'ANNA, 1991a; 1992b) ed il ragguardevole abitato de La Maddalena di Chiomonte riveste così il ruolo di «cattedrale nel deserto». Del resto alcuni insediamenti in quota sui massicci subalpini (significativo quello sul Col des Tourettes, 1093 m s.l.m.: MURET, 1991) ed alpini sudoccidentali (Monte Bego-Gias dei Ciari, 2120 m s.l.m.: AA.VV., 1991) confermano l'apertura delle genti chasseyane agli ecosistemi montani.

La collocazione del villaggio de La Maddalena su alto terrazzo flu-

viale (anche se in parte risale la base di un conoide di frana, articolandosi in terrazzamenti in parte artificiali) riflette una strategia insediativa collaudata, come mostra l'enorme abitato di la Ponchonière, nella bassa Durance (ca. 15 ha, approssimativamente tre volte la superficie de La Maddalena), esplorato – ironia della sorte – durante la realizzazione del tracciato autostradale A51 (MÜLLER, in stampa).

A proposito delle dimensioni, è stata abbozzata una tipologia degli insediamenti sul medio Rhône, che definisce tre gruppi (ca. 750-2000 mq, 5000-10000 e 3-7 ha) (BEECHING, 1991): La Maddalena si connota pertanto come grande abitato. Però, per quanto suggestiva, è pressoché impossibile una correlazione tra estensione dei siti e consistenza demografica, sia per effetto di diverse organizzazioni interne che di eventuali occupazioni multiple, ma a sovrapposizione solo parziale.

Come nella prevalenza dei grandi abitati rodaniani, a La Maddalena non si riscontrano strutture attribuibili a sistemi difensivi o di identificazione sociale, diffusi piuttosto nel Languedoc occidentale e nel bacino parigino. La Maddalena si segnala, invece, per l'assetto eterogeneo delle abitazioni, con capanne ovoidali a struttura autoportante (sperimentazione C.A.S.T., 1994) (Fig. 10), quadrangolari a scheletro di pali infissi nel terreno od addossate a grandi massi di frana; complessivamente risultano piccole superfici coperte, anche inferiori ai 10 mq, all'incirca metà della media nei villaggi del medio Rhône, e nessun apparente segno di distinzione.

L'adiacente cimitero (Fig. 11) è costituito da undici tombe in cista di lastroni di pietra e da alcune strutture poste fra le sepolture: l'insieme rivela lo sviluppo di rituali che comportano anche la manipolazione dei cadaveri (FEDELE, 1988), pratica non estranea ai contesti chasseani del medio Rhône (CRUBEZY, 1991). Viceversa l'uso della cista litica sembra orientare verso una provincia «alpina», gravitante intorno al Lemano ed al Vallese ed estesa lungo il V-IV millennio (**tombe tipo «Chamblandes»**: GELY et AL., 1991). Questo aspetto può dare adito ad ipotesi suggestive, come una relazione anche con pratiche analoghe nella Liguria Occidentale (MAY, 1990; VORUZ, 1991; per di più il cimitero di Chio monte è l'esempio più meridionale di tombe tipo «Chamblandes»!): ma manca al momento qualsiasi sostegno. La stessa estensione territoriale e cronologica del fenomeno porta a interrogarsi sul suo reale significato.

Sulle motivazioni di un grande insediamento alla frontiera dell'area le Chassey perdurano notevoli perplessità. Il complesso materiale rinvenuto a La Maddalena mostra l'afflusso di idee, manufatti e materie pri-

me da un insieme eterogeneo di aree, comprese in un raggio molto ampio: oltre alle dominanti tradizioni stilistiche provenzali ed ai manufatti ceramici VBQ, si segnalano quelli di produzione o, almeno, di tradizione elvetica (**Cortailod - Saint-Léonard**: recipienti medio-alti con profilo a «S», scodelle con tacche impresse sulla carena, una giara a collo distinto e con serie di cordoni verticali con perforazione. Figg. 9.2; 5.1-5; 6.), i litotipi (in particolare la selce, presente in proporzioni eccezionali per un sito del Piemonte: FEDELE-GIRAUDI, 1978) del Vercors e dell'Alta Provenza e, ancora, un litotipo come l'ossidiana mediterranea. Inoltre, come già osservato, non si sono riscontrati elementi che tradiscono un qualche stato di conflittualità. La Maddalena è sicuramente un centro di trasformazione: lo stato eccezionale di conservazione di parte dell'abitato evidenzia officine di scheggiatura o levigazione della pietra, di lavorazione dell'osso (in particolare di taglio dei palchi cervini ^(?)) e di confezione di manufatti fittili. D'altra parte, in base ai residui organici ed agli strumenti di produzione e di trasformazione, la sussistenza risulta debolmente garantita da pratiche agricole e di allevamento (Fig. 12) ed è improbabile che la predazione (è attestata la caccia a grandi erbivori – soprattutto cervi – e ad orsi e la raccolta di ghiande: BERTONE-FEDELE, 1991) abbia fornito risorse sufficienti a sostenere un gruppo sedentario consistente. Per di più si è messa in luce la ridotta dimensione delle capanne, rispetto alla media degli stanziamenti chasseani. L'insieme dei dati orienterebbe quindi a riconoscere per La Maddalena, più che una destinazione primaria di tipo residenziale, un'area prevalentemente di «mercato». Ma permangono dubbi sulla natura di questi scambi: l'Eclogite, pietra verde diffusa nel basso bacino della Dora Riparia e che risulta molto utilizzata dalle comunità neolitiche della Francia meridionale (AA.VV., 1990b), è sì lavorata a Chiomonte (BERTONE et AL., 1989), ma è difficile stimare l'entità di queste operazioni; e, se la selce è importata e lavorata massicciamente a Chiomonte, non sembra che di qui sia altrettanto distribuita oltre la «frontiera» di Susa; del resto l'eventuale esportazione di palchi cervini è improbabile che assuma dimensioni

(?) I palchi cervini sono ridotti a segmenti, forse da destinare all'esportazione, mentre i prodotti finiti si limitano a manici di punteruoli-pugnali in osso: è significativo che questa materia prima non sia utilizzata per realizzare «guaine», cioè strutture intermedie tra manico ed ascia di pietra con funzioni ammortizzatrici ed adesive. Questi manufatti sono invece diffusi sulla fascia transalpina settentrionale ed è pertanto improbabile che siano ignoti alla comunità chiomontina: il mancato uso, nonostante l'ampia disponibilità di materia prima è un indizio di quanto le scelte tecnologiche possano essere temperate da norme culturali.

determinanti; le stesse terracotte esogene non sempre possono essere intervenute nel trasporto di altri materiali (è emblematico il caso di alcuni reperti di ambiente VBQ a forte valenza ideologica, come una scodella a bocca quadrata e due *pintaderas*). Per altro resta del tutto imponderabile l'incidenza di un eventuale scambio di materiali deperibili e, quindi, sfuggiti all'indagine archeologica.

Al di là di questo problema di fondo, va sottolineato che il materiale VBQ scoperto a Chiomonte è in piena corrispondenza con i contesti VBQ della bassa Valle e di San Valeriano in particolare, fungendovi così da strumento di datazione relativa.

2.2. Il formarsi di un'identità alpina

La dicotomia culturale registrata nel bacino della Dora Riparia del IV millennio è stata una situazione gradatamente destinata a stemperarsi di fronte ad un più organico adattamento all'ecosistema montano. Gli orizzonti superiori di Chiomonte sono troppo perturbati dagli eventi franosi per illustrare la gradualità ed i meccanismi del fenomeno. Anche altrove nel bacino della Dora Riparia e nei solchi vallivi vicini si diradano le informazioni sulla transizione tra il IV ed il III millennio: la traccia più rilevante, un cimitero di tombe tipo «Chamblandes» ad Aime (Tarentaise), datato 3736-3101 BP (GELY et AL., 1991), non fornisce informazioni particolarmente significative a tal proposito; ma forse è più da porre in relazione con la gente aostano-vallesana, autrice dei grandi complessi cerimoniali di Saint-Martin-de-Corléans e di Sion (MEZZENA, 1981; GALLAY, 1985).

Va osservato che, in parallelo, sulle aree pedemontane sopra segnalate per l'occupazione VBQ, si assiste al rarefarsi degli abitati. Un fenomeno simile, almeno in apparenza, è già in atto nella Padania centrale nel secondo quarto del IV millennio (BIAGI et AL., 1985) e sembra che traduca sensibili trasformazioni dell'ecosistema (erosione dei suoli in particolare) causate dalla deforestazione. L'abbandono di queste aree può aver spinto gruppi padani verso le zone alpine, determinando la loro assimilazione ad opera delle popolazioni montane; tanto più che non si registrano nell'ecosistema in esame gli effetti dell'irrigidimento climatico segnalato sulle Alpi Centrali (fase di Piora o Rotmoos: NISBET-BIAGI, 1987) e, quindi, ostacoli al popolamento montano: di qui l'abbattimento della frontiera culturale a monte di Susa ed il determinarsi di una *koinè* culturale nel solco della Dora Riparia. Nel medesimo tempo è

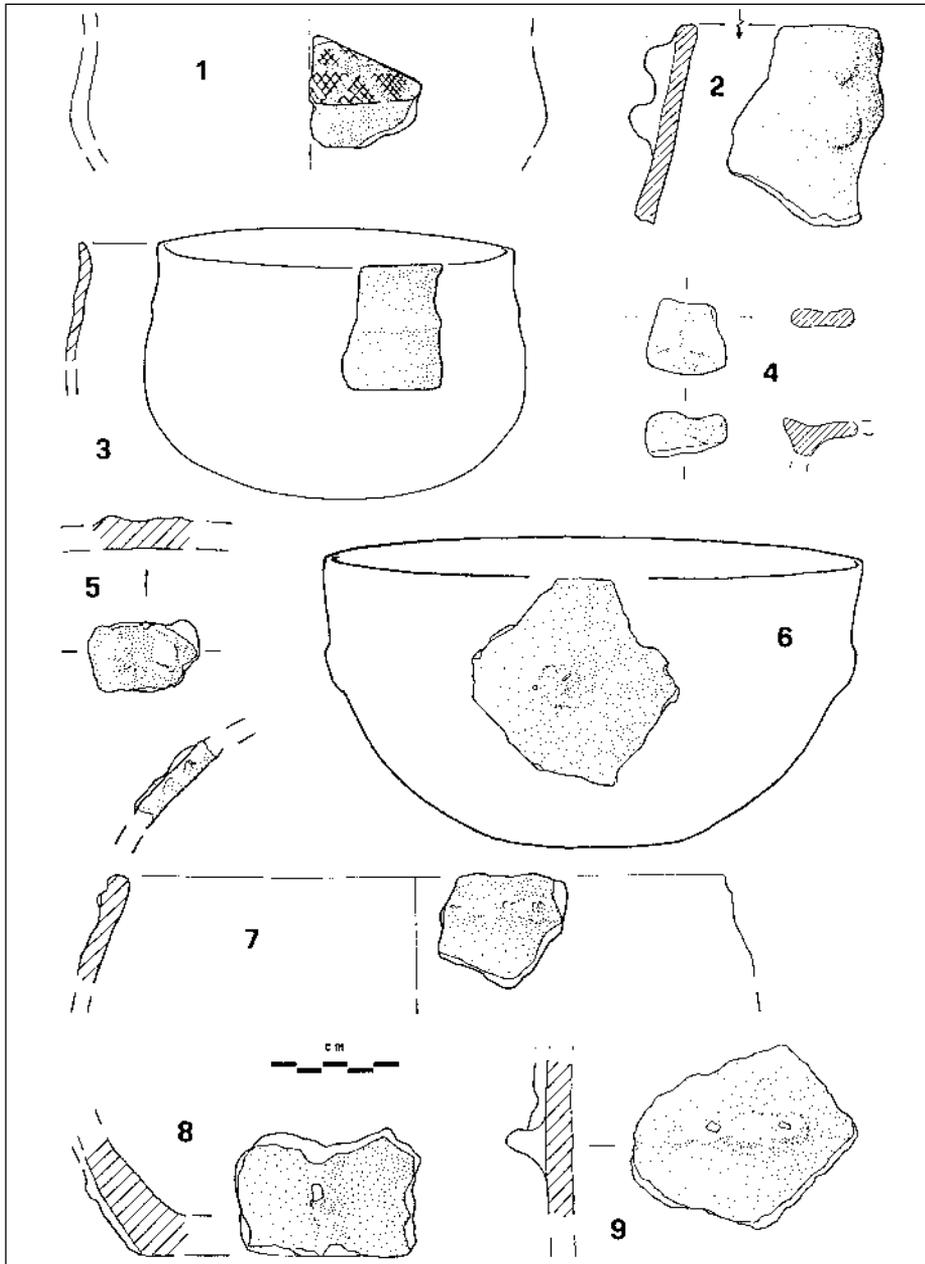


FIG. 18 - Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico dagli orizzonti del III millennio - prima metà del II (dis A. Bertone).

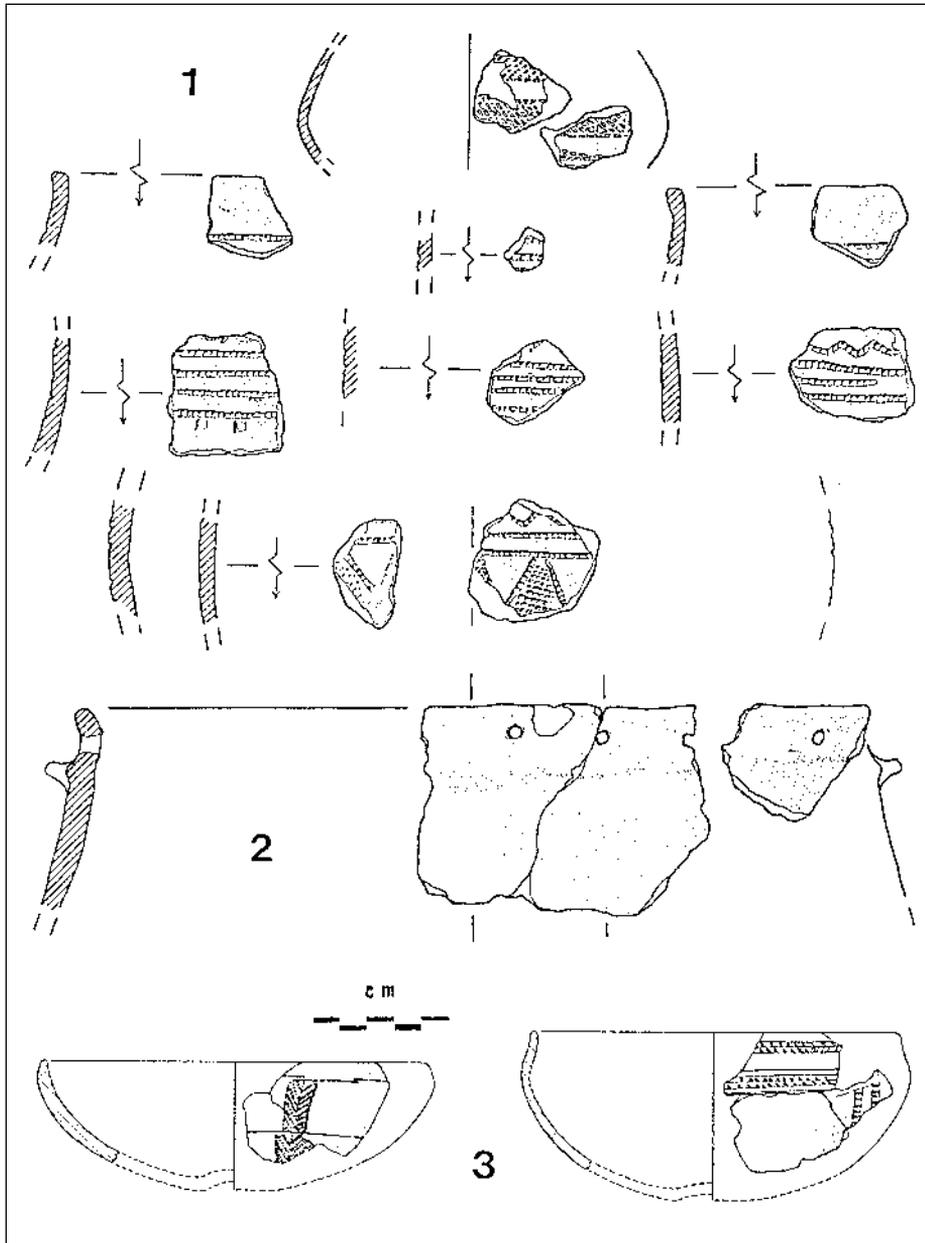


FIG. 19 - Borgone - S. Valeriano: recipienti campaniformi (1); Borgone - Maometto: recipiente RR (2); dolmen del Villard: recipienti campaniformi (3). (3 da SAUZADE, 1991; il restante dis. A. Bertone).

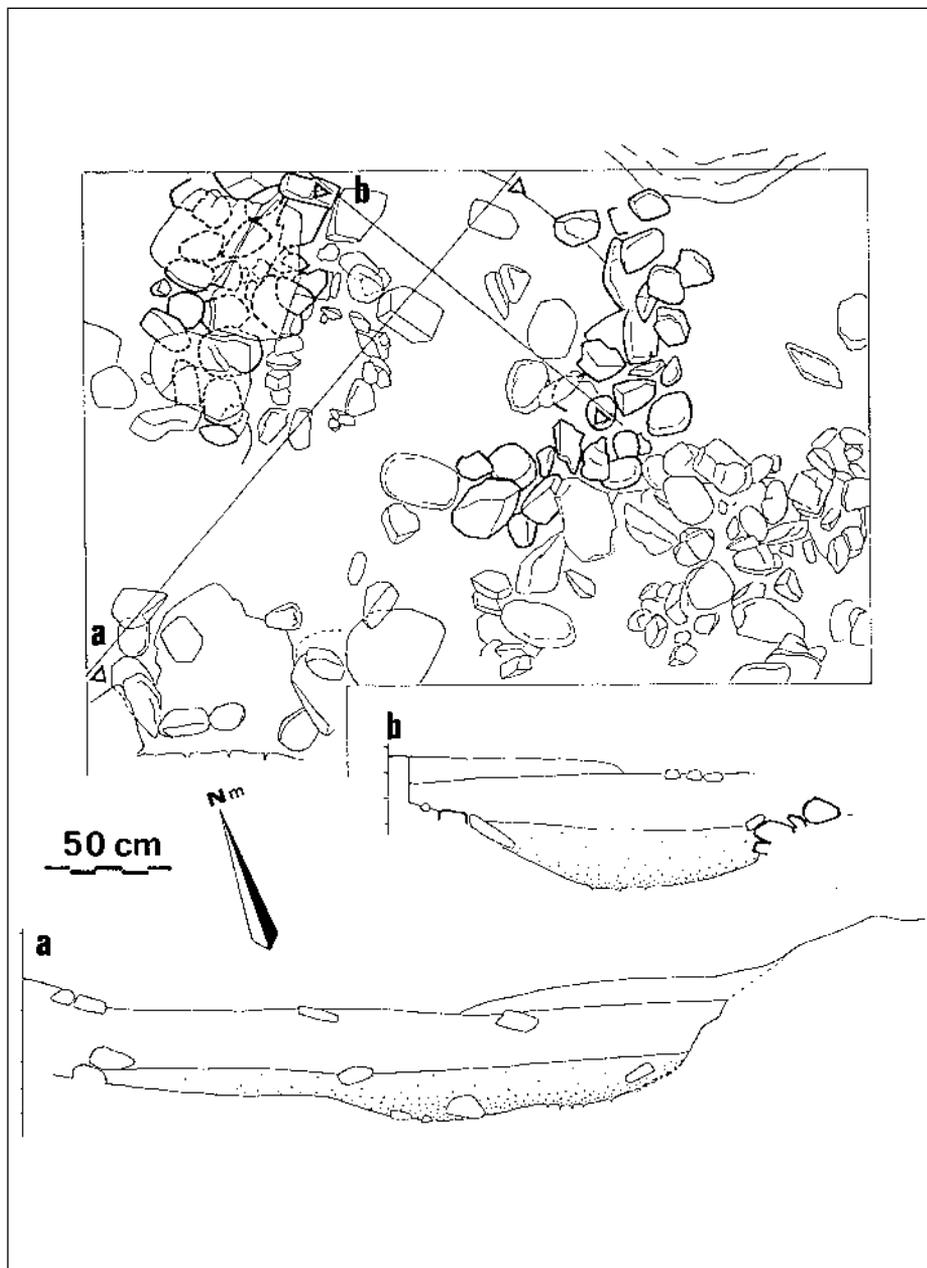


FIG. 20 - Foresto - Orrido: struttura di combustione dell'orizzonte basale (pietre con i contorni ispessiti) (dis. A. Bertone).

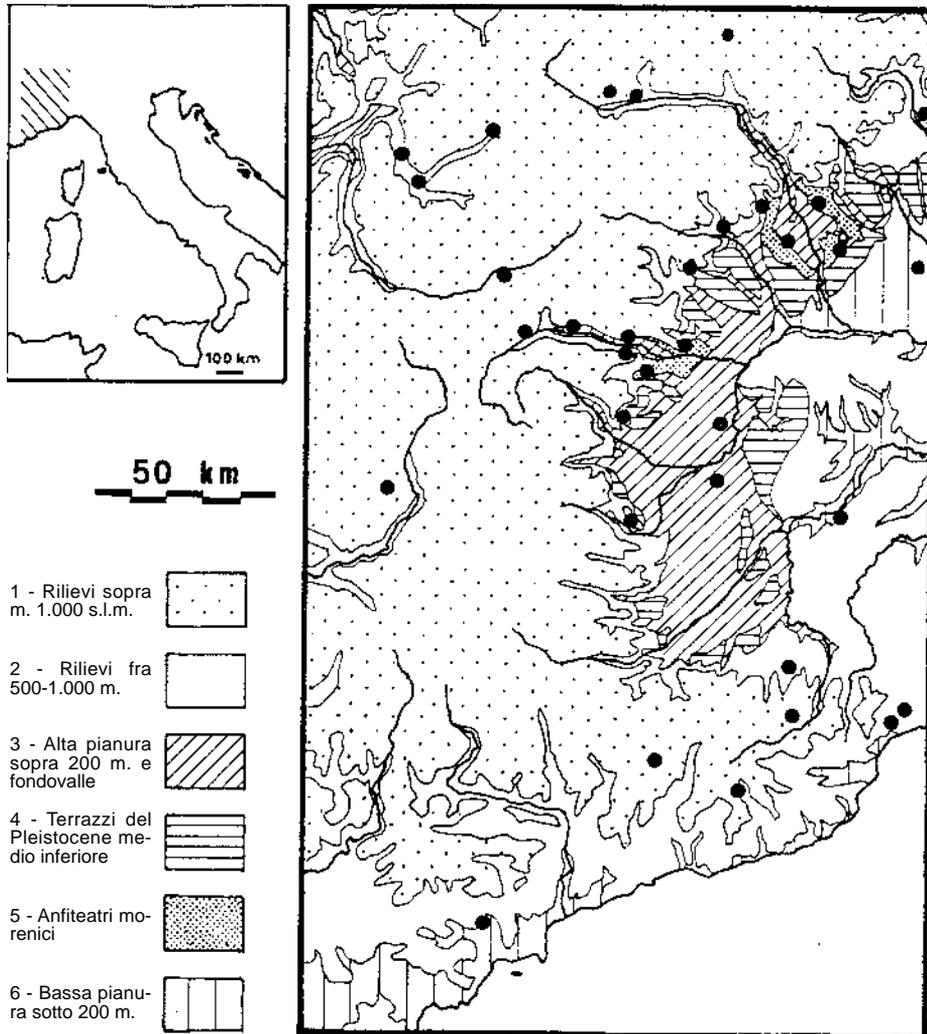


FIG. 21 - Siti dell'antica Età del Bronzo (fine III - prima metà II millennio a.C.) nelle Alpi nordoccidentali (dis. A. Bertone).

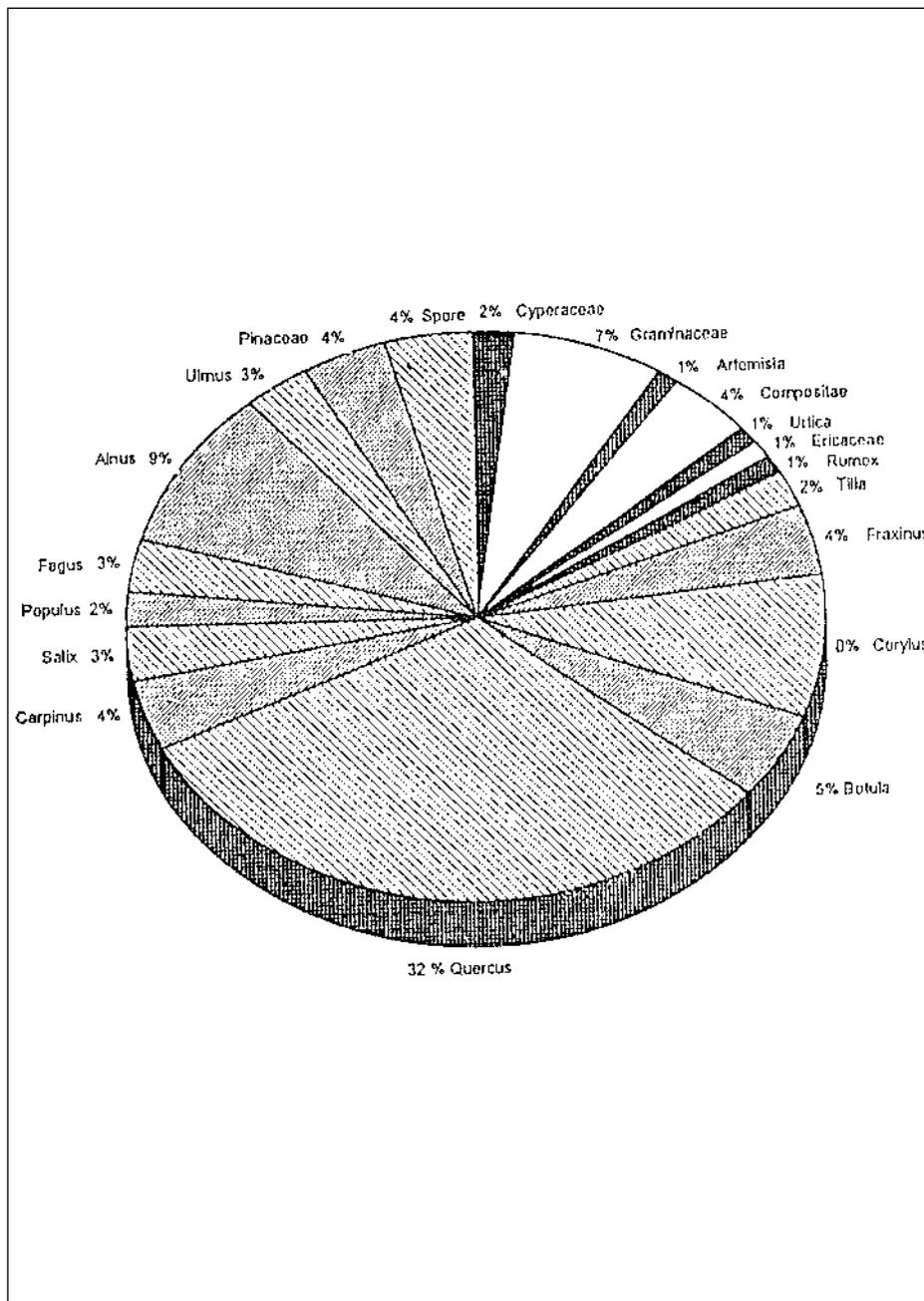


FIG. 22 - Spettro pollinico dal sito di Caselette (analisi G. Olivero)

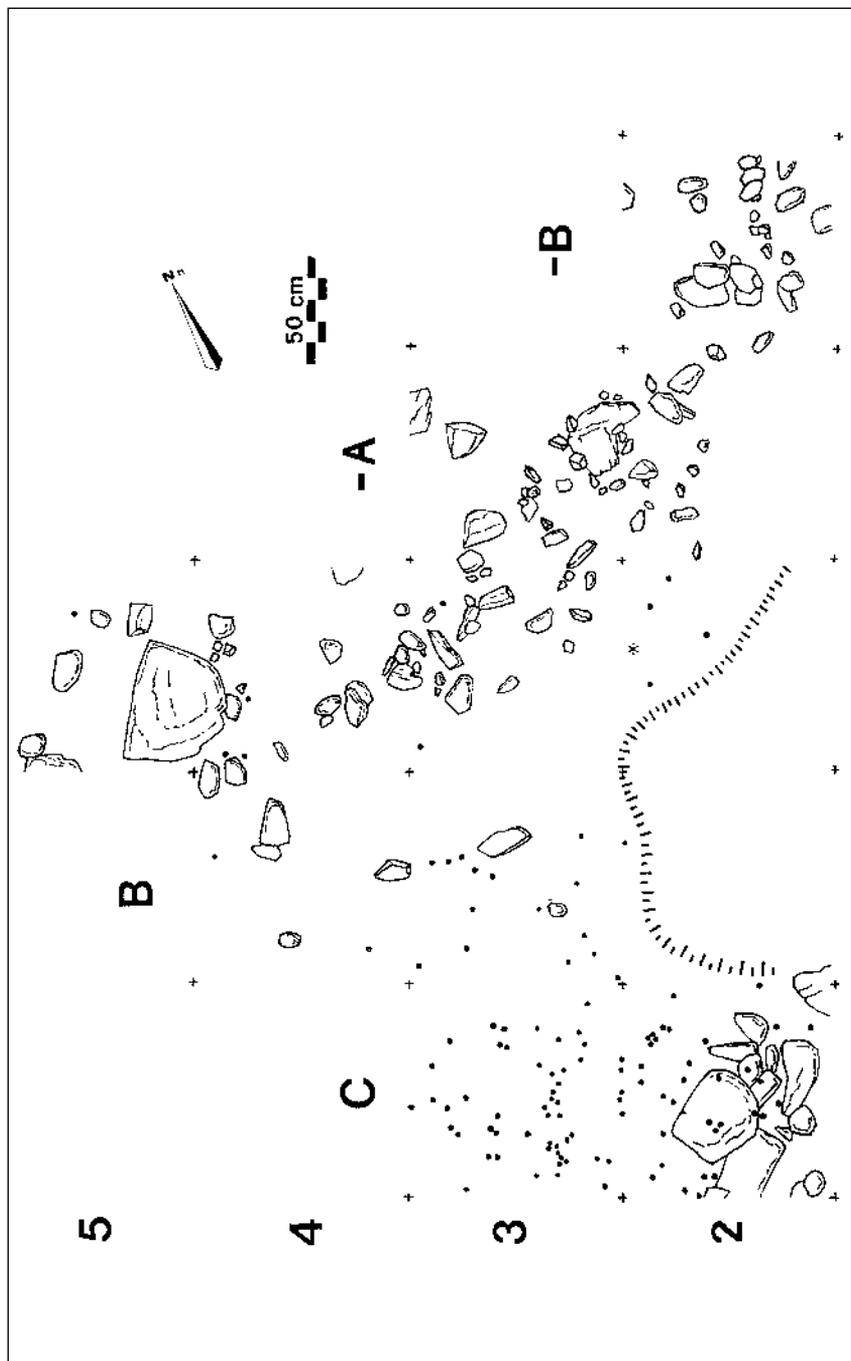
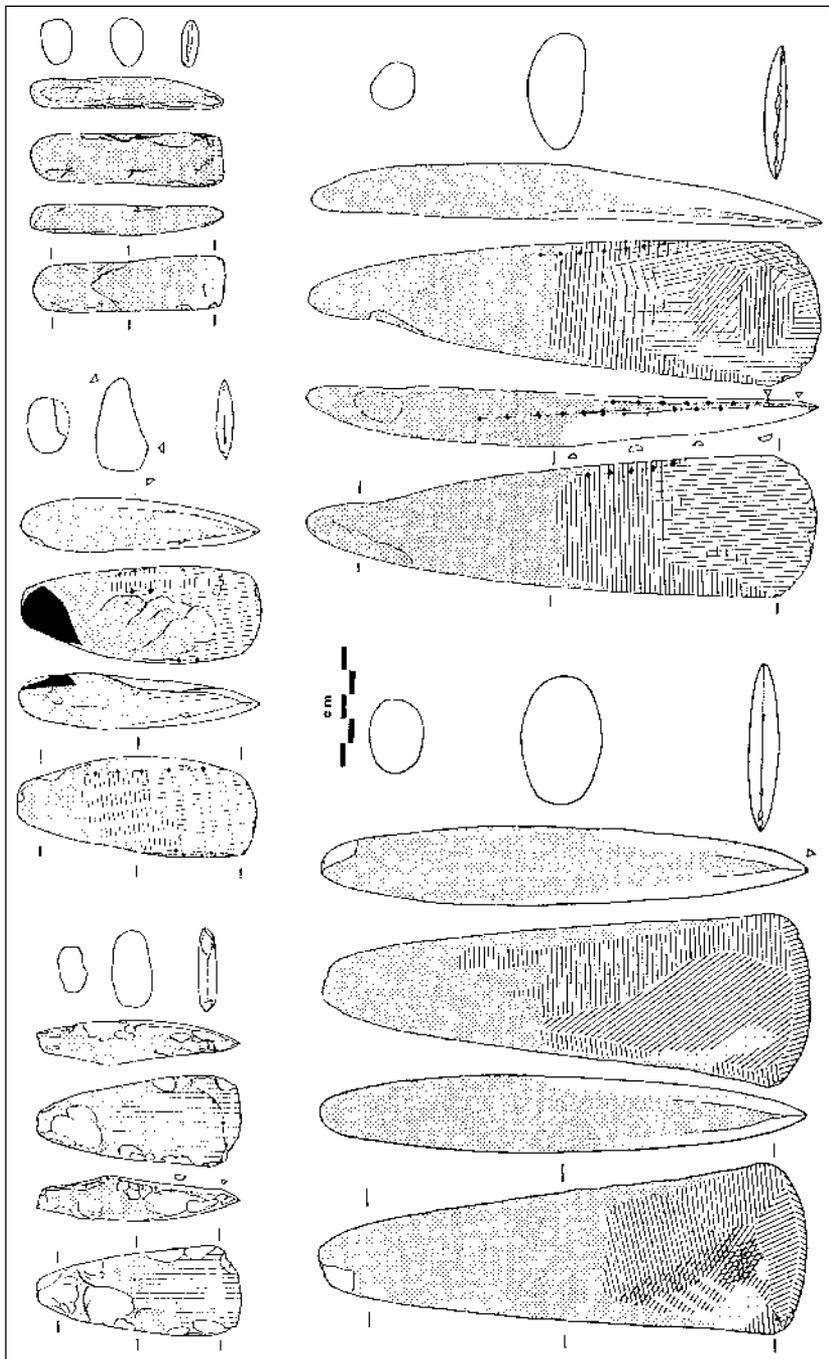
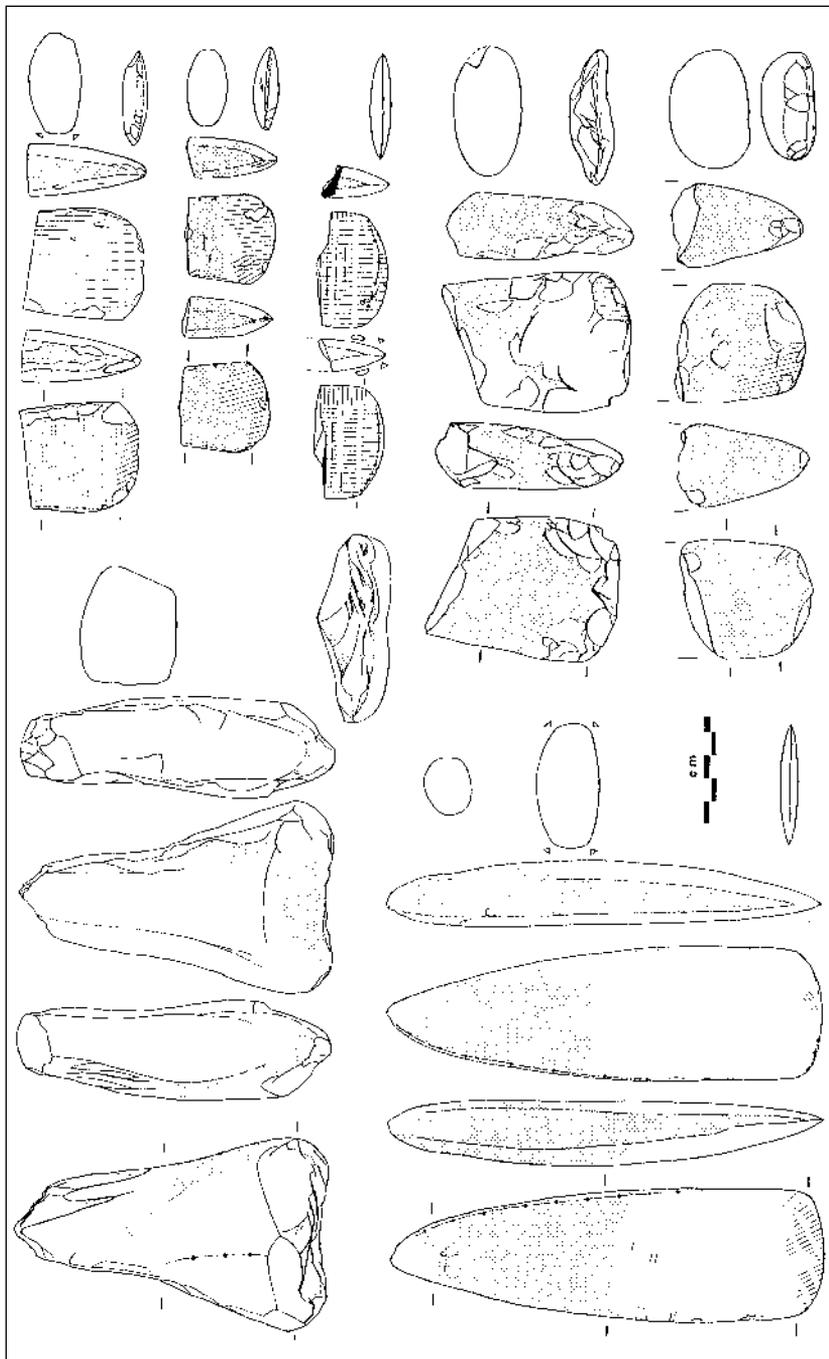


FIG. 23 - Caselette: allineamento di pietre (struttura basale di capanna?). Terracotte (punti) ed una lametta in selce (stella) si concentrano a Sud, forse nel riempimento di un'area terrazzata (dis. A. Bertone).



FIGG. 24-25 - Vaie: repertorio dell'industria litica levigata. Puntini: zona bocciaidata; linee e tratti: macro-strie di lavorazione/uso (l'intensità dei tratti è in rapporto con quella delle tracce); nero: asportazioni recenti; tratti con rombi e triangoli: emisfere superfici convesse/concave (dis. A. Bertone).



FIGG. 24-25 - Vaie: repertorio dell'industria litica levigata. Puntini: zona boccia data; linee e tratti: macro-strie di lavorazione/uso (l'intensità dei tratti è in rapporto con quella delle tracce); nero: asportazioni recenti; tratti con rombi e triangoli: emisfere superficiali convesse/concave (dis. A. Bertone).

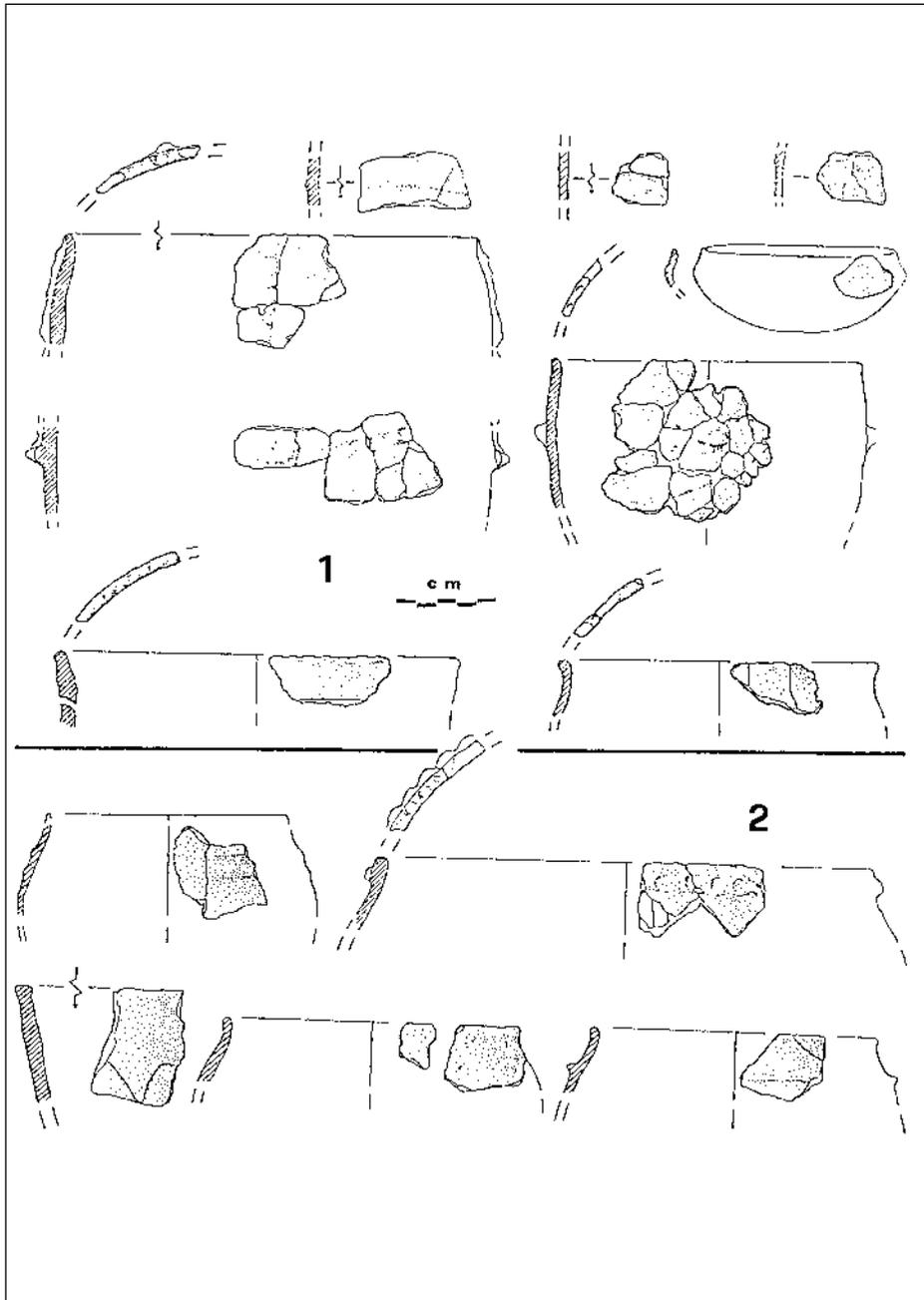


FIG. 26 - Caselette (1) e Foresto - Orrido (2): repertorio ceramico (dis. A. Bertone).

probabile che le genti chasseane sui massicci alpini interni abbiano mantenuto il flusso di stimoli e di scambi di beni col bacino del Rhône, ma nulla fa pensare a significative immigrazioni da questa direzione.

Questa ricostruzione motiverebbe la continuità del popolamento del sito di Chiomonte ed il mantenimento, nella sua struttura, della tradizione regionale, anche se vengono assimilate significative innovazioni.

2.2.1. Il Gruppo Dora-Chisone-Arc

Ribadendo che quanto sinora indagato mostra già uno stadio culturale maturo (secondo quarto del III millennio ⁽³⁾), **La Maddalena**, ma soprattutto alcuni siti minori della Val Susa (Caverna dell'**Orrido di Chianocco**, CH 1: BERTONE, 1990; tracce in giacitura secondaria a **Cascina Parisio**: BERTONE et AL., 1995; possibili frequentazioni, ma ancora da riscontrare, nelle **Grotte dei Saraceni**, M.te Seguret-Oulx: BERTONE et AL., 1986) e delle adiacenti Val Chisone (Riparo **Balm'Chanto**: NISBET-BIAGI, 1987) ed Arc (Grotte des **Balmes di Sollières-Sardières**, dove la frequentazione, per quanto a carattere temporaneo, appare più consistente di quella chasseana: BENAMOUR, 1984; 1993), mostrano l'evoluzione locale con caratteri autonomi del substrato chasseano. Per questa entità è stata proposta la definizione di **Gruppo Dora-Chisone-Arc (DCA)**: BERTONE, 1990), nel quadro della **Cultura Saône-Rhône (CSR)**. È, questa, un insieme per la verità piuttosto eterogeneo che interessa i bacini della Saône e del medio Rhône per gran parte del III millennio, con la diluizione dell'esperienza chasseana: AA.VV., 1976) (Fig. 1.2).

La distribuzione dei siti DCA fa intravedere uno sviluppo sensibile della biomassa umana e una più organica colonizzazione della montagna: si delinea così un sistema di vita che i modelli di popolamento proposti per le Alpi Occidentali (stadio «formativo», FEDELE, 1976, 1978, 1992, o «di crescita», GALLAY, 1990) concordano nel considerare come segno di matura integrazione con l'ecosistema alpino. I siti oggi esplorati suggeriscono una gerarchizzazione elementare degli abitati secondo uno schema a raggiera, con villaggi permanenti di fondovalle (come La Maddalena di Chiomonte) e piccoli abitati stagionali su versanti medio-

⁽³⁾ Due sole date radiocarboniche non calibrate da Balm'Chanto (Val Chisone indicano 2060 bc e 2140 bc.: NISBET-BIAGI, 1987) ed una calibrata da Sollières, si pone tra 2920 e 2670 BC (VORUZ, 1990).

alti (tra 600 e 1400 m s.l.m.) verosimilmente connessi con pratiche di transumanza estiva a breve raggio (Fig. 14). I bivacchi in riparo sono occupati periodicamente da piccoli gruppi (significativa è l'alternanza dell'uomo con rapaci attestata a Chianocco: BERTONE, 1990), ma sono anche dotati di infrastrutture (acciottolati – fig. 13 –, grandi giare inadatte al trasporto – fig. 16.4 –) che fanno supporre che le diverse comunità godano di diritti esclusivi sui diversi tratturi e sui relativi siti attrezzati di tappa. È probabile che l'organizzazione e il conseguente controllo di un territorio relativamente esteso e articolato determinino importanti implicazioni ideologiche e socio-politiche, anche se l'evidenza archeologica DCA non fornisce per ora elementi a sostegno di questa ipotesi, come i centri cerimoniali aostano-vallesani o le isolate sepolture megalitiche dell'alta Durance (SAUZADE, 1991).

Le analisi polliniche in Val Chisone rilevano un sensibile abbassamento del limite superiore delle foreste di conifere almeno dall'inizio del III millennio, forse per azione dell'uomo, interessato all'uso di pascoli (NISBET-BIAGI, 1987; MAGGI-NISBET, 1991). I resti delle faune mostrano la prevalenza dell'allevamento dei caprovini, mentre la caccia a grandi erbivori mantiene solo un carattere integrativo, e viene segnalata a Chianocco l'assenza di femori che può suggerire l'uso di pratiche di conservazione (ad esempio per affumicamento) e di trasporto nei siti di fondovalle di parti anatomiche più ricche di muscolo e ad alto valore alimentare (BERTONE-COLOMBATTO, 1990); sempre a Chianocco, l'abbattimento preferenziale di individui gracili, forse determinato da fattori accidentali più che da un piano predefinito, sarebbe un ulteriore indizio di un allevamento transumante (CLARK, 1986). Come emerge dai fatti sopra discussi, le informazioni più dettagliate fanno riferimento ai bivacchi di versante, il che può motivare la scarsa incidenza dell'allevamento bovino e suino, più consono ad un'attività stanziale (CHAIX, 1991).

Per altro la produzione agricola deve ricevere uno stimolo dall'introduzione dell'aratro, che già nel tardo IV millennio incide la superficie di Sain-Martin-de-Corléans, ad Aosta (MEZZENA, 1981) e che viene raffigurato nei petroglifi del Monte Bego. Verosimilmente è un'attività concentrata in siti stabili di fondovalle ed è comunque attestata, anche se indirettamente, dalle scorte alimentari (orzo e frumento: BENAMOUR, 1993; NISBET-BIAGI, 1987) deposte nei bivacchi e, forse, dall'esteso processo cariogeno (probabile effetto di una dieta ricca di amidi) su un isolato dente umano rinvenuto a Chianocco.

I contesti evidenziano anche una spiccata vocazione autarchica, con pressoché totale scomparsa di oggetti esogeni, limitati ad alcuni prodotti finiti a prevalente valenza simbolica: si segnalano in primo luogo le perle di collana isolate e non montate in *colliers* (Chianocco e Sollières – fig. 15.1,2 –; a Balm'Chanto l'uso della pietra verde rinvia ad un'imitazione locale), prodotte massicciamente nella fascia mediterranea francese e distribuite sino al Jura ed alle Alpi su un territorio di oltre 300 Km di raggio (PETREQUIN, 1988a); inoltre emerge qualche manufatto in selce in cui la cura dell'estetica va oltre le semplici esigenze funzionali (Osservazioni C.A.S.T., 1994), come una punta di freccia a tacche laterali (Fig. 15.3) scoperta a Chianocco, ma diffusa da un epicentro rodaniano (Drôme: PETREQUIN, 1988a; 1988b) ⁽⁴⁾. Per altro, gli occasionali oggetti in selce sottoposti ad uso suggeriscono un ripetuto riutilizzo ed un carattere polifunzionale, come un pugnale da Balm'Chanto con tracce che fanno supporre sia servito per l'accensione del fuoco (PETREQUIN, 1988a). Una «lesina» a losanga in rame o bronzo da Sollières (BENAMOUR, 1993) è una sporadica traccia di attività metallurgiche verosimilmente ancora esogene (Fig. 15.5). Questa scelta autarchica determina lo sviluppo di tecniche applicate a materie prime locali; se la deperibilità del legno e delle fibre non permette di considerare un complesso probabilmente ampio di manufatti, l'attenzione si sofferma in particolare sull'osso e sulla pietra verde: sono emblematiche le cuspidi di freccia, ottenute, in alternativa alla selce, da rocce scistose levigate (Fig. 15.6); per altro questo tipo si diffonde anche oltre l'areale DCA, su gran parte della regione CSR alpina (PETREQUIN, 1988a; VORUZ, 1991). Allo stesso modo la lavorazione dell'osso si indirizza anche verso prodotti tradizionalmente ottenuti con altri materiali, come le punte di freccia, ma pure verso strumenti nuovi o di nuova sperimentazione in questo territorio, come le navette-coltelli battifilo di piccoli telai mobili (in comune con l'intero Midi: MANO, 1990) (Fig. 15.10) e le guaine per asce ad immanicamento trasversale (Chianocco e Sollières: BERTONE, 1990) ⁽⁵⁾ (Fig. 15.7).

Per altro, il complesso materiale sopra descritto pone in luce persino fra i massicci interni delle Alpi Occidentali un accresciuto interesse per le cuspidi di freccia, anche per il loro contenuto di idee e di simboli: in-

⁽⁴⁾ Ad un orizzonte non meglio definibile di III millennio è riferibile anche una cuspidi di freccia a peduncolo ed a spalle raccolta sul greto del Sangone, tra Sangano e Trana (SACCO, 1924).

⁽⁵⁾ In alternativa al corno, per le guaine viene utilizzato l'osso, più fragile, come mostrano le fratture dei due reperti individuati: è possibile, pertanto, che si tratti di soluzioni sperimentali.

teresse che qui sembra accordarsi con lo sviluppo dell'allevamento transumante e con la già ipotizzata riorganizzazione socio-politica del territorio, prevedibile causa di competizioni a più livelli.

Come sempre, anche la produzione artigianale DCA trova la sua più complessa espressione nelle terracotte; ma l'articolazione gerarchica dei siti e la più approfondita conoscenza dei bivacchi di versante rispetto agli abitati permanenti può condizionare ancora una volta l'impressione complessiva. Resta comunque evidente una tendenza alla semplificazione delle forme, con diluizione dei recipienti aperti, abbandono delle morfologie carenate ed assoluta prevalenza di tipi ovoidali profondi (che però mantengono il fondo arrotondato di tradizione chasseuriana), di dimensioni medio-grandi (sino a capacità di 30-35 l) e muniti di uno o più cordoni lisci (Fig. 16.1-4): in realtà si tratta di una sorta di denominatore comune a gran parte delle espressioni culturali eredi dello Chasseano, dal Midi (in ordine cronologico, Culture di Ferrières e di Fontbouisse: GASCO-GUTHERZ, 1986) al Giura (CSR: PETREQUIN, 1988a; 1988b). Del tutto secondarie sono altre forme o sintassi/tecniche decorative (soprattutto piccoli recipienti ovoidali con serie orizzontali od a zig-zag di impressioni, in particolare a puntini o a cannuccia, sulla parte superiore – Figg. 16.7,9; 17.4 – o con solcature parallele – queste ultime ampiamente diffuse in Valle d'Aosta: MEZZENA, 1981 ⁽⁶⁾ –) che, oltre tutto, rivelano la medesima matrice locale o transalpina (BOCQUET-PETREQUIN, 1984; GASCO-GUTHERZ, 1986). E davvero trascurabili sono le possibili allusioni ad influenze padane: tra queste si segnala un frammento con decorazione di tipo «metopale» da Chianocco ⁽⁷⁾ (Fig. 16.5), stile che in realtà è tutt'altro che estraneo al Midi (Cultura di Fontbouisse) (BAGOLINI-BIAGI, 1988). Il carattere peculiare delle terracotte DCA è però l'aspetto «brillante» delle superfici dovuto all'abbondante componente micacea degli impasti: resta da chiarire se si tratta di un effetto

⁽⁶⁾ In base ad una recente ricostruzione delle forme, i recipienti a solcature di Vollein, in Val d'Aosta, sono stati sorprendentemente attribuiti ad aspetti iniziali della media età del Bronzo dell'Italia Nordoccidentale (MEZZENA, 1997). Se questa nuova collocazione crono-stratigrafica troverà conferma, le analogie con i materiali del territorio oggetto del presente lavoro non potranno che essere apparenti, in quanto i contesti di questi ultimi non lasciano spazio a revisioni.

⁽⁷⁾ Ceramica con decorazione metopale è segnalata anche nella Tarentaise, in un piccolo cimitero a Fontaine-le Puits (BENAMOUR, 1993). Si è già segnalato (BERTONE, 1988) come questo sito, noto anche per un ricco corredo di strumenti di rame arsenicato (BEECHING, 1986; BOCQUET, 1983; COMBIER, 1976), suggerisca una possibile, significativa direttrice di scambio nella regione alpina interna, che coinvolge l'area aostano-vallesana ed il bacino dell'Isère-Arc attraverso il Piccolo San Bernardo.

tecnologico (raccolta delle argille in particolari condizioni di giacitura: osservazioni C.A.S.T., 1984) o estetico.

2.2.2. L'«intrusione» campaniforme

Il bivacco di **Balm'Chanto** ha restituito due recipienti per cui è stata ipotizzata una qualche relazione con il fenomeno campaniforme (NISBET-BIAGI, 1987) (Fig. 17.2,3). Nel sito di **des Balmes a Sollières** sono state individuate tracce «epicampaniformi» (BENAMOUR, 1993) (Fig. 17.1), mentre da **Chiomonte** proviene un frammento di recipiente campaniforme affine alla fase recente secondo la proposta di classificazione stilistica riferita al Midi (BARGE-MAHIEU, 1992; GUILAINE, 1984) (Fig. 18.1): ma questi elementi sugli ultimi due siti non sembrano pertinenti al contesto DCA in cui sono stati individuati. A **San Valeriano**, in un punto (SV 3) sovrastante il bivacco VBQ di San Valeriano (SV 2), sono stati osservati i resti di un bicchiere campaniforme di **stile «Marittimo» o «Internazionale»**, decorato a fasce di linee oblique parallele impresse con un pettine, alternate a fasce inornate; altri otto frammenti sono pertinenti a undue bicchieri campaniformi di **stile AOC («All-Over-Corded»)**, decorati con linee orizzontali, a zig-zag e con triangoli sempre impressi con un pettine (Fig. 19.1); questi reperti erano in condizioni di dislocazione, ma associati ad altri manufatti ad essi pertinenti, in particolare una piccola cuspidata di freccia pedunculata in selce. Infine, sempre nel territorio di Borgone (su un conoide di deiezione in località **Maometto**) (Fig. 19.2) e in un sito di medio versante a **Villar Dora**, furono raccolti resti di recipienti con fori passanti sotto l'orlo; ma in ambedue i casi si ignorano le condizioni di giacitura (FEDELE, 1978b). Appena superati i confini del distretto qui in esame, presso la confluenza dell'Ubaye nella Durance, il corredo del **dolmen del Villard** era costituito da coppe campaniformi recenti di stile rodano-provenzale con decorazioni a bande convergenti verso il fondo ombelicato (SAUZADE, 1991) (Fig. 19.3).

Questo complesso babelico di segnalazioni e di attribuzioni gravita intorno al fenomeno campaniforme, una delle realtà più controverse della preistoria europea.

Tralasciando in questa sede il problema delle sue origini e dei meccanismi del suo sviluppo, va sottolineato che le sue coordinate temporali delineano nel Midi un arco molto ampio, compreso approssimativamente tra il secondo quarto e la fine del III - inizio del II millennio a.C. (GUILAINE, 1984).

Si rende pertanto opportuno definire i suoi rapporti con il gruppo DCA. Avviando un approccio cronologico, il complesso di Sv 3 trova una collocazione attendibile tra il secondo ed il terzo quarto del III millennio ed è quindi il solo in parziale sincronia con il gruppo DCA. Invece il recipiente di Balm'Chanto, decorato incidendo una fascia di triangoli e di quadrati riempiti a reticolo (Fig. 17.2), può rinviare ad affinità con i bicchieri campaniformi; ma sono legittime ampie perplessità: non va trascurato il substrato chasseur del gruppo DCA, substrato a cui non sono estranei simili motivi decorativi. I reperti di Chiomonte e di Sollières rinviano al tardo III - inizi II millennio, così come un martello-ascia di Vaie ed i recipienti del «Maometto» e di Villar Dora. Questi ultimi sono stati identificati come prodotti «domestici», associati ad un complesso a bicchieri campaniformi maturato nell'alto Rhein intorno al terzo quarto del III millennio e successivamente diffuso lungo l'asse preferenziale Rhein-Rhône (**Complesso Rodano-Renano**, RR: GALLAY, 1986b; 1992).

Nel bacino della Dora Riparia la presenza campaniforme è così sporadica da non lasciare dubbi, come spesso avviene, sul suo carattere intrusivo nei contesti locali. I gruppi campaniformi non sembrano scalfire la cultura e le tradizioni DCA, mentre altrove (bacino del Tanaro-Liguria e Valle d'Aosta-Vallese) contribuiscono a delineare due assi di scambio interalpini, che verranno consolidandosi nella prima metà del II millennio, con lo sviluppo delle successive manifestazioni Bronzo Antico a carattere interculturale delle Alpi Occidentali.

In Valsusa, in reale associazione a contesti locali, al di là dei bicchieri campaniformi riferibili a fasi recenti di Sollières e di Chiomonte, si rimanda solo a due strumenti finiti in selce (semilune), scoperti a Chianocco (Fig. 15.4) ed a Chiomonte (BERTONE, 1990), ulteriore probabile segno di scambi rituali di oggetti di alto valore simbolico. Ma le tracce che mostrano una relativa consistenza sono quelle di bassa Valle (San Valeriano, Maometto e Villar Dora) oltre a quelle del *dolmen* del Villard, nella Durance, che per altro sono rigorosamente estranee ad un contesto DCA.

Resta da chiarire perché gruppi apportatori di bicchieri campaniformi avrebbero percorso occasionalmente i massicci alpini interni, senza intenti colonizzatori dell'ecosistema montano e senza determinare qualche cambiamento nell'equilibrio delle popolazioni DCA. La recente esplorazione di una cavità nell'Orrido di Foresto (AA.VV., 1994; in stampa) ha mostrato un orizzonte basale collocabile nella seconda metà del III millennio: non si dispone al momento di datazioni assolute ed il contesto fornisce un esiguo numero di manufatti utili per una più preci-

sa collocazione; comunque essi non sembrano pertinenti alla produzione indigena e si può supporre un rapporto con i gruppi «campaniformi». Su questa paleosuperficie è stata realizzata una struttura di combustione di relativa complessità, per cui è stata ipotizzata la funzione di forno per riduzione di minerale metallico (osservazioni C.A.S.T., 1994) (Fig. 20): in realtà il sito è prossimo a formazioni ofiolitiche con affioramenti di minerale di rame. Nell'attesa di necessarie verifiche, è per il momento suggestiva l'ipotesi che le occasionali presenze campaniformi siano in relazione con la ricerca del rame; tanto più che, viceversa, fra le popolazioni DCA l'interesse per la metallurgia sembra pressoché assente, certo non tale da ingenerare forme di competizione con gruppi esterni.

2.3. Sulla scia della tradizione

Il «caso» campaniforme è emblematico di fermenti e stimoli che animano da più direzioni la civiltà europea della seconda metà del III millennio, verosimilmente con l'affermarsi di una matura metallurgia. Nella prima metà del II millennio il fenomeno s'infittisce e mostra significativi riflessi anche sulle Alpi Occidentali, come attestano, oltre al Vallese (in primo luogo ancora con un'ulteriore fase d'uso del complesso cerimoniale di Sion-Petit Chasseur: GALLAY-CHAIX, 1984), i siti delle Alpi Marittime liguri e francesi (BARKER et AL., 1990; FEDELE, 1992); lo stesso solco della Dora Riparia, pur senza rivelare significativi flussi di idee e di materiali, tali da ledere il substrato culturale locale, mostra una moderata permeabilità agli stimoli esterni.

In parallelo la tendenza ad un clima caldo ed arido (FEDELE, 1992), unita alla sostanziale stabilità culturale e ad uno sviluppo demografico probabilmente lento, ma regolare devono aver indotto le genti delle Alpi Occidentali ad estendere il proprio interesse per nicchie ecologiche trascurate nel III millennio: di qui la continuità di insediamento (è ancora una volta emblematico il caso di La Maddalena di Chiomonte), ma anche l'attenzione per le aree pedemontane e di alta pianura.

2.3.1. Un mondo ancorato a pratiche pastorali

Lungo la Dora Riparia è la sequenza stratigrafica della cavità dell'**Orrido di Foresto** a fornire informazioni più articolate: le paleosuperfici che sigillano la grande struttura di combustione ripropongono il cliché del bivacco di pastori. Del resto la continuità delle strategie economico-inse-

diative è attestata non solo a **Chiomonte** ⁽⁸⁾, ma anche in Maurienne, sempre a **Les Balmes di Sollières-Sardières** (BENAMOUR, 1993). Inoltre è pure mostrato un graduale interesse per le aree di sbocco vallivo ⁽⁹⁾: di qui lo sfruttamento di zone lacustri o perilacustri, come **Caselette** (BERTONE et AL., 1993) (Fig. 22) e, probabilmente, **Novaretto, Trana ed Avigliana**; di qui anche la più massiccia frequentazione del sito di **Vaie** (Fig. 21).

Il caso di Vaie suggerisce l'esistenza di altre forme di insediamento specializzato, oltre a quelle legate al seminomadismo pastorale lungo i versanti: infatti è evidente il numero elevato di lame di pietra levigata (AA.VV., 1990b), certo superiore al fabbisogno locale (cfr. l'assenza di lame a Foresto ed a Caselette), per di più di buona qualità ergonomica, finite od in fase di lavorazione (Figg. 24-25).

Ma, come sopra accennato, la sussistenza di queste comunità segue nel complesso le linee DCA. È garantita soprattutto dall'allevamento, integrato dalla caccia, con gli ovicapri che prevalgono nei siti di versante ed i bovini negli abitati di fondovalle; un elemento di novità sarebbe dato dalla presenza di resti di cavallo, se vengono confermati i dati del sito di Trana (AZZAROLI, 1982). Invece le analisi palinologiche su Caselette e dei fitoliti di Foresto (che sembrano attestare una limitata pressione dell'uomo sul patrimonio boschivo: Fig. 23), nonché la scarsità di manufatti verosimilmente adibiti alla produzione ed alla trasformazione di prodotti vegetali (asce, coltelli messori, macine) collocano su un piano secondario la coltura di graminacee (AA.VV., in stampa).

E sempre in linea con le abitudini DCA si pone lo scarso interesse per le materie prime esogene, come la selce, emersa, ma sporadicamente, in quasi tutti i siti esplorati ⁽¹⁰⁾ (Fig. 28.1-2); l'ambra (probabilmente balti-

⁽⁸⁾ Desta sorpresa una dichiarazione (GAMBARI, 1996) secondo cui, alludendo oltre tutto ai «ripari sotto roccia di Chiomonte, loc. La Maddalena» (giòva evidentemente ricordare che detti ripari sono strutture non pertinenti con l'occupazione preistorica del sito!), sarebbe «possibile che una fase antica dell'età del bronzo non sia stata riconosciuta nell'esame preliminare dei materiali». In realtà gli scriventi, curatori delle indagini sullo stanziamento in questione, non possono che sottolineare che i materiali attestano una significativa frequentazione de La Maddalena durante l'antica età del bronzo.

⁽⁹⁾ Una conferma è data dalle esplorazioni della bassa Val Orco (CIMA, 1988), del Pinerolese (Monte Muretto: CINQUETTI, 1987/88) e del Monte Bracco (sbocco della Val Po: DAVITE, in stampa).

⁽¹⁰⁾ Anche l'uso dell'osso appare sottodimensionato: purtroppo, date le condizioni di rinvenimento delle tracce preistoriche nelle aree umide – potenzialmente privilegiate per la conservazione di manufatti di legno –, si dispone di pochi dati su un probabile sviluppo della lavorazione di questa materia prima.

ca) fa la sua comparsa sulle Alpi Occidentali interne, ma solo a Sollières (BENAMOUR, 1993). La metallurgia è limitata ad un ridotto complesso di prodotti relativamente tardi, collocabili tra la fine del XX ed il XVIII secolo (fine del «Bronzo A 1» e «Br. A 2» secondo la cronologia centro-europea): alcune asce a bordi rialzati e tagliente semicircolare (tipo Langquaid) provengono da contesti imprecisati allo sbocco della Valle (Avigliana, Trana e Caprie) (Fig. 28.3-4); viceversa a Vaie la forma di prototipi in metallo viene imitata da lame di pietra (Fig. 24). Oltre lo spartiacque, nell'Alta Durance, anche le tracce umane nel riparo di **Pinilière** a Saint-Véran (Queiras), nei pressi di una miniera di rame, sono così esigue da rendere incerta l'attribuzione al segmento cronologico qui in esame (GATTIGLIA-ROSSI, 1992; ROSTAN-MALATERRE, 1994); viceversa un repertorio di almeno cinque manufatti metallici è stato segnalato in contesti sepolcrali della **valle della Biaysse** (di fatto gli unici della provincia qui considerata, sono costituiti da inumazioni in cavità: COURTOIS, 1960; MÜLLER, 1991; ROSSI et AL., in stampa).

La carenza di manufatti in metallo priva il ricercatore di un significativo strumento di analisi crono-culturale e pertanto le osservazioni tornano ad orientarsi sulla terracotta. Ancora una volta emerge la tradizione DCA, anche se alcuni caratteri stilistici sottintendono nuovi, significativi contatti soprattutto con il Bronzo Antico del medio-alto Rhône (**Cultura Rodaniana**). Nei recipienti (Figg. 18.3-9, 26, 27.2) si impone definitivamente l'uso del fondo piatto, certo dettato da scelte tecniche, ma forse non privo di serie implicazioni simboliche (PETREQUIN, 1988a), mentre continuano a prevalere forme ovoidi, con orlo esoverso, ma di dimensioni medio-piccole (almeno nelle prime fasi osservate a Foresto). Il repertorio decorativo si riduce inizialmente ad un cordone orizzontale in prossimità dell'orlo e sono frequenti le prese inclinate verso l'alto; quindi, come emerge soprattutto a Foresto, si assiste ad un'elaborazione, con impressioni realizzate con modalità diverse sull'orlo e sullo stesso cordone e, talora, con due cordoni che si incrociano ortogonalmente in posizione mediana del profilo: a questa fase più tarda è pertinente il materiale di Caselette, mentre Vaie e Sollières mostrano anche forme medio-grandi con cordoni impressi variamente articolati (che trovano stringenti affinità con il complesso di Morges/Roseaux, sul Lemano, attribuito alla prima metà del XVII sec. a.C.: CORBOUD-PUGIN, 1992; GALLAY, 1972/73). Quasi tutti i motivi sono registrati a Chiomonte, ma le condizioni di giacitura già evidenziate ostacolano un'analisi della sequenza.

Sempre secondo una tendenza già sperimentata, sono sporadiche le

influenze di ambiente padano, di fatto limitate ad un'ansa a gomito di tradizione poladiana (Fig. 18.4) da Chiomonte, mentre non sono rilevate le tazze a carena od a corpo arrotondato che presentano una diffusione interculturale.

I complessi esaminati orientano in netta prevalenza verso le fasi finali dell'antica età del Bronzo, il che farebbe intuire una momentanea contrazione del popolamento tra la fine del III millennio ed il primo quarto del II, forse determinata da un degrado degli ecosistemi montano-vallivi eccessivamente sfruttati.

Al di là dell'elenco del repertorio formale e decorativo dei recipienti, si ritiene importante, a titolo di esempio metodologico, soffermare l'attenzione sul motivo dell'incrocio ortogonale dei cordoni. Disegno che, per estensione nel tempo e nello spazio, meglio di altri sembra esprimere caratteri archetipici: già presente su un vaso campaniforme di stile rodano-provenzale del dolmen del Villard (Fig. 19.3) ed in modo sporadico sulle terracotte DCA (Fig. 16.3) (dove già compare associato al cerchio: Fig. 9 bis), sembra riproporsi in modo più significativo durante l'antica età del Bronzo e non solo localmente; al di là dei recipienti, viene presentato anche su altri manufatti coevi nel distretto considerato ed in altri più o meno vicini: si allude in particolare ad una forma per fusione da Trana (FOZZATI, 1982) ed al pomo ed alla linguetta dei pugnali, come quelli di tipo rodaniano del ripostiglio des Taburles (Avancon, Alta Durance: MÜLLER, 1991) (Fig. 28.5,6). Altrettanto rilevante è la schematizzazione della testa con intersezione ortogonale naso-parte superiore del capo su alcune statue-stele, tra cui la n. 30 di Aosta - Saint-Martin-de-Corléans. È probabile che un ulteriore approfondimento dell'analisi consenta di riconoscervi significati simili e collegati (HODDER, 1992).

2.3.2. Maturo sfruttamento di un esteso gradiente ecologico

Il sito di Caselette (BERTONE et AL., 1993), come del resto il dolmen M XI al Petit Chasseur di Sion (GALLAY-CHAIX, 1984), esibiscono tracce occasionali di un motivo decorativo dei recipienti: le scanalature larghe parallele e, soprattutto, la coppella con centro rilevato (Fig. 26.1). In essi si tende ad identificare la palafitta di **Viverone (VI 1)**, sito epónimo della Cultura che caratterizza il Bronzo Medio della Padania Occidentale (metà del II millennio).

In realtà sarebbe davvero riduttivo ancorare un intero complesso cul-

turale a un semplice motivo ornamentale delle terracotte; tanto più che è protagonista di una diffusione tutt'altro che circoscritta, ma così ampia (dall'Europa temperata meridionale della media età del Bronzo) da mostrare di per sé una dimensione interculturale: ma l'allusione alla presenza radicata di questa decorazione nel Piemonte Occidentale (così come la ripresa di recipienti bassi, aperti e carenati, già segnalati a Caselle: Fig. 26.1) introduce alla matrice locale della stessa Cultura di Viverone; matrice certo permeabile ad influssi esterni, ma non soggetta a forme di acculturazione. In questa occasione, però, si tratta di influssi in gran parte estranei alla corrente del medio-alto Rhône, tradizionalmente dominante sull'arco delle Alpi Cozie e Graie: sono emblematiche di questa inversione di tendenza le anse con appendice asciforme, occasionalmente attestate, oltre che nello stesso sito eponimo VI 1, anche a Chiomonte (Fig. 30.2), a Sollières e ad Assois-Coin (V. infra). D'altra parte alcune tracce nello stesso sito VI 1 rivelano la sua formazione graduale, già dal secondo quarto del II millennio (è significativa la presenza a VI 1 di un recipiente con coppella a centro rilevato associata all'ansa a gomito, tipo rispondente a simbologie peculiari di fasi antecedenti la Cultura di Viverone), e non una repentina fondazione ad opera di nuove genti: semmai VI 1 sembra emblematico del progressivo adattamento delle popolazioni locali ad un più esteso gradiente ecologico.

In realtà le comunità che in base ai contesti mostrano di condividere la Cultura di Viverone sono distribuite su un territorio davvero articolato e le aree alpine e pedemontane mantengono un ruolo determinante, senza che si possano avvertire soluzioni di continuità rispetto al passato (Fig. 29): lungo il solco della Dora Riparia perdura l'occupazione dell'insediamento di **Chiomonte** e viene abitato il rilievo di **basso versante di Cara du Ciat a Villar Focchiardo** (BERTONE, 1986); nell'adiacente Val Sangone è occupato il crinale di media quota (900 m) de **La Montagnazza (Piossasco)**: CINQUETTI, 1987/88); poco oltre la linea di displuvio, in Val Chisone, viene realizzata la «grangia» di **Roc del Col** (2083 m s.l.m.) a Ousseaux ⁽¹¹⁾ ed una situazione analoga si osserva sul

⁽¹¹⁾ Una data radiocarbonica indica 3420 ± 70 BP (NISBET, 1994). È curiosa una interpretazione di questo sito quale «sito stagionale di guardia e controllo dei paesaggi e del territorio» che «potrebbe indiziare un momento di insicurezza» (GAMBARI, 1998). In realtà in queste occasioni si sente il dovere di ribadire l'esigenza di analizzare gruppi umani diversi dal nostro, considerandone le particolarità: è intuibile che comunità preistoriche siano l'espressione di processi psichici e di cause storiche diversi da quelli che hanno prodotto le moderne società urbane. Pertanto, per lo stanziamento della media Età del Bronzo di Roc del Col, il solo dato di contesto

sito (sempre all'aperto) del **Coin, sul Plateau d'Assois**, in alta Maurienne (VITAL, in stampa), a conferma di uno sfruttamento sempre più sistematico delle aree di alta quota (NISBET, 1994).

Per altro l'interesse per territori di alta quota sembra mettere in luce una peculiarità delle popolazioni delle Alpi Cozie e Graie: infatti, in questa fase, questo atteggiamento non è più condiviso in altre aree montane dell'Italia Nordoccidentale, come nell'Appennino Ligure (MAGGINISBET, 1991/92). Del resto la presenza a Roc del Col di circa mezzo litro di cariossidi di frumento e un'impronta di orzo in un frammento di terracotta, come pure le vistose tracce di dissodamenti che suggerisce il diagramma pollinico di Viverone (ALLASON, 1985), segnalano un probabile sviluppo delle attività agricole nelle aree di pianura.

Inoltre, nel pieno rispetto delle locali tradizioni tecnologiche, il complesso materiale osservato nei siti montani e perialpini ripropone il limitato interesse per la produzione metallurgica.

I siti di **Cascina Parisio, Chiomonte, Trana, Villar Focchiardo** e, nell'adiacente Val Sangone, la **Punta della Croce** (presso l'area occupata in precedenza da La Montagnazza: CINQUETTI, 1987/88) attesterebbero che la Cultura di Viverone evolve, senza mostrare soluzioni di continuità, lungo tutto il terzo quarto del II millennio. In realtà va sottolineata la scarsità di dati sui contesti e, quindi, l'approssimazione del quadro così ricostruito.

Non è improbabile che questa carenza di informazione sia anche determinata da un effettiva contrazione demografica, conseguente alla graduale diminuzione della produttività di suoli eccessivamente sfruttati (CREMASCHI, 1991/92). I reperti di Trana farebbero supporre una più decisa attenzione per la metallurgia (Fig. 34.1) e l'uso di strumenti metallici in agricoltura, come segnala un frammento di falchetto in bronzo da Villar Focchiardo (BERTONE, 1986) e forse un gruppo di asce da Avigliana (GAMBARI-VENTURINO-GAMBARI, 1996) ⁽¹²⁾, può aver contribuito all'eccessiva pressione sui suoli delle aree vallive. Inoltre i soliti repertori ceramici (Fig. 28b) attestano solo rapporti non meglio definibili con po-

che potrebbe suggestionare l'interpretazione nel senso di strategie militari è la prossimità al Colle dell'Assietta (di sabauda memoria!).

⁽¹²⁾ Il ripostiglio di bronzi (sei asce ed una cuspidi di lancia) conservato all'Armeria Reale di Torino manca di informazioni sul contesto, oltre al generico riferimento ad Avigliana ed alla data 1915: questa indeterminatezza è causa di legittime perplessità (DE MARINIS, 1998) e resta comunque problematico il rapporto che può essere intercorso tra questi manufatti e pratiche agricole.

popolazioni che vanno delineando la propria identità nella Lombardia Occidentale dal XIV secolo (Cultura della Scamozzina: reperti decorati con puntini impressi ed a «denti di lupo» incisi da Villar Focchiardo – Fig. 31.2,4: DE MARINIS, 1988); di poco più tardi sono tipi (principalmente, biconici decorati a scanalature verticali) estesi su un’ampia ed articolata regione, dalla Lombardia Occidentale (Cultura di Canegrate) alla Savoia (Bronze final 2a) (VITAL, in stampa), osservati a Cascina Parisio (BERTONE et AL., 1996) (Fig. 32) e nella grotta di Les Balmes di Sollières (BENAMOUR, 1993; VITAL, in stampa). In questa fase, il sito di Sollières è destinato, almeno in parte, a cimitero di cremati ed è la prima attestazione in zona di questa pratica funeraria, anche se tracce di incinerati sono state accertate in Vallese già in una tomba tipo «Chamblandes» (BAUD-SUSINI, 1991) ⁽¹³⁾.

Per altro si mantiene l’incertezza sulle pratiche funerarie delle comunità che sono vissute nel bacino della Dora Riparia almeno dal III millennio alla seconda metà del primo. L’indagine archeologica non ha rivelato al momento sicure tracce attribuibili a sepolture ed è emblematico il sito di Chiomonte-La Maddalena, che mostra un enorme iato tra il cimitero neolitico e una tomba (comunque isolata) della tarda età del Ferro (V. infra). Del resto per lo stesso sito di Viverone e per tutti quelli riferiti direttamente a questo orizzonte culturale non sono noti cimiteri. Certo può essere semplicemente avocata la parzialità della documentazione archeologica, ma l’estensione delle aree sottoposte ad indagine sistematica e la conseguente moltiplicazione dei dati acquisiti pone serie perplessità a questa ipotesi. Senza dubbio, la scarsa visibilità o l’occultamento naturale (ad esempio per seppellimento in aree instabili come i fondovalle) di un’operazione di rilevante significato quale il processo deposizionale dei cadaveri potrebbe costituire una verifica della continuità culturale delle popolazioni del territorio in esame.

2.4. Una fase di riassetamento

Tra XII e X sec. a.C. il riassetto di popoli e di idee che si verifica su scala euro-mediterranea ha i suoi riflessi anche nella provincia montana qui in discussione. È possibile per altro che il deterioramento climatico in senso freddo-umido all’inizio del Subatlantico abbia condizionato

⁽¹³⁾ A Sollières un piccone litico in roccia tenera si motiva forse come oggetto «votivo», da porre però in relazione con attività estrattive nella zona (BENAMOUR, 1993).

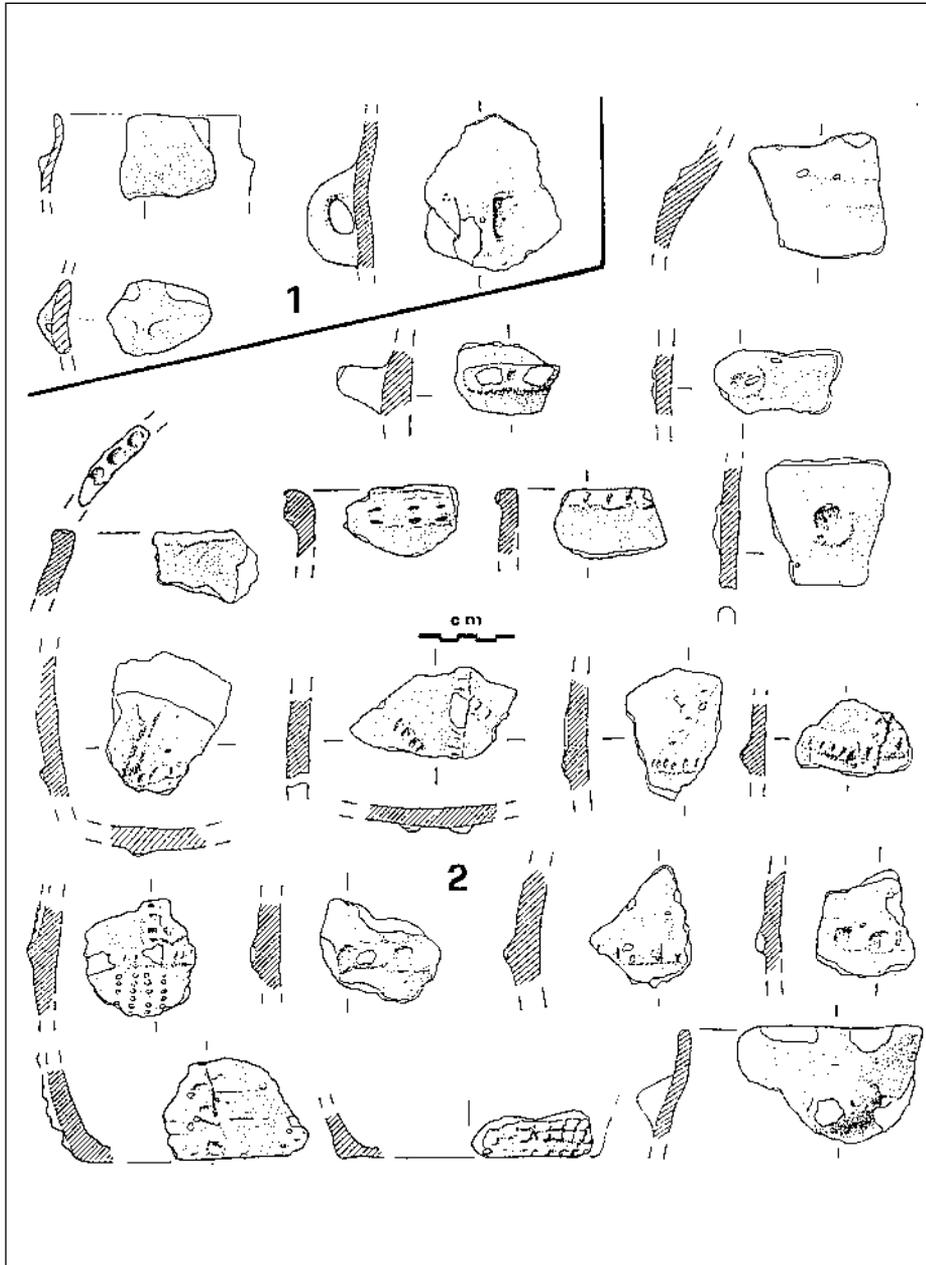


FIG. 27 - Vaie: repertorio ceramico (1: tradizione neolitica; 2: antica età del Bronzo) (dis. A. Bertone).

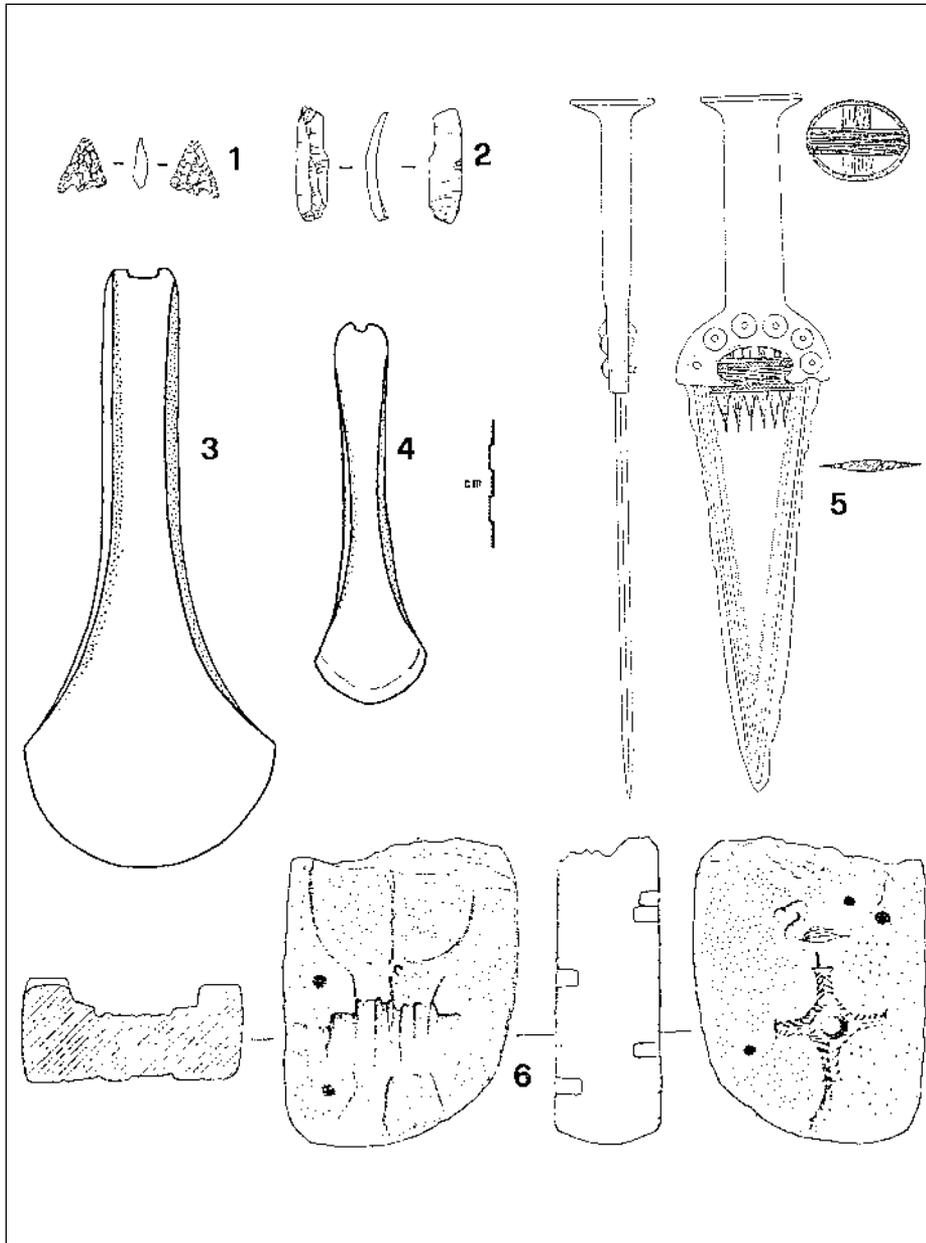


FIG. 28 - Industria litica scheggiata dell'antica età del bronzo (1-Chiomonte, 2-Caselette); asce in bronzo (3-Trana, 4-Caprie); pugnale in bronzo dal ripostiglio di Taburles-Avancon (5); forma di fusione da Trana (6) (5 da MÜLLER, 1991, 6 da FOZZATI, 1982; il restante dis. A. Bertone).



50 km

1 - Rilievi sopra m. 1.000 s.l.m.



2 - Rilievi fra 500-1.000 m.



3 - Alta pianura sopra 200 m. e fondovalle



4 - Terrazzi del Pleistocene medio inferiore



5 - Anfiteatri morenici



6 - Bassa pianura sotto 200 m.

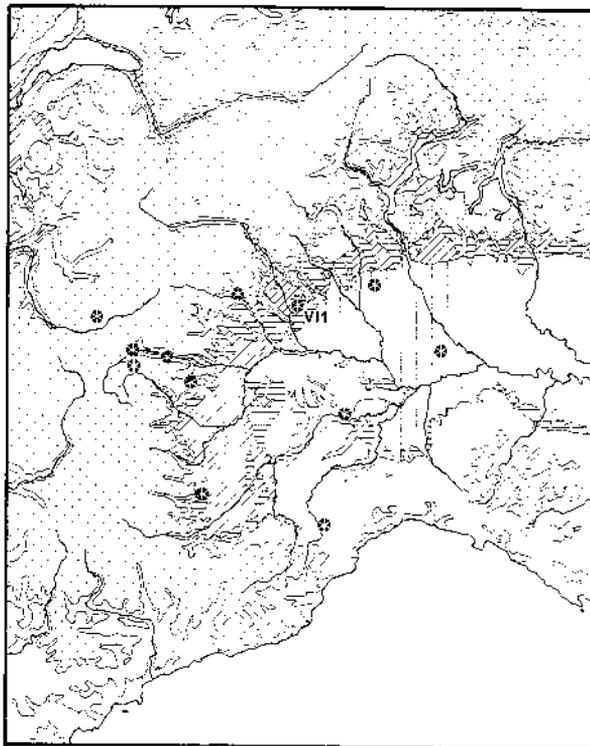
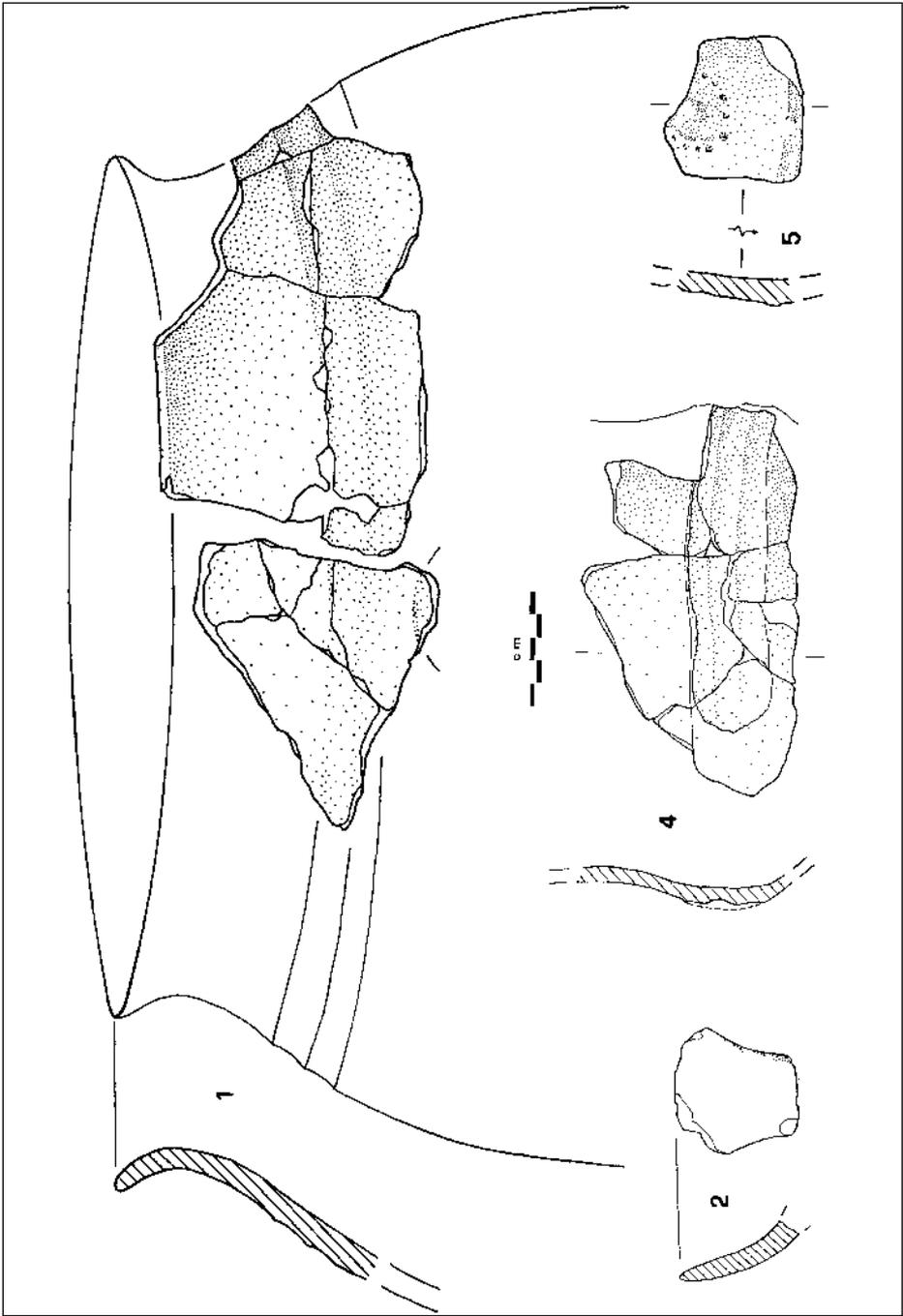


FIG. 29 - Siti della Cultura di Viverone (metà del II millennio a.C.) nelle Alpi nordoccidentali e nel bacino padano occidentale (dis. A. Bertone).



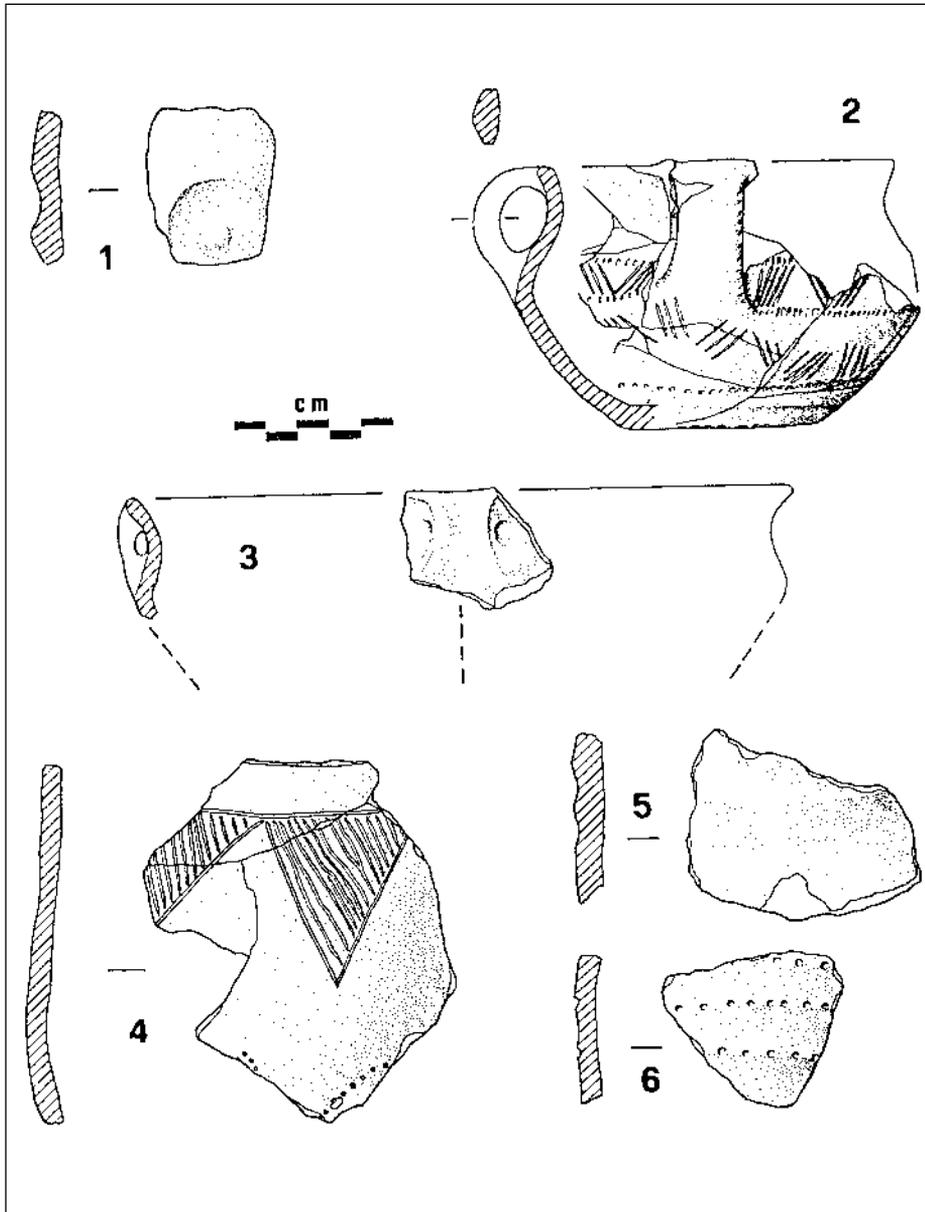


FIG. 31 - Qui sopra: Villar Focchiardo - Cara du Ciat: repertorio ceramico (dis. A. Bertone).

FIG. 30 - Pagina a sinistra: Chiomonte - La Maddalena: repertorio ceramico dagli orizzonti della media e tarda età del Bronzo (dis. A. Bertone).

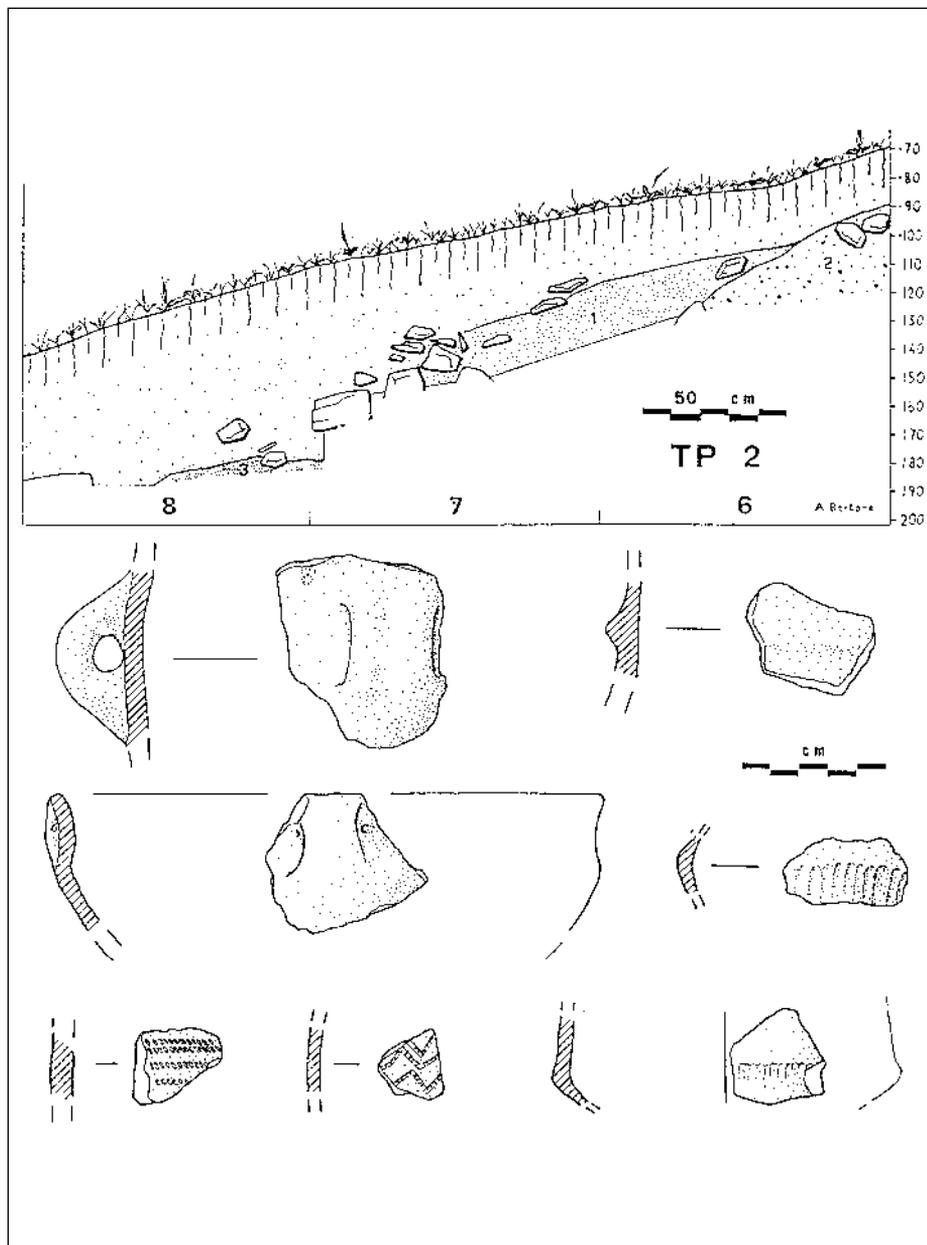


FIG. 32 - Susa - Cascina Parisio: profilo stratigrafico di unità insediativa (1: suolo di occupazione di area terrazzata; 2: substrato roccioso; 3: focolare) e repertorio ceramico dal detrito in giacitura secondaria (dis. A. Bertone).

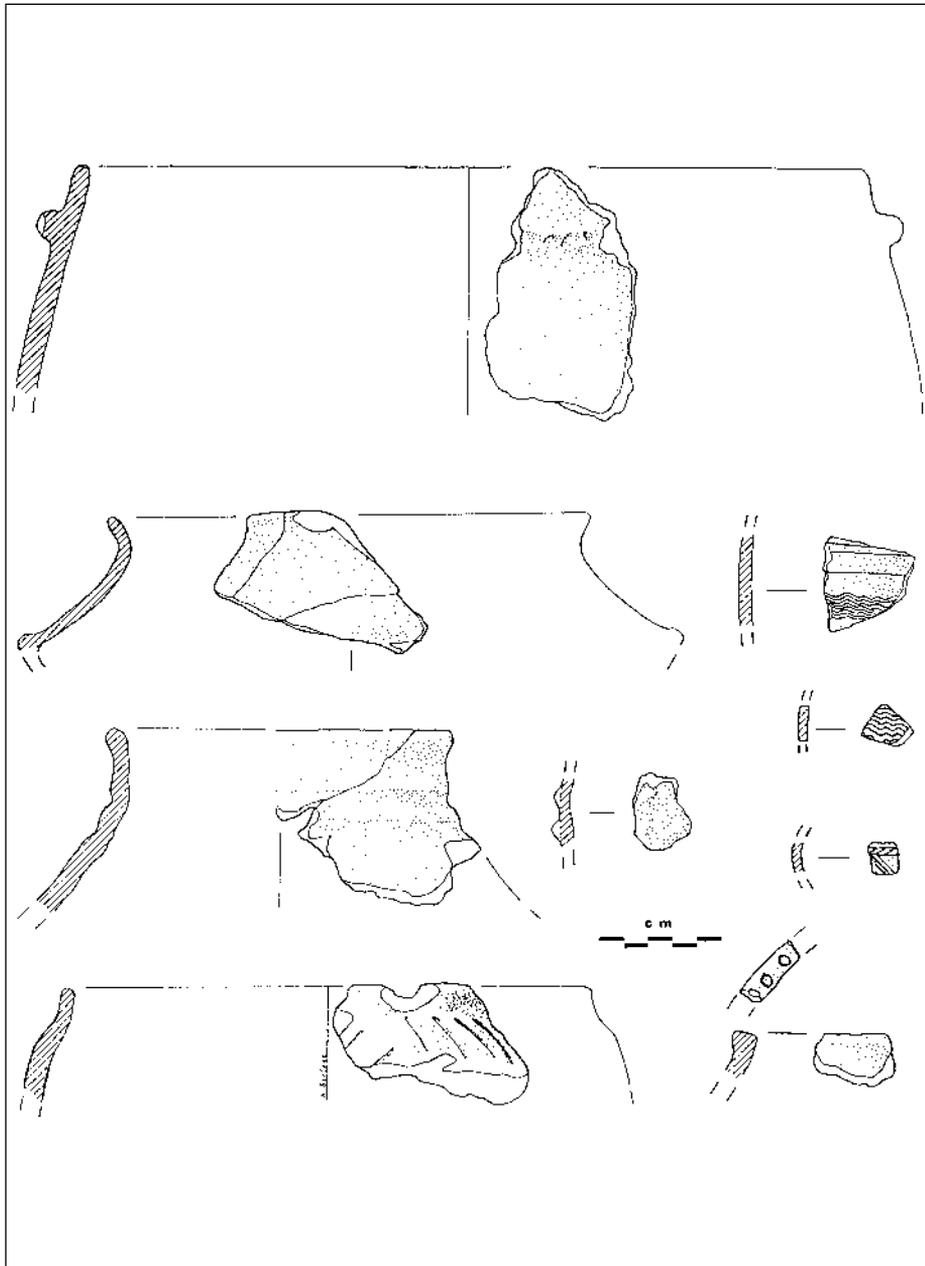


FIG. 33 - Susa - Cascina Parisio: repertorio ceramico dall'abitato della seconda metà del I millennio a.C. (dis. A. Bertone).

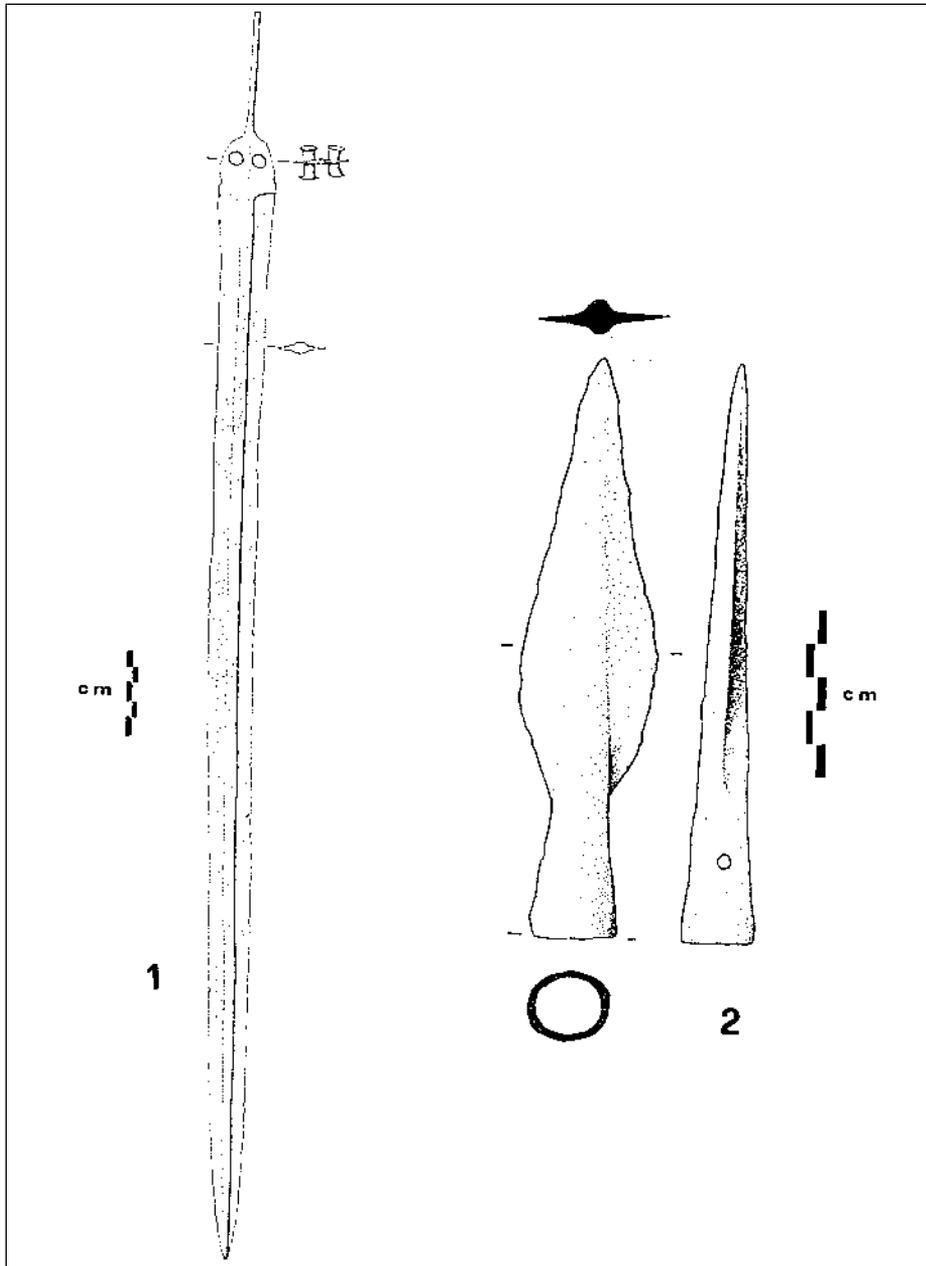
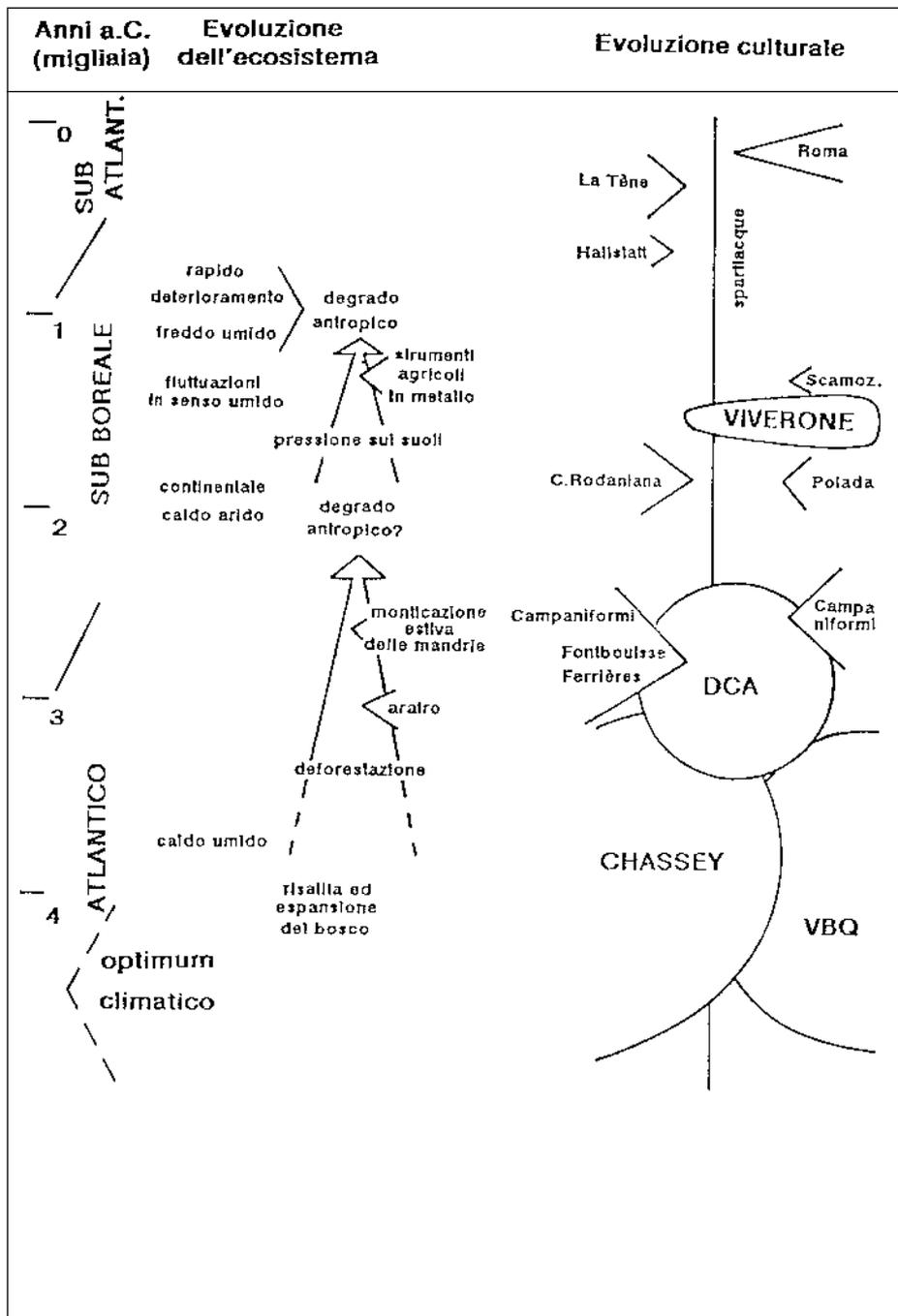


FIG. 34 - Trana: spada (Trana: da FOZZATI, 1982) e cuspidi di lancia (Monte Rocciamelone: dis A. Bertone) in bronzo.



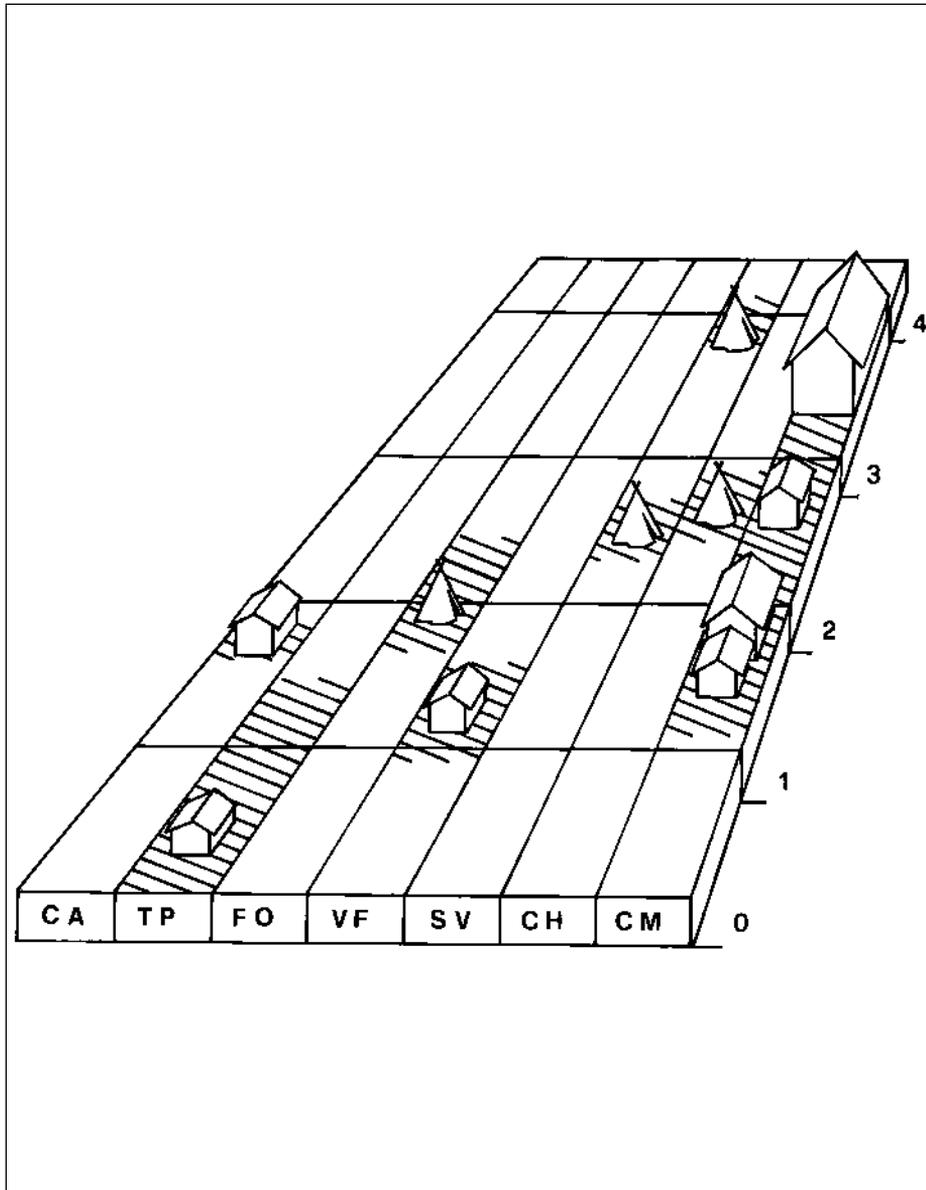


FIG. 36 - Stanziamento nei principali siti del bacino della Dora Riparia. Numeri: migliaia di anni a.C.; CA: Caselette; TP: Cascina Parisio; FO: Foresto; VF: Villar Focchiardo; SV: San Valeriano; CH: Chianocco; CM: Chiomonte; tratteggio: periodo di insediamento (non si considerano le tracce sporadiche). Le fasi più significative sono espresse con case (abitato permanente; la grandezza è in rapporto con le dimensioni presunte dello stanziamento) o capanne (bivacchi).

sensibilmente la biomassa umana (BARONI-CREMASCHI, 1991/92; FEDELE, 1992), soprattutto in zone marginali come quelle montane.

Di fatto la documentazione archeologica registra nuove strategie insediative (Fig. 29). Non sono note tracce di abitati temporanei di pastori in media-alta quota e sembra intuibile una tendenza alla frantumazione degli stanziamenti: così si esauriscono o si contraggono sensibilmente abitati relativamente grandi come Chiomonte e Villar Focchiardo, mentre vi sono segni di re-insediamento in aree come **San Valeriano** (BERTONE, 1985). Alcune tracce sono attestate anche a **Cascina Parisio**; ma, trattandosi ancora di reperti in giacitura secondaria, sono insufficienti a provare una continuità insediativa con le fasi precedenti o la provenienza da punti diversi. Inoltre si osserva una maggiore intraprendenza dei gruppi transalpini, almeno apparentemente connessa con l'estrazione di minerale di rame: in questo senso sembra si torni ad occupare il riparo di **Pinilières**, mentre si costituisce un atelier metallurgico a **La Croupe de Casse Rousse** (alta Valle della Romanche: ROSSI-GATTIGLIA, 1992; ROSSI et AL., in stampa).

È in questo clima culturale che viene anche deposta una punta di lancia in bronzo nei pressi del rifugio **Ca' d'Asti, sul Monte Rocciamelone** (ca. 2860 m s.l.m.; Fig. 34.2) (BERTONE, 1985). La collocazione ed il tipo di oggetto ne rende improbabile un abbandono più o meno occasionale e qualsiasi operazione ergonomica. D'altra parte non è forse casuale che qualche secolo prima (tarda età del Bronzo) venga deposto un pugnale in bronzo sul versante opposto del Rocciamelone, in località Malciaussia (purtroppo non sono note le condizioni di giacitura: GASTALDI, 1876) ⁽¹⁴⁾. Da più parti si richiama il carattere sacrale dei grandi corpi montuosi isolati (PAULI, 1983), talora oggetto di manifestazioni inequivocabilmente rituali: è emblematico, sempre sulle Alpi Occidentali, il caso dei petroglifi intorno al Monte Bego.

Il panorama culturale che vengono ad assumere le Alpi Cozie e Graie con l'inizio del I millennio sembra garantire una lunga stabilità, di fatto solo sfiorata dalle grandi e ripetute dislocazioni di popoli e di idee che interessano le pianure. In questo clima deve maturare anche la pratica dell'insediamento sparso o poco denso (riconosciuta anche nella media-alta Durance: MÜLLER, 1991), con l'occupazione capillare di rilievi di medio-basso versante: soltanto lungo il solco della Dora Riparia è stata

⁽¹⁴⁾ Si tratta di un pugnale con nervatura mediana lungo ca. 17 cm; presenta una linguetta semplice trapezoidale non debordante, dotata di due fori per i rivetti.

segnalata una dozzina di siti su cui, in base alla densità dei materiali, si può ipotizzare che sia stata eretta solo una o qualche capanna.

Il solo sito esplorato sistematicamente è posto su un rilievo residuale (*verrou*), denominato «**Tre Piloni**», presso **Cascina Parisio** (località Castelpietra - Susa) (BERTONE et AL., 1995). Sul pianoro sommitale (TP 1) e su una spalletta (TP 2: Fig. 32) è stata posta non più di una decina di capanne di piccole dimensioni (intorno ai 5 mq), distribuite senza alcun ordine apparente ⁽¹⁵⁾. Il complesso mobiliare, in particolare le terracotte (Fig. 33), rivela l'influsso dell'ambiente provenzale della metà del I millennio e anche due frammenti di ceramica grigia «pseudo-focese» con decorazione ondulata, prodotta in prossimità della colonia greca di Massalia: il tradizionale ruolo della Durance quale asse di penetrazione nei massicci alpini interni è attestato dal sito di Sainte-Colombe, ad una ventina di chilometri a Nord-Ovest di Sisteron (COURTOIS, 1975), che mostra una felice integrazione di una comunità indigena con gruppi hallstattiani finali (BOCQUET, 1991). Ma il contesto di Cascina Parisio ridimensiona la portata del fenomeno: l'impressione è che gli stimoli esterni non incidano, se non in modo marginale, sulla tradizione e verosimilmente sulla composizione etnica locale. In realtà l'asse Durance-Dora Riparia si presenta come una via di comunicazione secondaria, rispetto ai tradizionali «istmi» intereuropei (il bacino Rhône-Saône e la via centrata sul Gran San Bernardo per il territorio qui in discussione) (BRUN, 1991; PAULI, 1991), intorno a cui, per altro, si sono delineate formazioni politiche di un certo respiro come i principati hallstattiani.

Su questo aspetto «tradizionale» del quadro etnico alpino occidentale, i raid dei gruppi «celtici» La Tène verso l'Italia a partire dal V sec. sembrano rivelati da isolate sepolture lungo il solco della Dora Riparia (**Chiomonte-La Maddalena, Chiomonte-funivia, Villar Dora**: NISBET-FEDELE, 1978), ma nessun indizio nella cultura materiale mostra lo stanziamento di comunità significative. Il panorama è relativamente simile a quello osservato sull'alto versante francese (BOCQUET, 1991).

⁽¹⁵⁾ Alcuni indizi mostrano che più insediamenti simili occupano le alture intorno alla conca di Susa (compresa quella del Castello di Susa). L'abitato dei Tre Piloni tende ad esaurirsi con la romanizzazione: è probabile che questo come gli altri stanziamenti della zona subiscano il processo sincretistico che darà vita alla Segusium romano-coziana.

BIBLIOGRAFIA

- AA.Vv., 1976. *La civilisation Saône-Rhône*, in Rev. Archéol. Est, 27, 3-4, pp. 331-420.
- AA.Vv., 1988. *San Martino Canavese, loc. Castello. Scavo preistorico e medievale*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 8, pp. 208-212.
- AA.Vv., 1989. *Sismicità e insediamento preistorico: il villaggio di Chiomonte nella valle di Susa*, in GUIDOBONI E. (a cura di), *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea*, Bologna, pp. 452-460.
- AA.Vv., 1990a. *Insediamenti preistorici nel Pinerolese (Alpi Cozie, Italia): cronologia e collegamenti culturali*, in Actes V Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Pila1987, Aosta, pp. 351-367.
- AA.Vv., 1990b. *Les roches alpines dans l'outillage poli néolithique de la Méditerranéenne*, in Gallia Préhistoire, 32, pp. 125-149.
- AA.Vv., 1991. *Le Gias del Ciari à Tende. Stratigraphie et attribution culturelle des niveaux archéologiques*, in Le Mont Bego (relazione preliminare del Convegno), I, Tenda, pp. 146-152.
- AA.Vv., 1994. *Bussoleno, loc. Orrido di Foresto. Sito del III-II millennio a.C.*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 12, pp. 326-328.
- AA.Vv., in stampa. *La caverna di Foresto ed il Bronzo Antico nel bacino della Dora Riparia*, in Atti XXXII Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost., Alba, 1995.
- ALLASON B., 1985. *Analisi palinologiche dell'insediamento postglaciale «Emissario» nel Lago di Viverone (Piemonte)*, in Atti Accademia Naz. Lincei, s. 8, 76, 2, 1984, pp. 129-136.
- AZZAROLI A., 1982. *Il cavallo nelle culture del Rame e del Bronzo Antico*, in Studi in onore di F. Rittatore Vonwiller, I, Como, pp. 27-39.
- BAGOLINI B., 1986. *Prospezioni sistematiche in ecosistemi montani e applicazione di modelli di fruizione del territorio*, in Dialoghi di Archeologia, s. III, 4, 2, pp. 167-172.
- BAGOLINI B. - BIAGI P., 1972-74. *La Cultura della Ceramica impressa nel Neolitico inferiore della regione padana*, in Bull. Paletn. Ital., n.s., XXIII, LXXXI, pp. 81-112.
- BAGOLINI B. - BIAGI P., 1988. *Distribution, chronology and cultural significance of the "metopal" wares of Northern Italy*, in Natura Bresciana, 24, pp. 183-187.
- BARGE-MAHIEU H., 1992. *Le Campaniforme en Provence*, in BARGE-MAHIEU H. (dir.), *Le Campaniforme dans le Midi de la France. Origine et identité culturelle*, Marseille, pp. 17-19.
- BARGE-MAHIEU H. - BORDREUIL M., 1992. *Révision des pendeloques à ailettes*, in Le Chalcolithique en Languedoc. Ses relations extra-régionales, Colloque Internat. Hommage au Dr. J. Arnal, 1990, pp. 183-204.
- BAROCELLI P., 1920. *Manufatti paletnologici della torbiera di Trana*, in Atti Soc. Piem. Archeol. e Belle Arti, 9, pp. 104-124.
- BAROCELLI P., 1926. *Repertorio dei ritrovamenti e scavi di antichità preromane avvenuti in Piemonte e Liguria*, in Atti Soc. Piem. Archeol. e Belle Arti., 10 (3), pp. 357-421.
- BAROCELLI P., 1962. *La stazione preistorica di Viù*, in Quaderni Soc. Storica Valli di Lanzo, VI, Torino.
- BARONI C. - CREMASCHI M., 1991/92. *L'ambiente tra Bronzo medio e Bronzo recente (tardo Suboreale). Le variazioni oloceniche dei ghiacciai*, in Rassegna di Archeologia, 10, pp. 146-148.
- BAUD C.A. - SUSINI A., 1991. *Une pratique funéraire particulière découverte dans le Néolithique Alpin*, in Actes VI Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Annecy, 1989, pp. 35-37.

- Bazzanella M. - Nicod P.Y. - Thieriot F., in stampa. *I vasi a bocca quadrata del quinto millennio a.C. nell'alto e medio bacino del Rodano*, in Atti XXXII Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost., Alba, 1995.
- BEECHING A., 1986. *Le Néolithique rhodanien: acquis récents et perspectives de la recherche*, in DEMOULE J.P. - GUILAINE J. (dir.), *Le Néolithique de la France. Hommage à G. Bailloud*, Paris, pp. 259-276.
- BEECHING A., 1991. *Sépultures, territoire et société dans le Chasséen Méridional*, in Actes Colloque Intern. Nemours 1989. Identité du Chasséen, pp. 327-341
- Benamour P., 1984. *Sollières, la Grotte des Balmes*, in 10 ans d'Archéologie en Savoie, s.l., pp. 40-42.
- Benamour P., 1993. *Depuis 3000 ans avant notre ère... Les Balmes à Sollières-Sardières, site d'altitude et passage obligé*, in Mém. et doc. Soc. Savoisienne d'Hist. et d'Arch., 95, pp. 37-46.
- BERTONE A., 1985. *Gli scavi di San Pancrazio di Villar Dora (1982-1983). Contributo alle conoscenze sul Bronzo finale-primo Ferro in Valle di Susa*, in Segusium, 21, pp. 3-18.
- BERTONE A., 1986. *L'insediamento dell'età del Bronzo di Villar Focchiardo (Torino). Campagna di scavo 1984*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 5, pp. 9-25.
- BERTONE A., 1987. *Aspetti del Neolitico in Valle di Susa (Alpi Cozie-Torino). Revisioni e recenti rinvenimenti*, in Atti XXVI Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost., Firenze, 1985, pp. 511-521.
- BERTONE A., 1988a. *Il complesso archeologico di Chiomonte-La Maddalena e la geografia del popolamento preistorico lungo il solco della Dora Riparia*, in Segusium, 25, pp. 17-36.
- BERTONE A., 1988b. *Chiomonte, versante sinistro della Dora Riparia. Indagini di superficie e insediamento protostorico*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 8, pp. 219-220.
- BERTONE A., 1989. *L'«officina» del Civico Museo Archeologico di Chiomonte*, in Segusium, 27, pp. 95-114.
- BERTONE A., 1990. *Il gruppo Dora-Chisone-Arc. Facies calcolitica tradizionale sui massicci interni delle Alpi Occidentali*, in Ad Quintum, 8, pp. 21-35.
- BERTONE A., 1994. *I musei agli occhi degli studenti*, in Nuova Secondaria, 4, XII, pp. 75-76.
- BERTONE A. - CARANZANO S., 1993. *Chianocco, loc. Orrido. Sito neolitico*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 11, p. 273.
- BERTONE A. - CARANZANO S. - ROSSI P., 1993. *Caselette, loc. Cave di magnesite. Sito dell'antica età del Bronzo*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 11, pp. 274-276.
- BERTONE A. - CARANZANO S. - ROSSI P., 1996. *Oulx, Monte Seguret. Indagini archeologiche in aree di alta quota*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 14, p. 254.
- BERTONE A. - DELCARO D. - PEROTTO A., 1989. *Chiomonte ed il «problema» della pietra levigata sulle Alpi Occidentali*, in Segusium, 27, pp. 63-94.
- BERTONE A. - FEDELE F., 1991. *Découvertes récentes dans la Vallée de Susa et le problème des relations avec le Chasséen*, in Actes Colloque Intern. Nemours 1989. Identité du Chasséen, pp. 69-79.
- BERTONE A. - GAJ G. - VICELLI S., 1995. *Cascina Parisio (Susa - Torino). Il problema degli insediamenti d'altura nel bacino della Dora Riparia*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 13, pp. 9-28.
- BERTONE A. - SANTACROCE A., 1996. *Vaie, area del Riparo Rumiano. ritrovamento di materiali neolitici*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 14, p. 253.
- BERTONE R. - COLOMBATTO P., 1984. *Esame della fauna del sito di San Valeriano di Borgone*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 3, pp. 21-22.
- BERTONE R. - COLOMBATTO P., 1990. *Il Gruppo Dora-Chisone-Arc. Le fauna: economia e sussistenza*, in Ad Quintum, 8, pp. 37-39.
- BIAGI P. - CREMASCHI M. - NISBET R., 1985. *Palaeoecological implications for the later prehi-*

- story of Northern Italy*, in MALONE C. - STODDART S. (eds), *Papers in Italian Archaeology*, IV, Oxford, pp. 272-281.
- BINTZ P., 1986. *Le Néolithique du Cirque de Chorance (Isère-Vercors)*, in Rencontres Néolithique Rhône-Alpes, Lyons, 2, pp. 13-22.
- BOCQUET A., 1983. *La Préhistoire et le peuplement de la Savoie. II (L'implantation des agriculteurs)*, in La Savoie des origines à l'an mil, Rennes, pp. 73-90.
- BOCQUET A., 1991. *L'Archéologie de l'Age du Fer dans les Alpes occidentales françaises*, in DUVAL A. (dir.), *Les Alpes à l'Age du Fer*, Paris, pp. 91-155.
- BOCQUET A. - PETREQUIN P., 1984. *Les décors céramiques du Néolithique final de Charavines-Isère*, in Actes 8 Colloque Interrég. sur le Néolithique. Influences méridionales dans l'Est et le Centre-Est de la France au Néolithique: le rôle du Massif-Central, Le Puy 1981, pp. 201-206.
- BRUN P., 1991. *Systèmes économiques et organisations sociales au premier Age du Fer dans la zone nord-alpine*, in DUVAL A. (dir.), *Les Alpes à l'Age du Fer*, Paris, pp. 313-332.
- CAPELLO C.F., 1940. *Antichi itinerari nell'alta valle di Susa*, in Boll. Soc. Geogr. Ital., s. VII (5), pp. 599-612. (ristampa in Segusium, 27, pp. 131-150).
- CAPELLO C.F., 1942. *Sepulture romane e preromane nell'alta Valle di Susa*, in Riv. Studi Liguri, 8 (3), pp. 156-168.
- CAPELLO C.F., 1947. *Reperti palafitticoli nella torbiera di Novaretto (Valle di Susa)*, in Boll. Soc. Piem. Archeol. e Belle Arti, n.s., 1, pp. 3-10.
- CAPELLO C.F., 1950. *Le sedi trogloditiche preistoriche e storiche nel Piemonte Alpino*, in Boll. Soc. Geogr. Ital., s. VIII (3), pp. 20-33 (ristampa in Segusium, 27, pp. 151-166).
- CAPELLO C.F. - DORO A., 1939. *Nuove ricerche sui neolitici di Vaie, (Piemonte)*, in Natura, 30, pp. 169-177 (ristampa in Segusium, 20, pp. 23-29.)
- CHAIX L., 1991. *Exploitation de la faune dans les cultures contemporaines du Chasséen en Franche-Compté, dans les Alpes et en Suisse*, in Actes Colloque Intern. Nemours 1989. Identité du Chasséen, pp. 365-367.
- CHASTEL J. - VORUZ J.L., 1985. *Le site de Chamboud (Isère) et la transition N.M.B.-C.S.R.*, in Actes XII Colloque Interrég. de Lons-Le-Saunier, pp. 89-113.
- CIMA M., 1987. *Il Neolitico in Canavese*, in Atti XXVI Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost., Firenze, pp. 495-509.
- CIMA M., 1988. *Cuorné, loc. Salto (Vaira). Rilevamento in sito dell'antica età del Bronzo*, in Quaderni Soprint. Arch. Piemonte, 7, pp. 90-91.
- CINQUETTI M., 1987/88. *Preistoria nel pinerolese: progetto per la carta archeologica*, in Survey, Boll. Centro Studi e Museo d'Arte Preist. Pinerolo, 2 (3/4), pp. 7-39.
- CLARK G., 1986. *Economy and environment in North-Eastern Italy in the Second Millennium b.c.*, in Papers of the British School at Rome, LIV, pp. 1-28.
- COMBIER J., 1976. *Les sépultures de Fontaine-Le-Puits*, in Livret guide A9 IX Congrès U.I.S.P.P., Nice, pp. 169-171.
- CORBOUD P. - PUGIN C., 1992. *Les stations littorales de Morges Vers-l'Eglise et des Roseaux. Nouvelles données sur le Néolithique récent et le Bronze ancien lémaniques*, in Annuario Soc. Svizzera Preist. e Arch., 75, pp. 7-36.
- COURTOIS J.C., 1960. *L'Age du Bronze dans les Hautes-Alpes*, in Gallia Préhistoire, III, pp.47-108.
- COURTOIS J.C., 1975. *Les habitats protohistoriques de Sainte-Colombe près d'Orpierre (Hautes-Alpes) dans le cadre des civilisations du premier âge du Fer des Pyrénées aux Alpes orientales*, Grenoble.
- CREMASCHI M., 1991/92. *Economia ed uso del territorio: possibile crisi ambientale durante il Bronzo recente*, in Rassegna di Archeologia, 10, pp.180-182.
- CRUBEZY E., 1991. *Les pratiques funéraires dans le Chasséen de la moyenne Vallée du Rhône*, in Actes Colloque Intern. Nemours 1989. Identité du Chasséen, pp. 393-398.

- D'ANNA A., 1991a. *Le Néolithique dans les Hautes-Alpes*, in *Archéologie dans les Hautes-Alpes*, Gap, pp. 71-75.
- D'ANNA A., 1991b. *Les stations de plein-air néolithiques dans les Hautes-Alpes*, in *Archéologie dans les Hautes-Alpes*, Gap, pp. 77-79.
- DAVITE C., in stampa. *Ritrovamenti preistorici sul Monte Bracco (CN)*, in *Atti XXXII Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost.*, Alba, 1995.
- DE MARINIS R., 1988. *Liguri e Celto-Liguri*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Milano, pp. 158-247.
- DE MARINIS R., 1998. *La metallurgia dell'antica e media età del bronzo in Piemonte*, in *Archeologia in Piemonte. La Preistoria*, pp. 157-186.
- DORO A., 1942. *Appunti di archeologia valsusina*, in *Boll. Soc. Piem. Archeol. e Belle Arti*, 44, (1-4), pp. 1-9 (ristampa in *Segusium*, 20, pp. 35-39).
- FEDELE F., 1976. *Stadi di popolamento nelle Alpi Occidentali dal Neolitico all'età del Ferro*, in *Atti del Convegno Int. Comunità alpine nell'antichità*, Milano, 1974, pp. 227-267.
- FEDELE F., 1978a. *Per un'«Antropologia del popolamento»: uomo ed ecosistemi nelle Alpi Occidentali dal Neolitico al Ferro*, in *Antropologia Contemporanea*, 1 (1), pp. 15-34.
- FEDELE F., 1978b. *Il problema dei vasi ad orlo multiforato (tipo Villar Dora) in Val Susa*, in *Ad Quintum*, 5, pp. 39-46.
- FEDELE F., 1982. *Pietro Barocelli (1889-1981) e il Piemonte*, in *Ad Quintum*, 6, pp. 9-20.
- FEDELE F., 1988. *Il cimitero neolitico di Chiomonte-La Maddalena*, in *Segusium*, 25, pp. 71-106.
- FEDELE F., 1990. *Boira Fusca e Rupe di Salto, 1977-80*, Torino.
- FEDELE F., 1992. *Le Alpi occidentali: biogeografia del popolamento umano preistorico*, in *Biogeographia*, XVI, pp. 451-479.
- FEDELE F. - GIRAUDI C., 1978. *Litologia preistorica del Piemonte: 1. Distribuzione degli affioramenti di selce*, in *Quaderno n. 4 Gruppo di studio Quaternario padano*, pp. 93-109.
- FOZZATI L., 1982. *Schede di Località. Trana*, in *Palafitte: Mito e realtà, Verona-Varese*, pp. 121-122.
- FOZZATI L., 1988. *Archeologia e grandi lavori: l'impatto dell'autostrada del Frejus sull'area archeologica di Chiomonte La Maddalena*, in *Segusium*, 25, pp. 37-60.
- FOZZATI L. - BERTONE A., 1984. *Il popolamento preistorico della Valle di Susa. I. Problemi e prospettive*, in *Quaderni Soprint. Arch. Piemonte*, 3, pp. 1-30.
- FOZZATI L. - CIMA M. - SUBBRIZIO M., 1988. *Fiorano, loc. Castello. scavo di abitato dell'antica età del Bronzo*, in *Quaderni Soprint. Arch. Piemonte*, 8, pp. 216-217.
- GALLAY A. e G., 1972/73. *Die Älterbronzezeitlichen funde von Morges/Roseaux*, in *Annuario Soc. Svizzera Preist. e Arch.*, 57, pp. 86-113.
- GALLAY A., 1985. *La transition Néolithique récent Bronze ancien en Suisse romande. Un état de la question*, in *Actes XII Colloque Interrég. de Lons-le-Saunier*, pp. 189-199.
- GALLAY A., 1986a. *L'Archéologie Demain*, Paris.
- GALLAY A., 1986b. *Autonomie du Campaniforme rhodano-rhénan. La question de la céramique domestique*, in DEMOULE J.P. - GUILAINE J. (dir.), *Le Néolithique de la France. Hommage à G. Bailloud*, Paris, pp. 431-446.
- GALLAY A., 1990. *La place des Alpes dans la Néolithisation de l'Europe*, in BIAGI P. (ed.), *The Neolithisation of the Alpine Region*, Brescia, pp. 23-42.
- GALLAY A., 1992. *L'habitat de Champ-Vully Est à Rances (Canton de Vaud) et le Campaniforme suisse*, in BARGE-MAHIEU H. (dir.), *Le Campaniforme dans le Midi de la France. Origine et identité culturelle*, Marseille, pp. 87-88.
- GALLAY A. - CHAIX L., 1984. *Le site préhistorique du Petit Chasseur Sion (Valais). Le dolmen M XI*, Lousanne.

- GAMBARI F.M., 1996. *Articolazioni culturali e cronologiche. Piemonte*. In Atti del Congresso «L'antica età del bronzo», Viareggio, 1995, pp. 69-71.
- GAMBARI F.M., 1998. *Gli insediamenti e la dinamica del popolamento nell'età del bronzo e nell'età del ferro*. In *Archeologia in Piemonte. La Preistoria*, pp. 129-146.
- GAMBARI F.M. - VENTURINO GAMBARI M., 1996. *Metallurgia piemontese dell'antica età del bronzo*. In Atti del Congresso «L'antica età del bronzo», Viareggio, 1995, pp. 423-432.
- GASCO J. - GUTHERZ X., 1986. *Origine et structure du Néolithique final en Languedoc méditerranéen: la céramique*, in DEMOULE J. P. - GUILAINE J. (dir.), *Le Néolithique de la France. Hommage à G. Bailloud*, Paris, pp. 379-390.
- GASTALDI B., 1871. *Iconografia di alcuni oggetti di remota antichità rinvenuti in Italia*, in *Memorie R. Acc. Scienze Torino*, s. II, XXVI, pp. 79-126.
- GASTALDI B., 1876. *Frammenti di Paleontologia Italiana*, Atti R. Acc. Lincei, 3, s. II.
- GATTIGLIA A. - ROSSI M., 1992. *Les céramiques de l'Abri de Pinilière près de la mine des Clausis (Saint-Véran, Hautes-Alpes)*, Torino.
- GELY B. - OUGIER SIMONIN P. - PORTE J.L., 1991. *Fouilles de sauvetage d'une nécropole néolithique à Aime (Savoie)*, in *Actes VI Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité*, Annecy 1989, Aosta, pp. 41-55.
- GUILAINE J., 1984. *La Civilisation des gobelets campaniformes dans la France Méridionale*, in GUILAINE J. (dir.), *L'Age du Cuivre européen. Civilisation à vases campaniformes*, Paris, pp. 175-186.
- HODDER I., 1992. *Leggere il passato*, Torino.
- MAGGI R. - NISBET R., 1991. *Popolamento, economia e ambiente nelle Alpi Cozie e Marittime liguri tra la fine del Neolitico e l'Età del Bronzo*, in *Le Mont Bego* (relazione preliminare del Convegno), I, Tenda, pp. 39-51.
- MAGGI R. - NISBET R., 1991/92. *Insediamento collinare e montano. L'insediamento nell'Appennino Ligure*, in *Rassegna di Archeologia*, 10, pp. 169-170.
- MANO L., 1990. *L'uso dei telai nelle comunità del gruppo Dora-Chisone-Arc*, in *Ad Quintum*, 8, pp. 41-45.
- MAY O., 1990. *Prospection archéologique du Valais et du Chablais*, in *Actes V Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité*, Pila 1987, pp. 119-121.
- MEZZENA F., 1981. *La Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria*, in *Archeologia in Valle d'Aosta*, Aosta, pp. 15-60.
- MEZZENA F., 1997. *L'archeologia della Valle d'Aosta*, in ENDRIZZI L. - MARZATICO F. (a cura di), *Ori delle Alpi*, Trento, pp. 351-352.
- MÜLLER A., 1991. *L'Age du Bronze dans les Hautes-Alpes*, in *Archéologie dans les Hautes-Halpes*, Gap, pp. 103-129.
- MÜLLER A., in stampa. *Structures d'habitat et organisation spatiale du site de la Ponchionière (Aubignosc)*, in *Actes premiers rencontres mérid. de Préhist. récente*, Valence, 1994.
- MURET A., 1991. *Huit campagnes de fouilles archéologiques au lieu-dit «Coumbauche» au Col des Tourettes (Montmorin - Hautes-Alpes)*, in *Archéologie dans les Hautes-Halpes*, Gap, pp. 81-88.
- NISBET R., 1994. *Alcuni aspetti dell'ambiente umano nelle Alpi Cozie fra quinto e quarto millennio BP*, in BIAGI P. - NANDRIS J. (eds.), *Highland Zone Exploitation in Southern Europe*, Brescia, pp. 259-271.
- NISBET R. - BIAGI P., 1987. *Balm'Chanto: un riparo sottoroccia dell'Età del rame nelle Alpi Cozie*, Como.
- NISBET R. - FEDELE F., 1978. *Problemi dell'Età del Ferro in Valsusa: un corredo tombale La Tène da Villar Dora*, in *Ad Quintum*, 5, pp. 7-19.
- OZANNE J.C., in stampa. *L'Abri du Chatel de Sollières. Approche de occupation de l'espace au*

- Néolithique Chasséen et au Bronze final à partir des structures domestiques et des matériaux associés*, in Actes premiers rencontres mérid. de Préhist. récente, Valence 1994.
- PAULI L., 1983. *Le Alpi: archeologia e cultura del territorio*, Bologna.
- PAULI L., 1991. *Les Alpes centrales et orientales à l'Age du Fer*, in DUVAL A. (dir.), *Les Alpes à l'Age du Fer*, Paris, pp. 291-311.
- PERONI R., 1992. *Preistoria e Protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in *Le vie della Preistoria*, Roma, pp. 9-70.
- PETREQUIN A.M. e P., 1988a. *Le Néolithique des lacs. Préhistoire des lacs de Chalain et de Clairvaux (4000-2000 av. J.-C.)*, Paris.
- PETREQUIN, 1988b. *Le passage Néolithique moyen II / Néolithique final dans le Jura méridional*, in Actes XII Colloque Interrég. de Lons-le-Saunier, pp. 33-62.
- PHILLIPS P., 1982. *The Middle Neolithic in Southern France*, Oxford.
- ROSSI M. - GATTIGLIA A., 1992. *Fouille de sauvetage urgent à la Croupe de Casse Rousse (Villar-d'Arène, Hautes-Alpes)*, Torino.
- ROSSI M. - ROSTAN P. - GATTIGLIA A., in stampa. *Aggiornamento sulla preistoria recente del Briançonnais (Alpi Cozie)*, in Atti XXXII Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost., Alba, 1995.
- ROSTAN P. - MALATERRE J.F., 1994. *Saint Véran. Ancienne mine de cuivre des Clausis*, in Bilan Scient. de la Région Provence- Alpes- Côte d'Azur, Marseille, pp. 34-35.
- SACCO F., 1886. *I bacini torbiferi di Trana e di Avigliana*, Torino.
- SACCO F., 1922. *I principali massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli*, in Boll. Soc. Geol. Ital., 41, pp. 161-174.
- SACCO F., 1924. *Resti dell'uomo preistorico nelle Colline di Torino*, in Atti R. Acc. Scienze Torino, 59, pp. 430-440.
- SANTACROCE A., 1968. *Incisioni rupestri scoperte di recente nella Valle di Susa*, in Segusium, 5, pp. 5-17.
- SAUZADE G., 1991. *Le mégalithisme dans les Alpes*, in Archéologie dans les Hautes-Alpes, Gap, pp. 93-100.
- TARAMELLI A., 1897. *Tracce dell'uomo neolitico in Valle di Susa*, in Bull. Paletn. Ital., XXIII, 7-9, pp. 101-104 e 125-136.
- TARAMELLI A., 1903. *La stazione neolitica Rumiano a Vayes in Valle di Susa*, in Bull. Paletn. Ital., XXIX, 1-3 e 7-9, pp. 102-136.
- VITAL J., in stampa. *A propos des rapports culturels entre l'Italie Nord-Occidentale et le Sud-Est de la France du Bronze Moyen au Bronze Final*, in Atti XXXII Riunione Scient. Istituto Ital. Preist. Protost., Alba, 1995.
- VORUZ J.L., 1990. *Chronologie de la Néolithisation alpine*, in Actes V Colloque sur les Alpes dans l'Antiquité, Pila 1987, pp. 63-108.
- VORUZ J.L., 1991. *Le Néolithique suisse. Bilan documentaire*, Genève.

Enrico Dolza

La Sacra di San Michele e Antonio Rosmini

Il Piemonte, «seconda patria» ⁽¹⁾ per Antonio Rosmini ⁽²⁾, sacerdote e fondatore religioso roveretano, è sede di molte e tra le più importanti fondazioni da lui volute e fatte crescere nel corso degli anni. Un Piemonte, quello carloalbertino del secondo quarto dell'800, in cui diede vita alla sua congregazione religiosa, l'Istituto di Carità, che nel 1836, su richiesta diretta dello stesso sovrano, prese possesso dell'antica abbazia benedettina di San Michele della Chiusa in Valle di Susa.

Una sfida non indifferente, quella di Rosmini e dei suoi religiosi, la sfida di raccogliere l'eredità di un'abbazia sopravvissuta a secoli di abbandono e che doveva parere più un rudere che un solido edificio adatto a ristabilirvi la vita monastica. Condizione questa aggravata dalla scomoda posizione geografica, un monastero isolato sulla cima d'un monte: ma la sfida di Rosmini era anche una sfida spirituale, quella di gettare un ponte ideale con l'ordine e la regola benedettina che l'avevano preceduto nella guida del santuario, allo stesso modo di come fece con l'ex abbazia cistercense di Tamiè in Savoia ⁽³⁾.

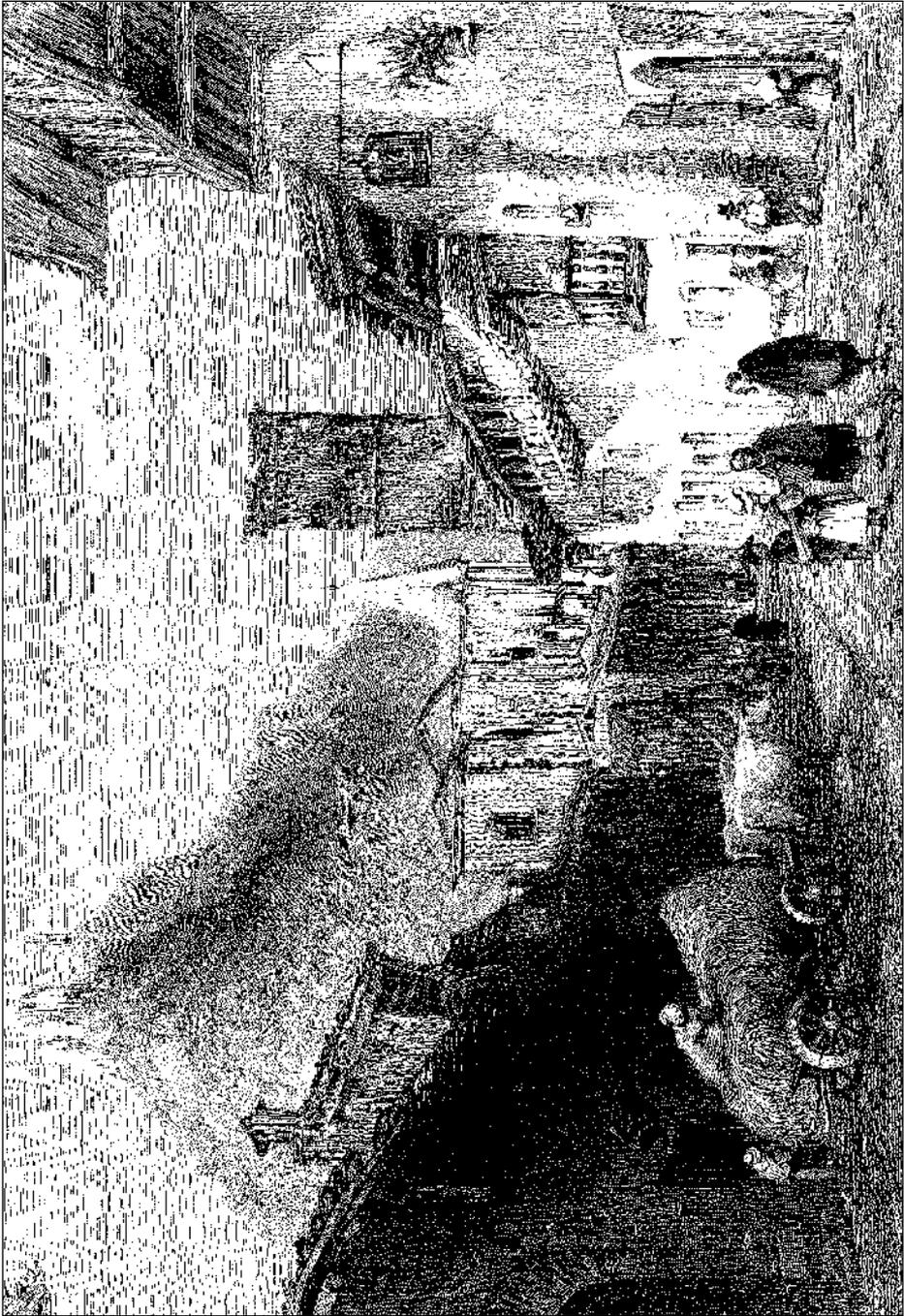
⁽¹⁾ Da *Epistolario Completo*, vol. X, pag. 624.

⁽²⁾ Di Antonio Rosmini lo scorso anno si è celebrato in vari modi e sedi il bicentenario della nascita, avvenuta il 24 marzo del 1797, a Rovereto, da una nobile famiglia del posto. Sacerdote nel 1813, quindici anni più tardi fonderà a Domodossola la congregazione religiosa dell'Istituto di Carità e che oggi porta anche comunemente il suo nome.

⁽³⁾ Da: PAGANI-ROSSI, *Vita di Rosmini*; e da *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte Europeo*, atti del IV Convegno Sacrense (ed. EDA 1996) a cura di Chiara Campo e di Luigi Lombardo, saggio di Umberto Muratore pagg. 117-118 *Antonio Rosmini, un pensatore in terra di Piemonte*. A proposito di Tamiè scrisse ancora Rosmini: «L'Istituto della Carità è figlio di



Qui sopra: in questo quadro di Craffonara, Antonio Rosmini (1797-1855) all'età di 33 anni. Nella pagina a destra: Sant'Ambrogio (near Susa) con la Sacra di San Michele sulla vetta del monte Pirchiriano (m. 962). È una bella incisione del 1838 eseguita da Joseph Clayton Bentley su disegno di W.H. Bartlett.



I padri Rosminiani vennero dunque chiamati da Carlo Alberto a ristabilire la vita monastica sulla cima abbandonata del Pirchiriano più di 160 anni fa. Il progetto del re era piuttosto ambizioso: un ampio restauro strutturale, rimettervi in ordine e valorizzare il luogo di culto, custodire le spoglie dei principi di casa Savoia ⁽⁴⁾.

Le salme dei Savoia portate alla Sacra furono in tutto 24 e vi furono deposte poco dopo l'arrivo dei padri Rosminiani nell'ottobre del 1836: dopo la ricognizione delle salme queste vennero provvisoriamente tumulate nell'abside maggiore della chiesa.

Nel 1937 in occasione dei grandi lavori di restauro diretti dal D'Andrade queste vennero poi sistemate definitivamente in grandi sarcofagi di pietra nella chiesa stessa e nel coro vecchio, dove si trovano tuttora.

Prima di essere portate alla Sacra le salme dei principi sabaudi giacevano nei sotterranei del Duomo di Torino in una cripta recentemente riscoperta ⁽⁵⁾. Per volere di Carlo Alberto si procedette alla rimozione delle salme da questi sotterranei: in parte furono portate alla Sacra, in parte

tutti gli istituti religiosi che lo precedettero e deve farsi cistercense coi cistercensi, come egualmente consorte di ogni altro Istituto».

⁽⁴⁾ Da *La Sacra di San Michele monumento-simbolo del Piemonte*, ed. EDA 1995, saggio di padre Antonio Salvatori *Il significato religioso della Sacra*, p. 93: «Oltre alle spoglie di principi già alla Sacra, il re affiderà in custodia ai Rosminiani altre 24 salme tumulate nel duomo di Torino. Nel 1937, infine, al termine dei lavori di restauro di D'Andrade le salme furono collocate nei grandi sarcofagi di pietra che tuttora si possono vedere all'interno della basilica sacrense».

Si tratta delle salme di: Margherita di Francia (1524-1574, moglie di Emanuele Filiberto di Savoia), Emanuele Filiberto principe di Carignano (1628-1709), Francesca d'Orleans (1648-1664, moglie di Carlo Emanuele II), Giovanna Maria Battista di Nemours (1644-1724, moglie di Carlo Emanuele II), Luisa di Savoia (1629-1692), Maurizio di Savoia (1593-1657), Emanuele Giuseppe di Carignano (1621-1656), Tommaso Filiberto di Carignano (1696-1715), Emanuele Filiberto di Soissons (1662-1676), Giuseppe Vittorio di Carignano, Caterina di Savoia (1529-1530), Amedeo di S. Raghemberto e Ottone (figli naturali di Emanuele Filiberto), Maria di Savoia (1556-1580), Felice e Gabriele (figli naturali di Carlo Emanuele I), Francesco Giacinto di Savoia (1632-1638); in un sepolcro sono inoltre conservati numerosi corpicini di bambini e bambine di casa Savoia.

⁽⁵⁾ Il locale è stato ritrovato negli ultimi mesi del 1997 ed è quel luogo che i torinesi del 1500 chiamavano la *truna*, cioè la tribuna, il «deposito» in cui venivano deposte le salme dei principi di sangue reale. Sotto di questa è stata ritrovata inoltre un'altra camera, finora ignota, più vasta e profonda, alla quale si accede grazie ad una botola. Non si sa ancora esattamente a cosa servisse, ma probabilmente aveva la funzione di una intercapedine, consentendo di areare il pavimento della cripta ed evitare eccessi di umidità.

La cripta era certamente nota agli storici e fu anche esplorata nel secolo scorso, ma poi se ne erano perse le tracce e andò dispersa sotto i vari depositi che si sono accumulati con i secoli nei sotterranei del duomo. Ora è tornata alla luce grazie ai restauri che si stanno compiendo dopo l'incendio dell'11 aprile 1997 alla cappella del Guarini.

a Superga e in parte restarono in Duomo, ma nella cappella della Sindone.

Inoltre era nelle intenzioni del re stabilire alla Sacra una comunità di accoglienza per quei ricchi e potenti che, delusi dal mondo, volessero ritirarsi in solitudine in compagnia di religiosi.

I Savoia, da sempre molto legati alla Sacra per tradizione dinastica e vicinanza geografica con la loro capitale avevano già tentato in passato più volte di riportare in vita il cadente monastero, ma sempre senza risultati duraturi, così come era successo con la piccola comunità di monaci certosini che era arrivata alla Sacra nel 1829 con l'intenzione di stabilirvi un ospizio ⁽⁶⁾. Mutati i tempi, e ormai nel cuore della sensibilità romantica, spetterà a Carlo Alberto di riuscirvi in via definitiva.

Deciso nel suo proposito di dare il via alla rinascita della Sacra proprio a partire dal farvi tornare la vita monastica, chiese consiglio sul da farsi all'arcivescovo di Genova, il cardinale Placido Tadini, il quale propose al sovrano l'Istituto di Carità di Rosmini. E Rosmini non si tirò di certo indietro, rispondendo al cardinal Tadini pochi giorni dopo esser stato informato del progetto: «Non ripugna alla natura dell'Istituto della Carità il tenere un convitto di persone secolari, che, deposte le idee del mondo e rinunciato alle vanità terrene, cercano pace nella solitudine del chiostro (...). Sarebbe facile assegnare a questo convitto di secolari un quartiere distinto e intieramente separato da quello dei religiosi, e la relazione scambievole tra questi e quelli si regolerebbe con apposite prescrizioni. Non veggo, dunque, in questo difficoltà alcuna» ⁽⁷⁾.

S'infittisce così la corrispondenza con il cardinale Tadini, per predisporre nei dettagli una visita alla Sacra di San Michele e un incontro con lo stesso re, per formalizzare i nuovi reciproci impegni. Carlo Alberto libera intanto l'abate di Bricherasio, ultimo abate commendatario della Sacra, affidandogli in commenda un'altra proprietà.

Nel 1836, ottenuto non senza difficoltà dal governo austriaco il passaporto per il Piemonte ⁽⁸⁾, Rosmini giunge finalmente a Torino, dove

⁽⁶⁾ I tre certosini di Collegno, chiamati da Carlo Felice, erano don Brunone Bruno, don Benedetto e don Colombano. Si ritireranno tutti e tre già nel 1832 dopo aver tentato inutilmente di rendere la Sacra più accogliente e vivibile.

⁽⁷⁾ Da: *Epistolario Completo*, cit., lett., del 26 maggio 1835, vol. V, p. 371.

⁽⁸⁾ I rapporti tra Rosmini e il governo austriaco non furono mai idilliaci anche a causa del ruolo attivo che il sacerdote roveretano ebbe nel delicato movimento del Risorgimento italiano che si andava sviluppando proprio negli anni della maggiore attività del filosofo e asceta. L'impegno di Rosmini nel Risorgimento è stato oggetto di un convegno organizzato alla Sacra di

ha colloqui privati con ministri, cardinali e amici e in cui gli viene offerta anche la gestione di altre opere nella stessa capitale sabauda ⁽⁹⁾. Ben noto non solo negli ambienti culturali ed ecclesiastici, ma anche in quelli della nobiltà e della politica sabauda, il roveretano pare essere così definitivamente la persona più adatta per riuscire laddove altri prima di lui avevano fallito.

Il 2 luglio di quello stesso 1836 Antonio Rosmini arriva alla Sacra per la prima volta. È lui stesso a descrivere il viaggio e le prime impressioni: «Partii a ore 3 di mattina a visitare la Sacra di San Michele. (...) Fummo a Sant' Ambrogio alle ore 6,30 dove trovammo il signor Rivo Sindico che fu con noi a pranzo alla Sacra. Salimmo co' muli e sommari, o *somme* (così chiamano colà le somare) e giungemmo in un'ora e mezzo circa andando lentissimamente. Visitammo il luogo e il trovammo sufficiente per la famiglia religiosa, ma privo delle comodità necessarie a tenervi i signori che vi si volessero ritirare secondo il pensiero del re» ⁽¹⁰⁾.

Pochi giorni dopo, il 13 luglio, sarà ancora Rosmini stesso a raccontare della visita e a descrivere la Sacra ad un suo affezionato collaboratore: «È così angusta la punta di questo monte che appena vi cape quel solido edificio, appoggiato sulle punte degli scogli sì fattamente che questi si addentrano nel mezzo di esse, e passano su in alcuni luoghi fino al terzo palco. La chiesa stessa sta nella terza intravatura del monastero dove gli scogli finiscono, e per giungere alla porta della chiesa si ascende una scala coperta di solidità e magnificenza stupenda, ed è forse la parte migliore che rimanga tuttavia dell'antico. Quivi si vuole che notte e giorno si cantassero le lodi di Dio da trecento monaci che si alternavano al canto. Fu abbazia potentissima e di vasta giurisdizione, contando delle parrocchie a centinaia e non essendo soggetta che immediatamente alla S. Sede. La via a salirvi, a dir vero, è scoscesa e difficile anche ai muli (io credo però che la munificenza del Re torrà questo difetto)» ⁽¹¹⁾.

San Michele nel giugno del 1996, in cui è stato ricordato come uno dei «Santi Padri del Risorgimento italiano».

⁽⁹⁾ Durante il suo soggiorno torinese gli fu parlato di molti progetti, tra cui della gestione dell'opera pia che si occupava della scuola dei Sordomuti di Torino, di una casa di penitenza per sacerdoti discoli, di dirigere gli Accademici di Superga. Nessuno però di questi progetti si concluse positivamente. Ebbe anche molti rapporti e discussioni con il marchese di Barolo e sua moglie Giulia Colbert che in quegli stessi anni davano vita alle suore di S. Anna della Provvidenza e a quel grande complesso di istituzioni benefiche che verranno più tardi riunite nell'Opera Pia Barolo.

⁽¹⁰⁾ Da: Diario dei viaggi di Antonio Rosmini, 2 luglio 1836, pag. 259.

⁽¹¹⁾ Da: *Epistolario completo*, 13 luglio 1836, V, pp. 653-654.



Lo slancio vertiginoso verso il cielo del corpo centrale della Sacra di S. Michele. (Foto Dolza)

Ridisceso a Torino Rosmini scrisse le condizioni alle quali poteva concludere il contratto: da parte sua si impegnava a portare alla Sacra una comunità monastica composta di un numero variabile di monaci compreso tra i 12 e i 14, e di cominciare sin da subito ad ospitare alcuni secolari secondo il progetto di Carlo Alberto. In cambio richiedeva le rendite dell'abbazia e che le ingenti opere di restauro degli edifici fossero a carico del sovrano. Rifiutò invece, per sé ed i propri successori, al titolo di Abate che il sovrano gli voleva concedere, opponendosi come «cosa troppo onorifica per la sua persona» ⁽¹²⁾.

Anche grazie alla sollecitudine del pontefice, papa Gregorio XVI che accolse la richiesta di Carlo Alberto già con *Breve* del 23 agosto 1836 ⁽¹³⁾, l'Istituto di Carità riuscirà ad insediarsi a San Michele della Chiesa il 20 ottobre di quello stesso anno, con sei religiosi dell'istituto a cui se ne sarebbero aggiunti altrettanti due giorni dopo ⁽¹⁴⁾. Cominciava così una nuova era nella storia della Sacra.

* * *

Rosmini dispose l'impianto della nuova fondazione religiosa con puntigliosità e sorprendente spirito pratico, assicurandosi che nulla vi potesse mancare e stilando lui stesso l'elenco degli oggetti da richiedere all'economo regio, il canonico Moreno: «...il quale è incaricato da S.M. di disporre tutte le cose necessarie perché la casa di San Michele debba essere occupata dall'Istituto della carità entro ottobre. Vi ricorderete di suggerirgli le cose necessarie per i diversi luoghi. 1. Chiesa; 2. Sacrestia; 3. Refettorio; 4. Cucina; 5. Dispensa; 6. Cantina; 7. Corridoio; 8. Sala di ricreazione; 9. Portineria; 10. Biblioteca; 11. Magazzino; 12. Guardaroba; 13. Luogo per scarpe e per le lucerne; 14. Luogo per i mantelli; 15. Stanze o celle; 16. Legnaro; 17. Luogo per il bucato; 18. Infermeria; (...). Converrà che facciate alcune provvigioni, fra le quali un orologio grande con buona campanella; due campanelli da suonare a mano l'uno dei quali più grosso dell'altro; due o tre Crocifissi grandi per collocare ne' corridoi, o in altri luoghi pubblici; biancheria da letto e da tavola per venti persone; per la cucina poi olio da mangiare e da bruciare, butirro, formaggio, lardo, riso, paste, farina gialla e bianca, vino, aceto, sale, (...).

⁽¹²⁾ Da: *Epistolario completo*: lettera del 21 novembre 1837, VI, p. 483.

⁽¹³⁾ Il testo completo della Breve del Sommo Pontefice Gregorio XVI si può trovare a pag. 89 del saggio di ALFEO VALLE, *Rosmini e la Sacra di San Michele della Chiesa*, ed. Longo 1986.

⁽¹⁴⁾ Da: *Diario della Casa di S. Michele della Chiesa*, anno 1836.

Tutto queste cose eseguirete alla gloria di Dio e per cooperare al fine dell'Istituto della Carità a cui Iddio vi ha chiamato» (15).

Il 25 ottobre la comunità era già in festa: una solenne manifestazione religiosa per accogliere le spoglie di 24 principi di sangue reale raccolte sulla vetta del Pirschiriano molte autorità, ministri, dignitari, il clero di corte al completo, soldati d'ogni ordine. Le casse con le spoglie dei principi vennero aperte per la ricognizione dei cadaveri e poi richiuse e le chiavi consegnate con atto autentico ai religiosi rosminiani.

Passata la grande festa il 27 ottobre Rosmini giunge finalmente alla Sacra, dove, annota nel suo diario: «trovate le cose in discreto stato». Si recherà quindi a Susa dal vescovo mons. Cirio, per poi ridiscendere a Torino per completare le trattative con il re per i restauri della chiesa che si fanno sempre più urgenti. Ma l'economato regio frena i desideri di Carlo Alberto e le richieste di Rosmini: non concede tutte le rendite promesse (si sostenne infatti che il Rosmini non vi aveva diritto avendo rinunciato al titolo di Abate), non completa i lavori per l'acqua potabile, rifiuta la consegna di molti documenti.

Rosmini espose quindi in un «Memoriale a S.M. il Re di Sardegna» quanto il suo Istituto avesse fatto e quanto invece non fosse stato fatto e mantenuto dalle autorità, giustificando in questo modo anche l'impossibilità di accogliere gli ospiti laici secondo il desiderio di Carlo Alberto, non essendovi i locali adatti ad ospitarli, né agiatezze di alcun tipo.

* * *

Il primo rettore rosminiano di San Michele della Chiusa fu padre Francesco Puecher. Con lui arriverà alla Sacra anche il noviziato della congregazione rosminiana, mentre la chiesa riprende ad essere officiata come santuario e viene aperta una scuola gratuita per bambini poveri e abbandonati.

Rosmini dispone anche la fondazione di un «Sodalizio di Missionari» composto da sacerdoti e ascritti, dotato di proprie regole e statuti (16), presieduto dal vescovo di Susa. Il sodalizio offriva a tutta la diocesi servizi spirituali e religiosi, spesso rivolti anche al clero, tenendo gli eser-

(15) A. VALLE, pp. 20-21; *Epistolario completo*, 3 set. 1836, vol. V, pp. 709-712.

(16) La copia completa, in ristampa anastatica, dello statuto del *Sodalizio dei Missionari* che fu stampato a Torino nel 1847, si può trovare a pag. 105 del libro *Rosmini e la Sacra di San Michele della Chiusa* di Alfeo Valle, ed. Longo 1986.

cizi spirituali, affiancati alla Scuola di eloquenza ecclesiastica e all'Accademia Teologica dei casi di coscienza, istituzioni queste ultime due entrambe portate alla Sacra dall'Istituto di Carità ⁽¹⁷⁾.

I Rosminiani restarono così sulla vetta del Pirchiriano, presi da mille impegni e offrirono i loro servigi, spesso non solo spirituali, alle comunità che vivevano nei dintorni dell'abbazia. E ci rimasero nonostante i tanti problemi, e nonostante alcuni dei progetti che Antonio Rosmini e Carlo Alberto avevano maturato per la Sacra non poterono essere mai realizzati. Non se ne andarono neppure quando nel 1869 il demanio dello Stato Italiano, applicando alla Sacra la legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici, la spogliava di ogni ricchezza e rendita: l'antica abbazia dichiarata monumento nazionale divenne proprietà demaniale.

Oggi sono passati 160 anni abbondanti e i Rosminiani ancora vi abitano: sono gli unici che abbiano saputo riportare la Sacra sull'antica via benedettina.

⁽¹⁷⁾ Vedere a questo proposito anche *La Sacra di San Michele. Natura, arte e storia*, di Alessandro Mallandra e Enrico G. Ranieri, ed. Streglio 1907, pag. 322.



A strapiombo sulla Valle di Susa i ruderi della manica conventuale dell'Abbazia. (Foto Dolza)

Natale Maffioli

I Salesiani in Valle di Susa: Avigliana, Caselette, Oulx

Molte case salesiane, soprattutto quelle aperte nei primi tempi di vita della congregazione, possono vantare il titolo di fabbrica storica. Foglizzo, Borgo San Martino, San Benigno, per citare le primissime, sono state insediate da don Bosco stesso in abitazioni nobiliari, oppure in complessi monastici di notevole valore storico-artistico. Questa usanza, nonostante il mutare dei tempi, è perdurata, anche se, nella stragrande maggioranza dei casi, si è preferito edificare fabbriche nuove, più consone alle necessità delle comunità religiose e alle esigenze scolastiche, specie là dove si iniziavano i corsi degli istituti professionali tecnici e agrari.

Le tre opere salesiane presenti nella bassa e nell'alta Valle di Susa, insediate ad Avigliana, Caselette e Oulx, vantano tutte un passato glorioso, antecedente il loro divenire sedi delle comunità religiose: la casa di Avigliana fu per secoli il prestigioso convento cappuccino con l'annesso santuario della Madonna dei Laghi; quella di Caselette fu la dimora nobile dei conti Cays di Giletta e Caselette; la casa di Oulx fu la sede dell'antica prevostura della Badia.

Le antiche mura di questi edifici sono letteralmente cariche di memorie, in alcuni casi notevoli per la storia civile e religiosa della Valle di Susa e del Piemonte.

* * *

Il convento francescano di Avigliana sorse agli inizi del secolo XVII, come appendice al Santuario della Madonna dei Laghi. In antico non ave-

va la grandiosità delle forme e la ricchezza dell'arredo che ancor oggi può vantare; il primitivo santuario era nato attorno ad un pilone decorato con una effigie tenera e materna della Madonna di gusto tardo-gotico.

Davanti a quest'immagine aveva pregato Bona di Borbone, sposa di Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde. Aveva ottenuto la grazia ed aveva soddisfatto il voto con il costruire una semplice cappella, ricettacolo del pilone prodigioso, tal quale la si può ancor oggi immaginare grazie ad un ex voto della confraternita torinese del Santo Sudario e ad una stampa seicentesca dove, inginocchiati ai piedi del pilone si intravedono i principi sabaudi. Un elemento che da subito entrò a far parte dell'arredo della chiesa fu il polittico dell'*Annunciazione con i Santi Rocco e Sebastiano* opera attribuibile ad Amedeo Albini (morto prima del 1519).

La nuova fabbrica sorse su progetto dell'architetto ducale Nicola Ramelli di Lugano a partire dal 1623. La convenzione con i capomastri Bartolomeo e Bino Lumachi è del 14 novembre 1622. I lavori si protrassero per una ventina d'anni, fino al 1642, quando l'edificio sacro venne ufficialmente aperto al culto. Nel 1638 la cupola fu coperta di losette fatte giungere dalla Savoia da Pietro Martire Riva. Voluta e finanziata soprattutto da Carlo Emanuele I e dalla moglie, la duchessa Caterina di Spagna, nella prima metà del Seicento la chiesa venne completata da Vittorio Amedeo I e da Madama Reale Cristina di Francia.

Fra le maestranze che concorsero ad abbellire il sacro edificio ricordiamo Gabriele Casella e Pietro Russo, mastri scalpellini di S.A.R. che fecero le quattro colonne, in pietra di Chianocco, e scolpirono i relativi eleganti capitelli.

La fabbrica si presenta esternamente con una struttura architettonica tardo cinquecentesca di sobria eleganza. Non sono pochi i richiami stilistici che essa offre con la vittoziana chiesa del Monte dei Cappuccini di Torino: d'altronde, anche se l'architetto fu diverso, furono le stesse maestranze a costruirla.

Introduce alla chiesa il pronao, massiccio, alleggerito dalle quattro colonne di pietra di Chianocco e da due affreschi: il primo nel timpano con la figura dell'*Eterno Padre* e il secondo, sopra l'arco di accesso, con una *Annunciazione*. In un primo tempo (1642) i dipinti furono eseguiti dai pittori ducali Giacomo e Andrea Casella; in seguito furono rifatti da Ignazio Nepote (1706-1780), un pittore che tanta parte ebbe nella formazione di tele e pale d'altare per i paesi all'imbocco della Valle di Susa.

Fabbrica ducale dunque, ricca di offerte e di suppellettili pregiate: ne fa fede un inventario redatto nel 1624 (quando esisteva ancora la fabbri-

ca antica) nel quale sono elencate alcune tele tra le più preziose della chiesa: il *San Maurizio* recentemente assegnato a Guido Reni (1575-1642); *Gesù deposto dalla croce*, di autore ignoto; la *Madonna dei Pellegrini*, splendida copia dell' originale caravaggesco (dipinto dal Maestro nel 1604) conservato nella chiesa di Sant' Agostino a Roma; un *San Francesco ai piedi del Crocifisso*, tela in cerca d'autore, ma riferibile a Ludovico Carracci (1555-1619) e un *San Michele Arcangelo* giustamente attribuito al pittore cremonese Antonio Maria Viani (1555-1630).

Per alcune di queste opere d'arte, ad esempio per il *San Maurizio*, si può ipotizzare un intervento devoto del Cardinale Maurizio di Savoia.

Anche la nobile famiglia dei Provana di Collegno lasciò un segno della propria devozione alla Madonna dei Laghi: il marchese Ludovico donò al santuario un magnifico tabernacolo di tartaruga, opera romana della prima metà del '600 che trova riscontri in alcuni stipetti, sempre impiallacciati di tartaruga, conservati nella raccolta romana dei principi Doria Pamphili e nelle sale della Pinacoteca Capitolina a Roma. Sareb-



Casa salesiana di Avigliana: *San Maurizio*, quadro attribuito a Guido Reni.



La *Madonna dei Pellegrini*, una eccellente copia del dipinto del Caravaggio.



Tra le tele più preziose della casa salesiana di Avigliana vi è questo San Francesco ai piedi del Crocifisso, riferibile a Ludovico Carracci (1555-1619).

be anche interessante porre a raffronto il nostro con quello, in pietre dure, che orna l'altare dedicato a San Francesco Saverio nella chiesa torinese dei Santi Martiri. Le nicchie furono arricchite nel 1670 da sculture di Simone Boucheron; purtroppo una quarantina d'anni fa furono rubate e mai più ritrovate.

Morendo, il Provana volle essere sepolto nel santuario; Carlo Emanuele II con lettera datata 16 settembre 1666 concesse la sepoltura e l'erezione di un raffinato monumento a ricordo dell'insigne benefattore.

A rendere la chiesa degna di nota basterebbero gli intagli e le sculture lignee degli altari: quelli laterali furono approntati dall'intagliatore Francesco Crotti agli inizi del 1715. Per l'altare maggiore furono impegnati Pietro Botto e Francesco Busso che il padre Placido Bacco, autore di una interessante storia del Santuario e convento della Madonna dei Laghi di Avigliana, definisce «*intagliatori e scultori egreggi di Madama reale*».

Anche del settecento è rimasta in santuario una traccia evidente nella cupola decorata con la *Gloria di Maria*, ad opera del pittore Bernardino Galliani, membro di una famiglia di scenografi, autori di tanti fondali del teatro Regio di Torino e della neonata Scala di Milano. Un particolare rende curiosa quest'opera: non si tratta di un affresco, ma di un dipinto su cartone inchiodato all'intonaco della volta.

La presenza dei salesiani, oltre ad aver reso ordinato il servizio liturgico nel santuario, ha pure mantenuto funzionale l'antico complesso con il riadattarlo alle moderne esigenze di una casa di spiritualità. Certo questa non è che l'ultima destinazione di un edificio che ha visto alternarsi tra le sue mura attività educative di vario genere.

* * *

Anche le antiche mura della casa salesiana di Caselette racchiudono importanti memorie storiche. È collocata nell'antico maniero che fu dei conti Cays di Giletta e Caselette. La sua collocazione, all'imbocco della Valle di Susa, lo aveva reso un nodo importante del sistema difensivo di Torino e dintorni e per questo ambito da coloro che, su questa parte del Piemonte, volevano esercitare la loro signoria.

L'edificio, giunto in mano ai salesiani nel 1943 grazie alla generosità di Giulia Celesia Cays, moglie dell'ultimo discendente dei signori del castello, fu, in un primo momento, adibito ad ambiente di accoglienza per gli orfani di guerra. In seguito fu destinato a casa di spiritualità e per questa funzione fu, in più parti, rimaneggiato.



Un altro dipinto importante è questo del San Michele Arcangelo, attribuito al pittore cremonese Antonio Maria Viani. (Le fotografie sono dell'autore Natale Maffioli).



Il magnifico tabernacolo in tartaruga, della metà del Seicento, dono del conte Ludovico Provana di Collegno al santuario di Avigliana.

Proveniente da una ricca famiglia genovese Giulia Celesia portò ai Cays benessere e palazzi a Bologna e a Como. Riscattò i beni di famiglia pignorati a causa di una precedente amministrazione poco accorta e li intestò a sé. Era una fervente ammiratrice del nonno di acquisto, Carlo Alberto, che ⁽¹⁾ in tarda età e sotto la guida di don Bosco stesso, si era

⁽¹⁾ Il conte Cays, nato a Torino nel 1813, venne eletto deputato nel collegio di Condove il 17 novembre 1857 e fece parte del gruppo della destra cattolica avversaria della politica della maggioranza «laica» cavouriana. Fu parlamentare attivo e combattivo, ma non si ripresentò alle elezioni del 1860 per la VI legislatura, preferendo dedicarsi ad opere di carità.

fatto sacerdote nella congregazione salesiana ed era morto a Valdocco il 4 ottobre 1882 e ne leggeva assiduamente il diario. Si imbatté così in una frase che divenne un riferimento per le sue ultime volontà: «*Qualora la mia stirpe si estinguesse, sarei contento che i posteri si ricordassero di D. Bosco*». E così fu.

Non ci interesseremo delle vicende del castello, troppo complesse e in parte ancor da definire, se non di quelle che lo hanno coinvolto dopo il 1786, da quando fu redatta l'ultima descrizione prima delle trasformazioni ottocentesche, e segnatamente di quegli ambienti che sono stati integrati nella nuova attività, mantenendo in tutto, anzi in certi casi potenziando, il loro antico prestigio, come nel caso della grande sala degli stucchi o la sala degli stemmi.

La grande sala delle feste, decorata con stucchi di gusto barocco, un tempo faceva da degno complemento allo scalone principale. È opera ottocentesca e fu ottenuta sventrando l'antico edificio nella sua parte mediana e costruendolo dalle fondamenta.

Anche la sala degli stemmi (così detta per la serie di insegne araldiche delle case imparentate, per via matrimoniale, con i Cays affrescate sulla volta), situata all'ultimo piano, nella parte dell'edificio rivolto ad est, è stata conservata integra ed adibita a prestigiosa sala di conferenze. Fa da degno compendio la galleria posta su due piani di gusto neo-gotico, architettata tra il 1837 e il 1845 anno di pubblicazione dell'*Album delle Castella Feudali della monarchia di Savoia* di F. Gonin che la illustra. Al «*gothic revival*» appartiene anche la casa del giardiniere, arricchita da una sorta di *camminamento di ronda* terminante in una torretta angolare a pianta circolare, sormontata da una copertura cuspidata in lamiera.

Un pregevole «pezzo» settecentesco è rappresentato dalla cappella gentilizia. Certo l'esecuzione della decorazione, nel suo insieme, è da collocare nella prima metà del secolo XIX, ma la pala del piccolo altare è datata 1760 e firmata Genovefa Penna. È una tipica *sacra conversazione* che vede rappresentata la Madonna con il Bambino e i Santi Luigi Gonzaga e Liborio. La piccola volta che sovrasta l'altare è di foggia guariniana; i cinque medaglioni che decorano le pareti e la cimasa dell'ancona, concorrono a dare all'ambiente una nota di festosa eleganza.

* * *

Quando nel 1895 i Salesiani presero possesso della Badia di Oulx, sul luogo dell'antico complesso religioso era sorta, alcuni anni prima, la

chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, benedetta dal vescovo di Susa beato Rosaz il 31 luglio 1886. Accanto all'edificio sacro vi era la sede della Prevostura fatta costruire da Renato de Birague nel 1663 che, a memoria dell'evento, aveva fatto porre tra le volute del portone d'entrata il suo stemma e l'iscrizione «*Sub Renato Renata 1663*». Chiesa e canonica divennero il cuore del piccolo istituto salesiano.

I presupposti, inconsapevoli, per la venuta dei salesiani a Oulx sono da far risalire alla volontà del canonico Francesco Guiguet di restaurare l'antica chiesa di San Pietro, ridotta in miserevoli condizioni dalle spogliazioni dei francesi e da secoli di vicende non sempre felici. Trovò aiuto e consenso in alcuni nobili romani che erano giunti in villeggiatura a Oulx con le loro famiglie: il duca Salviati, il principe Borghese e il duca Torlonia. Il duca Salviati promise di concorrere alla spesa, regalando l'altare maggiore.

Morendo il canonico legò le sue sostanze, tra le quali era compresa la chiesa del Sacro Cuore, alla famiglia Tournoud, la quale unitamente al canonico don Carlo Luigi Chareun sono da considerare i veri fondatori dell'Opera Salesiana a Oulx.

I figli di Don Bosco furono sempre consapevoli del prestigio dell'edificio che avevano ricevuto e lo custodirono con diligenza assicurando il regolare servizio liturgico anche a favore della popolazione del borgo: si dava così nuova vita ad un complesso prestigioso che tanta parte aveva avuto nella storia della Val Susa.

Le origini del complesso sacro di Oulx si perdono nella notte dei tempi. Il nome più antico, *Plebs Martyrum*, la Pieve dei Martiri, compare nei documenti ecclesiastici a partire dalla seconda metà del secolo XI.

La *Cronaca* di Rodolfo il Glabro accenna alla traslazione delle reliquie di San Giusto a Susa, avvenuta il 17 ottobre 1027. Al di là delle affermazioni del monaco cluniacense, la chiesa di San Pietro, luogo della sepoltura di San Giusto, venne ampliata e dedicata ai Santi Pietro e Giusto nel 1073. Il Kieffer identifica il luogo della chiesa di San Pietro con l'attuale chiesa del Sacro Cuore, altre testimonianze propendono per una collocazione della chiesa dei martiri accanto a quella di San Lorenzo.

Il periodo aureo della Badia di Oulx durò dal 1050, data di inizio di una abbazia su modello di quella della Chiusa, fino alla metà del secolo XIII, quando cominciò a decadere per le incursioni dei Valdesi e per le lotte sostenute dalla sede episcopale di Torino. Le cospicue dotazioni,

offerte prima da Oddone di Savoia e dalla moglie Adelaide e poi da Sant'Ugo vescovo di Grenoble, l'avevano resa potente e ambita.

L'abbazia ospitò papa Callisto II nel viaggio di ritorno dalla Francia meridionale. L'accoglienza fu così gradita che prese i canonici sotto la sua protezione e, con una bolla data in Asti il 28 marzo 1120, legalizzò tutti i loro possedimenti. Papa Eugenio III (in trono dal 1145 al 1153), anche lui di passaggio per Oulx, confermò i privilegi e consacrò un altare dedicato a Maria SS.ma e ai Santi Apostoli.

Dopo i Canonici Regolari la Badia fu retta dai Chierici Regolari. Con la morte dell'ultimo Prevosto Regolare (1451) iniziò il periodo degli abati commendatari.

Nel '500, durante le lotte succedute alla Rivoluzione Protestante, la Badia fu presa sovente d'assalto da Valdesi, Ugonotti e Calvinisti. Nonostante l'editto di pace del 19 marzo 1563 la prevostura fu, a più riprese, assalita dagli Ugonotti che, nel 1574, la distrussero per intero.

Passata la bufera si iniziò a ricostruire. Fu sotto la prevostura dei Birague: Ludovico, Girolamo, ma specialmente con Renato, che gli edifici assunsero l'aspetto decoroso che vediamo ancor oggi. Nel 1677 si costruì il campanile, ed è proprio questo edificio il muto testimone delle traversie future: delle sue tre campane una si trova al Moncenisio, la seconda a Beulard e la terza sul campanile della parrocchiale di S. Maria di Oulx.

I successivi sconvolgimenti politici videro, quasi sempre, la Badia coinvolta: ad ogni passar di truppe gli edifici subivano incursioni e devastazioni. Il colpo finale lo diede l'esercito rivoluzionario francese. Il 28 aprile 1799 le vecchie mura videro l'ultimo avvenimento degno di nota: il passaggio di papa Pio VI che si recava in esilio. Dopo il 1809 i restanti beni della collegiata furono venduti all'incanto e tutto cadde in rovina finché il canonico Francesco Guiguet, a segno del riscatto, ricostruì la chiesa.

Le vicende occorse agli edifici abbaziali hanno fatto sì che poco si sia salvato di quanto formava l'arredo (cospicuo) della chiesa. In capo alla navata di destra si trova ancor oggi l'altare della Madonna del Carmelo, fatto approntare dal prevosto Renato de Birague; fu certamente tra i primi a proporre alla venerazione dei fedeli l'immagine di San Francesco di Sales, canonizzato nel 1665. Una splendida *Pietà* seicentesca, opera di uno scultore dell'Alta Valle orna la tomba del prevosto de Birague, accanto all'altare del Carmelo. È una piccola scultura lignea di grande espressività a cui non mancano suggestioni desunte dalla più grande opera michelangelolesca di San Pietro in Vaticano.

Tullio Forno

Una leva militare a Susa negli anni del Risorgimento

Il conte feldmaresciallo austriaco Radetzky, dopo la battaglia di Novara (23 marzo 1849), ammise apertamente di aver vinto grazie al maggior numero di uomini in campo.

Nonostante questo riconoscimento del leale comandante avversario, il generale piemontese Alfonso La Marmora, ministro della Guerra dal novembre 1849 fino al gennaio 1860 (salvo la parentesi della guerra di Crimea), si dedicò al rinnovamento dell'esercito piemontese ⁽¹⁾ rafforzandone le caratteristiche «d'ordine, di solidità, di probità». Ma oltre a questi valori, e al coraggio in battaglia, si diede mano a migliorare i servizi quasi inesistenti della sussistenza e della sanità; si istituì la scuola di fanteria a Ivrea; scuole reggimentali (con la novità delle biblioteche militari); nuove regole per l'ammissione degli ufficiali allo Stato maggiore; reparti più agili di cavalleria; nel 1852 scuola di cavalleria a Pinerolo.

Per l'artiglieria (con la sua ben nota scuola di Torino), considerata buona, fu operata la scelta di mantenere peso e potenza, anche a scapito della mobilità.

Nel 1853 si istituì un'intendenza militare destinata a coordinare il

⁽¹⁾ Nel 1849 l'esercito del Regno di Sardegna si poteva dire «piemontese» anche per la precisa ragione che la Sardegna era esclusa dal reclutamento e lo sarà fino ai primi anni del decennio 1850. La truppa era perciò formata in stragrande maggioranza da piemontesi e in numero minore (in rapporto alla popolazione) dai savoardi e dai liguri. La regola di quel tempo era: una divisione circa ogni milione di abitanti. Nella prima Guerra d'Indipendenza le divisioni d'ordinanza del Regno di Sardegna erano 5.

funzionamento delle sussistenze, perché le dolorose esperienze del passato consigliavano di evitare per quanto possibile che i soldati affamati e assetati dovessero sovente cedere per sfinimento durante i combattimenti.

Particolare cura venne dedicata al reclutamento per passare dall'esercito «di massa» a quello «di qualità»; prevalse così l'esercito «di caserma», ossia quello a lunga ferma ritenuta necessaria per creare lo spirito militare (*esprit militaire*), buon addestramento e affiatamento nei reparti ⁽²⁾.

La legge sul Reclutamento del 20 marzo 1854 ⁽³⁾ stabiliva 5 classi sotto le armi, più 5 di seconda categoria con chiamata di quaranta giorni ogni anno (e l'obbligo di non prendere moglie per cinque anni). Erano inoltre disponibili 6 classi di «riservisti». Il servizio militare – o «ferma» – durava 5 anni per la fanteria, 6 per i bersaglieri, l'artiglieria e la cavalleria.

A Torino nel 1856 il generale Carlo Mezzacapo ⁽⁴⁾ fondò la «Rivista Militare». Le forze armate del Regno di Sardegna non disdegnavano più come perdetempo né l'istruzione, né la lettura, né l'interesse teorico-tecnico per i problemi militari in un'epoca in cui quasi dovunque in Europa a proposito degli ufficiali si era d'accordo con questi versetti: «La dote di maggior effetto / è il carattere, non l'intelletto». E il carattere era soprattutto il coraggio imperturbabile per guidare «gli uomini al fuoco».

L'imperatore Francesco Giuseppe aveva scritto che «la forza dell'esercito non è tanto negli ufficiali istruiti, quanto in quelli fedeli e coraggiosi». Ancora più drastico il generale francese Mac-Mahon, il vincitore-

⁽²⁾ Ad alimentare lo spirito militare, dovunque, hanno contribuito per molto tempo – anche non lontano – soprattutto il canto e «la letteratura di memoria», perché «nessun evento collettivo è un fattore scatenante – di bisogno di narrare per iscritto e a voce – paragonabile alle guerre» (MARIO ISNENGI, *Le guerre degli italiani - Parole, immagini, ricordi - 1848/1945*, Mondadori, Milano 1989). Tra i canti la celebre, indistruttibile *Addio, mia bella, addio*, autore il fiorentino CARLO BOSI nel 1848. Tra i molti libri la raccolta di bozzetti di EDMONDO DE AMICIS, *Vita militare*, pubblicato nel 1868. L'autore curò una nuova edizione nel 1880, che nel 1908 era alla 65ª ristampa. Dunque un'opera letteraria di enorme fortuna, evidentemente in sintonia con pensieri e sentimenti di tanti italiani per spiegarne il successo così duraturo.

⁽³⁾ In precedenza la leva per il servizio militare era disposta e regolata dal regio editto del 16 dicembre 1837.

⁽⁴⁾ I due fratelli Luigi e Carlo Mezzacapo, entrambi militari, avevano disertato dall'esercito napoletano quando il loro re Ferdinando II (il «re Bomba») aveva fatto rientrare il corpo di spedizione dalla guerra del 1848 a fianco del Regno di Sardegna. I due fratelli, insieme con parecchi altri, si erano rifugiati in Piemonte.



*In alto: una pattuglia dei Lancieri di Montebello in esplorazione. È uno dei numerosi dipinti di Quinto Cenni ed è dedicato al reggimento di cavalleria che prese il nome dal primo scontro (20 maggio 1859) della seconda Guerra d'Indipendenza.
In basso: divise della fanteria di linea e dei bersaglieri dell'esercito italiano all'inizio degli anni 1860.*



re di Magenta (per questo «duca di Magenta») che minacciò di escludere dall'avanzamento ogni ufficiale «il cui nome figuri sul frontespizio di un libro». Anche la letteratura narrativa affronta questo tema: «Il capitano Trotta non leggeva mai libri e dentro di sé compiangeva il figlio già grandicello che doveva cominciare ad affannarsi col gesso, la tavola e la lavagna, la carta, il righello e la tavola pitagorica, e che era atteso dagli inevitabili libri di lettura» (JOSEPH ROTH, *La marcia di Radetzky*, Ed. Longanesi, pagg. 20-21).

In Italia con la gestione La Marmora al ministero della Guerra si faceva strada un po' di cultura militare, oltre ad una più accurata scelta nell'arruolamento della truppa: con la legge del 1854 sul reclutamento «soltanto un uomo ogni 55 veniva chiamato alle armi» ⁽⁵⁾. Abbastanza numerosi erano i volontari.

La successiva legge sul reclutamento ridusse un po' le esenzioni, ma venne in effetti applicata solo nell'estate 1859, quando la seconda Guerra d'Indipendenza era da tempo iniziata. Questo ritardo si spiega con le difficoltà del bilancio del Regno di Sardegna a sopportare un più massiccio sforzo militare, visto che il ministero della Guerra assorbiva già il 28% delle complessive spese dello Stato.

A ciò si aggiunga che un accrescimento dell'esercito avrebbe richiesto altri ufficiali e sottufficiali per inquadrare gli uomini in nuovi reparti e che né le accademie di Torino, Ivrea e Pinerolo, né il collegio militare di Asti erano in grado di formare rapidamente.

In questa situazione nel 1859 il Regno di Sardegna aveva in campo solo 65.000 uomini preparati al combattimento, invece dei 100.000 previsti. I francesi di Napoleone III erano 200.000, come promesso dall'imperatore, e una parte rilevante di quell'esercito si era diretta ai campi di battaglia salendo sui treni a Susa dove la ferrovia era arrivata da cinque anni. Fu un evento nuovo nella logistica militare e funzionò in maniera soddisfacente.

⁽⁵⁾ JOHN WHITTAM, *Storia dell'esercito italiano*, Ed. Rizzoli, Milano 1979. La bibliografia in materia militare è assai vasta. A titolo orientativo citiamo; FRANCO CARDINI, *Quella antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Ed. Mondadori, Milano 1995; NICOLA BRANCACCIO, *L'esercito del vecchio Piemonte. Gli ordinamenti*, Roma 1923; C. BAUDINO, *Istituzioni militari del Piemonte*, Torino 1960; SABINA LORIGA, *Soldati. L'istituzione militare nel Piemonte del Settecento*, Ed. Marsilio, Venezia 1992; PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Ed. Einaudi, Torino 1962.

Abili, riformati, renitenti

Con le sopra accennate norme di legge si procedette al reclutamento della classe 1843.

La relazione del maggior generale Federico Torre «direttore generale della Leva, Bassa-Forza e matricola» al ministero della Guerra, luogotenente generale conte Agostino Petitti di Roreto ⁽⁶⁾, ci informa che, con legge 8 agosto, la leva venne effettuata dal 25 settembre al 15 dicembre «sui giovani nati nel 1843 in tutte le provincie del Regno», con le tre fasi consuete di allora: estrazione dei numeri a sorte («tirare il numero»), «visita» dei coscritti, successivo arruolamento degli abili.

Con la legge dell'agosto il ministro della Guerra chiedeva 55.000 di 1^a categoria da scegliere sul numero complessivo iniziale di 253.100 «iscritti nelle liste di leva di tutti i circondari del Regno».

A una prima verifica vennero cancellati 12.634 morti, 4.807 iscritti «marittimi» (cioè destinati alla marina da guerra) e altri esentati per ragioni varie, cosicché gli iscritti «nelle liste di estrazione» furono 232.154 (223.734 per la precedente classe 1842). Altri 5.539 nomi vennero depennati per «decessi nelle ultime settimane», per doppie registrazioni o per altri errori.

Alla prima cernita si ebbero 56.074 riformati (24,15% su tutta la leva di 232.154): «per infermità o deformità 33.156 (14,28%); per difetto di statura 22.918 (9,87%)». Se consideriamo che la statura minima richiesta per il servizio militare era di m. 1,54, un secolo e mezzo fa eravamo un popolo di piccoletti.

«I circondari in cui le riforme ascsero a più alta proporzione furono»:

Aosta	57,59%	Catanzaro	40,96%
Susa	45,72%	Chiari	40,49%
Lanusei	45,46%	Sondrio	40,06%
Iglesias	41,48%	Matera	38,86%
Terranova	41,14%	Saluzzo	37,25%

Al contrario il minor numero di riformati si ebbe a:

Cento	12,19%	Orvieto *	13,43%
Urbino *	12,97%	Casoria	13,46%
Napoli *	13,03%	Città Ducale *	13,95%

⁽⁶⁾ Presidente del Consiglio dei Ministri era l'on. Marco Minghetti (Bologna 1818-1886), uomo di stato, economista, storico.



Un'ambulanza militare del 1866 dell'esercito italiano. I feriti, trasportati in barella («lettighe mobili») dal campo di battaglia, venivano medicati e ricoverati in questi carri trainati da due cavalli. Rispetto alle precedenti guerre ottocentesche questo pur modesto servizio di sanità militare rappresentò un rilevante miglioramento.

Fiorenzuola	13,12%	Albenga	14,05%
Avezzano	13,23%	Isola d'Elba	14,17% ⁽⁷⁾ .

La relazione ci propone altri dati su vari aspetti (statura, esenzioni, ecc.), però è la tabella riassuntiva che merita di essere riportata. Su 232.154 giovani della classe 1843 iscritti nelle liste di leva, in base alla legge che ne richiedeva 55.000 di 1^a categoria, ne furono reclutati 53.973, compresi i circa 2.500 volontari; 35.973 vennero assegnati al contingente di 2^a categoria, 56.074 i riformati, 57.781 gli esentati, 15.223 i rivedibili. Si ebbero poi circa 19.000 fra renitenti e cancellati dalle liste per errori vari.

I giovanotti di 1^a categoria vennero assegnati ai vari corpi militari nelle seguenti quantità:

Fanteria di linea	37.245
bersaglieri	4.215
cavalleria	5.033
artiglieria	5.135
zappatori del genio	1.019
treno d'armata ⁽⁸⁾	881
fanteria real marina	929
corpo d'amministrazione	302
carabinieri reali	1.530
depositi cavalli-stalloni	104

* * *

Una condizione rilevante per scartare i giovani alla leva erano purtroppo numerose malattie che la relazione ministeriale elenca come segue:

Gracilità, dimagrimento e polisarcia	3.183
Cirsocele e varicocele	3.143
Gozzi, tumori glandolari e gola grossa	2.954

⁽⁷⁾ I circondari segnati con l'asterisco sono quelli nei quali i renitenti alla leva «furono in gran numero». In totale i renitenti alla leva della classe 1843 furono 13.476, pari al 5,80%, mentre quelli della classe 1842 erano stati quasi il doppio, ossia l'11,51%, con in testa il circondario di Napoli seguito da Chiavari, Orvieto, Città Ducale, Fermo, Camerino, Foligno, Catania, Pozzuoli, Spoleto. Al contrario Cremona, Brescia, Vercelli con lo zero e pochi centesimi, avevano le percentuali più basse di renitenti.

⁽⁸⁾ Un'enciclopedia popolare di fine Ottocento dice: «Nome generico degli uomini, dei cavalli e dei carri coi quali si trasportano negli eserciti ogni sorta di arnesi e d'attrezzi militari».

Ernie e sventramenti	2.572
Claudicazione e altre deformità	2.259
Varici	1.839
Tigna ed alopecia	1.663

In totale 17.613 giovani coscritti riformati per malattie varie, specchio fin troppo chiaro delle condizioni sanitarie generali, se, come ha scritto Robert Aron in *Peace and war* (Londra, 1966) «un esercito è sempre un'organizzazione sociale, espressione dell'intera collettività».

A commento delle varie motivazioni che provocavano le esenzioni dal servizio militare, si legge una considerazione conclusiva: «Come nelle leve antecedenti, così anche in questa non mancarono tentativi di carpire le riforme per parte degli iscritti, e non mancarono complici che li aiutarono nelle loro frodi. In generale però il sentimento di moralità e di giustizia prevalse, e molti Consigli di leva mostrarono lodevole fermezza denunciando anche ai tribunali, ove vi fu bisogno, i colpevoli».

* * *

Leggendo queste ultime frasi viene il dubbio fondato che i giovanotti delle leve 1843 avessero scarso entusiasmo per «la bella vita militar», proprio negli anni in cui il generale modenese Manfredo Fanti, ministro della Guerra, teneva a battesimo l'Esercito Italiano (non più del Regno di Sardegna).

Le ragioni ci sono. Quando nei primi mesi del 1864 – allora si andava alle armi a 21 anni – la classe 1843 vestì la divisa, l'unità d'Italia era stata proclamata appena da tre anni e due soli fra gli Stati italiani preunitari, Regno di Sardegna e Regno delle Due Sicilie, avevano un esercito «nazionale». Così stando le cose la coscrizione obbligatoria fu una novità anche traumatica in parecchie province del giovanissimo Regno d'Italia, con la conseguente alta renitenza e la ricerca di scappatoie per evitare il lungo servizio militare, in un ambiente ignoto, lontano dalla famiglia, fuori dal limitato orizzonte del proprio paese di origine.

Inoltre, fra gli studiosi dei problemi militari si riscontra una notevole concordanza sul fatto che quasi soltanto nel Regno di Sardegna, per lunga tradizione, lo spirito militare aveva diffuse radici e la divisa per non pochi giovani rappresentava un apprezzato segno di eccellenza, il riconoscimento di prestanza fisica, un autentico motivo di orgoglio.

Era in terra piemontese che gli «abili arruolati» schernivano i coeta-

nei di 2^a categoria, i rivedibili e i riformati proclamando: «*I bei fieui van fé 'l soldà, i badola stan a cà*» («I ragazzi prestanti fanno i soldati, i grulli restano a casa»). Oppure – forse ancora più offensivo – «Chi non è buono per il re non le è neppure per la regina!».

In Valle di Susa, quando c'era Napoleone

Dagli anni risorgimentali facciamo un passo indietro, neanche tanto lungo. Le caratteristiche sono però analoghe perché nel Piemonte annesso all'impero francese le regole della coscrizione obbligatoria erano all'incirca le medesime. Inoltre, in Piemonte la leva militare non era una novità; infatti esisteva in pratica dal secondo decennio del Settecento da quando gli uomini validi dai diciotto ai quarant'anni venivano reclutati per la formazione dei «reggimenti provinciali» di re Vittorio Amedeo II.

In anni napoleonici i giovani arruolati obbligatoriamente in casa nostra, vestiti in divisa francese, marciarono e combatterono in tutta l'Europa, dalla Spagna alla Russia e molti non tornarono più da quei lontani paesi sconosciuti.

Per il periodo napoleonico, dall'inizio dell'Ottocento, ossia una cinquantina d'anni prima che i nostri coscritti di Susa della classe 1843 andassero alla visita di leva, conosciamo una serie di dati statistici che Ettore Patria scoprì e pubblicò, con ampio corredo di note, nel n. 21 di «Segusium» (1985).

Nei quattro «cantoni» dell'Alta Valle di Susa (Bardonecchia, Cesana, Oulx, Susa, a loro volta comprendenti vari comuni minori) alla «leva del 1788 chiamata sotto le armi in anticipo nel 1807... su 123 iscritti nelle liste di leva solo 41 (esattamente un terzo) sono dichiarati abili e di questi soltanto 29 (23,5% dei coscritti) verranno arruolati. Fra gli 82 riformati ne abbiamo 58 (il 47%) che non raggiungono l'altezza minima richiesta di 155 centimetri; fra gli altri riformati troviamo: asmatici n. 1, epilettici n. 8, storpi n. 5, molto balbuzienti n. 2, sordi n. 2, con ulcere di varia natura (al cranio e specialmente alle gambe) n. 2, orbi dell'occhio destro n. 2, gozzuti n. 1, scrofolosi n. 1».

Commenta Ettore Patria la sua precisa documentazione: «Le dure condizioni nelle quali i contadini dovevano svolgere il loro lavoro in montagna, la pessima alimentazione, i lunghi inverni trascorsi nelle stalle, congiunti ai matrimoni tra consanguinei, facevano sì che numerosi fossero i minorati tra la popolazione dell'Alta Valle».

Circa mezzo secolo dopo, quella situazione emersa dalla leva militare e registrata nel 1807 doveva essere rimasta quasi identica, facendo probabilmente una modesta eccezione per Susa, la cittadina dove i giovani contadini erano una minoranza rispetto agli altri centri della Valle ⁽⁹⁾.

I giovanotti di Susa: classe 1843

Quando nel 1863 i coscritti ventenni si presentarono alla leva, nei capoluoghi di mandamento, Susa da quattro anni non era più capoluogo di provincia: come Pinerolo, Ivrea, Casale Monferrato e varie altre città era scesa al rango meno importante di Circondario.

Allora l'anagrafe delle nascite era ancora tenuta dalle parrocchie e lo sarà fino al gennaio 1866 quando l'intero stato civile passò ai Comuni. Perciò nel 1863 fra l'autorità religiosa e quella civile avveniva uno scambio frequente di carte e informazioni perché la leva militare era di competenza di Comuni, Mandamenti, Circondari. Inoltre i coscritti avevano l'obbligo di farsi iscrivere nelle liste di leva nel ventesimo anno di età.

Un coscritto segusino che lavorava a Torino così scrisse ai suoi familiari: «...spero di entrare nella fabbrica del sale e tabaco in qualità di minusiere ⁽¹⁰⁾, vi prego di andare dal sindaco di Susa a consegnarmi per la mia leva militare... Questo è il mio indiriso, censa del sale e tabaco via della Cernaia n. 59 Torino».

La lettera reca la data del gennaio 1863, quindi il giovanotto si preoccupò con buon tempismo di regolarizzare la sua posizione. L'ortografia non appare impeccabile, ma il ragazzo si esprime chiaramente (in Piemonte la percentuale di analfabeti era soltanto del 50% circa, la più bassa d'Italia, contro l'80% della media nazionale).

Probabilmente andò il padre a «consegnare» il figlio in municipio dove si compilavano le liste dei coscritti «in apposito registro» a disposizione delle Commissioni di leva.

Dalle carte dell'Archivio Storico del Comune di Susa risulta il seguente elenco dei giovani della città nati nel 1843, chiamati alla leva

⁽⁹⁾ A causa dell'alta mortalità infantile si può rilevare che, per esempio, i nati vivi maschi nel 1788 nel comune di Exilles erano stati 30 (38 le femmine) e soltanto 12 avevano raggiunto l'età di 19 anni. Quando i 12 ragazzi si recarono alla visita di leva soltanto 3 vennero dichiarati «abili».

⁽¹⁰⁾ *Minusié* era il falegname fabbricante di mobili (dal francese *menuisier*). «Acconciatore» significa conciatore di pellami.

militare e accanto ad ogni nome si può leggere qualche annotazione quasi sempre limitata al solo mestiere.

Sfogliamo dunque il «Giornale ossia registro d'iscrizione dei giovani che devono far parte della leva per la classe 1843 per il mandamento di Susa». Nel Comune capoluogo abbiamo il suddetto elenco ⁽¹¹⁾:

REGIS	figlio unico di madre vedova, studente (in condizione di esonero)
ROCCI	(senza alcuna annotazione)
PELLISSERO	contadino
BRUNO	contadino
PIOLA	apprendista prestinaio (ossia panettiere)
ELIA	garzone serragliere (fabbro ferraio)
ALLAIS	garzone calzolaio
CAFFO	impiegato in una fabbrica di vetri a Torino
GRAVERY	esente per avere un fratello al militare servizio nella 10 ^a compagnia zappatori del genio - studente
DEGIORGIS	a Torino - Leva a Torino
BRUNO	scritturale di notaio
ICARD	a Nizza, nel 1860 la famiglia ha optato per la nazionalità francese ⁽¹²⁾
ENRICO	contadino
FAVRO	contadino - deceduto a 2 anni; e anche errore della parrocchia perché era nato nel 1845
BERSANO	senza professione
RAVIOLA	domicilio a Saluzzo, nelle liste di quella città
GRIFFA	garzone muratore
LAGABLE	esposto, figlio della maternità di Torino, lavora come minusiere nello stabilimento dell'Ospedale di Carità; siccome ha vissuto 16 anni in una famiglia di Mattie vuole fare la leva a Susa
TURIBIO	di N.N., esposto - contadino
MORINO	a Torino
VARESE	calzolaio
FAVRETTO	impiegato alle dogane di Parma

⁽¹¹⁾ Per ragioni di riserbo abbiamo ritenuto doveroso omettere il nome di battesimo di tutti i coscritti citati.

⁽¹²⁾ All'atto della cessione di Nizza e della Savoia alla Francia (aprile 1860) i sudditi sabaudi di quelle terre poterono scegliere fra la cittadinanza italiana e quella francese. La famiglia Icard aveva optato per la Francia.

BERT acconciatore (ossia conciatore)
 MARENCO a Torino
 TOMATIS calzolaio
 AUDAZ acconciatore (a Lanslebourg)
 GROSSO a Sassari
 BORGO figlio naturale, esposto alla maternità di Torino - deceduto
 VACCANEO figlio del segretario della Corte d'Appello di Casale - desidera far parte della leva di Susa
 VOTTERO contadino
 MARTELLO praticante causidico (non ha diritto all'esenzione).

Escludendo i due deceduti (dei quali uno all'età di due anni e mantenuto in vita per errore nei registri della parrocchia), sui 29 giovani di Susa viventi segnati nella lista di leva, di 8 non conosciamo il mestiere; 6 erano contadini, 3 calzolai, 3 impiegati e scritturali, 2 studenti, 2 conciatori, 1 panettiere (prestinaio), fabbro ferraio, vetraio, muratore, minisiere (falegname).

In un centro cittadino, sia pure di modeste dimensioni come Susa, prevalevano i mestieri artigianali su quello contadino e vi erano cinque fra studenti e impiegati. Negli altri centri abitati della Valle, invece, le percentuali erano in netto favore dei lavori agricoli.

Dai documenti comunali non è possibile seguire l'esito della visita di leva, del sorteggio, delle esenzioni, di quanti hanno fatto il servizio militare, forse partecipando alla terza Guerra d'Indipendenza o alla presa di Roma del 1870.

* * *

La nostra piccola indagine nell'Archivio Comunale di Susa si ferma alle liste di leva perché qui cessavano le competenze dell'autorità civile locale. Ci sono certamente alcune curiosità insoddisfatte, ma il nostro obiettivo era soltanto quello di osservare lo spaccato di una leva militare in un comune nella nostra valle negli anni del Risorgimento; ossia un campione di quella giovane umanità e talune caratteristiche salienti, come potevano essere le attività lavorative quando ad una occupazione ci si dedicava assai presto nella vita.

E oltre ad alcuni dati buoni per le statistiche, anche un posto in prima fila hanno i sentimenti. Il trovatello che volle fare la leva con gli amici

d'infanzia perché era vissuto sedici anni a Mattie e certamente aveva il ricordo di giorni sereni in una famiglia del luogo. Oppure il figlio del segretario della Corte d'Appello di Casale Monferrato che volle rivedere alla leva i coetanei di Susa dove probabilmente era cresciuto durante un precedente incarico professionale del padre.

In sostanza, anche le carte burocratiche come quelle da noi consultate possono nascondere e conservare nelle loro pieghe aspetti umani di qualità fine che nel nostro caso trovarono l'occasione della leva militare per venire allo scoperto.



Il celebre pittore Giovanni Fattori (1825-1908) dedicò numerose opere a rappresentazioni di vita militare. Qui riproduciamo un particolare di «La battaglia di Custoza» (1866), quadro che si trova alla Galleria d'Arte Moderna di Firenze.

Camillo Brero

Panoramica della letteratura in lingua piemontese

Pro e contro il piemontese nel corso dei tempi ci sono state varie prese di posizione. Tra queste una la ricorda un non piemontese, Nello Quilici, in *Otto saggi* (dei quali uno dedicato a re Vittorio Emanuele II e citato da Filippo Burzio in *Scritti demiurgici*, vol. II, ed. UTET, Torino 1998, a cura di Paolo Bagnoli).

Vi si legge: «Aveva una franchezza di linguaggio che qualche volta prendeva i modi del taglialegna quando abbatte gli alberi con l'accetta. Fece – giovinetto – una riforma memorabile a Corte: alla lingua ufficiale, il francese, sostituì il dialetto natìo. Fu la sola lingua che conobbe a perfezione. Il dialetto, si sa, dona al discorso naturalezza, chiarezza, energia. Furono le doti che spiccarono in lui fino alla morte». Oltre al popolo, anche le persone colte, la nobiltà e l'esercito parlavano piemontese nell'Ottocento.

Forse la decisione – non dichiarata – di re Vittorio fu una reazione alla nuova «moda» propugnata dagli «avvocati» (tra i quali Norberto Rosa) e resa pubblica in un supplemento del 17 novembre 1838 – con sèguiti nel 1839 – nel *Messaggiere Torinese*, giornale di Angelo Brofferio (apparso nel 1835). In tre pagine del giornale si tratta di *Abuso dei dialetti* e si cita «ben giustamente il celebre Baretti» che «distingue la lingua di un popolo in due parti: la lingua che si parla e quella che si scrive...», rammaricandosi che i piemontesi facciano «...uso quotidiano del volgare dialetto, dialetto il quale, più d'ogni altro d'Italia, si scosta dall'italiana favella».

Anche in successivi interventi del *Messaggiere* su questo tema si

constata che «l'entusiasmo dei Piemontesi pel proprio dialetto è esclusivo ed intollerante: essi non vogliono assolutamente che una persona nata in Piemonte usi un altro linguaggio». Addirittura «la “signora” che parla italiano, qui viene “creduta una donna di teatro”...». Che negli anni 1830 non era per l'opinione corrente un attestato di alta considerazione; mentre sul teatro in generale si legge che «...si hanno commedie in lingua italiana, ma non si ha una vera commedia italiana...». Vale a dire che le più gustose commedie erano quelle nella lingua locale.

Queste dispute risalgono ad oltre un secolo e mezzo fa. Oggi non è, di certo e soltanto, pessimismo quello che ci induce ad affermare che, nella realtà, pochissimi anche in Piemonte conoscono l'esistenza della letteratura in lingua piemontese: una lacuna che ha come conseguenza una non lieve perdita di identità del Piemonte. Eppure si tratta di una letteratura con tutti i crismi di dignità per figurare degnamente fra quelle di altre lingue di comune origine.

Il piemontese fa parte di quei «cosiddetti *volgari* che dovettero lottare per smentire la loro inferiorità rispetto al nobile latino» (G. Prampolini). La sua origine neo-latina costruita sul substrato gallo-celtico e le vicende politiche particolari valsero a contraddistinguere la lingua piemontese dalle altre parlate italiche e provenzali.

I suoi inizi, al pari di quelli di tutte le letterature romaniche, sono stati modesti. Eravamo in pieno Medioevo ed il senso della religione e della spiritualità caratteristiche del tempo trovavano le loro espressioni più felici proprio nei «volgari», ossia nella parlata popolare.

* * *

Anche alle origini della letteratura in lingua piemontese possiamo riconoscere l'intimo mondo della spiritualità medioevale.

La sua prima manifestazione letteraria, infatti, contenuta nei ventidue *Sermoni Subalpini* sono un prezioso documento dello spirito profondamente religioso di quel tempo.

È un fatto oltremodo significativo che, nel fervore della cultura ecclesiastico-religiosa propria dell'epoca, l'autore dei *Sermoni* abbia sentito la necessità (e valutato l'efficacia) di servirsi della parlata volgare, riuscendo a realizzare la viva testimonianza nella notevole capacità espressiva della lingua piemontese del secolo XII.

Di questo prezioso gioiello della nostra letteratura, troppo ingiusta-

mente ignorato nella storia letteraria nazionale, vogliamo dare un saggio con una breve citazione del *Sermone primo*:

«Tut premerement que Deus feist nule creature, si fist dez ordines d'angeles. Or aven que per orgoil si chaì lo desen orden de cel. Or Deus en lò de l'angel si mist homen. Tant fist lo mal angel per son engeig que el fei pecar homen e qu'el refù gitez de paradis e de la gloria dunt el era chait per superbia.

Adunc Adam, le nostre premer pare, per son pechè fo mes en aquest eisil. Or tota via li comandò Deus que el del so aan e del son lavor reconoisés lo son criator, qui l'avea crià del limun de la terra. E d'aqui ena (n)z comenzò a engenerer enfanz, e lo sevol comencé a creiser.

Or Adam si of doi faint; l'un ot num Caim e l'autre Abel. Caim fo lavoraor de terra, e Abel so frare fo pastor de fées e d'autre bestie. Or Caim del so lavor ofria a Deu de les plus croe gerbes que el avea, e d'aqueles fasea son sacrifici a Deu. Or devez saver en quel guisa il sacrificaven a Deu. Il avean fait un alter de terra e si metean sore leigna asai; e sore la leigna metean lur des e lor offerendes e lor primicies o fos de besties o fos de fruit. E si lo fous venea de cel e el ardea, adun saveien que Deus avea receù lor sacrifici; e si lo fos no venea, saveient que Deus no n'avea cura».

(«Assai prima che Dio facesse alcuna altra creatura, fece dieci ordini di angeli. Ora avvenne che per orgoglio il decimo ordine cadde dal Cielo. Ora Dio in luogo dell'angelo mise l'uomo. Tanto fece l'angelo cattivo per mezzo del suo inganno, che fece peccare l'uomo e che questi fu rigettato dal paradiso e dalla gloria donde (già) quello era caduto per superbia.

Dunque Adamo il nostro primo padre, per il suo peccato fu messo in questo esilio. Or tuttavia (però) gli comandò Dio che egli del suo affanno e del suo lavoro desse riconoscimento al suo creatore che l'aveva creato dal fango della terra. E da quel momento in poi cominciò a generare figli e il secolo incominciò a crescere (la vita terrena ebbe inizio).

Or Adamo ebbe due figli: l'uno ebbe nome Caino e l'altro Abele. Caino fu lavoratore della terra e Abele suo fratello fu pastore di pecore e d'altro bestiame. Ora Caino del suo lavoro offriva a Dio dei covoni fra i più scadenti che aveva e di quelli faceva il suo sacrificio a Dio. Ora dovete sapere in qual guisa sacrificano a Dio. Avevano fatto un altare di terra e vi mettevano sopra adatte legna: e sopra la legna mettevano il loro dieci (le loro decime) e le loro offerte e le loro primizie o fossero di animali o fossero di frutti. E se il fuoco veniva dal cielo e le bruciava,

allora sapevano che Dio aveva ricevuto (gradito) i loro sacrifici; e se il fuoco non veniva, capivano che Dio non ne aveva cura»).

Potrebbe essere questa la splendida prima pagina di un'illustre letteratura; ma, mentre così è per coloro che oggi sanno a quale porto è approdata la letteratura piemontese, essa è purtroppo una semplice «vigorosa e pregevole» manifestazione fine a se stessa; comunque patrimonio culturale di pochi.

Sarà soprattutto lo svolgimento dei fatti storici e politici a limitare in Piemonte l'espressione scritta in lingua piemontese. Pochi, infatti, sono i documenti dei secoli seguenti giunti fino a noi, però sono sufficienti a testimoniare l'evoluzione affatto autonoma del linguaggio.

A questo proposito citiamo il *Detto del re e della regina* e i *Proverbi* trascritti, se non scritti, da un certo frate Columba da Vinchio d'Asti, vissuto nel 1200. Erano gli anni in cui lo splendore della cultura trobadorica trionfava, non forse per quanto di nobile e di grande poteva dire Chrétien de Troyes alla società cortese, quanto per quella *broderie* – ricami e frange – pur deliziosa e garbata dei suoi continuatori ed epigoni.

A noi rimangono, datati 1321, gli *Statuti sopra l'Ospizio della Società di San Giorgio del popolo di Chieri* che ci richiamano fervide contese comunali durante le quali autorità e popolo *a son de campana e vox de crior* («al suono delle campane e con la voce del banditore») vivevano le ore della fede e della libertà.

Tralasciamo di trattare, sempre nel secolo XIV, i *Parlamenti*, semplici esercizi di traduzione dal piemontese al latino e alle relative *Epistole*, mentre pare interessante ricordare la nota *Sentenza di Rivalta* tutta in piemontese del 1446, che ci dimostra la ricca possibilità espressiva della lingua, anche in argomenti difficili come quello del diritto.

Sono di questo periodo alcune *Laudi* di notevole pregio non soltanto linguistico, come le *Recomendaciones* della Confraternita del Gonfalone di Saluzzo e gli *Ordinamenti dei Disciplinati e dei Raccomandati di Dronero*. Con questi esempi letterari continuiamo a trovarci di fronte a entusiasmanti manifestazioni di vita e di costume in un linguaggio sempre più maturo e ricco.

* * *

La prima composizione in versi piemontesi la troviamo nel 1410 nella *Canzone per la presa di Pancalieri* nella quale l'anonimo autore descrive, con ingenuo orgoglio, la gloriosa impresa di Ludovico di Savoia.

A questo punto arriviamo finalmente al primo nome della letteratura piemontese: Giovan Giorgio Allione di Asti (¹). Se pur torna facile riscontrare nelle *Farse* dell'Allione congenialità ruzzantesche o echegianti del teatro francese dell'epoca, nulla può diminuire l'originalità dell'opera che dovrà venire inserita, nonostante le discutibili riserve dei queruli puristi, al giusto posto nell'ambito della letteratura non soltanto piemontese.

Vogliamo anche aggiungere che lo spirito che pervade l'opera dell'Allione, e la stessa espressione linguistica, supera, nonostante l'apparenza, ogni limitazione municipale, per essere la prima vera grande manifestazione letteraria in lingua piemontese.

Alla stessa epoca deve apporsi l'origine di quelle Sacre Rappresentazioni giunte fino a noi in testi profondamente manomessi e rimaneggiati, come la *Passione di Revello* o la *Passione di Sordevolo*.

Nel secolo seguente i modesti componimenti teatrali sanciscono anche in Piemonte il termine della letteratura medievale, quale l'aveva energicamente annunciata l'Allione.

La produzione però si limita quasi esclusivamente ad alcune Comedie Pastorali senza pretese, scritte per lo più in occasione di avvenimenti particolari della Corte. Possiamo ricordare, tra gli autori di queste, messer Bartolomeo Brayda e lo stesso duca Carlo Emanuele I di Savoia (1562-1630), del quale abbiamo altri saggi poetici in piemontese, di miglior fattura.

È comunque durante questo secolo di gravi travagli politici che si verifica in Piemonte il processo decisivo della trasformazione della lingua che troveremo nel 1600 chiaramente matura, tale da non creare più difficoltà di interpretazione neanche al lettore d'oggi meno preparato.

(¹) Alfredo Bianco in *Asti medioevale* (Cassa di Risparmio di Asti, 1960) traccia la figura di Giovan Giorgio Allione definendolo il poeta «che diede sfogo al suo estro in latino, francese, in dialetto astigiano e in stile maccheronico. Egli nacque verso il 1460 e, per quanto nobile, visse la vita del popolo, del quale, a sollazzo e con intenti satirici e polemici, ritrasse tipi generalmente volgari e aspetti generalmente deteriori».

Fu membro del Consiglio di Credenza, ebbe il comando di Monte Rainero... «capeggiò quella parte della cittadinanza che si era fatta sostenitrice e propagatrice dei costumi e della cultura francese...».

Era ancora in vita nel 1521, allorché il celebre tipografo Francesco de Silva pubblicò la prima edizione dell'*Opera iocunda* che ebbe vasta rinomanza.

Il frontespizio del libro reca il titolo: *Opera Iocunda nob. D. Johanis Georgii Alioni astensis, metro macharronico composita*. Sull'ultimo foglio dell'opera in versi maccheronici si legge che il libro fu stampato in *Ast per magistrum Francischum de Silva* il 12 marzo 1521.

Così dopo aver accennato alla *Historia della guerra del Monferrato* nella quale l'antisabaudo anonimo autore ricalca i motivi della poesia epico-popolare, giungiamo a quel piccolo capolavoro della letteratura piemontese che è *Èl Cont Piolèt* del marchese Carlo Giovan Battista Tana. Basti dire che la sua freschezza e la sua semplicità hanno meritato alla commedia la lusinghiera raccomandazione di Benedetto Croce ⁽²⁾.

Le numerose imitazioni del tempo non ci danno che raramente momenti di poesia.

* * *

Si giunge intanto al 1700, secolo grande e travagliato per tutto il Piemonte. E *L'Arpa discordata* dell'abate Francesco Antonio Tarizzo, anche se poemetto di ridotta ispirazione, dice quali furono le sofferenze, gli eroismi e le debolezze di quei tempi, in particolare dei giorni dell'assedio di Torino (1706).

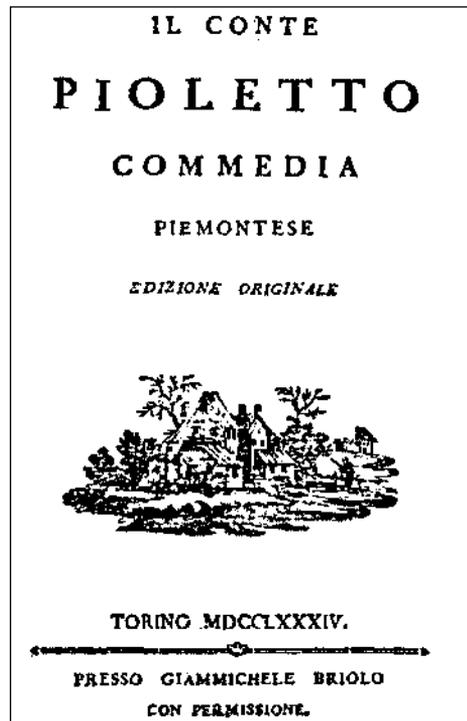
Nasce all'inizio del secolo padre Ignazio Isler e con lui la letteratura piemontese viene ad assumere la sua caratterizzazione e la lingua raggiunge la sua forma definitiva. Le canzoni, musicate dallo stesso poeta, possono considerarsi la prima vera opera di quella poesia satirica e gioiosa che dovrà caratterizzare in seguito buona parte della migliore produzione letteraria nel periodo della Restaurazione e del Risorgimento.

Purtroppo la faciloneria colla quale troppi si sono avvicinati alla produzione letteraria isleriana è riuscita a falsare il valore interiore dell'opera che va oltre alla semplice occasione contingente che può averla ispirata. Non si può fare a meno di avvertire spesso, nell'alternarsi ritmico dei versi sorridenti dentro una battuta bonaria e ironica, un senso di incelata malinconia per i fatti e per la vita che incombono sulla semplicità della sua povera gente.

⁽²⁾ Ecco ciò che ha scritto Benedetto Croce sulla commedia «la quale nasce da un sorriso e diffonde sorriso di consenso e di serena gioia alle immagini della sempre operosa e costante bontà, e di consenso e come d'incoraggiamento a quelle dei naturali e innocenti pallini giovanili d'amore, e di benevola ironia alle altre dell'egoismo e delle tentate prepotenze che si distruggono da se stessi e giungono, seguendo la logica di se stessi, al contrasto delle prime intenzioni ed azioni e, guidati dagli stessi motivi loro propri, fanno omaggio nel fatto alla virtù con l'accettare la propria sconfitta, e, dimenticata ogni amarezza, col partecipare e cooperare alla comune gioia. Una sorta di candore regna in tutta la rappresentazione senza che nessun particolare strida, senza nessuna accentuazione che sia troppo forte».



A sinistra: Edoardo Ignazio Calvo (1773-1804), medico, poeta piemontese, morto giovanissimo a causa del tifo contratto dai suoi pazienti nell'Ospedale San Giovanni a Torino, è una delle più limpide, importanti voci della letteratura piemontese.



A destra: La copertina di «Il conte Pioletto» - «commedia piemontese» (stranamente titolata in lingua italiana) nella edizione originale pubblicata a Torino nel 1784 dalla stamperia di Giammichele Briolo, naturalmente «con permesso» delle autorità.

Per la critica non può esserci né schiamazzo, né risata, né incompotenza che possa impedire di percepire e di comprendere il valore di un sospiro sofferto nel profondo. Non spetta a noi, né ciò vogliamo, enumerare le canzoni che resero e rendono popolare il nome dell'Isler, perché tutta la sua opera è degna di essere conosciuta e studiata, e perché essa rimane raro, prezioso esempio della ricchezza del linguaggio piemontese.

Ma se la voce dell'Isler riesce a polarizzare l'interesse dei più, altri scrittori del secolo XVIII hanno saputo imporsi all'attenzione, lasciando composizioni di notevole valore. Parliamo del cav. Vittorio Amedeo Borrelli, ufficiale dell'esercito e poeta di nobile ispirazione, specie con i suoi «Toni», anche se due soli sono giunti fino a noi.

La caratteristica composizione poetica del «Toni», tutta piemontese (e proprio perché tale pochissimo nota e sconosciuta anche ai «sotutto» del Dizionario Enciclopedico Italiano) è una vivace, ora bonaria, ora piccante, ora burlesca satira contro la mollezza e la decadenza morale del tempo, che ci sa dare con forma nuova, nuove sensazioni della dinamica della lingua piemontese.

* * *

Oltre all'Isler e al Borrelli, si distingue in questo genere poetico Ventura Cartiermetre del quale non abbiamo notizie precise, ma che sappiamo brillante ufficiale di cavalleria, di non comune cultura. I suoi «Toni» manifestano chiaramente, attraverso una satira acuta, il tormento e la lievitazione delle nuove idee illuministiche in una società che sta per cambiare volto.

D'altra parte anche l'Arcadia, emblema culturale dell'alta società settecentesca, trova in Piemonte i suoi accademici.

Tra i numerosi modesti verseggiatori merita menzione Silvio Balbis, poeta arcade e sacerdote, che ha avuto – come scrisse G. Pacotto – «il merito di essere stato il primo a trattare il piemontese con dignità, serietà e rispetto, degni di un artista delicato e coscienzioso, anche se, come poeta, non si può dire grande». Resta comunque uno scrittore degno di riguardo e di non trascurabile valore.

Il principio, dallo stesso Balbis caldeggiato, per cui anche il piemontese aveva la possibilità di elevarsi a «poesia d'arte» incontrò numerosi

entusiastici assertori e il medico Maurizio Pipino ne fu certo il più pratico e il più generoso.

Studio della lingua e della poesia piemontese, il Pipino pubblicò, per primo, una grammatica, un vocabolario e un'antologia, ancor oggi preziosa documentazione dello spirito nuovo che involgeva la cultura piemontese.

Nel 1773 era nato Edoardo Ignazio Calvo. Con lui la voce della poesia piemontese tocca per la prima volta i vertici della grandezza. Morirà a soli 31 anni, ma la sua opera sarà già completa. Cresciuto nel clima fervente degli ideali della Rivoluzione francese, egli trasformerà in poesia i suoi sentimenti di libertà, di fraternità e di uguaglianza. La sua satira feroce sgorga dal cuore intatto e fedele, e non perdona. La persecuzione e l'esilio, l'ideale e la delusione affinano lo spirito dell'uomo e del poeta.

Il suo poemetto *Follie religiose*, soffocato da preoccupazioni filosofiche, non raggiunge che raramente l'altezza poetica delle altre sue opere. Le *Favole morali*, e le ottave poste in appendice alle stesse, raggiungono invece una potenza poetica e un'efficacia satirica irripetibili in qualunque letteratura. Solo la passione dell'ora cruciale che avvolge il poeta e ne costringe l'opera ne riducono talvolta la naturalezza del volo.

Se lo studio dell'opera di questo grande dev'essere scrupolo di ogni piemontese sensibile ai valori della lingua dei padri, non meno lo dovrebbe essere per tutti coloro che amano l'arte e la poesia, che non può essere costretta in confini geografici, né limitata nel tempo. Ed è doloroso notare l'ingiusto trattamento riservato a spiriti come il Calvo solo a causa del linguaggio da essi scelto come l'unico adatto ad esprimere il loro tormento interiore.

Forse è per lo stesso motivo, che non tutti sanno, che anche Vittorio Alfieri usò la lingua piemontese – nonostante la scandalistica professione di «spiemontizzazione» dell'amante deluso – per esprimere le inquietudini del suo animo ardente.

Siamo agli albori del secolo XIX, che ci rivela un movimento culturale piemontese di notevoli dimensioni, anche se qualitativamente limitato. Anche su questo periodo però, molti sono i motivi che ci spingono a caldeggiare uno studio più attento, approfondito e scevro da preconcetti.

Fra gli scrittori d'inizio Ottocento ricordiamo: Carlo Casalis, Agostino Bosco e Fauride Nicomedan (Raimondo Feraudi) autore, quest'ultimo, di alcuni poemetti di spirito conservatore, ma talvolta di buona fattura e non privo di momenti veramente apprezzabili.

Siamo al periodo della Restaurazione politica e fra varie incertezze si levano voci conservatrici e innovatrici, unite da un comune ideale di valorizzazione della lingua, unico simbolo vivo e sicuro di indipendenza, di identità, di caratterizzazione. Il Piemonte non voleva essere francese, né ancora poteva esibirsi italiano. Si sentiva «piemontese» e questo sentimento bastava a dare foga al canto dei suoi poeti.

Padre Giuseppe Frioli cantò il piccolo mondo del popolo riecheggiando il motivo del «Toni», ma più bonariamente e con molta simpatia verso la buona, povera gente.

Più colto e raffinato fu il deputato Giovanni Ignazio Pansoya che, giurista e filosofo, scrisse versi pregevoli in piemontese, satireggiando alla buona e con garbo sui costumi del suo tempo. I suoi *Caprissi*, celebri allora, continuano ad essere degni di lettura.

Con Emilio Bussolino (in arte *l'Armita 'd Cavorèt*) si crea un circolo letterario comprendente il Pansoya e il Peyron, teso a dimostrare la validità della lingua piemontese e impegnato a elevarla. Il Bussolino, anche se ritenuto un maestro dai suoi coetanei, tanto da creare degli imitatori, non raggiunse che raramente le vette della poesia vera, pure sfoggiando una notevole abilità tecnica nella costruzione del verso.

Anche Vincenzo Andrea Peyron segue le orme del Bussolino «suo maestro», ma meglio di lui sa levarsi sul formalismo discorsivo e, fedele all'ideale di elevazione della lingua e più sensibile alle esigenze del piemontese, limita l'abuso degli italianismi. Numerose sono le sue opere, alcune delle quali vennero stampate sul *Parnas Piemontèis* edito dal 1831 al 1848, il quale ospitò in quegli anni i versi di numerosi cultori del patrio idioma, per gran parte modesti rimatori animati da graziose ambizioni letterarie, ma di non eccelse possibilità.

Dovremo arrivare a Norberto Rosa, valsusino, per sentire finalmente sulle ultime annate del *Parnas Piemontèis* una voce nuova, alta e nobile. E non sono pochi coloro che ritengono il miglior Rosa quello «piemontese», rispetto a quello che quasi improvvisamente passò alla lingua italiana.

Intanto si arrivava agli anni del Risorgimento e in Piemonte ferveva l'ideale di tutta la nazione italiana. Ma se la gloria di quell'epoca di eroismi e di passioni è fissata nella storia, non meno degna di essere conosciuta è la voce di coloro che quei giorni vissero e soffrirono. Già la poesia piemontese aveva avuto nel conte Cesare di Saluzzo un valido precursore dei poeti piemontesi risorgimentali, e nei suoi canti vibranti di spirito militare, fedele alla monarchia sabauda, si presentavano gli en-

tusiastici ideali che, seppure in chiave diversa, esprimeranno i testimoni della nuova realtà.

Alcuni nomi di poeti di questo glorioso periodo storico non suoneranno nuovi, perché sono gli stessi che la storia ha raccolto tra coloro che più attivamente hanno contribuito a realizzarla: Cesare Balbo, Massimo D'Azeglio, Angelo Brofferio, Norberto Rosa.

Tralasciando il D'Azeglio, della cui produzione piemontese ci rimangono solo il grazioso bozzetto del capitolo XVI de *I miei ricordi* e alcune lettere scritte al nipote Emanuele, ambasciatore a Londra, troviamo nell'opera di Cesare Balbo, specie nella nota ode *La vos d'Italia (La voce d'Italia)* tutta la forza e l'ardore di un popolo. Poesia nobile la sua, traboccante di fierezza piemontese, sicura, ammonitrice, incitatrice, mai violenta.

Tutt'altro spirito quello di Angelo Brofferio. Inquieto e audace, partecipò alla vita politica come deputato della sinistra democratica. Avvocato di grido, giornalista, storico, egli è soprattutto il poeta dell'unità d'Italia. Le sue *Canzoni piemontesi*, ardenti di passione, sono l'implacabile denuncia di un mondo reazionario, anacronistico e letale. Nell'esaltazione costante dell'unico ideale della sua vita, il suo canto è tutto per l'unità d'Italia, libera e indipendente. E anche quando il suo spirito, lontano dalle inquietudini della vita politica si abbandona alle dolcezze sentimentali dell'uomo, il canto mantiene l'alto valore poetico che caratterizza la sua opera.

Più provinciale invece l'opera poetica di Norberto Rosa, ma non meno viva ed efficace. La sua poesia, per gran parte giocosa o «bernesca», serenamente satirica, raggiunge l'autenticità quando, sotto la spinta dell'entusiasmo risorgimentale, si rende interprete della passione comune.

* * *

Raggiunta l'unità nazionale, ha inizio un nuovo periodo per la letteratura piemontese. La poesia reagisce negativamente alla nuova situazione, chiudendosi in manifestazioni provinciali, prive di originalità, dove non si trovano, che raramente, accenti veramente poetici.

Eccezionale fioritura e vitalità dimostra, invece, il teatro piemontese che proprio in questo scorcio del secolo XIX raggiunge la sua migliore espressione. Basti ricordare *Le miserie 'd monsù Travèt* capolavoro di Vittorio Bersezio e *Ij fastidi d'un grand òm* di Eraldo Baretta, degni di figurare nel più vasto campo della letteratura mondiale.



In alto: Nino Costa (1886-1945).



In alto: Pinin Pacòt (1899-1964).

In basso: Nino Autelli (1903-1945).



In basso: Luigi Olivero (1909-1996).

Degni di nota, con questi, sono Federico Garelli, Mario Leoni e Luigi Petracqua, il quale ultimo oltreché scrittore di teatro e poeta, fu il primo romanziere piemontese. Tutti di lui ricordano il *Lucio dla Veneria* e *Don Pipeta l'asilé*, vivaci espressioni della vita popolare del tempo.

Nella poesia di Fulberto Alarni troviamo intanto l'unica voce di poeta in cui riecheggia quella vena satirica che caratterizzò tanta parte della letteratura piemontese.

Frattanto nasceva *Èl Birichìn*, un giornale di vita e cronaca cittadina attorno al quale si formò un gruppo di scrittori che caratterizzarono gli ultimi anni della *belle époque* torinese.

Primo fra questi è Alberto Viriglio, poeta e studioso di storia subalpina. Tra le sue opere di studioso vanno ricordati *Torino e i Torinesi* e *Voci e cose del vecchio Piemonte*. La sua poesia costituì allora una novità e incontrò fortuna; anche se oggi può essere giudicata obiettivamente di modesto valore.

Lo stesso discorso può valere, sul piano generale, per le opere dei poeti: Giovanni Gastaldi, Oreste Fasolo, Amilcare Solferini, Leone Fino, Luigi Maggi, non per liquidare in poche parole tutto un periodo caro a molti nostalgici del nostro tempo, ma per rendere alla poesia quello che alla poesia spetta.

E ci fermiamo, infatti, nella enumerazione al nome di Alfonso Ferrero, perché in lui riconosciamo finalmente l'unico poeta degno di questo nome del romanticismo piemontese.

La sua opera, frutto della sofferenza e sensibilità del suo spirito, rompe la monotonia della poesia popolare, per riflettere le esigenze estetiche e spirituali dei tempi nuovi. Le sue opere, non ancora raccolte in volume, sono tra le migliori espressioni poetiche della nostra storia letteraria.

Legata ancora all'impostazione virigliana è invece la poesia di Paggio Fernando, mentre quella di Giovanni Gianotti già tende ad esprimere un nuovo concetto di poetica a più ampio respiro.

* * *

Ed arriviamo a Nino Costa, il poeta nuovo. Egli, ha scritto Giuseppe Pacotto: «È la colonna sulla quale viene a posarsi l'arco del passato e dalla quale si slancia verso l'alto l'arco dell'avvenire». Il suo animo di poeta intuì ed espresse la nuova esigenza della poesia piemontese e tut-

ta la sua opera ne fu la dimostrazione: da *Mamina* fino a *Tempesta* in cui la poetica raggiunge l'espressione lirica più alta.

Di qui la svolta decisiva della letteratura piemontese, la quale prende finalmente coscienza delle sue possibilità, e che con Giuseppe Pacotto realizzerà quel movimento letterario che si denominerà de *Ij Brandé* (ossia, «gli alari» del camino), teso a quel rinnovamento purificatore che riporterà la poesia alla sua dignità.

Giuseppe Pacotto, studioso attento della storia, della letteratura e della lingua piemontese, riprende il motivo della poesia universale, patrimonio di tutte le lingue, e pertanto anche di quella piemontese che, come tale, deve potersi manifestare ed elevare alle più alte espressioni, al di fuori di ogni limitazione municipale. Ma Pacotto è prima di tutto poeta, il primo grande poeta della nuova generazione. La sua personalità artistica è rivelata dalle sue opere, in cui, attraverso una maturazione progressiva, raggiunge il vertice della potenza interiore e la pienezza della manifestazione lirica.

Accanto a lui, e alla rivista da lui fondata e diretta *Ij Brandé*, si esprimono altri poeti di notevole valore.

Carlo Baretta e Mario Albano che, con diverso temperamento raggiungono toni lirici di indiscussa grandezza; Renzo Brero, poeta della campagna; Aldo Daverio, Pinot Casalegno, Nino Autelli, primo poeta piemontese in prosa, la cui opera resta fra le migliori espressioni di tutta la poesia piemontese.

Arrigo Frusta, poliedrica personalità, la cui opera poetica è oscurata da quella in prosa di notevole interesse storico e letterario, e nella quale la perfezione del linguaggio resta come raro esempio delle rilevanti possibilità espressive del piemontese.

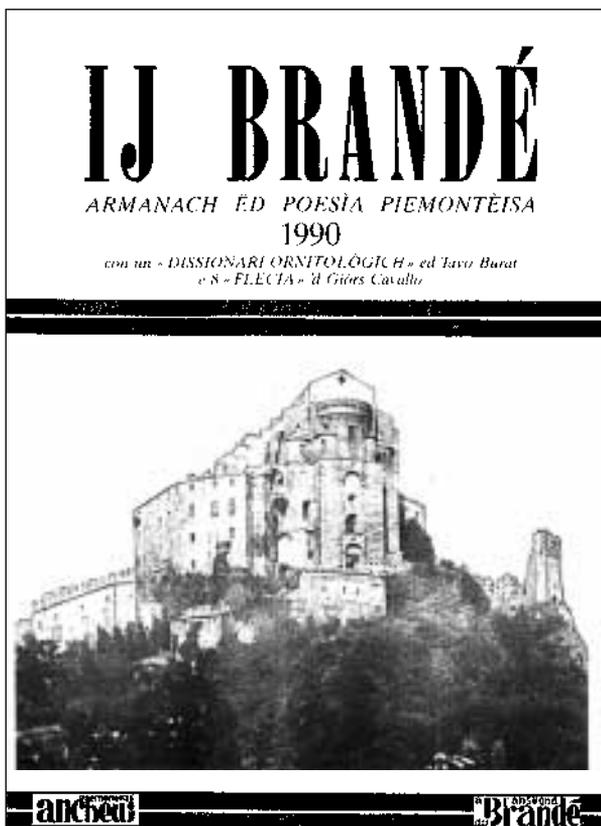
E dovremmo convenire che il Novecento pare essere il secolo d'oro della letteratura piemontese, se ai nomi citati dobbiamo aggiungerne altri di notevole valore, scelti fra i viventi, la cui opera interessa direttamente il crescente patrimonio letterario piemontese.

Citiamo Oreste Gallina, Luigi Olivero, Armando Mottura, Carlottina Rocco, Alfredo Nicola, fondatore e direttore della valorosa rivista letteraria piemontese *Musicalbrandé*, chiedendo venia ai molti taciuti eppur valenti che vissero e collaborarono con Giuseppe Pacotto e che, in diversa personalità, hanno contribuito a creare quella *élite* letteraria che onora la odierna letteratura.

Né possiamo tacere l'ansia di rinnovamento espressa da un gruppo di giovani poeti, decisamente aperti alle nuove esperienze letterarie più

avanzate che, fedeli all'ideale de *Ij Brandé*, vogliono che la letteratura piemontese mantenga il passo con il moderno concetto di poesia. È la nuova realtà poetica e letteraria del Piemonte di oggi che merita di essere oggetto della nostra attenzione e che sarebbe interessante considerare insieme prossimamente ⁽³⁾.

⁽³⁾ Di Camillo Brero ricordiamo ai nostri lettori una notevolmente completa *Storia della letteratura piemontese* in 3 volumi, edita fra il 1981 e il 1983 da Piemonte in Bancarella di Torino. Il primo volume abbraccia i secoli XII-XVIII; il secondo il XIX; il terzo il secolo XX. Il professor Brero è autore di una grammatica piemontese e di un dizionario italiano-piemontese. Tra altre opere ricordiamo *Conte, faule e legende (Storie, favole e leggende)* e *Arsetari dla cusina piemontèisa (Ricettario della cucina piemontese)* editi entrambi dall'editrice Il Punto - Piemonte in Bancarella di Torino.



La copertina de «*Ij Brandé - Armanach ëd poesia piemontèisa*» del 1990, con il «*Dizionario ornitologico*» di Tavo Burat e 8 *flecià* (ossia vignette satiriche) di Giòrs Cavallo. In copertina la Sacra di San Michele.

Supplemento di «*Piemontèis ancheuj*», nelle 160 pagine c'è un'ampia rassegna della poesia, con qualche prosa, in lingua piemontese. In apertura la «*Cantada dël balon mondial*» di Luigi Olivero: era infatti, quel 1990, l'anno dei campionati del mondo di calcio disputati in Italia.

Brevi biografie di letterati piemontesi

- AVVENTURA GIUSEPPE IGNAZIO (detto VENTURA CARTIERMETRE) (Torino 1733-1777). Autore di «Toni» poetici-satirici.
- BALBIS SILVIO - Arcade (Caraglio 1737 - Saluzzo 1796). Poesie varie.
- BALBO CESARE, conte di Vinadio (Torino 1789-1853). Uomo politico, storico, capo del governo nel 1848. In piemontese scrisse *La vos d'Italia*.
- BARETTI ERALDO (Mondovì 1846 - Roma 1895). Padre del poeta Carlo Baretta. Commediografo autore de *Ij fastidi d'un grand òm*.
- BERSEZIO VITTORIO (Peveragno [CN] 1828 - Torino 1900). Giornalista e deputato, nel 1867 fondò la *Gazzetta Piemontese* che diventerà poi *La Stampa*. Storico, romanziere e commediografo in lingua italiana, con lo pseudonimo di Carlo Nugelli scrisse circa trenta opere in piemontese. Il suo capolavoro è *Le miserie 'd Monsù Travet* (1863) commedia lodata da Alessandro Manzoni e Benedetto Croce. Notevole anche *Bastian Contrario*, sua ultima opera.
- BORRELLI V.A. (Valenza 1723-1802). Limitata produzione poetica.
- BOSCO AGOSTINO da Poirino: *Rime Piemontesi* (1801-1802).
- BRAYDA BARTOLOMEO di Sommariva: *Comedia Pastorale di nuovo composta*, del 1556 (Biblioteca Reale di Torino).
- BROFFERIO ANGELO (Castelnuovo Calcea [AL] 1802 - Locarno 1866). Avvocato, giornalista fondatore del *Messaggiere Torinese*, deputato della «Sinistra democratica». Scrittore e storico fecondo, autore di molte poesie celebri in piemontese.
- BUSSOLINO ENRICO (*l'Armita 'd Cavorèt*) nato a Torino 1774 - morto nel 1825 (?). Opera: *L'amis dle Muse Piemontèise*.
- CALVO EDOARDO IGNAZIO (Torino 1773-1804). Medico all'ospedale San Giovanni, morto di tifo contratto dai suoi ammalati. Buon letterato, tra l'altro ha scritto *Passport d'ij aristocrat, Artabàn bastonà, Poesie inedite in piemontese* (1803).
- CASALIS CARLO G.B., teologo, di Moncalieri (1760-1830), poeta, commediografo, favolista. Opera originale: *Quaresimal sacociàbil*.
- COSTA NINO (GIOVAN BATTISTA), Torino 1886-1945. Laureato in veterinaria e in lettere, insegnante, poi impiegato di banca. Voce di alti valori artistici del vecchio e nuovo Piemonte, scrisse poesie assai belle raccolte in: *Mamina* (1922), *Sal e peiver* (1924), *Brasabòsch* (1928), *Roba nostra* (1938), *Tempesta* (1945). Fu autore anche di alcune commedie dialettali. Il dolore per la perdita del figlio Mario, partigiano caduto in combattimento sul monte Genevris (Sauze d'Oulx), lo portò a prematura morte.
- FERAUDI RAIMONDO (pseud. FAURIDE NICOMEDAN), di Saluzzo. *Poemetti Didascàlici, polémici e satirici* (fine 1700 e primo '800).
- FERRERO ALFONSO (Torino 1873-1933), una delle voci più valide di fine '800: *Létere a Mimì*, ecc.
- FRIOLI GIUSEPPE (1745-1835?), Parroco, autore di *Toni* e *Canzoni* (1831).
- GIANOTTI GIOVANNI (Asti 1867 - Torino 1947). Poeta, autore di *Fèrvaje dl'ànima*.
- ISLER IGNAZIO (Torino 1702-1778). Religioso dei Trinitari scalzi e parroco della Crocetta. Musicista e poeta in piemontese: *Il testamento di Giocò Tròss* (1784), *Una donna malcontenta, Pentimento fratesco*.

PACOTTO GIUSEPPE (PININ PACÒT) (Torino 1899 - Castello d'Annone [AT] 1964). È tra i maggiori poeti piemontesi, elegante ed efficace. Tra i libri di versi *Arsivoli* (1926), *Speransa* (1946), *Seira* (1964).

PANSOYA G.I. (Sindaco di Torino nel 1836, deputato nel 1849). Due volumi di Versi Piemontesi (*Tòni e Caprissi*).

PEYRON VINCENZO ANDREA, favolista, autore di 3 volumi di *Favole Piemontesi poëtiche, critiche, leterarie e moraj* (1830 -1831).

PIETRACQUA LUIGI (Voghera 1832 - Torino 1901). Autore di oltre 40 Commedie in Piemontese. Romanzi come: *El Lucio dla Veneria; Don Pipeta; L'asilé; Canson e Poesie*; ecc.

PIPINO MAURIZIO, medico e grammatico: *Gramatica Piemontese* (1783).

SALUZZO CESARE DI (1778-1859). *Poesie Militari; Canson Piemontèise; Inno Nassiona! Piemontèis*. Fu Governatore dei Principi di Casa Savoia.

SOLFERINI AMILCARE (Cav. Vittorio Actis - Torino 1870-1929). Poeta di diversi volumi tra cui *Mentre la tèra a gira*.

TANA CARLO GIOVANNI BATTISTA, marchese di Entracque (Torino 1649 - Santena 1713). Diplomatico e ambasciatore durante il regno di Vittorio Amedeo II è, tra l'altro, autore della celebre commedia in piemontese *El Cont Piolèt* composta in prosa, poesia, piemontese e italiano.

TARIZZO FRANCESCO ANTONIO (Torino 1833 - Mira [Venezia] 1919). Abate, noto come l'autore dell'*Arpa discordata*.

VIRIGLIO ALBERTO (Mondovì 1851 - Torino 1913). Scelse Gianduja come protagonista di varie sue opere, quali canzoni e operette teatrali. I versi sono raccolti in *Rime piemontesi*.



Cesare
Balbo



Angelo
Brofferio



Vittorio
Bersezio

Di queste note biografiche siamo debitori soprattutto a Camillo Brero e a Carlo Alberto Piccablotto (dal libro Piemontesità illustre).

L'Europa delle numerose lingue

In questo numero di *Segusium* il professor Camillo Brero ha tracciato un succinto, ma chiaro, disegno della letteratura piemontese dalle incerte, lontane radici fino a tempi vicino a noi.

Vediamo ora le iniziative dell'Europa e, in particolare, della Regione per la tutela, lo studio, e per la promozione della lingua piemontese.

Di lingue si occupano da tempo gli organismi della Comunità Europea, a cominciare da un atto ufficiale del Consiglio d'Europa, ossia la convenzione nota come «Carta per le Lingue Regionali e Minoritarie» approvata nel giugno 1992.

Poiché l'Europa è ancora lontana dall'essere uno stato sovrano con un potere politico sovranazionale, questa «Carta» non ha vigore di legge; è soltanto una convenzione, vale a dire un accordo vincolante sulla base della buona volontà degli stati comunitari, dal giugno 1992 invitati a dedicare attenzione alle varie lingue parlate nei loro territori, componenti fondamentali della cultura delle diverse regioni.

Di queste lingue ne sono state identificate 11 ufficiali: danese, finlandese, francese, greco, inglese, italiano, olandese, portoghese, spagnolo, svedese e tedesco. Accanto a queste lingue ufficiali, sono state dichiarate degne di cura e attenzione 35 lingue regionali e minoritarie.

Dai dati ufficiali della Comunità Europea risulta che su 370 milioni di abitanti dell'area comunitaria circa 50 milioni parlano abitualmente una lingua non ufficiale.

Siamo in presenza, dunque, di robuste minoranze linguistiche delle quali appare difficile ignorare l'esistenza; tuttavia non sono soltanto i numeri a contare. Ha soprattutto peso il valore ben attuale di queste lingue che non rappresentano una Babele, ma al contrario un patrimonio prezioso di cultura, di storia, letteratura, arte, tradizioni. Un prezioso, insostituibile patrimonio di tutti, anche di coloro che per svariate ragioni (non tutte plausibili) le lingue minoritarie non parlano.

Il piemontese rientra nel numero delle 35 lingue europee «piccole». Difendere queste lingue regionali significa soltanto impedire che memorie, costumi, tradizioni, cultura affoghino miseramente nella uniformità vischiosa di mode massificate che annullano le identità più autentiche create e distillate nel corso dei secoli, di generazione in generazione, in determinate regioni. Per esempio, il Piemonte.

La Regione e la lingua piemontese

Il Consiglio della Regione Piemonte, in data 10 aprile 1990, approvò a larga maggioranza la Legge n. 26 (pubblicata il 18 aprile) su «Tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte».

L'articolo 1 («Finalità generali») dice:

«1. La Regione Piemonte, nello spirito degli artt. 3, 6 e 9 della Costituzione ⁽¹⁾, in attuazione degli artt. 4, 5 e 7 dello Statuto regionale ⁽²⁾ e nell'ambito delle competenze di cui agli articoli 42 e 49 del D.P.R. 24 luglio 1977 n. 616, tutela e valorizza l'originale patrimonio linguistico del Piemonte e ne promuove la conoscenza».

«2. La Regione considera tale impegno parte integrante dell'azione di tutela e valorizzazione della storia e della cultura regionale, e lo informa ai principi della pari dignità e del pluralismo linguistico sanciti dalla Costituzione».

Nello scorso 1997, esattamente il 21 maggio, in Consiglio Regionale un'ampia maggioranza (39 voti favorevoli e 6 astenuti) ha approvato una nuova legge – relatore il consigliere Roberto Rosso – che modifica la legge n. 26 del 1990 sulla tutela, valorizzazione e promozione della conoscenza dell'originale patrimonio linguistico del Piemonte, assegnando a questo impegno una disponibilità finanziaria di 1 miliardo di lire.

Tra le iniziative indicate dalla nuova legge regionale figurano: borse di studio e premi per tesi di laurea e ricerche riguardanti la storia, la cultura e le lingue storiche del Piemonte, vale a dire, il piemontese, l'occitano, il franco-provenzale e il walser. Inoltre: una cattedra di storia, di cultura e di lingua piemontese presso le università del Piemonte; corsi («facoltativi», di almeno un'ora la settimana) per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti (in accordo con i Provveditorati agli studi); l'impegno a favorire l'attuazione di trasmissioni culturali e di informazione anche in lingua piemontese e nelle lingue locali, con la collaborazione delle emittenti pubbliche e private che operano sul territorio regionale.

⁽¹⁾ La Costituzione della Repubblica Italiana (27 dicembre 1947) all'articolo 3 recita che «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione...». Più specifico il breve articolo 6: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». L'articolo 9: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura...».

⁽²⁾ Lo Statuto regionale, tra l'altro, all'articolo 5 recita: «La Regione difende il patrimonio culturale, anche nelle sue espressioni regionali». All'articolo 7 si legge: «La Regione difende l'originale patrimonio linguistico, di cultura e di costume delle comunità locali e ne favorisce la valorizzazione».

In Consiglio Regionale è stato detto con felice sintesi che questa nuova legge riconosce come «...la difesa delle minoranze linguistiche e del patrimonio storico-culturale è fondamentale per una società che vuole rispettare le proprie identità e le proprie differenze...». Attendiamo i frutti di questo impegnativo, corretto indirizzo culturale ⁽³⁾.

Nel quadro delle pubbliche iniziative per la lingua piemontese, delle quali informiamo i nostri lettori, il 6 marzo di quest'anno l'assessore regionale alla cultura, dr. Leo, in accordo con i provveditori agli studi del Piemonte, ha annunciato alcuni provvedimenti per l'applicazione della legge 37/95 della Regione Piemonte: corsi di formazione per i professori che vorranno insegnare il piemontese nelle scuole dell'obbligo; preparazione da parte della *Ca dë Studi Piemontèis* (Centro Studi Piemontesi) di un repertorio etimologico e di una storia antologica della letteratura piemontese (3 volumi).

I professori finora iscritti ai corsi di piemontese sono 158 in provincia di Alessandria, 65 in quella di Asti, 71 Biella, 62 Cuneo, 49 Novara, 113 Torino, 87 Verbania, 65 Vercelli.

(t.f.)

⁽³⁾ A conclusione di queste considerazioni ricordiamo che il Centro Studi Piemontesi ha pubblicato vari libri interessanti. Citiamo: *La lingua dei Sermoni subalpini*, un esauriente studio del più antico testo in volgare piemontese; *Poeti in piemontese del Novecento*, ossia da Nino Costa a Pinin Pacòt e alle voci più rappresentative, con tante notizie e indici utili. L'editore Vigelongo ha pubblicato *Pinocchio an Piemontèis*.

Comunicazioni

Aureliano Bertone - Giorgio Fea

Piccolo ripostiglio altomedievale a Chiomonte

Le indagini archeologiche dell'ultimo decennio sul medio bacino della Dora Riparia hanno focalizzato l'attenzione sul sito de La Maddalena, sul versante sinistro della Dora Riparia. Per altro l'origine dell'attuale abitato di Chiomonte, sull'esteso terrazzo fluviale del versante destro, è ancora problematica. Posta ipoteticamente in rapporto con l'apertura del tracciato stradale romano (CAPELLO, 1940), non è sorretta al momento da significativi elementi di verifica.

Un piccolo gruppo di sepolture di inumati in posizione distesa è stato messo in luce ad alcuni metri di profondità durante la costruzione di un pilastro della seggiovia Chiomonte-Frais, alla periferia nord-orientale del paese, ma non è stato oggetto di indagini sistematiche. Inoltre, vista l'impossibilità di riscontrare il relativo materiale, la sua attribuzione all'Età del Ferro (CARDUCCI, 1959) è decisamente congetturale, non potendo essere esclusa una collocazione cronologica più recente.

Del resto la potenza della coltre detritica di copertura lascia intuire oggettive difficoltà di interventi, o comunque di rinvenimenti archeologici sul sito che presenta i caratteri di talus a base di versante.

La scoperta fortuita che qui segnaliamo è stata effettuata da G. Meyer, collaboratore del Civico Museo Archeologico di Chiomonte, ad alcune decine di metri di distanza dal sepolcreto sopra ricordato. Il punto si colloca a circa 750 m s.l.m., in prossimità della strada statale del Monginevro. Si tratta di un gruppo di tre monete (e ringraziamo il professor G. Gorini che ha collaborato alla determinazione dei reperti).

1) Gratianopolis (Grenoble; VII sec.)

D/ GRAC-INOPOLE [VS] Busto diademato e corazzato a d.

R/ + FLAINVS MNITE Croce



Dal n. 25 di Segusium (1988), interamente dedicato all'archeologia, l'area degli scavi archeologici in località La Maddalena (Chiomonte), condotti mentre lì accanto si lavorava per la costruzione dell'autostrada.

Tremisse; diam. 13 mm; 1,26 g; 20°
PROU, 1896, n. 1341

2) Massalia, Dagoberto I (629-634)
D/ DAGOBERTVS Busto diadematato e paludato a d.
R/ [ELIGI] VS MONE Croce potenziata su globo, ai lati M-A e VX-XII
Tremisse; diam. 14 mm; 1,17 g; 180°
PROU, 1896, n. 1394

3) Massenzio (come Augusto 306-312)
Follis pressoché illeggibile del tipo CONSER VBR SVAE

I reperti erano sommersi in un'unità detritica omogenea a matrice sabbiosa e scheletro eterometrico e pertanto non sono riferibili ad una paleosuperficie riconoscibile; inoltre sono privi di qualsiasi dato contestuale. Il buon stato di conservazione soprattutto dei tremissi suggerisce comunque una limitata dislocazione dei reperti.

La diacronia tra i due pezzi aurei merovingi e la moneta tardoromana potrebbe essere compensata dalla diversa usura: pertanto questi dati concorrono ad ipotizzare la pertinenza dei reperti ad un unico ripostiglio (fatto per altro non improbabile, considerata la tradiva circolazione di monete bronzee romane in ambiente rurale anche oltre il Medioevo).

Il generale panorama piemontese, ancora ampiamente lacunoso per il segmento cronologico qui in esame, pone di per sé in rilievo questa scoperta. Per altro essa assume particolare significato nel quadro delle Alpi Occidentali italiane e soprattutto del bacino della Dora Riparia: su questo tradizionale asse di comunicazione tra le piane del Rhône e del Po l'unico rinvenimento di moneta barbarica è rappresentato da un tremisse di Desiderio da Novalesa (ARSLAN, 1994).



Sempre da Segusium n. 25, il particolare dello scavo in una tomba della necropoli a La Maddalena, operazione che richiede competenza e grande attenzione.

BIBLIOGRAFIA CITATA

- ARSLAN E.A., 1994. *La circolazione monetaria (secoli V-VIII)*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'Archeologia*, a cura di R. Francovich e N. Ghislaine, Firenze, pp. 497-519.
- CAPELLO C.F., 1940. *Antichi itinerari nell'alta valle di Susa*, in *Boll. Soc. Geografica Ital.*, s. VII (5), pp. 599-616.
- CARDUCCI C., 1959. *Nuovi ritrovamenti archeologici in Piemonte*, in *BTorino*, n.s., 12-13, pp. 3-29.
- PROU M., 1896. *Les monnaies mérovingiennes: Catalogue des monnaies françaises de la Bibliothèque Nationale*, Paris.



- 1) *Gratianopolis (Grenoble; VII sec.)*
D/ GRAC-INOPLE [VS] Busto diademato e corazzato a d.
R/ + FLAILNVS MNITE Croce
Tremisse; diam. 13 mm; 1,26 g; 20°
Prou, 1896, n. 1341
- 2) *Massalia, Dagoberto I (629-634)*
D/ DAGOBERTVS Busto diademato e paludato a d.
R/ [ELIGI] VS MONE Croce potenziata su globo, ai lati M-A e VX-XII
Tremisse; diam. 14 mm; 1,17 g; 180°
Prou, 1896, n. 1394
- 3) *Massenzio (come Augusto 306-312)*
Follis pressoché illeggibile del tipo CONSER VBR SVAE

Piero Del Vecchio

Il campanile di Sant'Antonino di Susa

Il campanile romanico della chiesa parrocchiale di Sant'Antonino è stato, per vari mesi, oggetto di studio da parte dell'architetto Carla Bartolozzi, docente di restauro al Politecnico di Torino. Studio che potrebbe preludere ad un'azione di restauro, peraltro già annunciata alla popolazione.

Incaricata quale consulente da don Carlo Martin, per conto della parrocchia di Sant'Antonino ⁽¹⁾ e su sollecitazione dell'amministrazione comunale, che partecipa alle spese relative allo studio ed al progetto, la dr. Bartolozzi si è avvalsa della collaborazione dell'architetto Francesco Novelli, estensore del progetto vero e proprio, dell'ingegnere Paolo Napoli, per la verifica statica e strutturale del manufatto, e degli architetti Luisa Giacomelli e Maurizio Reggi, quali collaboratori.

Quello di Sant'Antonino è uno dei campanili più tipici della bassa valle di Susa, benché abbia subito, nel corso del tempo, interventi piuttosto invasivi e comunque tali da comprometterne l'aspetto esterno originario.

Edificato nella seconda metà dell'XI secolo, il campanile ha pianta quadrata (5,80 metri di lato), è alto 29 metri, compresa la cuspide ottagonale, ed è costruito in conci di pietra verde ben squadrati e scalpellati, legati con poca cal-

⁽¹⁾ Per quanto riguarda la parrocchiale Mons. Severino Savi in *La Cattedrale di San Giusto e le Chiese romaniche della Diocesi di Susa*, Editore Alzani, Pinerolo 1992, ha scritto che «È un vero peccato che questa chiesa non si sia conservata integralmente nella forma originaria, poiché – da come la vediamo – essa ci apparirebbe del tipo romanico più puro e, soprattutto, più completo... È a tre navate, terminanti, verso oriente, con un'ampia abside semicircolare fiancheggiata da due absidiole. Della prima costruzione si conservano quattro campate con gli archi longitudinali...» (pag. 158). Dall'atto di fondazione (1034) a tutto il 1550, la chiesa parrocchiale sotto il nome di Sant'Antonino (prevostato maggiore) fu patrimonio della dinastia arduinica. Trent'anni più tardi la cura spirituale passerà all'abbazia della Sacra di San Michele, che ne assunse, nel 1662, anche la guida temporale benché i beni fossero affrancati dalla Comunità con atto del 21 giugno 1599.



In questa pagina: la chiesa parrocchiale di Sant'Antonino e il campanile romanico per il quale è stato predisposto un progetto di restauro. La facciata della chiesa, che dà su una vasta piazza, è il risultato di un intervento recente (inizio anni 1930).

Nella pagina a destra: una immagine della parrocchiale di Sant'Antonino e della piazza antistante nel primo ventennio del secolo, quando la chiesa aveva ancora la vecchia facciata e l'insieme di questo punto centrale dell'abitato appare un po' diverso dalla configurazione odierna.



Antonino. Chiesa Parrocchiale.

ce. «Sette sono i suoi piani, nei quali le aperture, oggi in parte murate o manomesse, si susseguono nei vari piani con questo ordine: feritoie, una per lato; monofore, due per ogni lato entro i due specchi formati dalle lesene mediane, al secondo e terzo piano; bifore, al quarto e quinto piano; e trifore nei due piani più alti»⁽²⁾.

Al suo interno, una scala a pioli, costruita tra il 1739 e il 1740, conduce in cima alla torre campanaria, sede del magazzino per l'orologio meccanico posizionato nel 1763, ed ora andato perduto. I solai sono disposti tutti nello stesso asse, nord-sud, non in modo incrociato, come era consuetudine, questo per via della necessità di collocare la scala in modo da non impedire, dall'esterno, la visione trasversale del campanile⁽³⁾.

Il progetto di restauro, concepito come rispettoso della struttura architettonica esistente, prevede ben sette sottili legature metalliche, in corrispondenza dei solai, ancorate alla cinta muraria di modo da contenere il campanile nel caso di eventuali sollecitazioni sismiche. I solai saranno adeguati o rifatti, mentre le scale andranno sostituite con una struttura in ferro e legno, secondo le norme di sicurezza.

Per quanto riguarda gli interventi esterni, la parte più difficile sarà restituire, ove possibile, la forma originaria alle aperture, parzialmente o completamente otturate. La cuspide, invece, a parte alcuni necessari ritocchi all'intonaco e la riposizionatura in cima della pietra in tufo con relativa croce, non presenta particolari problemi. Pressoché irrecuperabili, invece, le due meridiane esterne.

Quanto all'ipotesi avanzata circa la presenza di affreschi sulle facciate del campanile, facciamo osservare che i documenti conservati nell'archivio comunale, per i secoli XVI-XVIII, non ne fanno mai menzione, e se qualche lavoro di intonacatura esterno è stato fatto, lo si può supporre tra la fine del '700 e la metà dell'800 quando furono eseguiti alcuni interventi esterni al complesso religioso. Benché le fotografie scattate ad inizio secolo presentino due soli campi intonacati, tra il secondo e il terzo solaio, in corrispondenza, appunto, delle due meridiane.

Quanto agli aspetti tecnico-organizzativi, scartata l'ipotesi di un comitato *super partes* capace di farsi carico del problema, sarà la stessa parrocchia a seguire l'appalto e la cura dei lavori che dovrebbero iniziare entro il 1998.

⁽²⁾ SEVERINO SAVI, *opera citata*, pagina 163.

⁽³⁾ I sette piani del campanile sono «segnati all'esterno dalle consuete file orizzontali di archetti pensili – otto per ogni piano – ...Verticalmente la decorazione è ottenuta con larghe lesene angolari (m. 0,90) che percorrono la torre in tutta la sua altezza senza interruzioni...» (pag. 163, SEVERINO SAVI, *op. cit.*). Alcuni altri dati sul campanile di Sant'Antonino: la cuspide, «evidentemente un rifacimento posteriore di gusto gorico», è alta 7 m.; l'altezza di ciascun piano è di circa m. 3,40; lo spessore medio dei muri m. 0,86; le bifore sono alte da m. 1,90 a 2,10 e larghe m. 1,55; le trifore misurano m. 2,20 in altezza e m. 3 in larghezza. Il campanile vero e proprio, senza la cuspide, è alto m. 22. I quadranti dell'orologio non contribuiscono certamente alla bellezza della agevole costruzione.

Mario Cavargna

**Il restauro al campanile
di S. Maria Maggiore di Susa
(e il Castello e la «Casa dei canonici»)**

Il recupero e il restauro del complesso di Santa Maria, le cui parti più antiche risalgono ai primi anni dell'XI secolo, rappresentano un momento importante nella ripresa di attenzione della città di Susa verso il suo patrimonio monumentale. In questo quadro positivo, si devono però rilevare alcuni interventi di restauro incoerenti, che hanno rovinato alcune parti dell'edificio, e gettano preoccupazione sui programmi futuri.

Nel campanile di Santa Maria Maggiore, è stata raschiata via ogni traccia delle malte che lo rivestivano, riducendo la muratura allo scarno aspetto di un rustico. Eppure l'importanza di questa chiesa era tale che doveva essere certamente intonacata o stilata a calce, come si usava nell'XI secolo per imitare l'effetto del marmo. A tale data dovevano risalire le tracce ancora esistenti che, in ogni caso, non erano posteriori al XV secolo in un momento in cui tutti i principali edifici della città, mura occidentali comprese, mostrano questo tipo di intervento. Il lavoro effettuato è antiestetico ed antistorico ed ha cancellato una parte della storia millenaria della chiesa e del campanile.

Ugualmente deplorabile è stato l'intervento sulle bifore e sulle trifore: qui le antiche colonnine e le stampelle che vi si appoggiavano, sono state sostituite da pilastri di pietra tagliata che offendono l'antichità e il fascino del monumento. Quelle antiche, che erano ancora utilizzabili, erano finite in un magazzino, e c'è solo da sperare che non siano andate disperse. Non è stato tenuto presente che ogni particolare costruttivo ha una sua storia legata alla estetica ed alle tecnologie di quel momento e che questa storia, fatta anche di recuperi, è particolarmente importante in edifici così antichi.

Alla base delle aperture sono stati posti dei davanzalini aggettanti in pietra

tagliata: è una aggiunta che va contro la più elementare coerenza di restauro, tantopiù che c'è il confronto con il vicino e splendido campanile di San Giusto.

La scala interna è stata realizzata con altrettanta disarmonia. Nessuno si è preoccupato di indirizzare l'artigiano verso un lavoro più consono al tipo ed all'epoca del monumento e di indirizzarne la realizzazione sfruttando anche alcune tracce esistenti. Non si trattava di fare delle cose fuori dai parametri moderni di comodità e di sicurezza, ma di evitare un modo di costruire che è adatto in una casa, ma è stridente in un edificio medioevale. Qui tutto è fuori luogo: la sezione dei legni, il tipo di giunzioni, il modo in cui è disegnato il mancorrente.

Nella struttura del tetto della casa adiacente al campanile, le capriate sono state fatte in modo erroneo: le sezioni sono invertite ed è più grosso l'elemento che dovrebbe essere più piccolo, e viceversa, ma soprattutto l'ometto centrale poggia sulla catena, riproducendo un caso emblematico della non comprensione del funzionamento elastico della capriata. Le lose sono state posizionate male: si vedono chiaramente i cunei di legno posticci inseriti alla meglio per facilitare l'appoggio sulla orditura lignea. È facile prevedere che, se qualche evento accidentale non lo metterà in crisi prima, il tetto sarà da rifare tra quindici o venti anni.

Stupisce che la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici non abbia chiesto la posa su tavolato ligneo, come fa anche per edifici di minore importanza: il costo ed il tempo complessivo non variano, perché il lavoro è più veloce, e si guadagna un lavoro duraturo ed un sottotetto abitabile.

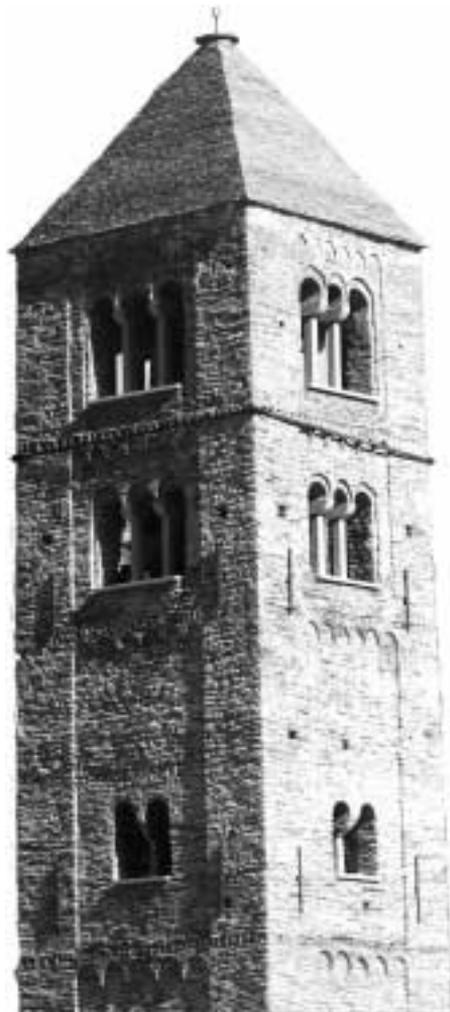
Ma anche i restauri al castello non sono stati esemplari, perlomeno nel modo in cui è stato rifatto l'intonaco esterno, sbagliando completamente il colore della malta che ora ci ha restituito un monumento plumbeo, di un grigio scuro cementizio, molto diverso dal colore originario bianco o grigio chiaro, e da quello che ci era pervenuto attraverso il dilavamento dell'impasto di calce e sabbia.

All'esterno sono state cancellate le tracce dei due loggiati che si aprivano a Sud e che erano state notate anche dal De Andrade. A stento, scrivendo alla Soprintendenza, ho potuto ottenere di far rispettare un'altra traccia storica sulla rampa di accesso.

Francamente discutibile l'inserimento sul tetto della cupola di rame che, attualmente è un materiale in gran voga tra gli architetti che lavorano per la Soprintendenza. Speriamo che anche questa «età del rame» finisca e che si torni all'utilizzo di materiali più coerenti con la storia degli edifici.

È inutile dire la nostra preoccupazione per i futuri lavori, dei quali non conosciamo nulla.

Possiamo invece già preoccuparci del progetto di realizzare un «giardino



*A sinistra: il campanile di Santa Maria Maggiore a Susa com'era prima del restauro interno ed esterno effettuato recentemente.
Sopra: il campanile di Santa Maria Maggiore come appare dopo i lavori di restauro.*

dei canonici» demolendo quanto resta della duecentesca casa dei canonici di S. Maria Maggiore, per recuperare le colonne del porticato e rimontarle nei giardini pubblici.

Conosco bene questo edificio dal 1972, quando vi portai Guido Nicola, che restaurava per conto della Soprintendenza, per mostrargli un bellissimo ciclo di affreschi duecenteschi con i mesi dell'anno, che affioravano dai muri. Questi furono poi staccati e costituirono un pezzo forte della mostra su «Arte e storia della Val di Susa» che fu allestita alla galleria di Arte Moderna di Torino nel 1977.

Questo palazzo era monumentale e conserva ampie tracce che sono ancora recuperabili perché in un coevo edificio di Chianocco ho recuperato porzioni di strutture medioevali in uno stato non migliore.

Basterebbe liberare il perimetro dei muri (che è del XIII secolo), dalle volte interne (che sono rustiche e posteriori al XIX secolo), ripristinare gli orizzontamenti lignei, di cui si vedono ancora le inserzioni, e coprire quanto resta con una copertura, per poter utilizzare i saloni del 1° piano senza dover recuperare e ricostruire il 2° piano, che comporterebbe un intervento più costoso.

Si otterrebbero alcuni locali medioevali molto belli sopra il porticato, che potrebbero tornare ad ospitare gli affreschi staccati ed essere restituiti alla loro raffinata decorazione originaria. Il tutto in un luogo molto interessante, anche se un po' defilato, adiacente alla piazza di S. Giusto.

Riccardo Dosio

La torre della Bicocca a Buttigliera Alta

Una propaggine della collina morenica, sormontata da un'esile cresta boscosa, divide, in uno spazio di circa un chilometro, l'abitato di Ferriera da quello di Buttigliera. Essa termina su d'un piccolo promontorio dai fianchi scoscesi, anch'essi ricoperti di fitta vegetazione, quasi proteso, come se fosse un balcone, a sovrastare la bassa Valle di Susa.

È qui, a 411 metri di altitudine (Ferriera ne misura 340), che è piantata la torre della Bicocca. Ai piedi della collina, a levante ed a ponente, vi sono due zone pianeggianti ancora coltivate, dove appaiono soltanto più le vestigia degli estesi vigneti che ricoprivano, fino ad 80 anni fa, una gran parte del territorio.

La presenza di una torre, in quel punto, non si può spiegare altrimenti che collegandola ad un sistema militare di fortificazioni e di punti d'osservazione, esistenti in Valle di Susa fin dal medioevo. In questo modo il castello di Avigliana, quello di S. Ambrogio, la torre del Colle presso Villardora, il castello con la torre di S. Mauro presso Almese e a levante il castello di Caselette e quello di Rivoli, rappresentavano una maglia per la trasmissione visiva di segnali molto preziosi, in quei tempi travagliati da frequenti e funesti passaggi nella Valle di eserciti in guerra.

Funzionava così il sistema dei collegamenti che, ancora utilizzato da Napoleone nelle sue scorribande attraverso l'Europa, venne all'epoca chiamato «telegrafo visivo», o «telegrafo ottico».

La torre della Bicocca, vista la sua posizione centrale tra Rivoli e Avigliana, aveva certamente un'importanza rilevante.

Delle sue origini non c'è traccia. Il primo documento che ne parla è quello relativo alla presa di possesso del feudo di Buttigliera da parte del conte Giovanni Carron, il che avvenne il 2 maggio 1619.

In quel giorno «furono poi affisse le armi ducali in evidenza sulle piazze di Buttigliera, Uriola e Case di Nicola, oltre che sulla torre della Bicocca».

La seconda citazione si trova in un'ordinanza del 1799 emessa dal comandante delle truppe francesi attestata nella zona per fronteggiare gli austro-piemontesi durante la seconda campagna d'Italia di Napoleone che l'anno successivo a Marengo (14 giugno 1800) ottenne una strepitosa vittoria, in seguito alla quale a Milano venne proclamata la Repubblica Cisalpina – di breve esistenza – ed il Piemonte diventò, a tutti gli effetti, un dipartimento francese.

L'ordinanza impone al Comune, ed in dettaglio a una serie di cittadini elencati per nome e cognome, primo fra tutti il marchese di S. Tommaso, di provvedere al rifornimento di paglia e fieno per i cavalli dei soldati dislocati a S. Antonio di Ranverso e di rifornire di viveri il distaccamento piazzato al «fanale della Bicocca».

* * *

Non è azzardato supporre che la presenza della torre può risalire intorno alla metà del 1400 ⁽¹⁾, quando Buttigliera era ancora una dipendenza del comune di Avigliana.

La struttura a forma cilindrica è composta di pietre e massi di piccole dimensioni di provenienza locale, legati con una malta di calce diventata durissima; sono stati inoltre utilizzati dei mattoni pieni attorno alla porta d'ingresso, posta sul lato sud-ovest la cui soglia è a 7 metri circa da terra, ed in un fregio a sbalzo che sulla sommità ne orna l'intero perimetro, il quale faceva da base alla merlatura che non esiste più.

Le dimensioni della torre misurano, a terra, un diametro di 4 metri ed una circonferenza di 12 metri circa, mentre l'attuale altezza stimata non supera i 13 metri.

La fondazione di base raggiunge soltanto 1 metro di profondità e anzi, sul lato di levante è addirittura scoperta da uno scavo esistente da oltre cinquant'anni, che penetra al disotto della struttura per 1 metro circa. Nella parte più alta la torre mostra, per un'altezza di circa 3 metri, una fascia esterna di intonaco a calce; in essa si notano 2 aperture di cm 50 di lato orientate una a nord-ovest e l'altra a nord-est.

Fino alla porta d'ingresso, a circa 7 metri dal suolo, la torre è piena di pietrame, in parte forse crollato dalla struttura superiore; oltre questo livello, il muro perimetrale mostra uno spessore di circa 1 metro, con all'interno dei gradini a muro che salivano sulla piattaforma della sommità, in parte crollata.

A questo punto devo fare notare che, originariamente, da questa piattaforma si ergeva, per un'altezza di 3 metri circa, una specie di colonna quadrata con una grossa apertura al centro, certamente un focolare, sovrastata da un camino di tiraggio dei fumi.

⁽¹⁾ Vedere in FERRUCCIO PARI: *La torre della Bicocca - Castello di Buttigliera Alta (Valle di Susa)*..., *Segusium* n. 22, dicembre 1986, pagg. 79-100.

Ecco perciò dimostrata la funzione notturna di «fanale», come veniva anche chiamata la torre. Questo particolare l'ho rilevato da una fotografia riprodotta su una cartolina per corrispondenza, rinvenuta a Torino al mercato delle pulci del *Balôn*. Risaliva certamente ai primi anni del 1900 ed era stata spedita da Buttigliera nel 1917 ad un ragazzo che si trovava al fronte durante la prima guerra mondiale.

Oltre i 7 metri di altezza sono in vista i fori quadrati utilizzati per l'appoggio dei ponteggi, disposti tutt'intorno in sei file verticali.

* * *

Attualmente la torre denota condizioni precarie: due opposte crepe la fendono, una a nord e l'altra a sud. Quest'ultima in particolare ha una lunghezza di circa 6 metri ed è preoccupante; dal bordo superiore scende infatti fino alla porta d'ingresso ed un suo accentuarsi causato dalle intemperie, potrebbe provocare un crollo della sommità.

Da circa due secoli, ormai, l'edificio è nel più completo oblio.

Soltanto di recente, l'assessore alla cultura del comune di Buttigliera, sig.ra Lauro Sobrino, ha risvegliato l'interesse per questo rudere che fa parte della storia locale e che sarebbe doveroso valorizzare, se non altro per la sua stupenda posizione panoramica.

A fine marzo è intervenuta una squadra della «Protezione Civile A.N.A. - Valsusa» che ha ripulito il ripiano attorno alla torre consentendone, a chiunque voglia farlo, un comodo accesso per vedere da vicino quello che è ora un monumento con oltre cinque secoli di età, e per ammirare un variegato paesaggio che abbraccia tutta la bassa Valle di Susa, da S. Ambrogio a Rivoli, con sullo sfondo le nostre belle montagne.

Il primo passo è stato fatto, ed è stato importante incominciare.

Secondo i dati catastali rilevati in Comune, alla sommità del rilievo dove sorge la torre, si attestano i terreni boschivi di ben 6 proprietari diversi. Della torre, invece, risulta proprietaria la Provincia Italiana della Società del Sacro Cuore, ovvero le Suore che risiedono a Villa S. Tommaso, le quali ebbero in dono l'intero patrimonio dei Carron dalla marchesa Clementina (deceduta nel 1912), ultima discendente del casato nobile che si esinse con la sua morte.

La torre della Bicocca si può raggiungere salendo da Ferriera verso Buttigliera; al termine della prima salita, presso il colle di «Pera Mala», una strada campestre, a ridosso di alcune case recenti, si inoltra a sinistra verso i boschi e sale, in una galleria di verde, fino sul crinale da cui agevolmente si raggiunge la meta: quella torre che, posta a metà strada tra due comunità, una in alto e l'altra in basso, avrebbe dovuto essere, da sempre, un simbolo di unione e concordia tra cittadini dello stesso Comune.



Le squadre della Protezione Civile di Sant'Ambrogio, rinforzate da altri volontari, si avvicinano alla Torre della Bicocca eliminando sistematicamente il fitto sottobosco e gli alberi.

Pomeriggio del 28 marzo 1998: ecco come appare la Torre di Buttigliera Alta al termine della pulizia del terreno boschivo circostante; finalmente l'antico monumento è visibile da ogni direzione.



Franco Ghivarello

Sosta lungo la strada d'Ercole

**La rottura tra il mondo alpino di lingua provenzale
e il mondo mediterraneo
dopo il Trattato di Utrecht (1713)**

Dal piazzale di Superga, col Subappennino italico di Monferrato e Langhe ad est, se guardiamo verso ovest, invece, scorgiamo la luminosa apertura della Val Susa, immersa nella luce dorata dell'aurora mattutina o in quella rossa del tramonto.

A metà traiettoria è la nostra Rivoli. Questa è la zona che forma oggetto della nostra passeggiata-analisi, del nostro sogno.

Alle nostre spalle, ecco poi un primo incontro, una prima «presenza». I Sa-

Nota della Redazione - Il 13-14 settembre 1997 Rivoli ha celebrato, con due giorni di manifestazioni-rievocazioni, un personaggio importante nella storia della città: il duca Vittorio Amedeo II di Savoia (1666-1732) in trono per circa mezzo secolo e dal 1713 primo re della sua dinastia, particolarmente legato al locale castello.

«Vita sociale e vita di corte al tempo di Vittorio Amedeo II» è il titolo delle due giornate di celebrazioni e nella prima (13 settembre) ha dominato il «seminario di studi» sul monarca sabauda.

Franco Ghivarello ha tenuto la conversazione di apertura, dal titolo «Sosta lungo la strada di Ercole» che egli stesso ha dichiarato priva della «...pretesa di essere una dotta disquisizione scientifica per addetti ai lavori; non è nemmeno una impegnativa esibizione di cultura specifica. È invece un estratto molto vario e variegato di nozioni accumulate da un ricercatore "amateur" nel corso della sua vita, spigolando nelle biblioteche di vari paesi europei e non, e tutte concentriche ad un finora, credo inedito, argomento base: la duplice funzione che in tutti i tempi... il Piemonte ha esercitato quale entità periferica al mondo mediterraneo e a quello occidentale europeo; ad un tempo, ingresso e uscita verso e da mondi diversi, talvolta opposti; funzione che ha trovato il suo spartiacque proprio nel 1700 con la definitiva scelta cisalpina e italiana dei sovrani regnanti».

Siamo grati a Franco Ghivarello di consentirci la pubblicazione di un testo ricco di sentimenti per una terra che, come noi, ama schiettamente.

voia, si sa, aspiravano alla Corona di Ferro (della Regina Teodolinda, longobarda, fatta coi chiodi della crocifissione di nostro Signore, ora conservata nella cattedrale di Monza) che rappresenta il potere di Roma Eterna.

Appunto a Superga vi è un monumento ad Umberto I, ucciso in un attentato, che pochi, credo, hanno osservato. Rappresenta un'aquila ferita e sotto c'è un guerriero subalpino con diadema munito dell'Ureus (Serpente) simbolo dei Faraoni (¹), che indica un cuscino su cui poggia la Corona di Ferro assieme al Collare dell'Annunziata simboli del potere temporale e spirituale di Roma Eterna.

Non appena traversato le Alpi, i viaggiatori che scendono in Val d'Aosta (come i viaggiatori-turisti alpini dell'Ottocento) o in Val di Susa (come l'inglese Coryat) avvertono che sono entrati in un'atmosfera più meridionale, e non solo per il paesaggio circostante, per l'abbondanza, fino al secolo scorso di viti, fichi, mandorli, ulivi da cui a Foresto si estraeva ottimo olio, ma anche per il comparire di un «tipo» umano piemontese, primo inconfondibile tratto di italianità per chi valica le Alpi.

Uno sforzo nel reprimere l'esuberanza degli ornati (che tuttavia esplose all'interno delle Chiese barocche con ori, marmi ed ex-voto), uno sforzo che si esprime in una precisa volontà di dare a Torino un tono austero, che si convenisse alla capitale morale del Risorgimento, ha un alcunché di forzoso e fuori luogo che si riflette pure nel manierismo dei torinesi.

Il Valentino come il Palazzo Reale partecipano di questo carattere generale e lo evidenziano: a qualcuno potrà anche piacere l'uso dei tetti spioventi alla francese, tipico di tanti castelli secenteschi d'Oltralpe, ma nel panorama urbano italiano, questi tetti trovano difficile acclimatarsi: di qui l'impressione un po' falsa e d'imitazione che può avere il turista. Il carattere, quello meridionale, lo si ritroverà procedendo verso Vercelli o il Monferrato, verso l'Italia.

Di proposito non analizziamo il periodo dell'occupazione Celto-Romana, importante evento a cavallo tra preistoria e storia e questo per il seguente importante motivo: ci siamo prefissi di analizzare gli aspetti di un Piemonte sconosciuto ai più e certamente la conquista dei Celti e la susseguente dominazione dei Romani su questi ultimi è il più immediatamente presente nella mente appena si menziona il passato storico della nostra regione.

In secondo luogo, anche per questo periodo più conosciuto si ripete la partizione tra un'area settentrionale «nordica» colonizzata dai Celti (Transpadana o *XI Regio*) e un'area «meridionale» mediterranea abitata dai Liguri, costituente la *IX Regio* con tradizione appunto ligure-provenzale e cioè già mediterranea. Inoltre i Celti (come del resto anche i Romani) non hanno mai costituito un vero gruppo etnico né un'unica cultura, inglobando nel loro seno raz-

(¹) Forse in questo simbolo c'è il richiamo alle più antiche radici camito-iberiche dei Piemontesi e ad ancestrali rapporti subalpini con l'Antico Egitto.

ze e tipi opposti: dall'ugro-finnico all'uralo-altaico al nordico, dal mediterraneo brachioide a quello dolicoide, da una cultura ellenizzante come nel *Midi* francese e nel sud del Piemonte a quella germanizzata nel nord della Francia, e in Europa centrale.

I loro dèi, poi copiati dai Romani (e spesso dalla liturgia cattolica) derivano da riti e dèi mediterranei. Si pensi alla Dea Madre e alle Dee Matrone, a Minerva-Pallade, al culto del Toro e ai riti della fecondità, alla rinascita dopo la morte collegata ai leoni etruschi (la resurrezione o transustanziazione vengono raffigurate mediante un mostro generalmente leonino che divora un uomo o un animale domestico, il quale rinasce purificato e vigoroso) e la similitudine con la Pasqua cristiana è evidente così come simili sono la Dea Madre ed il culto della Madonna e molti altri.

Si tratta cioè di fenomeni assai più generici e non caratterizzanti una particolare zona quale è l'intendimento di illustrare nella nostra analisi.

A Rivoli passa la famosa via Heraclea ⁽²⁾ che collega le terre subalpine attraverso il Monginevro, Provenza e Catalogna. È la magica «Strada del Tempo» percorsa da flore e faune esotiche, da Iberi di razza Afronemediterranea, Greci di Massalia e di Spina sul delta padano, Etruschi e Celti, Cimbri e Burgundi, Arabi provenienti dalle coste del Midi e Romani; la strada dove un destino plurimillenario ha fatto incontrare civiltà del Nord, del Sud, dell'Est e dell'Ovest: un Piemonte «diverso» e sconosciuto ai più, lungo le cui strade un dì polverose aleggiano, tra i viandanti, i fantasmi del passato, da Ercole ad Annibale, da Nostradamus a Mistral; degli «Argonauti» che risalivano Po e Dora per discendere la Durance alla poetica ricerca del Vello d'Oro o, più praticamente del rame e degli altri metalli; la strada lungo la quale forse sta già pren-

⁽²⁾ La prof. Enrica Culasso Gastaldi, docente di epigrafia greca nelle facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, nel saggio «Il massacro dei Taurini» – in *Storia di Torino. Dall'antichità all'Ancien Régime*, vol. I, Ed. «La Stampa», Torino 1998 – ha scritto che questo popolo, citato da Polibio (II sec. a.C.) e da Plinio (I sec. d.C.), era insediato nell'area montana-pedemontana a ovest di Torino. Non solo, ma i Taurini praticavano anche i valichi alpini fra le valli della Dora Riparia (Valle di Susa) e della Durance. Era un percorso assai antico «...che compare già delineato in una fonte greca del III secolo a.C.: essa descrive un sistema organizzato di tutela e di scorta esercitato dalla popolazione locale nei confronti dei viandanti, in un contesto sicuramente montano e lungo un percorso che avrebbe condotto dall'Italia verso le regioni costiere della Francia e della Spagna. Le indicazioni fornite dalle fonti antiche sembrerebbero suggerire tuttavia una più antica frequentazione del percorso, risalente ben oltre il limite del III secolo a.C. Tale via infatti è definita concordemente «via eraclea», con chiaro ricordo del mito di Eracle (il futuro Ercole romano) e delle sue faticose peregrinazioni che si sarebbero svolte anche verso occidente, cioè verso quelle terre inesplorate che tra VII e VI secolo a.C. si stavano aprendo alle esplorazioni dei mercanti e dei coloni greci. Eracle avrebbe impersonato cioè, a livello mitico e fantastico, quelle esperienze che realmente i primi esploratori greci avevano vissuto...».

dendo corpo la genetica trasformazione ultima del nostro futuro quale è nei sogni e negli aneliti degli Occitani, ultimi Trovatori della Provenza d'oggi ⁽³⁾.

Prima e oltre i Celti e i Romani

Se dal piazzale del Castello di Rivoli si guarda, in uno di quei pomeriggi ventosi, così frequenti qui, allorché il vento di Val Susa, parente stretto di quel *Mistral* e di quella *Bise* che poco più in là, oltre il Monginevro, fanno tersi gli orizzonti della Val Durance portando nelle loro folate il sentore acre del timo e gli aromi di lavande e ginestre, ci si sentirà come in una specie di sogno, in cui si fatica a distinguere gli elementi reali da quelli fantastici.

Siamo di fronte all'imbocco della Val Susa, la Porta Alpina della Provenza, lungo cui passò la via che congiungeva la Spagna all'Italia romana, la Provenza alla Gallia Cisalpina e, prima ancora, le colonie greche della costa tra Nicea e Ampurias, quelle di Massalia e quelle di Monoykos con gli avamposti o *comptoirs* commerciali greco-etruschi di Spina ed Adria sul delta padano, e col commercio dei Siginni che trasportavano lungo le direttrici fluviali preziosi vasi greci ed etruschi.

Ipotizzando forse la coincidenza di identità di questi *Sigynnes* coi mitici Argonauti, F. Benoit scrive in *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*: «*Si les Ligures ont donné un nom aux Sigynnes, ce n'est point à leur point de départ, dans les pays illyriens, qu'ils les ont connus, mais à leur point d'arrivée dans les hautes vallées du Danube et du Po, peut être de la Durance et du Rhone, comme le laisse supposer la tradition grecque de cette région alpine*» ⁽⁴⁾.

Tra questi montanari dell'alta Val Susa, come in altre parti del Piemonte, è ancor oggi possibile agli antropologi, discernere tratti somatici di quei «Saraceni» che verso il IX e X secolo dilagarono qui dalle coste provenzali importando metodi di irrigazione, di terrazzamento, ecc., e mescolando spesso il loro sangue a quello della gente del luogo; quei Saraceni che nei borghi cuneesi del Monregalese e della Varaita sono ricordati (lo è la loro cacciata) con feste popolari sgargianti di colori e vivacità, veri sprazzi di sole del Midi che s'infiltra in questa Provenza alpestre.

⁽³⁾ A chi fosse interessato ad approfondire questo argomento consigliamo di procurarsi presso l'Assessorato alla Cultura di Aosta, gli Atti del Congresso sul Bimillenario della Città (Istituto Internazionale di Studi Liguri, 5-20 ottobre 1975). Per quanto concerne le sovrapposizioni etniche preistoriche delle Alpi, si veda: *Les Alpes et leurs nomes des lieux*, Ed. Paul Louis Rousset, Grenoble.

⁽⁴⁾ «Se i Liguri hanno dato un nome ai Siginni, questo non è avvenuto alla loro terra di partenza, nell'Illiria, ma al loro arrivo nell'alta vallata del Danubio e del Po, della Durance e del Rodano, come lascia supporre la tradizione greca di questa regione alpina».

Vorrei qui spezzare una lancia proprio a favore dei Saraceni. Non furono le loro scorrerie quella calamità che si volle far credere o per lo meno, non solo quella. Molte tecniche agricole, e financo la coltura del riso, furono importate o potenziate da loro.

A proposito dei Saraceni, un anonimo contemporaneo del Vescovo di Genova, Sabatino (morto verso il 930) afferma che seminarono rovine in Francia e Italia per 200 anni, il che porterebbe il periodo alla fine del XI secolo. I documenti indicano invece tale parentesi dal IX a fine X secolo. Il loro influsso assimilato può perciò assumersi verso il secolo XI, in cui i gruppi stanziati erano ormai assorbiti nella popolazione locale con elementi della loro cultura.

Molte parole arabe e toponimi permangono nella lingua piemontese: *Armanach* = calendario (dall'arabo *armanak*); *Gabel* = montagna, presso Bellino (dall'arabo *Gebel*); *Bracalla*, cioè collina in Val Varaita (in arabo *Barik-Allah*, cioè «sia benedetto il nome di Allah»); *Sim* = sego, grasso di maiale per fabbricare candele; *Baita* = casupola di montagna; *Patachin* = cittadino (dall'arabo *badaké*, parola che indica «damerino di città»); *Darmassin* = prugna; *Burik* = asino; *Gabel el Tarik* = rocca di Taricco, condottiero saraceno, cioè Gibilterra.

I toponimi delle varie borgate: Eza, Nazacò, Savassin, ecc. assieme a tutti questi termini e molti altri rivelano la chiara derivazione araba.

Sin dal primo popolamento neolitico si delinea, proprio nella nostra zona, la bivalenza geografica, fitoclimatica e antropologica che costituirà il patrimonio genetico per la formazione di quelle entità politico-economiche a cavallo della catena, partendo dalla Regione romana delle Alpi Marittime e la Contea (poi reame) di Provenza che debordava sulle valli cuneesi del Gesso e Sturana (come riferisce il Partenio in *Storia di Cuneo*) al tempo della guerra di successione tra Raimondo di Tolosa e Raimondo di Barcellona e che nella sua parte orientale, come Contado di Nizza comprendente le valli cuneesi Gesso, Stura, alto Tanaro, alta Roja e valle dell'Ubaye oltre il Colle della Maddalena, si sottermetterà al Ducato di Savoia nel 1388.

Il mondo occitano: dalla Catalogna al Piemonte

Analogamente la *Rèpublique des ecartons*, zona autonoma del Delfinato, comprendeva il cosiddetto *Briançonnais d'autrefois* cioè Briançon e dintorni, Queyras, Oulx (coi paesi circostanti dall'alta Dora alla Valle Stretta e Bardonecchia), l'*Ecarton du Pragela ou Val Chison* e l'*Ecarton du Chateau-Dauphin*...

Anche questa «area di debordo o sconfinamento» vide la sua estensione politica allorché col Trattato di Utrecht nel 1713, per la prima volta si definiranno i confini secondo criteri di «linea spartiacque», o di «confini naturali».

Qualche tempo prima, Emanuele Filiberto verso la fine del 1500, già aveva avvertito l'esigenza di scegliere tra le due aree di appartenenza politica e non culturale spostando la capitale del Ducato da Chambéry a Torino.

Dicevamo che questa zona di bivalenza porterà alla formazione del mondo occitano estendentesi dalla Catalogna al Piemonte meridionale (a sud della Dora Riparia) attraverso il *Midi* francese, che ha radice nel Neolitico poiché le cosiddette «ondate mediterranee» di popolamento hanno formato due linee di avanzata: da ovest, lungo le coste del nord Africa, l'Iberia, il *Midi* francese e, lungo la Val Durance e suoi affluenti, nel Piemonte meridionale, specie attraverso il Monginevro e la Val Susa (come dimostra il villaggio scoperto alla Maddalena di Chiomonte ove è stata rinvenuta dell'Ossidiana proveniente dal Mediterraneo meridionale); da est attraverso la penisola Balcanica e la piana pannonica (Romania-Ungheria), contornando le Alpi a nord fino al Belgio e alla media valle del Reno (civiltà Omaliana e di Mayence in Alsazia). Oltre le Alpi orientali, lungo la pianura padana e la Val Susa, tra l'altro congiungendosi proprio qui con il ramo precedente che viene da ovest, giunge quindi un'altra popolazione, sempre mediterranea (dolicocefali, bruni e di piccola statura) come la precedente che precederà di poco i Lapponoidi di tipo alpino nelle zone montane.

Quest'ultima rotta sarà poi, nell'età del Bronzo successiva, seguita dai brachicefali mediterranei (di tipo anatolico) che mescolandosi ai precedenti daranno origine ad un tipo mediterraneo più alto (quello che in epoca protostorica si chiamerà Ligure) mesocefalo ad ovest (Spagna, Francia meridionale, cima del Piemonte meridionale attigua a Liguria, Italia centro settentrionale) e brachicefalo (bruno) ad est (Penisola balcanica e Pianura Padana, misto qui al tipo precedente).

L'incontro dei vari tipi, come sempre, si verifica in questo Piemonte meridionale e, in modo speciale, lungo questa storica via del Monginevro. Lungo questa direttrice del 45° parallelo (*a Valence le Midi commence*) dicono i francesi, che sul punto in cui passa il parallelo ideale o *frontière idéale du Midi*, a Pont-Isère hanno eretto un cippo commemorativo, sono venute a contatto le influenze germaniche dei franco-burgundi da nord attraverso la Savoia con quelle gallo-romane provenzali da sud, e con differenze che si riflettono sull'economia, l'agricoltura, i modi di vita, il folclore, financo il carattere della gente.

Tracce di influssi greci ed etruschi sono disseminate in tutto il Piemonte a sud del Po (con retaggi di culti greci nei toponimi locali e con reperti archeologici significativi) che portano la zona a formare tutt'uno coll'attigua Liguria, con la Provenza e coll'Italia peninsulare, sotto questo aspetto.

* * *

Nel secolo XVIII appunto, è il giro di boa, per così dire, allorché prende consistenza nella mentalità della classe dominante di queste zone il concetto politico di divisione, anziché quello di uniformità culturale.

È così che il Ducato di Savoia si orienta anche psicologicamente a divenire Regno d'Italia, o comunque a competere con gli altri staterelli a sud delle Alpi trascurando i legami culturali con la Borgogna, legami che «*les vallées cedès*» analogamente recideranno col versante delfinese occitano a seguito del trattato di Utrecht ⁽⁵⁾.

E una delle conseguenze, anche psicologiche, di questo voltafaccia è che nell'aneddotica popolare, il tipo piemontese fino ad allora descritto da pseudointellettuali e viaggiatori come la variante «meridionale» del Savoiano (alla Gianduia per così dire, vivace, furbo ed esuberante), diventa la variante «nordica» dell'italiano, visto cioè non più da nord (come un meridionale e mediterraneo) ma da sud (come quasi oltre montano, quasi nordico) in un caso un'anticipazione dell'elemento meridionale, nell'altro, di quello nord europeo con comportamenti di maniera che si adattano alla circostanza.

Proprio da questo concetto scaturisce il troppo convenzionale luogo comune che viene ammannotto di Torino e del Piemonte quale incontro del Nord e del Sud, il punto ove le ultime brume del Settentrione si incontrano con le prime brezze del Mediterraneo, la fosca Altacomba si unisce all'azzurra Mentone (gli estremi domini di un tempo), la compostezza alpina e centroeuropea che sta per trasformarsi in cordialità mediterranea; e contestualmente a questo incontro che è su tutto, vi è quello dell'Occidente europeo con l'Oriente che dall'Adriatico si incunea lungo la Pianura del Po sin qui, a questa grande apertura luminosa Segusina, sorvegliata di lato dal brullo e misterioso Monte Musinè avvolto nell'aura di strane fantasie senza tempo.

Venendo all'aspetto architettonico, vediamo che a Torino, l'esplosione edilizia riempie l'arco di tempo dalla fine del Cinquecento a quella del Settecento. Il fenomeno, questa volta grandioso, è ancora una volta suscitato da fermenti «allogeni».

Si replica in Piemonte il dualismo illustre del grande barocco romano: da una parte un meridionale estroso, fecondissimo e solare (il napoletano Bernini), dall'altra un settentrionale ipocondriaco, lunatico, astruso e sublime (il ticinese Borromini). Barocco «Bernino» = napoletano, barocco «Borromino» =

⁽⁵⁾ L'egemonia francese sul ducato sabauda, instaurata durante gran parte del secolo XVII, finì nel 1713 con il Trattato di Utrecht, con il quale il duca Vittorio Amedeo II ampliò i suoi domini con l'Alta Valle di Susa il cui precedente confine con la Francia corrispondeva a quello amministrativo attuale che divide i comuni di Chiomonte ed Exilles da quelli di Graverè e Giaglione. Inoltre ai Savoia furono assegnati: la valle di Fenestrelle, il Monferrato, Alessandria, Valenza, la Lomellina, la Valsesia e altre terre «minori». Assai importante il titolo regio, prima di Sicilia (1713), poi (1718) quello definitivo di Sardegna. Vittorio Amedeo II, primo re della dinastia sabauda, era nato nel 1666 ed ebbe un regno assai lungo, dal 1684 al 1730, quando abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III. Morì nel 1732.

ticinese, comparati per Torino al barocco di Filippo Juvarra messinese e di Guarino Guarini modenese ⁽⁶⁾ (Vedere «Piemonte e Val d'Aosta», Encicl. Regioni d'Italia, E. Chiusa - Casolaro G., Ed. AGE, Torino, pag. 77).

Il Valentino fu costruito dai due insigni architetti settecenteschi Carlo e Amedeo di Castellamonte; le somiglianze che si possono trovare con il Palazzo Reale, soprattutto nell'impianto della facciata interna, con le due ali laterali, non sono certo casuali.

Il clima e la flora

E veniamo ora alla componente fitoclimatica che dimostra chiaramente le stesse attitudini alla plurivalenza che abbiamo notato con la componente etnoantropologica.

Diciamo subito che, come osservato da R. Blanchard e P. Ozenda nei loro rispettivi studi analitici «*Les Alpes Occidentales*» e «*Perspectives nouvelles pour l'étude phytogéographique des Alpes du Sud - Doc. Carte Vég. Alpes*», due opere meravigliose e capillari che coprono pure il versante piemontese, e come efficacemente scritto sulla rivista «Panorami» del 1995: «...se il vento della Val Susa è famoso, per lo studioso è molto più importante la presenza di una cosiddetta “discontinuità climatica”; si può dire che a nord della Dora Riparia il clima alpino sia più umido, soprattutto in estate, con precipitazioni piuttosto abbondanti, mentre a sud si individua una zona più “mediterranea”, con precipitazioni più scarse ed un'estate più asciutta».

Questa frattura climatica, che prosegue in Francia passando per Briançon, il Col du Lautaret, grosso modo fino a Grenoble, separa così le «alpi verdi» (dove i frequenti temporali estivi irrigano naturalmente i pascoli), dalle «alpi gialle» (dove la siccità estiva favorisce meno la vegetazione).

La discontinuità si può collocare sulla cresta spartiacque con la Savoia e a sud dell'asse Briançonnais-Valsusa si ha la zona ad influenza mediterranea. Sotto questa latitudine (cioè il 45° parallelo) si trovano numerose specie vegetali franco-iberiche la cui presenza è continua nel tratto intermedio fra le Alpi e la penisola iberica (citiamo *Brachypodium mucronatum*, *Artemisia pedemontana* o assenzio con forme affini in Spagna, *Euphorbia Valliniana*, trovata solo in Val Maira e nelle Alpi Marittime nizzarde, oltre a varianti affini nelle Euphorbie spagnole e nell'E. Gagi di Corsica e Baleari.

Queste specie testimoniano di passate strette relazioni tra la penisola iberica e le Alpi occidentali meridionali.

⁽⁶⁾ Gian Lorenzo Bernini (Napoli 1598 - Roma 1680), architetto, scultore e pittore; Francesco Borromini (Bissone, Canton Ticino 1599 - Roma 1667), architetto; Filippo Juvarra (Messina 1676 - Madrid 1736), architetto; Guarino Guarini (Modena 1624 - Milano 1683), architetto e autore di importanti studi sull'architettura.

È vero che (come osserva il Gola nello studio sulla vegetazione della Val Maira) il sistema montano della Francia meridionale ospita quasi tutte le specie comuni alla catena dei Pirenei e alle Alpi occidentali meridionali e si potrebbe pensare ad una discesa nel versante padano per la stessa via percorsa dalla maggior parte dell'elemento sarmatico (così come seguendo questa via sono giunti in passato Arabi e Ibero-mediterranei).

L'*opunzia nana* (fico d'India) presso Avigliana e il leccio a Chianocco assieme al ginepro rosso e al capperò, gli ultimi tre tipici elementi mediterranei occidentali, e il pruno di Briançon in alta valle, ecc., testimoniano, a nostro avviso, la tendenza mediterranea del clima. Ricalcando poi la dualità che la zona presenta sotto i profili culturale e antropologico, analogamente sotto l'aspetto floristico vediamo gli elementi mediterranei montani, spesso di origine orientale, diffusi lungo i monti della nostra penisola che hanno nel sistema alpino meridionale, fino alla Val Maira, una notevole rappresentanza (*Festuca spadiccea*, *Daphne alpina*, *Silene saxifraga*, *Astragalus sempervirens*, *Ononis cenisia* assieme a *Fraxinus ornus*, *Ostrya carpinifolia*, *Quercus pubescens*, *Quercus Cerris*, ecc., spesso risalenti al Subappennino piemontese sino alla collina torinese e persino alla morena di Rivoli e ai colli pinerolesi. Il bucchero etrusco tipico dell'Italia centrale ha lasciato tracce dalla Francia mediterranea all'Appennino alessandrino e non è escluso che sia filtrato anche lungo la Val Susa data la sua importanza nel periodo preistorico quale via di collegamento circum-mediterranea, allo stesso modo come non è da escludere la presenza di culti greci come quelli che nelle valli cuneesi sono giunti dalla costa mediterranea provenzale (marmo riprodotto Ercole e Pallade a Bersezio, Marte venerato a Demonte, Parca adorata ad Aisone, Efeste, dio della metallurgia, adorato a Festiona che ancora nel 1600 era detta *Ephesteona*).

Nel secolo XVII ancora un viaggiatore e naturalista, il Coryat, scendendo dal Moncenisio, descrive nelle sue «*Crudities*» per la prima volta, anticipando Wordsworth, Lawrence, Goethe, Heine, lo stato d'animo del nordico che si addentra, inconsciamente felice, in una terra dai tratti meridionali: luminosità, feracità, socievolezza, *amor vitae* (da «Il Piemonte dei grandi viaggiatori»).

E un anonimo viandante che in una luminosa giornata estiva si fermi ad una delle confortevoli trattorie di Rivoli ad assaporare qualche tipica specialità (si noti, tra l'altro, come la gastronomia piemontese sia la sola nell'Italia continentale a fare uso massiccio di aglio, qui filtrato dalla Provenza ove Mistral lo decantò, essendo la passione per questo aroma un'eredità che discende dalle antiche civiltà mediterranee con il suo profumo della terra imbevuta di sole) avvertirà tosto giungere dalla gran Valle col grido stridulo della cicala figlia del Sud, gli aromi delle erbe che distillano al sole la loro essenza, imbalsamando l'aria di sentori mediterranei; nel cielo sfrecciano uccelli quali il gruccone, l'occhicotto, la magnanina, che attraverso la «via dei colli» giungono sin qui a portare il saluto garrulo di terre solari e calde e che sottolineano an-

cora una volta, le contrastanti affinità meridionali e orientaleggianti di questo lembo di Nord-Ovest.

E non a caso l'analisi del Viazzo sulle comunità alpine (edizione Il Mulino), scopre nelle Alpi a sud della Val Susa il tipo di famiglia congiunta, con alta nuzialità, di tipo mediterraneo, in contrasto con la famiglia a «ceppo» del resto delle Alpi, di modello germanico.

Il su menzionato viandante avvertirà poi, come il viaggiatore del Sei e Settecento, che davanti a lui sta un mondo diverso e affascinante, dove i sogni della giovinezza sembrano rinverdire con la trepida, ansiosa speranza e aspettativa di sensazioni forti e dolci ad un tempo, di attese sempre rinnovate in un anelito di primavera, sotto un altro sole, in un cielo improvvisamente più benevolo.

E all'improvviso si sentirà un po' meno oppresso, un po' più felice e riconciliato col mondo intero, come se l'orologio del Tempo lo avesse riportato d'un tratto nell'epoca in cui gli uomini, almeno in questa regione, su ambedue i lati delle Alpi, si ritenevano fratelli.

È la terra di Piemonte e d'Occitania, nata dall'antica anima della Provincia Narbonense, culla di antichi culti mediterranei quali testimoniati dai petroglifi del Monte Bego, memorie del Dio Toro, o dalle teste di pietra (*têtes coupées*) scolpite a Bellino su modello di quelle che F. Benoit considera a Entremont (Aix en Provence) come esempi dell'*Art Primitif Méditerranéen* della Proto-storia, eseguite sotto l'insegnamento greco ed etrusco.

È la terra subalpina e submediterranea che nel '700 ha innescato nel suo destino l'appartenenza a mondi nazionali diversificati pur se l'anima è rimasta una, causando un malessere oscuro, quel sentirsi negletta e «figlia di nessuno», quel senso di solitudine e tristezza che ha caratterizzato il suo travaglio sociale ed economico e che tuttora la inquieta e ne fa un laboratorio di nuove esperienze per le generazioni future.

E anche la «bagna caoda»

Abbiamo già rilevato come la cucina piemontese sia l'unica cucina continentale a fare uso massiccio d'aglio, cibo prettamente mediterraneo diffuso nel mondo antico dall'India alla Spagna. Abbiamo tratto le seguenti considerazioni da «*Bagna Caoda, Rito Magico*» di Franco Spinardi: «Sacre ghirlande di questa liliacea, raramente ma correttamente legate con filo rosso di lana, ancora oggi fanno bella mostra di sé nelle abitazioni di piemontesi purosangue, campagnoli o non, spesso in compagnia d'una corona di peperoncini rossi, i piccanti spagnolini».

«Provate a interrogare queste sagge persone sui motivi di tale esibizione ben poco “nordica”, ed esse vi forniranno l'alibi ufficiale: conservare l'aglio al riparo dell'umidità, o preservarlo dalle intemperanze di incorreggibili roditori

casalinghi. Invece, sagaci ricerche mi hanno portato alla conclusione che si tratta di un'atavica tradizione, una efficace forma di scongiuro e preservazione».

E si sa come la contiguità alla Provenza, dove l'aglio fu immortalato da Mistral, ha favorito la sua diffusione in Piemonte.

Un altro prodotto esotico che, con l'aglio entra a fondamento della *bagna caoda* è l'acciuga (Dronero è stata la patria degli acciugai ambulanti che portavano per il mondo i loro barilotti di acciughe sotto sale). E qui vorrei estendermi un po' su un aspetto curioso, diciamo così gastronomico-storico. Come scrive Sandro Doglio in «*L'inventore della Bagna Caoda*», Ed. Daumiere, un'eredità lasciata al Piemonte dai Romani, forse, lo diciamo con tutte le precauzioni perché si tratta di un'ipotesi che solo da poco tempo è stata formulata, è addirittura l'ispirazione per la tradizionale *bagna caoda*, oggi ritenuto il piatto senza dubbio più tipico, anzi caratterizzante di una certa cucina popolare piemontese.

L'accostamento è ardito, ma nella cucina romana esisteva una salsa, chiamata *garum* o *liquamen*, preparata con interiora o scarti di pesce, salati e lasciati macerare a lungo con erbe, oppure bolliti. Sembra lecito, insomma, vedere in questo costante uso romano di salse a base di pesci salati l'idea piemontese – anomala per un paese che non confina con il mare – di utilizzare le acciughe conservate sotto sale per preparare una salsa con la quale accompagnare quasi tutti i tipi di verdure. Insomma, la filosofia della *bagna caoda* che i subalpini hanno perfezionato utilizzando la «spezia» che avevano più a portata di mano, cioè l'aglio e diluendo tutto in olio d'oliva. Il *garum* rappresenta un filo sottile che unisce Genova e il Piemonte meridionale con la loro cucina, alla cultura alimentare mediterranea contrapposta a quella continentale nordica, la prima basata su alimenti vegetali, la seconda su alimenti in prevalenza animali.

Giuseppe Aldo Ricaldone e Francesco Nela in «*L'alimentazione e i vini del Ducato di Monferrato e del Contado d'Asti*», riportano dal libro di Cucina del secolo XIV (ediz. Gaetano Romagnoli a cura di Lodovico Frati): «La cucina mantovana ignora l'aglio, non così la cucina piemontese che noi diciamo essere in gran parte monferrina. Asti ed il Monferrato che producono quantità notevolissime di aglio guardano alla Guascogna dove i villici mangiano l'aglio col pane».

* * *

La nostra breve passeggiata attorno Rivoli e alla Val Susa è finita davanti a un tegame di *bagna caoda*. Lungo questi sentieri, in bilico tra sogno e realtà, passato e presente e futuro, in questa terra romantica che è nel nostro cuore, non sotto i nostri piedi, c'è un'infinità di altre cose da osservare, su cui ricercare ed ipotizzare.

Io vorrei disporre di più tempo per accennarvi a Nostradamus e al suo rapporto con la nostra terra subalpina (ancora la Provenza, Nostradamus è provenzale, e la nostra regione, legate dal cordone ombelicale Val Durance - Val Susa e proiettate in un profetico futuro che si fonde con un carnico passato).

Per ora vorrei augurare a tutti noi di trovare sempre il modo di comunicare dentro noi stessi, con l'anima dei luoghi in cui viviamo, siamo vissuti e vivremo anche oltre la breve parentesi di una vita, poiché l'anima del luogo è ciò che nell'evoluzione temporale ci accompagna lungo i sentieri polverosi dei secoli e forma l'eredità morale e spirituale di ciascuno di noi. Questo, secondo me, è il più sublime e folgorante riflesso di manifestazioni meravigliose come questa, «c'era una volta un Re», che fanno rivivere non solo la nostra memoria storica, ma una parte della nostra anima sopita, che a buona, ottima ragione, osservando le scene in costume d'epoca, inconsciamente bisbiglierà al nostro orecchio: «Lì c'ero anch'io».

BIBLIOGRAFIA

- BLANCHARD R., *Les Alpes Occidentales*, Arthaud, Grenoble 1956.
- DORO A., *Antica civiltà di un remoto angolo alpino*, in «Scaglie di storia della Valle di Bellino», Saluzzo 1978 (Segusium n. 20, Susa dicembre 1984).
- DORO A., *Material inédit pour l'étude de l'art primitif dans les Alpes cotiennes*, in *Le rayonnement des civilisations graecques et romaines sur les cultures périphériques*, 8.me Congrès International d'Archéologie classique, Boccard, Paris 1965 (Segusium n. 20, Susa dicembre 1984).
- LAHOVARY, *Les Peuples Européens*.
- LIVI R., *La distribuzione dei caratteri antropologici in Italia*, 1898.
- LUPPI R., *I Saraceni in Piemonte e nelle Alpi Occidentali*, Istituto di Studi Liguri, Bordighera.
- MONTACCHINI e CARAMIELLO, *La componente mediterranea della flora del Piemonte*, Arch. Botanico Fitogeografico.
- OZENDA P., *Perspectives nouvelles pour l'étude phytogéographique des Alpes du Sud «Doc. Carte Veg. Alpes»*, Université de Grenoble, 1966.
- PALOCCIA F., *Il Piemonte dei Grandi Viaggiatori*, Autori Vari.
- Piemonte e Val d'Aosta*, AGE.
- GRIBAUDI G., *Piemonte e Val d'Aosta*, UTET, Torino.
- PULLÈ R., *Le razze d'Europa e d'Italia* (Biblioteca Civica Torino), in *Genti e Favelle*, Coll. 11 97-98-96/242 B 35.
- SERGI G., *Origine e diffusione della stirpe Mediterranea*, Dante Alighieri, Roma 1895.

Gianluca Popolla

**Diocesi e Regione
proficua intesa per Susa**

Il 6 novembre 1997 è stato firmato un accordo, reso esecutivo il 2 dicembre, tra la Diocesi di Susa e la Regione Piemonte. L'oggetto di questa convenzione è un articolato progetto di restauro che riguarda due importanti monumenti segusini: la Cattedrale di S. Giusto e la Chiesa della Madonna del Ponte. Nei locali attigui a quest'ultima sorgerà il Museo Diocesano d'Arte Sacra.

Diamo qui di seguito un estratto della Convenzione e un commento dell'avvenimento.

Regione Piemonte - Protocollo d'intesa tra la Regione Piemonte e la Diocesi di Susa per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio religioso e culturale della città di Susa

Premesso che:

– *La Regione Piemonte, ai sensi dei decreti legislativi di trasferimento delle competenze alle Regioni a statuto ordinario (DD.P.R. n. 3/73 e n. 616/77), è titolare delle funzioni amministrative concernenti la materia «Musei e Biblioteche di Enti locali»;*

– *La Regione Piemonte nei suoi piani e programmi prevede un impegno per lo sviluppo dei musei e dei beni culturali del Piemonte, per la loro valorizzazione, per migliorarne le condizioni di conservazione e di fruibilità e per l'attivazione di sistemi museali;*

– *La Regione Piemonte, nell'ambito della programmazione regionale, considera tra gli obiettivi di intervento la conservazione e la valorizzazione del patrimonio religioso e culturale della città di Susa ritenuto di particolare rilevanza;*

– *La Regione Piemonte ha finanziato e intende finanziare interventi che ri-*

guardano principalmente le strutture edilizie ed impiantistiche dei beni religiosi e culturali di Susa;

– La Diocesi di Susa nel riconoscere la grande valenza dei beni religiosi e culturali cittadini per la comunità segusina ed il prestigio ad essa derivante, intende operare per il loro recupero;

– La Diocesi di Susa intende procedere al recupero e al restauro conservativo della Cattedrale di San Giusto di sua proprietà;

– La Diocesi di Susa intende procedere al recupero, al restauro conservativo ed all'utilizzo di una parte dei locali della Chiesa del Ponte di sua proprietà, da destinarsi a sede del Museo Diocesano di Arte Sacra.

Tutto ciò premesso e considerato, tra la Regione Piemonte (C.F. 80087670016), rappresentata dal Direttore del Settore Beni e Sistemi Culturali Dott. Alberto Vanelli, nato a Palmanova (UD) il 10/7/1947, domiciliato ai fini del presente atto presso gli uffici della Regione Piemonte in Torino - Via Meucci 1, autorizzato alla stipulazione del presente protocollo d'intesa con la D.G.R. n. 218-21946 del 6/8/1997; e la Diocesi di Susa (C.F. 96007560012), rappresentata dal Vescovo di Susa S. E. Mons. Vittorio Bernardetto, nato a Castellamonte (TO) l'8/11/1925, domiciliato ai fini del presente atto in Susa, piazza San Giusto 14

Si conviene e si stipula quanto segue:

La Regione Piemonte si impegna per la vigenza del presente protocollo di intesa:

– a concorrere agli interventi straordinari di recupero strutturale e funzionale del patrimonio religioso e culturale della città di Susa;

– a collaborare e a sostenere la catalogazione, la documentazione e l'inventariazione dei beni, consentendo il collegamento del museo nel sistema informativo regionale dei beni culturali sulla base dello schema di convenzione approvato con D.G.R. n. 368-37612 del 03.08.1994;

– a sostenere attività culturali di promozione e valorizzazione del museo, del patrimonio religioso e culturale anche con iniziative proprie e a collaborare allo sviluppo di attività di divulgazione didattica e di altri servizi rivolti ai visitatori.

Art. 4 - La Diocesi di Susa si impegna per la vigenza del presente protocollo di intesa:

– a provvedere alla gestione operativa, amministrativa e contabile di tutte le attività di conservazione e fruizione dei Beni Culturali di cui al presente protocollo;

– a garantire l'esercizio e la manutenzione dei servizi di illuminazione, riscaldamento, telefono, acqua e pulizie dei Beni Culturali di cui al presente protocollo.

Art. 5 - La Diocesi di Susa si impegna a presentare alla Regione Piemonte il programma di attività ed il relativo piano di fattibilità entro 30 giorni dalla stipulazione del presente protocollo e successivamente entro il 30 settembre dell'anno precedente a quello in cui avverranno le erogazioni dei contributi regionali.

* * *

La Diocesi di Susa con a capo il suo Vescovo, Mons. Vittorio Bernardetto, e l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, nella persona dell'Assessore Dott. Giampiero Leo, hanno individuato nella Cattedrale di San Giusto e nella Chiesa della Madonna del Ponte due beni di interesse culturale e religioso da salvaguardare e da valorizzare.

È un riconoscimento estremamente importante. Per la prima volta nella nostra Regione, tra i primi in Italia, l'ente ecclesiastico e quello statale stipulano a livello pubblico e ufficiale un protocollo d'intesa per la salvaguardia e la valorizzazione del nostro patrimonio culturale, che nella fattispecie è anche religioso.

Cultura e religione negli ultimi secoli sono stati visti come antagonisti e addirittura come escludentesi reciprocamente, segnati da vicendevoli incomprensioni e sospetti.

Dopo la grande sintesi medievale, che aveva visto la presenza e l'assimilazione dei valori cristiani quali principi fondamentali della vita personale e sociale europea e che aveva stabilito un'osmosi tra cultura e vangelo, i secoli successivi videro la frattura tra scienza e fede, tra cultura e religione.

La cultura ispirata cristianamente fu interpretata sempre più come conservatrice e non garante del progresso scientifico, a cui si assegnò l'unico incarico di produrre cultura. L'uomo acculturato, la «persona di cultura» era colui che con coraggio, a rischio della propria stessa vita, si era liberato dai lacci della fede, di una religione il cui Dio costringeva l'uomo a rispettare acriticamente principi e norme eteronomi, lesivi dello sviluppo e della crescita dei popoli e delle civiltà.

Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* al n. 20 così si esprime: «La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre». Questo dramma deve essere superato per delineare all'umanità un cammino ricco di speranza, per un futuro migliore e più integrato.

Non è semplice definire la cultura, perché ogni sua determinazione comporta già l'inserimento all'interno di una particolare espressione culturale, così come non è facile delineare la religione.

Genericamente la cultura è l'insieme delle cognizioni, tradizioni, procedimenti tecnici, tipi di comportamento, trasmessi e usati sistematicamente, ca-



Qui sopra: l'intervento del vescovo di Susa, monsignor Vittorio Bernardetto, durante la cerimonia dell'accordo fra la Regione Piemonte e la Diocesi di Susa. A destra del vescovo l'assessore regionale alla cultura dr. Leo.

Nella pagina a destra, in alto: la firma del protocollo d'intesa da parte di mons. Bernardetto. In basso: personalità, pubblici amministratori, invitati assistono alla firma del protocollo.



ratteristici di un determinato gruppo sociale, di un popolo o dell'intera umanità. Nell'orizzonte teologico, invece, si pensa alla cultura alla luce della descrizione data dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Gaudium et Spes*, quando al n. 53 afferma: «Tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo, procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro e rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile, mediante il progresso del costume e della istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, perché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano».

La cultura, in questo senso, diviene sinonimo di civiltà e coincide con la vita stessa di un popolo o di più popoli. Essa è l'insieme dei principi e dei valori nei quali una o più persone si riconoscono, a cui appartengono. Mediante la cultura, ognuno partecipa del progresso della storia e della società, perché imprime con il suo lavoro personale e con l'esplicazione delle sue doti spirituali e umane, un orientamento che crea sviluppo.

Religione, invece, delinea quell'insieme di rapporti che legano l'uomo ad una o più divinità e raccoglie tutte quelle formule e quei riti che servono all'uomo per entrare in contatto con il mondo divino. È il rapporto dell'uomo credente con il Dio in cui crede (un legame di alleanza e comunione nella religione ebraico-cristiana) e il termine è usato soprattutto per indicare le varie forme in cui questo legame si esplica. Il concetto è quindi soprattutto storico-culturale.

A questo proposito nessuno può negare che la nostra cultura europea sia nata e si sia sviluppata grazie ai valori che provengono dal cristianesimo; non parliamo qui di fede, ma del modo di vivere la storia e di vedere l'essere umano, dell'universo etico.

Oggi la cultura europea è sicuramente in crisi, non tanto per il sopraggiungere di altri popoli con una storia diversa e con differenti sistemi di vita, ma per il fatto che non esiste più una cultura europea. L'uomo del nostro continente, deresponsabilizzato, non vive più il confronto personale e interpersonale e non comprende quali sono i suoi punti di riferimento, i suoi criteri di valutazione e ha quindi pesanti incertezze nell'individuare ciò che è bene proporre a se stesso e agli altri.

Vivere la responsabilità vuol dire sentire la necessità di dare delle risposte, di rendere ragione delle proprie azioni, dei propri pensieri, significa essere consapevoli di percorrere un sentiero, di avere la gioia e il coraggio di progettare, di porsi degli obiettivi.

«Solo all'interno e tramite la cultura la fede cristiana diventa storica e tramettrice di storia»: questa è una delle affermazioni più chiare del magistero di Giovanni Paolo II circa il rapporto fede-cultura. È nell'orizzonte di questo rapporto che si colloca l'elaborazione di un progetto culturale orientato in senso cristiano da parte della Conferenza Episcopale Italiana.

La Chiesa Italiana sente la necessità di rinnovare il proprio volto, la coscienza che essa ha di sé e la sua presenza nel nostro tempo, nella storia. Le due modalità per realizzare questo rinnovamento sono, da una parte, il rendere presente e attuale l'avvenimento di Gesù Cristo nell'esistenza dei credenti: la coscienza della nostra appartenenza a Lui, e il dialogo, il confronto con il mondo contemporaneo, capaci di intercettare le domande e le attese del presente.

* * *

In questa prospettiva la firma della presente Convenzione tra Diocesi di Susa e Regione Piemonte è di capitale importanza.

Nel nostro piccolo cerchiamo di rimanere inseriti nella storia, di essere trasmettitori di storia, di possedere e rinnovare gli strumenti per conoscere il nostro passato, leggere il presente e interpretare il futuro. Siamo stati notevolmente aiutati dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte nel prendere sul serio la possibilità di raggiungere questi obiettivi.

Dobbiamo qui essere grati al coraggio e alla lungimiranza degli Amministratori regionali e in particolare dell'assessore Giampiero Leo, che attraverso questo accordo danno concreta attuazione ad uno dei principî fondamentali della nostra Costituzione. Essa all'art. 9 afferma: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Una chiesa, un museo di arte sacra sono importanti per la Nazione in quanto custodiscono la memoria del nostro passato. Sono i contenitori che accolgono le testimonianze di un modo di percepire il tempo e lo spazio diverso rispetto a quello di oggi, ma da cui tutti comunque proveniamo e che in ogni caso occorre conoscere se si vuole con intelligenza rinnovare o addirittura rivoluzionare il presente.

Una chiesa, un museo di arte sacra sono importanti per la comunità credente in quanto sono gli spazi vivi in cui ci si raduna per constatare la fedeltà di Dio nel tempo, per essere comunità radunata nel nome della Trinità, per fare memoria delle nostre radici e per progettare il futuro in una continuità rinnovata.

La Diocesi di Susa e la Regione Piemonte ci hanno fornito un valido strumento di lavoro sul quale in modo particolare i Segusini sono chiamati ad impegnarsi per la stessa sopravvivenza della loro città.

Susa è una città ricca di testimonianze storiche, ha visto transitare nel corso dei secoli pellegrini, papi, re, imperatori, eserciti, persone che hanno affrontato la vita in modo attivo, che hanno cercato, con più o meno fortuna, di lasciare la propria impronta nella storia. Sono uomini e donne che non hanno avuto paura di rischiare, che hanno avuto fiducia nella loro capacità di leggere i segni del tempo di cui erano parte e hanno lottato per realizzarli. I cittadini di

Susa vivono in una città che si è sviluppata ed è diventata grande nel corso dei secoli quando ha avuto la capacità di intuire che il nucleo autentico della propria vocazione risiede nell'accoglienza, nell'incontro, nello scambio con il viandante, con il pellegrino, con lo straniero insomma.

Ogni edificio storico di Susa richiama questa vocazione che costituisce ancora oggi il destino della nostra città.

La storia non può essere tollerata, subita o addirittura non compresa, in nessun luogo e tantomeno a Susa e nella nostra Valle. Il nostro territorio, che è stato produttore di storia, è chiamato ad essere oggi trasmettitore di quella stessa storia, affinché possa generare cultura.

Tutti gli abitanti della nostra Valle e i Segusini in particolare, per essere fedeli alla loro vocazione, sono chiamati a dialogare, a trasmettere la loro storia al viandante, al turista, allo straniero del nostro tempo e per poter fare questo devono conoscere le radici da cui provengono, devono riconoscersi nella storia a cui appartengono.

Penso che la vocazione di Susa e della Valle sia inevitabilmente turistica, laddove il termine significa vivere la cultura a cui si appartiene e presentarla, trasmetterla.

Ben venga questa convenzione se ci farà ricordare di trovarci in un territorio vivo, propositivo, colmo di ricchezze da condividere e non invece in un polveroso deposito di anticaglie.

Il sacerdote don Gianluca Popolla, autore di questa chiara comunicazione, è rettore della Chiesa della Madonna del Ponte di Susa.

Tullio Forno

Quando distrussero la Brunetta

Sono trascorsi duecento anni dalla completa demolizione della Brunetta di Susa. Due secoli dalla perdita di un complesso di fortificazioni che sarebbero un documento di storia, di architettura militare unico del suo genere. Purtroppo è accaduto. A noi il dovere di ricordare come avvenne e che cosa andò perduto irrimediabilmente in Valle di Susa in quell'infausto 1798.

Nella primavera del 1796, in seguito alle fulminee vittorie del generale Napoleone Bonaparte sull'esercito di re Vittorio Amedeo III di Savoia ⁽¹⁾, precisamente nel mese di maggio, il trattato di pace di Parigi, tra l'altro, impose agli sconfitti che fortezze e assortite opere militari «saranno demolite a spese del Re di Sardegna». Ai piemontesi non restava che mettersi al lavoro.

È facile immaginare con quale rincrescimento l'ordine venne eseguito, poiché si trattava, in primo luogo, di ridurre a un mucchio di macerie anche le due fortezze più belle, vistose, importanti della Valle di Susa: Exilles e la Brunetta.

A quella rovina si provvide a colpi di potenti mine che rintronarono sinistramente per due anni abbondanti fra le nostre montagne.

Non vennero neppure risparmiate costruzioni militari di minore importanza, anche in altre zone del Piemonte, con preferenza per quelle che avevano il compito principale di sbarrare, o rallentare, il passo agli eserciti provenienti dalla Francia. Duecento anni fa i valichi alpini piemontesi e valdostani erano troppo importanti perché la Francia repubblicana (e poi imperiale) potesse rinunciare al loro pieno controllo.

⁽¹⁾ Vittorio Amedeo III di Savoia, re di Sardegna, figlio di Carlo Emanuele III, era nato a Torino nel 1726, salì al trono nel 1773 e morì nell'ottobre 1796. Nel 1750 aveva sposato Maria Antonietta di Borbone Spagna che gli diede 12 figli, 6 femmine e 6 maschi dei quali tre gli succedettero sul trono (Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, ultimo sovrano del ramo principale dei Savoia). Dopo Carlo Felice, morto nell'aprile 1831, la corona andò a Carlo Alberto Savoia-Carignano.

* * *

«Opera affatto romana fu, i forestieri la visitarono come meraviglia; e meraviglia veramente era per la grandezza del concetto, per la pazienza degli uomini nel farla, per la maestria dell'arte, per la fortezza delle opere. Brunetta la chiamarono, e cinta era di otto bastioni. Venne scavata nel vivo sasso: di vivo sasso erano i bastioni e le cortine; di vivo sasso l'unica strada, per cui si saliva, con cannoniere e feritoie da ogni lato... Non solamente i baluardi, ma ancora le caserme, le casematte e le altre difese erano scavate nella dura pietra. Un pozzo d'acqua viva nel bel mezzo della rocca...⁽²⁾. I magazzini poi, o sotto macigno, o artefatti a botte di bomba... Un palazzo del Governatore e, perché non mancassero i sussidi della religione a chi difendeva la patria, una chiesa parrocchiale...».

Così Carlo Botta⁽³⁾ descrive la Brunetta nel libro 41° della sua *Storia d'Italia*.

Pur intonando la sua prosa su toni un po' enfatici, lo storico piemontese non esagerava affatto.

La costruzione della Brunetta era iniziata nel 1708, come dimostrano i registri delle ispezioni e dei conti delle spese che in quel primo anno ammontarono a L. 16.186,92.

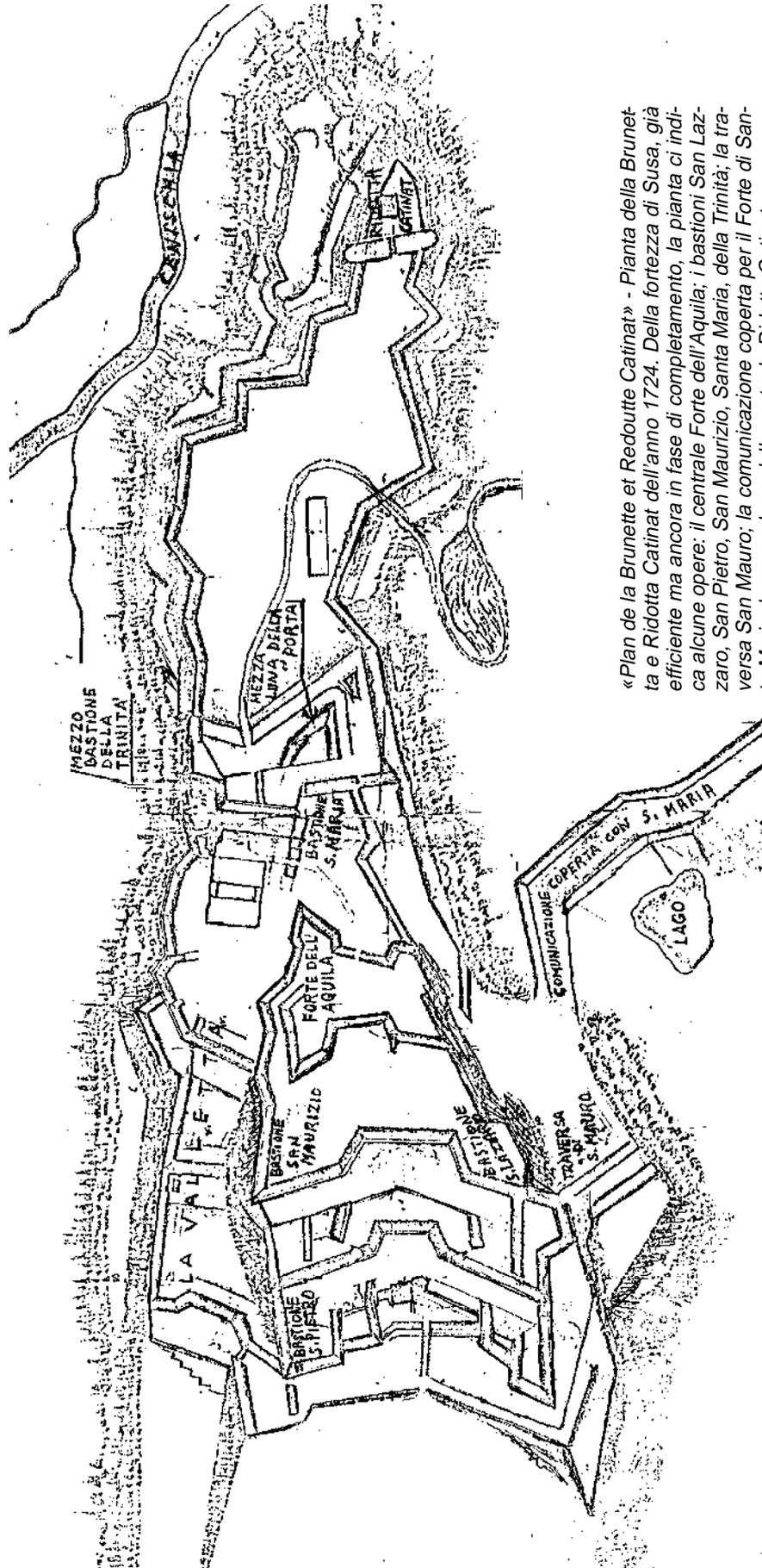
Nel 1730 per la costruzione del forte si era già arrivati alla somma, per quei tempi enorme, di L. 3.783.862, corrispondente però solo a poco più di un quarto del costo totale. Infatti, per decenni fu un continuo lavoro di migliorie, di aggiunte, di rafforzamenti; nel 1776, per esempio, vi si costruì anche l'ospedale.

Il forte della Brunetta, che occupava un'area di circa 300.000 metri quadri, rispondeva ad avanzate concezioni difensive ed era distanziato dall'abitato di Susa, perché la maggior potenza e mobilità delle artiglierie dalla seconda metà del secolo XVII aveva reso praticamente inutili le cinte murarie e le interne fortificazioni tradizionali che avevano protetto abbastanza bene i centri abitati per alcuni secoli.

La costruzione del nuovo forte, in buona posizione, un po' discosto dall'a-

⁽²⁾ Il medico Cav. Giuseppe Ponsero, di Susa, studioso di storia della sua città, nel libro *Le mura di Susa* (1852, Tipografia Gatti) precisa che il pozzo della Brunetta aveva una «profondità di metri 47,94 sopra un diametro di metri 3,42 coperto a prova di bomba».

⁽³⁾ Botta Carlo (San Giorgio Canavese 1766 - Parigi 1837), storico e poeta. Simpatizzante per le «idee diffondentesi in Francia» fece due anni di carcere. Viaggiò a lungo, fu membro nel 1803 del Corpo Legislativo a Parigi. Fra le sue opere la più nota è *Storia d'Italia dal 1789 al 1814 pubblicata nel 1824*; poi *Proposizione ai Lombardi di una maniera di governo libero*; *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù*; *Storia della guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti* e altre.



«Plan de la Brunette et Redoute Catinat» - Pianta della Brunetta e Ridotta Catinat dell'anno 1724. Della fortezza di Susa, già efficiente ma ancora in fase di completamento, la pianta ci indica alcune opere: il centrale Forte dell'Aquila; i bastioni San Lazzaro, San Pietro, San Maurizio, Santa Maria, della Trinità; la traversa San Mauro; la comunicazione coperta per il Forte di Santa Maria; la mezzaluna della porta; la Ridotta Catinat.



In alto: il «ruvido greppo tutto di macigno» della Brunetta come appare oggi visto dalla città di Susa, con lo sfondo delle montagne innevate.

A destra: il forte Santa Maria oggi, visto dall'adiacente Brunetta nel cui perimetro fortificato era compreso, fino alla demolizione delle opere di architettura militare nel 1798.



bitato cittadino permise, inoltre, di allontanare dalla città e dal Castello la guarnigione, favorendo in questo modo l'espansione delle abitazioni civili nell'area detta Borgo dei Cappuccini lungo la sponda sinistra della Dora Riparia. Le mappe intorno alla metà del Settecento indicano questa parte di Susa come la «Città nuova».

Liberato dalla presenza stabile delle truppe di guarnigione, il Castello di Adelaide si trasformò in «Palazzo di governatore», ossia in residenza del comandante in capo.

Dunque la costruzione della Brunetta diede l'avvio anche ad un nuovo assetto urbanistico, indicando la direzione del futuro sviluppo di Susa.

Il forte – costruito quasi completamente durante i regni di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III – era scavato in parte rilevante nella roccia, sulla sponda sinistra della Dora Riparia, fra questo corso d'acqua e il torrente Cenischia. Era considerata una fortezza imprendibile. Non diede però mai prova della propria robustezza, finendo senza gloria i suoi giorni per decisione di un trattato di pace.

Nella quasi secolare esistenza i cannoni della Brunetta – un centinaio, battezzati con nomi altisonanti: Sublime, Gigante, Giusto, Leone, Vulcano, Genserico, Erinnis, Bronte, Erebus, Periglio, Titanus, Sagitario, Falcone, Savio, Prudente, Pugnante, ecc. – non spararono neppure un colpo contro eventuali attaccanti i quali si fermarono sempre a distanza di sicurezza.

Ciò non toglie che in tempo di pace l'imperatore austro-ungarico Giuseppe II nel 1769 e nel 1791 lo zar russo Paolo, visitando la fortezza, ne furono sinceramente meravigliati. Ai giudizi dei personaggi altolocati possiamo aggiungere quello del tedesco Keyssel il quale scrisse che il forte «...consiste di otto bastioni e tutte le sue opere di fortificazione esterne furono scavate nella roccia. I bastioni e le altre opere sono così larghi che carri e pesanti cannoni possono comodamente portarsi da un punto all'altro. Le mine e l'artiglieria non avrebbero alcun effetto su questo forte così meravigliosamente ricavato nella roccia».

Bisogna anche sottolineare che la Brunetta era una «città» fortificata con tutti i servizi utili a corpi di fanteria e di cavalleria in pace e in guerra. Aveva persino una chiesa, un palazzo per il governatore, ecc.

Nel suo insieme il nuovo complesso di costruzioni militari inglobò anche il vecchio forte Santa Maria, da tempo superato, e la ridotta Catinat che controllava dall'alto in modo specifico lo sbocco della Val Cenischia ⁽⁴⁾ sovrastando l'omonimo torrente prossimo alla confluenza della Dora Riparia.

⁽⁴⁾ Nella prefazione del libro di PIER GIORGIO CORINO e LIVIO DEZZANI, *Una strada per il Moncenisio - Da Vittorio Amedeo II di Savoia a Napoleone I Bonaparte* (Ed. Melli, 1986), il prof. Augusto Cavallari Murat nel complessivo tema sulla comunicazioni e condizioni in Valle



Una pianta di Susa di inizio Ottocento con il progetto di una nuova strada per Rivoli in sostituzione di quella vecchia; la «città nuova» («nouvelle ville»), ossia il «Borgo dei Cappuccini» e sulle rive della Dora l'abitato più antico. Sulla collina rocciosa che domina il torrenziale Cenischia le «Rovine del Forte della Brunetta».

* * *

La sorte della Brunetta, scavata dentro una collina rocciosa alta solo alcune decine di metri a nord-ovest dell'abitato di Susa – «un ruvido greppo tutto di macigno» scrisse il Botta –, fu analoga e contemporanea a quella di altre fortificazioni sabaude alla fine del Settecento.

A sovrintendere alla sua distruzione, con le solite potenti mine (che qui, si disse, scagliarono pericolosamente grosse pietre fino alle frazioni di Mompantero), provvide a malincuore Giovanni Antonio Rana, nipote del più celebre Carlo Andrea, nato a Susa nel 1758 e morto a Torino nel dicembre 1835.

Questo Rana, della nota famiglia segusina, aveva combattuto nella «Guerra delle Alpi» contro i francesi, dal 1793 al 1795; poi nel 1799 si arruolò nell'armata russa, giunta per breve tempo in Val di Susa con gli austriaci.

Rientrato in Piemonte dopo la caduta di Napoleone, nel 1816 fu nominato tenente colonnello del genio e come ingegnere militare prese parte nel 1821 alla costruzione dei forti dell'Esseillon nella Valle dell'Arc in Savoia. Gli si attribuisce anche la bella chiesa barocca del forte San Carlo di Fenestrelle.

Nel 1830 Giovanni Antonio Rana ricevette i gradi di maggior generale; fu poi insignito dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro e dell'imperatore Leopoldo. Con lui, scapolo, si estinse la linea diretta dei Rana di Susa, che avevano casa nella piazzetta a loro intitolata in via Palazzo di Città (e ce lo ricorda una lapide).

Quando ebbe termine l'opera di distruzione, si dice che l'ingegnere Rana pianse sulle rovine che gli avevano ordinato di provocare.

Una quarantina d'anni più tardi il valsusino Norberto Rosa poeticamente così compiangeva – in piemontese – la malasorte della Brunetta:

*«Quand i vad ripensand, povra Brunëtta,
che 'n temp it eri un fort pi fort che 'l tron
a adéss it ses sgnacà com 'na bugnëtta,
im sento intenerì cheur e polmon.*

Cenischia prima e dopo la costruzione della «strada napoleonica», si imbatte nei ruderi di una gigantesca fortificazione – la Brunetta – e così ne scrive.

«Il detto paesaggio valsusino, nel tratto cenischio preso in considerazione, s'impreziosisce notevolmente per la presenza del Forte della Brunetta, gigantesca opera militare destinata a costituire ostacolo non aggirabile, causa d'arresto certissimo degli eserciti valicanti, immagine d'intimidazione suprema. Per essere stato ricavato dal monte incombente (coi prestigiosi due Bertola e De Willencourt e Pinto di Barré) mediante laboriosissimo scavo interno della roccia e mediante rifiniture della superficie, quasi una scultura onde accentuarne il carattere geometrico prezioso di macchina militare indemolibile ed esaltarne il carattere sontuosamente prezioso d'oggetto antico... la sua lavorazione costituì localmente e per alquanto tempo fonte di ulteriori guadagni per la popolazione che provvedeva parzialmente ad alloggiare le maestranze dell'eccezionale cantiere».



In questa pagina: il bel portale d'ingresso dell'ospedale della Brunetta. Nella pagina a destra, in alto: ciò che resta della chiesa del forte. In basso: ruderi di alloggiamenti per la guarnigione della Brunetta. Il terreno su cui sorgeva il forte è attualmente di proprietà privata.



*Sensa tiré un mortrét, una fusètta,
sensa sparé 'l pi cit d'j to canon,
it ses sautà an aria e peui cascà a rablon
cum un volèt poussà da 'na rachètta»... (5)*

* * *

Il forte di Exilles, a difesa del tratto della nostra valle che immette al Mon-ginevro, subì la stessa sorte della Brunetta e di varie altre fortificazioni piemontesi. Accadde proprio duecento anni fa.

A Exilles la demolizione, contemporanea a quella della Brunetta, iniziò nell'agosto 1796 e venne ultimata nell'ottobre 1798: due anni di mine per produrre un desolante mucchio di macerie la cui area nel 1806 l'imperiale governo di Francia assegnò alla municipalità locale che avrebbe potuto venderla ai privati e con il ricavato istituire una scuola elementare.

Gli acquirenti furono così pochi che i quattrini incassati non furono sufficienti per dotare Exilles di una scuola per i bambini.

Invece, in data 14 febbraio 1806 l'amministrazione municipale di Susa – ormai da circa quattro anni inclusa con tutto il Piemonte nel territorio della Francia con la denominazione di «27^a Divisione militare, Dipartimento del Po, *Arrondissement* (Circondario) *de Suse*», ecc. – avanzò di propria iniziativa una proposta al governo imperiale di Parigi. Era una «*Demande de l'abandon et propriété des terrains de la Brunette-S.te Marie, de la Place d'Armes et des trois Batiments militaires*» («Domanda di rinuncia e di cessione della proprietà dei terreni della Brunetta-Santa Maria, della Piazza d'Armi e di tre Costruzioni militari»).

La ragione esposta a «Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno» è la seguente: poiché a Susa, diversamente dai Comuni limitrofi, scarseggiano i pascoli sia pubblici che privati, tenendo conto anche dei gravami e dei sacrifici che la popolazione segusina ha sopportato in anni di guerra, si implora il governo di cedere alla città tutta l'area occupata dagli insediamenti militari, affinché «...y trouvent des paturages pour entretenir quelque peu de bétail...» («avere pascoli per allevare un po' di bestiame»).

(5) Traduciamo in italiano dal piemontese, anche se le espressioni originali sono gravemente penalizzate nella immediatezza ed efficacia espressiva:

«Ogni volta che ripenso, povera Brunetta, / che un tempo eri un forte più forte del tuono / e adesso sei come una frittella spiaccicata / mi invade la commozione (mi sento intenerire cuore e polmoni).

Senza tirare un petardo o un razzo (un fuoco d'artificio), / senza sparare neppure il più piccolo dei tuoi cannoni, / sei saltata in aria e poi caduta sconquassata / come un volano colpito dalla racchetta»...

La lunga supplica si chiude con la speranza «*d'obtenir cette grace*», cui seguono le firme e il timbro «*Mairie de Suse*» (Municipalità di Susa).

Il sottoprefetto del Circondario di Susa sostenne la domanda con appropriate considerazioni favorevoli alle esigenze dei possidenti agricoli.

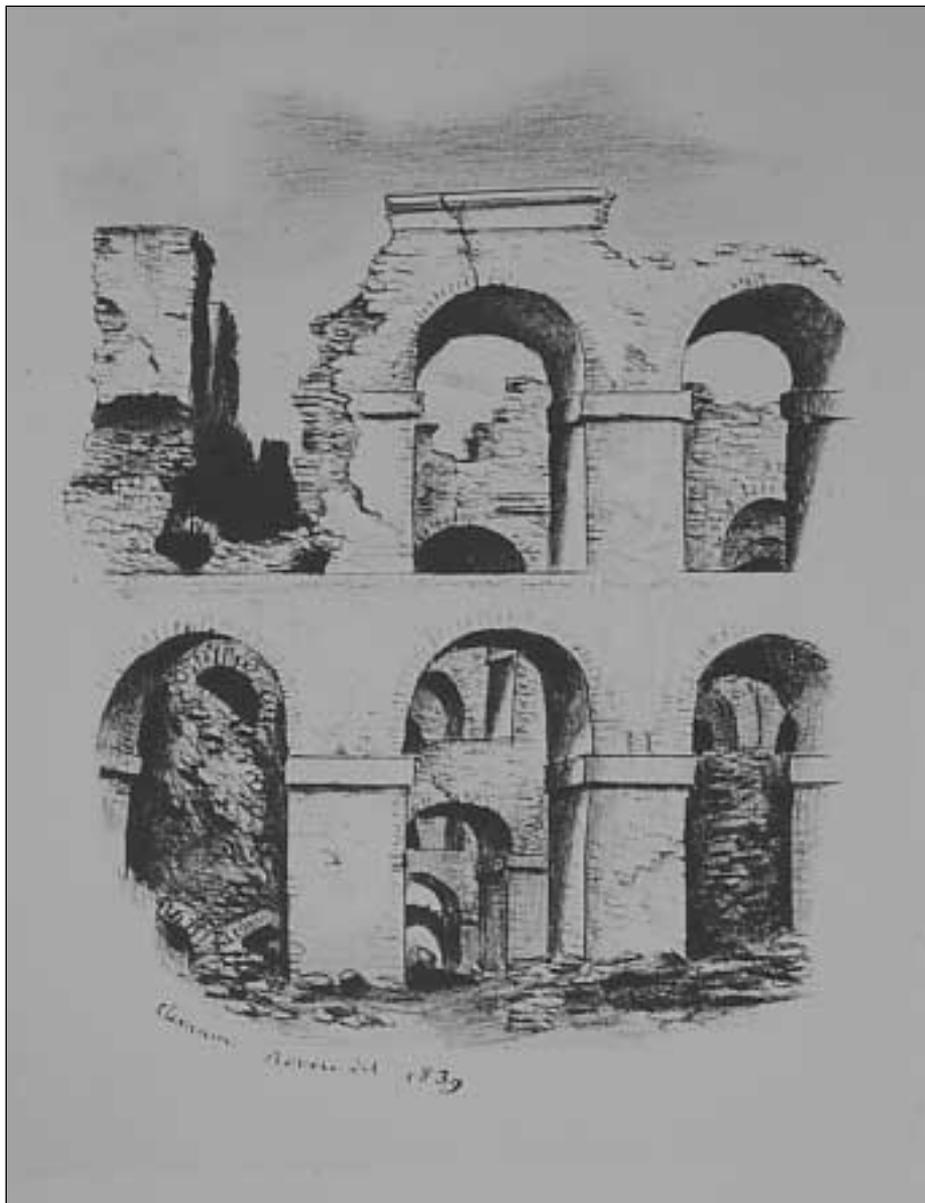
Così, con la destinazione ad uso agricolo ⁽⁶⁾ di quelle famose aree militari, in epoca imperiale napoleonica si concluse la vicenda dei principali forti della Valle di Susa. Exilles però, tornati in Piemonte i Savoia, a partire dal 1818 venne ricostruito; la Brunetta, fortezza «meraviglia» dell'architettura militare settecentesca, no.

A Susa ne restano alcuni monconi di muri poderosi e di ruderi per lasciarci intuire come doveva essere duecento anni fa una fortezza considerata inespugnabile e dalla quale era saggio tenersi alla larga.

⁽⁶⁾ La destinazione agricola dell'altura della Brunetta durò ben oltre l'inizio dell'Ottocento. Infatti un secolo dopo la demolizione del forte, nel giornale settimanale di Susa *Il Rocciamelone* del 2 luglio 1898, comparve il seguente annuncio economico: «Susa: vigna sulla Brunetta, divisibile anche in tre lotti, da vendere. Rivolgersi alla Tipografia Ramondetti».



Poiché non era una costruzione esclusivamente bellica, il «Palazzo del Governatore» all'interno della Brunetta fu abbastanza risparmiato dai demolitori. Alla destra del Palazzo si scorgono i ruderi della chiesa. (Le fotografie sono di Valerio Tonini).



Così Rovere disegnò un aspetto delle rovine della Brunetta quando le visitò nel 1836. Nato a Dogliani nel 1807, Clemente Rovere (morto a Torino nel 1860) fu «Delegato per l'ispezione dei Reali Giardini», grado non elevato fra gli impieghi di corte. Viaggiò molto nel Regno di Sardegna correlando le sue relazioni con disegni e «vedute» di notevole stile e precisione. (Le fotografie della Brunetta sono di Valerio Tonini).

Libri

La Valle di Susa e le vallate limitrofe sono argomento di una ragguardevole attività editoriale.

Sono pubblicazioni ispirate a molteplici temi; di livello, toni, veste tipografica differenti: dall'opuscolo divulgativo alla ricerca storica specialistica, ma tante, a nostro parere, meritevoli di segnalazione.

In questa rubrica non ospiteremo recensioni accademicamente raffinate, né esegesi approfondite. Ci limiteremo a chiare segnalazioni, informando brevemente sui contenuti.

In termini semplici, ma precisi, questa rubrica si propone perciò come un servizio ai nostri Soci e a tutti i Lettori di Segusium. Al tempo stesso vuole rappresentare un riconoscimento dell'impegno, dei meriti di autori ed editori, che invitiamo a mandarci le loro opere.

(N.B. - Le segnalazioni non firmate, né siglate sono della Direzione-Redazione).

GUSTAVO MOLA DI NOMAGLIO: ***Il primato piemontese dal Medioevo al Risorgimento*** - Ed. Gribaudo, Torino 1996, pagg. 64, L. 13.000, ill.

Nella collana «Piemonte», diretta da Albina Malerba per l'editore Gribaudo, ci viene proposta questa gustosa primizia che coinvolge i piemontesi (e dovrebbe farli riflettere).

Un tempo si coniò la parola «piemontesità» (e anche «piemontesismo»). Oggi però quel naturale modo di sentire, quel giusto orgoglio appaiono affievoliti, anacquati, ad esempio, rispetto al forte senso di identità che mantengono tuttora i savoiardi, al di là delle Alpi, ma per secoli uniti al Piemonte sotto la corona della casa Savoia.

Come ha potuto verificarsi questa diversificazione e quali i meriti miscono-

sciuti della terra piemontese, acquisiti nel lungo itinerario storico dal Medioevo fino all'unità d'Italia (e anche oltre)?

Gustavo Mola di Nomaglio (che è socio di «Segusium») risponde a questi interrogativi con una bella chiarezza argomentata e documentata; di tappa in tappa, fino a quando il Piemonte con la sua iniziativa determinante «divenne Italia».

A questo punto affidiamoci alle considerazioni introduttive del professor Enrico Genta (Università di Torino): «Il Piemonte dopo l'unificazione si trovò sorprendentemente e abbastanza celermente relegato in un ruolo secondario a fronte dell'affermazione, anche nel campo politico, e, *lato sensu*, amministrativo, di modelli fortemente differenziati rispetto a quello che lo stato sabauda avrebbe presumibilmente dovuto riproporre alla nuova realtà nazionale».

Insomma, una violenta, ingiusta rimozione piemontese, in spregio ai meriti guadagnati sul campo nel Risorgimento. A giudicare dai tempi successivi l'Italia non ha certamente ricavato beneficio da questa operazione con la quale vennero sostituiti i collaudati valori subalpini con altri modelli. Emerge anche la faziosa, palese ingratitudine verso chi aveva impiegato risorse enormi e versato fiumi di sangue per unificare questo paese.

Perciò, scrive Mola di Nomaglio, «l'evoluzione odierna del nostro paese giustifica il tentativo di fare chiarezza...».

Una chiarificazione che più di 130 anni fa un deputato propose nei termini seguenti: «Piemontesismo suona rettitudine, legalità, prudenza, tenacità di proposito, disinteresse... Di questa traccia di piemontesismo che fin ora vi accorava... menatene vanto apertamente, poiché finché gli italiani non saranno effettivamente piemontizzati, una patria onesta, forte e gloriosa non l'avremo mai. Non dimentichiamo il passato».

Le celebrazioni dello Statuto di re Carlo Alberto, che nel marzo di quest'anno ha compiuto 150 anni, ha indotto più di un commentatore dell'evento storico a sottolineare il ruolo determinante che nel Risorgimento, e nell'unificazione d'Italia, hanno avuto il Regno di Sardegna, il Piemonte e quella solida, realistica classe dirigente che aveva a Torino il suo centro.

Citiamo anche Benedetto Croce (che piemontese non era) quando scrive dei protagonisti del Risorgimento: «Uomini per cui la libertà importava la spontanea autorità del sapere, della rettitudine, della capacità, in grado di scegliere il pubblico bene, di esprimere il coraggio della verità, sdegnando come ciarlataneria o come arte di corruttela la combinatoria degli interessi individuali o regionali o di gruppi».

(t. f.)

MARIA GRAZIA CERRI: *Il campanile di Sant'Andrea alla Consolata (Percorsi di ricognizione intorno ad un'architettura benedettina)* - Ed. Centro Studi Piemontesi, Torino 1997, pagg. 160, ill.

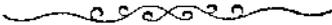
Nella Biblioteca di Studi Piemontesi questo libro ci racconta del campanile «...molto precedente all'istituzione del Santuario della Consolata». Infatti «apparteneva alla cella benedettina di Sant'Andrea, insediata nel X secolo dai monaci della Novalesa sul luogo di una chiesa preesistente, già intitolata allo stesso santo».

Una costruzione sulla quale si addensano vari interrogativi storici non risolti, ma per fortuna «intorno alla cella benedettina di Sant'Andrea risuonano nomi di personaggi importanti, rimasti vivi nel silenzio millenario, personaggi che hanno lasciato segni significativi della propria azione, come punti di riferimento, richiami di attenzione che illuminano il buio di orizzonti remoti».

Siamo nei secoli X-XI, periodo nel quale fu costruito il campanile. Per giungere fino alla costruzione, c'è tutto un percorso storico che Maria Grazia Cerri illustra con bella chiarezza, con un linguaggio immediato per rendere l'importanza della Valle di Susa e dei personaggi che vi operarono, a partire dai monaci della Novalesa che emigrarono a Torino, poi ancora più lontano dalla Valle di Susa, fino a Breme in Lomellina.

La seconda parte del volume è dedicata al campanile: costruzione, stile, materiali impiegati, costruttori, restauri (ultimo dei quali nel 1991).

Un libro non solo sostanzioso, di lettura interessante, ma anche gradevole da vedere, nell'elegante veste tipografica ormai tradizionale del Centro Studi Piemontesi.



AUTORI VARI: *Guida alla Certosa di Monte Benedetto e al Parco dell'Orsiera-Rocciavré* - Ed. Centro Documentazione Alpina, Torino 1995, pagg. 144.

Nell'ultimo decennio del secolo XII, aggiungendosi ad altre presenze monastiche precedenti, i certosini giunsero in Valle di Susa, chiamati dal conte Tommaso I di Savoia (e da altri signori) e si insediarono alla Losa; poi, quasi subito, a Monte Benedetto (Villar Focchiardo). Nacquero così le due antiche, celebri certose valsusine, i cui monaci dedicavano il loro tempo alla contemplazione e all'agricoltura-pastorizia.

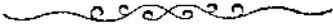
Poi per circa un secolo e mezzo – a partire dal 1498 – daranno vita al cenobio di Banda (soppresso nel 1642). Queste alcune tappe di una lunga, prestigiosa storia, religiosa, culturale, economica.

Coordinati dai professori Giuseppe Sergi per la parte storica, da Mariamaddalena Negro Ponzì per l'arte e l'architettura, da Laura Castagneri per gli aspetti naturalistici, sotto l'egida della Regione Piemonte, il Centro Documentazione Alpina ha raccolto in questo volume (chiamato bonariamente «guida») i contributi di vari collaboratori, una messe di notizie e di dati essenziali su uno tra i più interessanti monumenti religiosi della Valle di Susa (senza dimenticare Banda). Un ringraziamento particolare viene tributato al «sig. Andrea Cattaneo, proprietario della Certosa di Monte Benedetto, per la preziosa collaborazione al progetto di valorizzazione del monumento». Di un opuscolo di Andrea Cattaneo diamo notizia in altra parte di questo volume di *Segusium*.

Dalla lettura di questo libro, chiaro, ben illustrato, abbiamo ricavato la positi-

va sensazione che pubblicazioni con queste caratteristiche rispondano allo scopo di far conoscere a molti storia, monumenti, natura della nostra Valle di Susa, in uno «straordinario intreccio» di conoscenze e di valori; e che sia la Certosa di Monte Benedetto, sia il parco Orsiera-Rocciavré meritevoli visite accurate.

Peccato che questo libro abbia una cartografia insufficiente.



CARLO ALBERTO PICCABLOTTO: *Piemontesità illustre - Dizionario biografico dei Piemontesi scilin o angagià* - Edizioni «Il Capitello», Torino 1996, pagg. 406, L. 35.000.

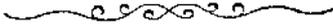
Il socio di «Segusium» professor Piccablotto è un simpatico gentiluomo che sa un'infinità di cose dell'amato Piemonte, compresa una lunga lista di personaggi illustri di questa terra, sia quelli *scilin*, ossia piemontesi autentici, sia quelli *angagià* perché venuti da fuori.

In 400 pagine Piccablotto ha ordinato alfabeticamente circa 3.000 personaggi, dall'epoca romana fino ai giorni nostri. «Uomini e donne, giovani e anziani, noti o ignoranti; tutti hanno dato il loro contributo, nei più svariati campi, al progresso della civiltà non solo pedemontana». Insomma, un omaggio alla «piemontesità» che è «riconoscere e valorizzare le proprie radici»: vale a dire un po' di legittimo orgoglio per quello che fu e potrà ancora diventare questa terra.

Tremila nomi: da Abbà Giacomo Andrea e Zuretti Gianfranco, il primo professore di logica all'Università di Torino (inizio Ottocento), il secondo tenente colonnello d'artiglieria caduto in Etiopia nel 1936, medaglia d'oro.

Della Valle di Susa, e dintorni, una trentina di personaggi: dal deputato Giuseppe Alpino a Carlo Torriani (tra i fondatori del Partito Popolare), passando per il generale Bes, a De Bartolomei, Des Ambrois, Des Geneys, Medail, Rana, Re, Rosa, il beato Rosaz, ecc.

In tanta materia «piemontese», alcune imprecisioni; qua e là dati mancanti, talune assenze (ingiustificate), sicuramente tolgono qualcosetta ad un libro curioso e prezioso.



La Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte, a cura di Walter Canavesio - Ed. Provincia di Torino, 1997, pagg. 156.

Annunciato al Salone del Libro del maggio 1997 è poi uscito a cura della Provincia di Torino questo bel volume illustrato, a nostro giudizio indispensabile per segnalare l'esistenza e le caratteristiche di una biblioteca importante e che funziona bene, anche sotto l'aspetto della cortesia.

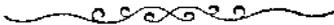
Partendo da un antico schedario «circolare» e da un registro con elenchi di libri esistenti nel 1944 (e superstiti di guerra), fu il presidente della provincia prof. Giuseppe Grosso a dare il via nel 1956 – senza cerimonie ufficiali – alla «Biblioteca della Provincia» (Torino, via Maria Vittoria 12).

La Biblioteca – che fu organizzata con la collaborazione di docenti quali Venturi, Firpo, Quazza, Maturi – venne aperta al pubblico nel 1964.

Oggi questa istituzione della Provincia conta 60.000 tra volumi e opuscoli, 2.273 periodici, 846 tesi di laurea, incunaboli, varie edizioni del Cinquecento,

manoscritti, spartiti musicali, carte geografiche, 34 fondi archivistici e altro ancora.

Le voci delle opere e dei documenti che riguardano la Valle di Susa sono numerose, a cominciare dalla collezione di *L'Eco Susina*, primo giornale locale della Valle.



GIORGIO JANNON: **Cronache di ieri. I «tempi moderni» nelle Valli di Susa e Sangone - 1887/1909** - Impaginazione di Enzo Gioberto - Editrice Morra, Condove 1996, pagg. 264, L. 55.000, ill.

Giorgio Jannon, insegnante a Torino e noto collaboratore di un periodico valsesino, è originario di Condove e da anni segue con attenzione un filone di memorie sulla valle e dintorni, attingendo preferibilmente ai giornali che sono apparsi qui in una lunga sequenza, a cominciare dal 1868 con *L'Eco Susina* di Felice Chiapusso.

L'ultima fatica di Jannon, ben realizzata dalla Editrice Morra di Condove, è del 1996: un libro di grande formato con la struttura dell'antologia di fatti e misfatti nel ventennio 1887-1909, un periodo storico relativamente vicino, scarsamente esplorato quanto sicuramente vivace per quello che allora costituiva il Circondario di Susa, corrispondente alla omonima provincia declassata con legge del 1859.

L'esplorazione di Jannon comprende cronaca bianca, rosa e nera, raccolta in quattro robusti capitoli fitti di molteplici episodi: il progresso, gli accadimenti, la società, lo sport. Vale a dire il contenuto

tradizionale di quei giornali di piccole dimensioni, povere tirature, messi insieme con mezzi irrisori (forse qualcuno stampato ancora con il torchio a mano).

Ne riesce un libro assai vario per curiosità piccole o meno; soprattutto un'opera che si presenta con il pregio di un'ampia scelta di appropriate illustrazioni dell'epoca sui numerosi paesi di queste valli. Poi ci sono anche le montagne, i personaggi, le associazioni, persino la pubblicità di allora.

Un libro interessante ricavato dai giornali, e che Jannon debba riconoscenza ai periodici valsusini lo si vede già dalla copertina che riproduce, in una fotografia di tanti anni fa, l'edicola-chiosco tuttora in attività sul ponte della Dora a Susa. Come a dire che i giornali, dopo aver fatto cronaca, possono anche fare un po' di storia leggibile e godibile.



GIORGIO JANNON: *Rubianesi. (Storie di uomini e donne della Valmessa dal Settecento alla seconda guerra mondiale)* - Editrice Morra, 1997, pagg. 264, L. 37.000, ill. b/n.

La cultura materiale, così si usa chiamare il recupero della memoria storica e delle tradizioni popolari, si arricchisce, in Valle di Susa, di un nuovo studio.

A scriverlo è Giorgio Jannon, giovane cultore di storia locale, con la collaborazione di Giorgio Giorda per la ricerca archivistica e fotografica.

Un breve viaggio, attraverso fonti documentarie e dirette, volto a cogliere il passaggio dalla civiltà contadina, fatta di tradizioni, di povertà e di amor proprio,

all'era moderna, gravida di incertezze e di parecchie novità.

Un libro, quello di Jannon, che sa coniugare rigore storico ed intento divulgativo, testimonianze orali, ricerca fotografica e documentaria senza appesantire la lettura con approfondimenti storici più adatti ad un pubblico di specialisti.

Chiude il lavoro un'appendice, curata da Giorgio Giorda, sul dialetto rubianese, sui pregiudizi e le credenze popolari, ed alcuni dati storico-statistici. Ampia la sezione dedicata alle immagini d'epoca, e anche questa è storia. P.D.V.

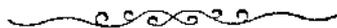


Can. LUIGI PAUTASSO: *Il Santuario del Collombardo (in Laietto di Condove)* - A cura dell'amministrazione del Santuario - Prefazione del vescovo di Susa mons. Bernardetto, 1983 - pagg. 112.

Non è una pubblicazione recente, ma l'abbiamo vista riproposta nelle librerie; soprattutto è una storia avvincente, con annotazioni interessanti su questo santuario sorto al Collombardo «quota 1898, uno dei valichi che unisce la Val di Susa a quella di Lanzo, partendo da Condove per scendere a Lemie...» su «...un ampio pianoro ricoperto da un soffice e consistente manto erboso, dal quale a tarda primavera spuntano primule, mughetti, ciclamini, genzianelle, campanule, arnica...».

Su quei prati hanno persino fatto baruffa gruppi di fedeli che si disputavano l'appartenenza del sacro luogo tra differenti parrocchie. Dunque, un santuario fornito anche di una vivace storia «laica»; purtroppo colpito persino da una terrificante bufera che il 16 dicembre 1979 «asportava completamente il tetto del Santuario, disseminando lamiere e travi nei prati circostanti».

A questo punto, sopite da tempo le antiche rivalità, i danni del maltempo vennero riparati in grande concordia nel segno della fede e il Santuario tornò il luogo caro alla devozione delle vicine comunità.



CLAUDIA BOCCA - MASSIMO CENTINI: *I Longobardi in Valle di Susa. (Indagine sulle Chiuse valsusine)* - Editrice Susalibri, 1997, pagg. 96, L. 18.000, ill. b/n, 8 tavole a colori.

Le Chiuse longobarde, con il loro carico di fascino e di mistero, in ragione, soprattutto, della sconfitta dei Franchi ad opera di Carlo Magno nel 773, sono state oggetto, in particolare nel secolo scorso, di studi le cui conclusioni spesso contrastano fra loro. La mancanza, poi, di fonti archeologiche e la scarsa documentazione storica, la stratificazione di tradizioni e leggende, hanno reso da sempre difficile il lavoro analitico.

Il pregio di questo libro sta anzitutto nel proporre, in modo chiaro e con un ricco apparato bibliografico, uno sguardo complessivo e critico degli studi finora pubblicati sull'argomento. Claudia Bocca, docente di lettere ed esperta di cultura alpina, e Massimo Centini, antropologo e noto studioso di microstoria, passando dal *Chronicon Salernitanum*, agli studi di Duparc, Mollo e Settia ci consegnano le Chiuse quale strettoia fortificata, costruita con tronchi d'albero. Una struttura, insomma, temporanea e di controllo, edificata a ridosso della collina morenica della Mura (Caprie) in grado di garantire solo una debole difesa, non certo una muraglia di sbarramento, alta e solida, che di-

vedesse stabilmente la Valle di Susa e delimitasse il confine del regno longobardo verso il territorio dei Franchi.

È uno studio, questo di Bocca e Centini, agile e divulgativo che costituisce il primo volume di una collana storica sulla Valle di Susa proposta dall'Editrice Susalibri. P.D.V.



L'editore Alzani di Pinerolo ha pubblicato una nuova edizione ampliata della *Storia della Valle di Susa* di Michele Ruggiero (che figura tra i collaboratori di *Segusium*).

Questa riedizione di un'opera già nota da parecchi anni, e confortata da un buon successo, si ripropone al pubblico arricchita da numerose pagine di «cartoline d'epoca», ossia immagini utili per mostrarci alcuni aspetti di una «Valsusa com'era».



PIERO DEL VECCHIO (testi) - LAMBERTO GUERRER (consulenza scientifica): *Itinerari gastronomici nella bassa Valle di Susa* - Editrice Morra, Condove.

Il libretto propone un percorso gastronomico che presenta venti menu di altrettanti ristoranti della Valle – da Susa ad Avigliana – che hanno aderito al progetto «Tipicità gastronomica» lanciato dalla Comunità Montana con l'intento di incentivare il turismo, promuovendo «la conoscenza e la tutela di prodotti tipici».

Un interessante *vademecum* per riscoprire e gustare piatti tradizionali della no-

stra cucina, dove, genuinità, spirito d'inventiva e valorizzazione dei gusti e dei prodotti locali, sono le principali caratteristiche.

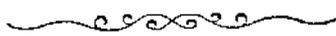
Una miniguia completa che riporta oltre al menu, il prezzo, i giorni in cui si possono gustare i vari piatti e alcune brevi notizie relative al percorso che porta al ristorante e all'ambiente in cui è ubicato. Un'occasione per appagare nostalgie o novità culinarie – quali, ad esempio, *bunet, batsoà, ratatoja, caponèt, supa grassa, arole* – a una fonte non inquinata.

Laura Grisa

teti, dalla cacciagione dei nostri paesi.

Alcuni di questi piatti hanno anche avuto il plauso di Suor Germana che li ha gustati come ospite a S. Antonino in una *merenda sinoira* nel 1996 e che li ha siglati «piatti di un tempo – meglio – come un tempo». Parole che sottendono l'amore, l'attenzione, il rispetto nei confronti della nostra terra e delle fatiche dei contadini e dei montanari che hanno permesso e continuano a permettere che possano giungere nelle nostre cucine quei genuini prodotti, tipici elementi della tradizionale tavola valligiana.

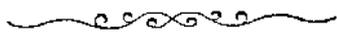
Laura Grisa



PIERO DEL VECCHIO (testi) - LAMBERTO GUERRER (consulenza scientifica): *Ricette della tradizione valsusina* - Editrice Morra, Condove.

Sette antipasti, sedici primi piatti, sedici secondi piatti, quattro salse, otto contorni, dieci dolci. Non è un pasto pantagruelico, ma il ventaglio delle ricette che ci offre questo volumetto che è un piacevole «invito a tavola», frutto di un lavoro di ricerca che ha coinvolto le Università della Terza Età e i Gruppi anziani della Bassa Valle.

Un valido recupero di ricette, alcune delle quali, ormai quasi solo più un ricordo. E così si possono riscoprire molti piatti dei nostri nonni, alcuni propri di un paese, come – ad esempio – *ij fra* (i frati), cotenna di maiale, tradizione di Mattie, o il *giambon cheujt al fen* (prosciutto cotto al fieno), tradizione di S. Ambrogio o la *torta 'd pruss S. Egidio* (torta di pere di S. Egidio), tradizione di Rubiana. Ingredienti che provengono tutti dall'orto, dalla stalla, dal pollaio, dai campi, dai frut-



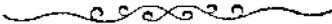
RICCARDO RENATO GRAZZI - ALFREDO CIELO: *Il territorio di Avigliana, dalla preistoria agli inizi dell'epoca sabauda* - Editrice Morra, 1997, pagg. 80, L. 18.000, 14x21 cm, ill. b/n.

È un prezioso strumento conoscitivo per gli appassionati di storia locale, perché presenta in modo semplice ed esauriente i risultati dei più aggiornati studi sulla storia aviglianese, con puntuali riferimenti ad autori come Baroncelli, Gastaldi, Volta che per primi se ne occuparono in modo sistematico. Particolarmente curato l'apparato delle note e bibliografico, un omaggio, postumo, a padre Placido Bacco (del quale «Segusium» ha pubblicato l'opera di due volumi in ristampa anastatica) che con la sua attività, benché senza particolare competenza archeologica, consentì la conservazione e lo studio dei reperti d'età romana di Malano di Drubiaglio (frazione di Avigliana).

Un percorso agile, collocato sapiente-

mente all'interno della storia valsusina, con una ricca collezione iconografica, dai reperti archeologici ai disegni di Baccho. In calce, la riproduzione della descrizione degli scavi di Avigliana scritta nel 1875 da Ariodante Fabretti. Introduzione di Fabrizio Antonielli d'Oulx. P.D.V.

Chiapusso parte dalla data che i suoi documenti gli dissero significativa agli effetti dell'esistenza della chiesa: il 1369. Dunque, uno dei più antichi monumenti religiosi di Susa, in capo al ponte sulla Dora e a quei tempi fuori dalla cinta muraria (*in contrata dicta ultra Duriam...*).

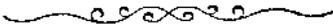


FELICE CHIAPUSSO: *La chiesa della Madonna del Ponte e la Confraternita dello Spirito Santo* - A cura della Associazione «Il Ponte» - Ed. Melli, Borgone 1996 (ristampa anastatica dell'edizione del 1896), pagg. 60, L. 10.000.

L'Associazione «Il Ponte» di Susa, nata nella primavera 1996, ha celebrato l'evento rieditando in anastatica un libretto di un secolo prima, opera dell'avvocato-deputato Felice Chiapusso, personaggio che per un buon quarantennio fu alla ribalta della vita pubblica a Susa, nella Valle e, infine, a Roma dove morì nel 1908, all'età di 67 anni.

Felice Chiapusso (da non confondere, come talvolta purtroppo è accaduto, con l'omonimo deputato di nome Francesco morto nel 1865) è stato scrittore di storia di una certa importanza nella Valle di Susa, dove si occupò di vari problemi, non trascurando iniziative culturali come il Museo, la Biblioteca civica, la fondazione della sezione del Club Alpino Italiano.

Tra le opere di questo scrittore-deputato, la breve monografia sulla Chiesa del Ponte, dedicata all'amico rettore don Giuseppe Viglione, assume il valore di una buona ricerca, anche se limitata, soprattutto nel «...minuscolo archivio della suddetta Confraternita in buona parte sfuggito all'ingiuria del tempo».



Forme e colori per il servizio divino - Paramenti sacri dal XVII al XIX secolo - di Autori Vari - Ed. Clut e Ormae, 1997.

È il catalogo di 180 pagine, in gradevole veste tipografica, che l'Associazione «Il Ponte» (Susa) ha fatto stampare in occasione della mostra di paramenti liturgici (19 luglio-31 agosto 1997).

L'allestimento espositivo è stato realizzato nella Cappella dell'Addolorata e nella sacrestia della Madonna del Ponte a Susa.

In una segnalazione come questa è impossibile citare la lunga lista di quanti hanno ben collaborato alla riuscita di una manifestazione insolita e, per fortuna, di buon successo; anche a dimostrazione che la storia e l'arte a Susa possono offrire varie opportunità per valorizzare la città e la valle.

Bene la mostra, utile il catalogo, soprattutto per le schede di Maria Paola Ruffino; il pezzo di don Gianluca Popola sui paramenti liturgici; infine, l'apparentemente modesto, ma essenziale glossario. Senza questi tre contributi i visitatori della mostra non avrebbero avuto le informazioni necessarie per capire e apprezzare, con semplicità e completezza, il senso di quei preziosi manufatti prodotti in tre secoli.

A nostro gusto, nel copioso materiale

illustrativo ci sarebbero state egregiamente due-tre belle immagini della chiesa che ha ospitato la mostra.



GIACOMO VOLPINI - NORIS GALLI: *Captain Lacazette, un condottiero rinascimentale della Valsusa nel XVI secolo* - Editrice Morra, Condove 1997, pagg. 64, L. 16.000, ill.

«La memoria di un popolo rappresenta la misura della sua civiltà» esordisce la presentazione della collana «Promenades in Val di Susa» dell'Editrice Morra di Condove.

Per rinfrescare queste memorie va a pennello un personaggio storico come Jean Louis Arlaud Borel, signore di Nevache e di Plampinet, detto «Lacazette», originario di Oulx (come il suo avversario Claude Perron).

Lacazette è un soldato valoroso e astuto, un «sanguigno soggetto rinascimentale, espressione ribollente di passioni e di tensioni...». La storia, come in questo caso, è anche avventura individuale.

A distanza di quattro secoli l'avventura di Lacazette ha ancora le tinte forti della vicenda avvincente, del romanzo di cappa e spada, in mezzo a queste nostre montagne.



MAURO CARENA (testi) - LUCA GIUNTI (foto): *Incontri* - Editrice Morra, Condove 1996, pagg. 180, L. 50.000.

Una novantina di splendide fotografie a colori che registrano altrettanti incontri con il multiforme volto della montagna della nostra Valle, colta nei suoi variegati aspetti stagionali, nel pulsare della sua vita presente, con le sue bellezze, i suoi protagonisti: l'uomo, la flora, la fauna, nei segni del suo passato e nelle sue problematiche.

Immagini significative che parlano e raccontano e rivelano l'amore e l'abilità di chi le ha colte, Luca Giunti, esperto in fotografia, collaboratore a varie riviste, tra cui *Panorami* e *Piemonte Parchi*.

Ma il libro non è solo uno splendido regalo per gli occhi. Infatti i commenti di Mauro Carena portano oltre le suggestioni e l'originalità delle inquadrature. Sono una sosta dell'animo, ad alta quota, per ammirare e contemplare peculiarità dell'habitat, ma anche un mannello di riflessioni per cogliere quello che c'è fuori campo.

Uno schermo, questo, dove la realtà e il territorio sono interpretati in ottica a più direzioni, con attenzione alla storia, al turismo, al degrado, alle varie questioni legate alla sopravvivenza della montagna, alle lentezze burocratiche, alla tutela ambientale, ecc.

Una chiave di lettura, quindi, quanto mai varia e con diversi registri di scrittura, dove fantasia, leggenda, minifavola – accenti poetici, a volte – trovano giusto spazio tra constatazioni che richiamano quasi sempre la dura, difficile realtà della montagna.

Una realtà che anche il suo fascino (l'altra faccia) non riuscirà mai a nascondere a chi la incontra con occhio non epidermico, ma attento, consapevole, maturo.

Laura Grisa



GIORGIO JANNON (a cura di): *In viaggio con la cometa - Le magiche notti di Hale-Bopp nelle valli di Susa e Sangone* - Editrice Morra, Condove 1997, pagg. 160, L. 53.000, ill. a colori.

Quanti sono quelli che nel marzo-aprile dello scorso anno, in Valle di Susa così come nell'emisfero settentrionale del nostro pianeta, non si sono lasciati attrarre, anche solo per un attimo, dal passaggio della cometa Hale-Bopp? È stata osservata, fotografata, studiata da studenti, operai, impiegati, uomini di cultura, medici, artigiani, insegnanti, casalinghe, commercianti, pensionati, artisti e ingegneri... Insomma, da moltissimi.

Il libro, curato da Giorgio Jannon, propone al pubblico le loro fotografie e le loro riflessioni. Compaiono firme note, come padre Antonio Salvadori, rettore della Sacra di S. Michele, don Natalino Bartolomasi, storico valsusino, e altre meno note.

Una miscellanea, che si avvale della consulenza scientifica dell'Associazione Astrofili Segusina, ricca di suggestive immagini a colori, scattate da professionisti e dilettanti in vari punti della Valle di Susa, della Val Sangone e nella prima cintura di Torino, impreziosita dalle riproduzioni delle opere di Francesco Tabusso, Tino Aime, Germana Albertone. «Un volo al di fuori e nello stesso tempo dentro di noi, per riportare qualcosa di sé nella terra in cui si è cresciuti». P.D.V.

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARTISTICI E STORICI DEL PIEMONTE - A cura di Carla Enrica Spantigati: *I restauri in Piemonte, 1996* - Ed. Umberto Allemandi, Torino 1997, L. 25.000.

Nelle pagine di questo libro, tutto da leggere e guardare, è racchiusa una lusinghiera serie di restauri effettuati nel 1996. Con questa pubblicazione si mette a disposizione di un vasto pubblico, non solo degli specialisti, il bagaglio di conoscenze sulle realizzazioni della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Piemonte.

Le varie opere restaurate sono fotograficamente documentate e accompagnate da brevi schede con preziose notizie, nella fondata convinzione che «...ogni restauro attentamente condotto contribuisce alla crescita degli studi e delle conoscenze sul patrimonio piemontese...».

Ripartiti secondo un criterio geografico-amministrativo, vengono citati parecchie decine di restauri e tra questi uno di Susa, nella Cattedrale. Si tratta del dipinto «Immacolata Concezione», attribuito ad Antonio Maria Viani (1555-1560), olio su tela cm 230x210. Questa pala raffigura la Vergine fra Angeli musicanti, con San Francesco, San Pietro, Sant'Andrea, Sant'Antonio abate.

FILIPPO BURZIO: *Piemonte*, prefazione di Giorgio Calcagno - Ed. UTET, Torino 1993.

FILIPPO BURZIO: *Anima e volti del Piemonte*, prefazione di Giovanni Tesio - Ed. UTET, Torino 1993.

FILIPPO BURZIO: *Lagrange*, prefazione di Luigi Pepe - Ed. UTET, Torino 1993.

Promossa dalla Fondazione che si intitola a Filippo Burzio, la UTET ha in programma la stampa di tutta la vasta opera letteraria dell'ingegnere-scrittore che fu anche, in due riprese, dal 1943 al

1948, anno della improvvisa morte, direttore di «La Stampa».

Sono già usciti i primi tre, importanti volumi e a pubblicazione completata sarà possibile avere a disposizione la vasta, multiforme opera letteraria di Burzio i cui libri sono ormai pressoché irreperibili. Senza dubbio una iniziativa meritoria (caldeggiata dal figlio da poco scomparso) grazie alla quale nuovi lettori potranno scoprire in Burzio uno scrittore di bella profondità ed elevata finezza.



MAURO MINOLA: *La battaglia dell'Assietta (19 luglio 1797)* - Ed. Gribaudo, Torino 1996, pagg. 64, L. 13.000.

Mauro Minola, scrittore di storia ormai sperimentato, nella interessante collana diretta da Albina Malerba, si è dedicato alla battaglia dell'Assietta che ormai ha superato il 250° anniversario, celebrato con solennità e partecipazione popolare nell'estate dello scorso anno, in occasione della tradizionale «Festa del Piemonte», sui luoghi dello scontro a quota 2500.

La ricostruzione di Minola segue il canovaccio classico, ma con lo scrupolo storico di chiarire alcuni aspetti non secondari: ad esempio, il conte Paolo Novarina di San Sebastiano che avrebbe disubbidito, addirittura ribellandosi agli «ordini superiori». Nulla di tutto questo a carico del valoroso difensore della ridotta dell'Assietta, un punto cruciale per la difesa del campo trincerato, non allestito prodigiosamente in alcune settimane – come per lungo tempo si diede a credere –, ma iniziato già qualche anno prima, secondo una chiara concezione strategica dei comandi sabaudi.

Il Minola racconta tutto con una notevole cura dei particolari: dalle divise alle armi, ai battaglioni, alle bandiere, alla tabella delle perdite umane.

Insomma un quadro chiaro ed esauriente per questo importante fatto d'armi.

In ultimo, non dimentichiamo di ricordare che Mauro Minola è consigliere di «Segusium».



AA.VV.: *La Via Francigena dal Moncenisio a Sant'Antonio di Ranverso sulle orme degli antichi viandanti* - Catalogo della Mostra Itinerante - Comune di Sant' Ambrogio - Assessorato alla Cultura - Fotolito e Stampa, Morra (Condove).

La Via Francigena, l'antica via della nostra Valle percorsa nei secoli da papi, condottieri, eserciti, mercanti, romei provenienti per lo più da Francia, Spagna, Inghilterra, con meta Roma e la Terrasanta.

Una via importante, nei secoli passati, che ha ispirato una mostra itinerante, realizzata con l'intervento del Comune di Novalesa in collaborazione con il Museo Etnografico e i Monaci dell'Abbazia, l'Istituto «Enzo Ferrari» di Susa, il Liceo Scientifico di Bussoleno, i Comuni di Chiusa San Michele e di Sant' Ambrogio, unitamente all'Associazione «Amici della Sacra» e del Gruppo di Ricerche Storiche e del Comitato Turistico Pro Avigliana.

La mostra «rappresenta, memorizza, rievoca ricordi del passaggio dei pellegrini lungo i secoli, i luoghi di sussistenza e le loro devozioni che sono rimaste nella Valle, con ben trentacinque pannelli con fotografie, illustrazioni, disegni con ampie descrizioni», così la sintetizza Padre Daniele Mazzucco (O.S.B. - Novalesa).

Una mostra completa ed interessante che è stata inaugurata il 17 marzo 1997 ad Almese. Come corredo a questa rassegna, l'Assessorato alla Cultura di Sant'Ambrogio ha programmato la pubblicazione di un catalogo in cui sono stati inseriti sia molte delle fotografie esposte nell'allestimento, sia tutti i testi.

È nato così il volumetto *La Via Francigena dal Moncenisio a Sant'Antonio di Ranverso sulle orme degli antichi viandanti*, presentato il 19 febbraio 1997 nella sala consigliare del Comune stesso. Un'utile guida sui luoghi della memoria, dove il passato è presente – a volte anche in segni minimi, ma efficaci – per rievocare vicende, *modus vivendi*, quotidianità, lontani nei secoli.

Tante tessere per gli occhi, dove la pietra ha una parte considerevole e testimonia costruzioni che ebbero rilevanza e funzioni varie, sia per il corpo che per lo spirito dell'uomo del Medioevo.

Una valida pubblicazione anche per il Giubileo del 2000. *Laura Grisa*



Sant'Antonino. Note storiche e artistiche - A cura di PIERO DEL VECCHIO - Editrice Morra, Condove 1998, pagg. 80, L. 20.000, ill.

Sant'Antonino. Note storiche e artistiche risponde all'esigenza di affiancare al progetto di restauro del campanile, già commissionato all'architetto Francesco Novelli, una ricerca storica sulle origini e sul primo sviluppo della comunità parrocchiale e sugli interventi di restauro che la chiesa stessa e il suo campanile hanno subito nel corso dei secoli.

Si tratta di un breve *excursus* storico,

frutto di una ricerca accurata, che valorizza, tra le altre, le fonti documentarie contenute nell'archivio comunale di Sant'Antonino. Tra le peculiarità dell'opera segnaliamo il saggio del dott. Ugo Gherner su *Sant'Antonino e le sue chiese tra XI e XIII secolo*, in particolare per l'analisi del ruolo dei prepositi santantoninesi in relazione al potere locale esercitato dalle fondazioni monastiche di S. Giusto di Susa, della Sacra di S. Michele e di Montebenedetto.

La presentazione storica e artistica degli interventi subiti dal complesso religioso è affidata a Giuliana Debernardi e a Piero Del Vecchio, che ne cura l'edizione.

Significativa la documentazione fotografica e i disegni del tempo in cui (inizio anni 1930) venne modificata la facciata della chiesa parrocchiale, come la vediamo oggi.

Un'appendice documentaria, preziosa e di buona completezza, chiude il volume.



PIER GIUSEPPE ACCORNERO: ***Sindone, verità o inganno?*** - Editrice Il Punto, Torino 1998, pagg. 192, L. 12.000.

«Da 420 anni, esattamente dal 9 settembre 1578, Torino ospita la Sacra Sindone, che un'antica e fondata tradizione identifica con il lenzuolo funebre che avvolse il corpo morto di Cristo nella tomba prima della risurrezione». A Torino il «Santo Sudario» era giunto da Chambéry.

Così esordisce l'autore, il sacerdote Pier Giuseppe Accornero, torinese, scrittore e giornalista professionista, che confessa di essersi appassionato alla Sindone «fin da giovanissimo studente».

Questa passione, parecchi anni dopo, è stata all'origine di questo libro chiaro, scorrevole, documentato, nel quale troviamo le notizie storiche, talvolta oscure, o mancanti, di questa che viene definita la «regina delle immagini».

Poi l'autore affronta il tema più controverso, quello della dibattuta ricerca scientifica, ancora lontana da un verdetto definitivo, anche se «la maggior parte delle conclusioni dei ricercatori sono sostanzialmente favorevoli all'autenticità del reperto».

Infine, i giudizi dei Papi e della Chiesa su questa venerabile reliquia che ad ogni pubblica ostensione attira folle immense di fedeli, e non, tanto si conserva nel tempo il suo fascino.

Un evento che, sulla base delle passate esperienze, si ripeterà alla prossima ostensione prevista nella primavera del 2000.



MARIA LUISA TIBONE e LAURA CARDINO:
Susa e le sue valli: storia e arte - Omega Edizioni, Torino 1997, pagg. 504, L. 42.000, ill.

Due storici dell'arte, con esperienza di anni di insegnamento, numerose pubblicazioni, collaborazioni a riviste e giornali, presenza attiva nelle associazioni in difesa del patrimonio artistico e dei valori culturali. In particolare Maria Luisa Moncassoli Tibone (già collaboratrice di *Segusium*) è da lungo tempo impegnata a favore della Valle di Susa; nella ricerca, scoperta, valorizzazione del nobile, ingente patrimonio culturale di questa terra.

Elena Cappellano Zaccagnini (an-

ch'essa collaboratrice di *Segusium*) e Aldo Spinardi hanno dato significativi contributi a quest'ultima pubblicazione sulla Valle di Susa.

Questo libro è un lungo percorso di 500 pagine fra storia e arte tracciato dalle signore Tibone e Cardino, «in un alfabeto accessibile a tutti» (anche a costo di qualche semplificazione, diciamo noi), come annota Giorgio Calcagno nella presentazione, precisando: «Anche noi, che non abbiamo le chiavi del fondo manoscritti, possiamo così leggere, finalmente, il libro della nostra storia. Che non è soltanto una storia di re e di generali, di conquistatori e di usurpatori, discendenti o risalenti i passi alpini, secondo il pendolo dei secoli. Ma è storia di popolo, vicenda antica e costante di una umanità radicata in questa terra».

Si comincia, ovviamente, dalla preistoria con quel celebre villaggio di cinquemila anni fa scoperto a Chiomonte-La Maddalena, per risalire attraverso secoli sempre più ricchi di eventi: Susa romana; la Novalesa e il Moncenisio; la Sacra di San Michele; monaci, guerrieri, invasori; l'architettura romanica diffusa in Valle; gli affreschi, campanili, torri, castelli, le fortezze; le dimore dei Savoia. Più vicino a noi: dai monumenti barocchi ai trafori e alle nuove strade.

Questo il vario, allettante contenuto del libro concluso da alcuni «itinerari per ogni stagione»: in breve sintesi una serie di scorribande sui temi dell'arte, delle tradizioni locali, fino alla grande «industria» dello sci, del turismo e dello sport.

Una storia non dalla cattedra, si è detto, ma che si fa racconto di tante «storie», con una moltitudine di protagonisti, grandi o meno, intrecciata alle opere dell'uomo che sono rimaste – purtroppo non tutte – a testimonianza dell'antico valore.

Soprattutto un racconto che si dipana da quando – millenni fa – le montagne

non hanno più rappresentato un ostacolo perché ospitavano genti di varie affinità, che parlavano la stessa lingua, si intendevano bene, avevano anche interessi comuni ed erano effettivamente popolazioni della stessa terra alpina, capaci di assorbire gli urti di secoli violenti, quali il IX e X in cui i monaci della Novalesa dovettero cercare rifugio fino a Breme in Lomellina (Pavia).

Le numerose illustrazioni completano questa storia della Valle di Susa, esaltando la funzione dell'immagine davvero essenziale in un libro come questo.

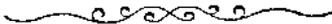
Infine, le numerose citazioni di *Seguisium* ci confermano che la rivista della nostra Società di Ricerche e Studi Valsusini, con i suoi trentacinque anni di vita, ha ormai dimensioni e valore di una non piccola rassegna della cultura della Valle di Susa (preistoria, arte, storia, ecc.) tenendo fede a quel programma, non sappiamo quanto ambizioso, enunciato nel n. 1 dal presidente di allora mons. Savi nel dicembre 1963. (t.f.)



11 itinerari in Valle di Susa (Non solo sci, non solo lavoro) - Tipografia Morra, Condove 1997.

È un libretto (o un opuscolo) di una ventina di pagine nato da «Area Progetto» e frutto della collaborazione fra gli studenti di due classi dell'indirizzo linguistico aziendale dell'Istituto Tecnico Commerciale «P. Sraffa» di Orbassano. Le due Comunità Montane della Valle di Susa hanno patrocinato l'iniziativa e il risultato è questa succinta guida: in undici tappe – o itinerari –, da Rivoli a Bardonecchia, percorrendo il lungo solco alpino della Dora Riparia.

Chiarezza, semplicità, illustrazioni e notizie essenziali, una buona cartografia raccomandano questo libretto ad ogni visitatore della Valle di Susa; senza dubbio un lavoro interessante dei ragazzi delle due classi dell'istituto tecnico di Orbassano.



I castelli della bassa valle di Susa tra IX e XV secolo: S. Mauro di Almese, Villardora, Avigliana, S. Ambrogio, Caprie - Coordinamento dei proff. Paolo Denicolai, Ugo Gherner, Piero Del Vecchio - Editrice Morra, Condove 1998, pagg. 64, ill.

Con il sostegno della Comunità Montana Bassa Valle di Susa e Val Cenischia alcune classi di scuole medie ed elementari (circa 300 alunni) di Almese, Avigliana, Condove, Sant'Ambrogio, Milanere, Rivera, Rubiana, Caprie – grazie all'impegno determinante di una trentina di insegnanti davvero lodevoli – si sono cimentate in una bella impresa nell'anno scolastico 1996-97: costruire un lungo tratto di storia del periodo medievale della bassa Valle di Susa. Ci spiace di non poterli citare tutti quanti.

Punto di partenza quasi obbligatorio sono i castelli, perché «poche immagini riescono forse a suscitare suggestioni immediate come quelle di un castello medioevale...» scrive nella premessa il prof. Renato Bordone ordinario di storia medievale all'Università di Torino.

In queste pagine, con gradevoli disegni e immagini fotografiche, correttamente emerge un medioevo che con misura ridimensiona «fantasie eroiche e fiabesce, cavalieri e tornei» per imboccare la strada maestra dell'informazione stori-

ca rigorosa, senza però togliere nulla, o quasi, all'interesse di un'epoca di grande fascino (anche nell'immaginario).

Seguendo questi criteri il risultato è un libretto vario e interessante, anche da guardare; quel che più conta, sicuramente utile alle scuole della Valle di Susa. Una fatica che merita un plauso sincero per tutti coloro che l'hanno realizzata, a favore di una materia scolastica fondamentale – la storia – che dev'essere insegnata con equilibrio e completezza.



REGIONE PIEMONTE - PARCO NATURALE DI AVIGLIANA: *Avigliana - Città di Arte e di Storia* - Tipolitografia Morra, Condove, pagg. 56.

Una preziosa guida per una città dotata di un grande patrimonio architettonico e artistico poco conosciuto, purtroppo, e anche con gravi problemi di conservazione.

È quanto ci dice, tra l'altro, nella Presentazione, Remo Tabasso che ha elaborato i testi su ricerche archivistiche, con

schede storiche di Luca Patria e schede artistiche e architettoniche di Cristina Banfo.

Una guida – continua Tabasso – come «uno strumento minimo per poter compiere una visita intelligente». Un suo consiglio importante: «andare a piedi». L'autore suggerisce un itinerario di visita che però – sottolinea – non vuole essere «assolutamente vincolante».

La pubblicazione, realizzata nel 1996, con il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Avigliana e dell'Unione Commercianti e Artigiani della città, si articola in cinque parti – illustrate con fotografie in bianco e nero e a colori dell'Archivio del Parco Naturale dei Laghi di Avigliana, di Claudio Allais, Maria Tabasso, Giancarlo Vinassa – così intitolate: *Avigliana e le sue strade, Avigliana e le sue chiese, Avigliana e il suo castello, Visita al centro storico, i Monumenti*.

A corollario, una bibliografia storica a cura di Luca Patria e una artistica a cura di Cristina Banfo. Il libretto è pure dotato di un'utile carta topografica.

Questa guida è sicuramente un valido aiuto per un proficuo incontro con Avigliana, città veramente «d'arte e di storia».

Laura Grisa

Bollettini * Riviste * Quaderni

Questa rubrica raccoglie le segnalazioni di alcuni bollettini, riviste, quaderni, ossia delle pubblicazioni periodiche di società culturali simili alla nostra; oppure di enti pubblici preposti alla tutela dei beni archeologici, architettonici, artistici, storici, ambientali: il benemerito mondo degli operatori culturali che quasi ogni giorno devono vincere notevoli difficoltà.

Con queste segnalazioni speriamo di fare cosa gradita ai nostri Soci e a tutti i lettori: è certamente un contributo alla conoscenza di ciò che altri fanno. Inoltre ci ripromettiamo di seguire anche in futuro e, se possibile ampliarlo, questo settore di pubblicazioni culturali in notevole parte edite da associazioni, da società di ricerche e studi senza fini di lucro, come Segusium.

Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte - n. 14, Torino 1996.

Sotto la direzione della soprintendente dr. Liliana Mercado e a cura della prof. Luisa Brecciaroli Taborelli (collaboratrice di *Segusium*), in 268 pagine di testo e 110 di illustrazioni questo «Quaderno» n. 14 offre ancora una volta un quadro completo della ricerca archeologica in Piemonte: *Petroglifi della valle dell'Alvedosa (AL)*; *Preistoria e protoistoria del Tortonese*; *Epigraphica Subalpina*; *Necropoli romana presso Almese*; *Un aspetto dell'iconografia del culto delle Matrone su ceramica comune a rilievo*; *Una necropoli tardo antica nel territorio di Verolengo (TO)*; *Indagine archeologica nel palazzo Avogadro della Motta a Vercelli.*

Segue l'ampio Notiziario (1995) suddiviso per province, con numerose informazioni sulle ricerche in corso o da poco concluse, in tutto il Piemonte: una rassegna preziosa per chiunque desideri essere aggiornato sulle vicende archeologiche nella nostra regione.

Studi Piemontesi - Centro Studi Piemontesi - 1° semestre 1996, Torino, pagg. 240.

Studi Piemontesi ha compiuto 25 anni; lo ricorda sobriamente il direttore Luciano Tamburini augurando «buon cammino fino e oltre il nuovo millennio». *Segusium* si associa sinceramente.

In questo numero. ANDREINA GRISERI: *La Consolata e il suo quadro*; WALTER CANAVESIO: *Carlo Randoni e la prospettiva degli antichi*; PIERO BARALE: *Pollentia*; GUALTIERO RIZZI: *1838, leggere Torino con Romanisti e Brofferiani*; GIAN MARIA ZACCONE: *L'esposizione d'arte sacra nel 1898 a Torino tra religione e politica.*

Nelle note interventi di Giuliano Gascà Queirazza, Giovanni Tesio, Luciano Tamburini, Ermanno Caldera, Giovanni Agosti, Silvana Pezzi. Nei ritratti e ricordi un articolo di Riccardo Massano. Nei documenti inediti; Giuse Scalva (collaboratrice di *Segusium*) sul restauro dell'Acquedotto romano di Acqui Terme.

Infine, l'ampio notiziario bibliografi-

co con recensioni e segnalazioni di libri e riviste di tutta la regione piemontese.

— ○ —

Studi Piemontesi - Centro Studi Piemontesi - 2° semestre 1996, Torino, pagg. 240.

LUCIANO TAMBURINI: *Il primo Teatro Regio in Palazzo San Giovanni (1681-1745)*; ENZO BOTTASSO: *Le radici dell'industria editoriale in Piemonte*; RENATA ALLIO: «Quarta pagina». *La réclame nei periodici della provincia piemontese agli inizi del Novecento*; GIAN SAVINO PENEVIDARI: *Un ritorno di fiamma, le edizioni degli statuti comunali*; MARCO CERRUTI: *Amedeo Peyron, intellettuale e uomo di lettere*; ALBERTO BRAMBILLA: *Edmondo De Amicis e alcune pubblicazioni recenti*.

Seguono le «Note» di Narciso Nada, Piero Cazzola, Francesco Malaguzzi. *Ritratti e ricordi* di Pier Massimo Prozio, Carlo Pischedda, Giuseppe Talamo, Andreina Griseri. Documenti e inediti; il consueto ricco notiziario bibliografico completano questo numero di *Studi Piemontesi*.

— ○ —

Studi Piemontesi - Centro Studi Piemontesi - 1° semestre 1997, Torino, pagg. 260.

Questo numero della rivista del Centro Studi Piemontesi apre con la notizia-commento del doloroso rogo di Palazzo Reale e della Cappella della Sindone in Duomo a Torino.

Nei «Saggi e studi» ANDREINA GRISERI: *La città raccontata*; GIANNI DAVICO: *L'uomo solo ascolta la donna dalla voce rauca*; A. S. MASSAIA: *Giovanni Cheval-*

ley (1868-1954) dall'Ecllettismo allo Stile Novecento; TOMASO RICARDI DI NETRO: *Carlo Emanuele Cavallieri di Groscavallo - Ascesa sociale e committenze artistiche alla corte sabauda tra Sei e Settecento*.

Seguono le «Note» di Laura Senatore, Soledad Mamani Cornagliotti, Serafina Pennestri, Luigi Griva (*Imprese di navigazione sul Po in Piemonte fra Sei e Settecento*), Claudio Gallo, Liliana Bovo - Franco Quaccia, Sergio Giuntini (*Da Torino a Firenze: gli sport dei piemontesi nella nuova capitale del Regno*).

Poi «Ritratti e ricordi», «Documenti e inediti», «Notiziario bibliografico - recensioni, segnalazioni», «Attività del Centro Studi Piemontesi» e fra queste una notevole parte conquistata dall'editoria, con opere davvero significative.

— ○ —

Studi Piemontesi - Centro Studi Piemontesi - Novembre 1997, Torino, vol. XXVI, fasc. n. 2.

In «Saggi e studi», temi vari di Pier Massimo Prozio, Franco Gualano, Gualtiero Rizzi, Sergio Tira. Nel saggio di Tira: *1838: Incoronazioni, commemorazioni, lezioni. E spettacoli* compare una breve notizia sulla Sacra di San Michele.

Nella sezione «Saggi e studi» un consistente intervento di FRANCO GUALANO: *Carlo Giuseppe Plura, scultore in legno nel Piemonte Sabauda*. Tra le molte opere dello scultore di origine svizzera (Lugano) realizzate in varie località del Piemonte nei primi trent'anni del Settecento, l'autore ricorda la «Pietà» della Madonna del Ponte a Susa, un'altra statua in San Giusto, una nella chiesa di Sant'Andrea a Giaglione.

Nelle «Note», scritti di Franco Cantamessa, Carlo Tosco, Walter Canavesio,

Paolo San Martino, Elena Dellapiana, Sabina Canobbio. In *Un etnotesto e alcune proposte per la sua lettura: il «radon» dei laghi di Avigliana* della Canobbio ci racconta degli antichi sistemi di pesca, con una speciale, grande rete, nei laghi di Avigliana.

Nei «Ritratti e ricordi» un pezzo di Gianfranco Cremona; Giancarlo Bergami in «Documenti inediti».

Segue il consueto ampio notiziario bibliografico regionale, con numerose recensioni e segnalazioni. «Notizie e asterischi», «Libri e periodici ricevuti» completano il volume di circa 320 pagine.

– ○ –

Raccontavalsusa 1998 - Edizioni S.D.S., Susa 1997, pagg. 384, L. 30.000.

Dal 1986 *Raccontavalsusa* esce periodicamente ad ogni fine anno: una strenna, non solo un riepilogo degli ultimi dodici mesi. Infatti la pubblicazione si propone come un quadro composito di storie, ambienti, vicende umane, personaggi significativi. Tra buoni sentimenti apprezzabili, ricordi che fanno bene al cuore, nostalgie delicate di un onesto passato delle Valli di Susa.

Il volume, di 384 pagine, conta su un buon numero di fedeli collaboratori, valsusini di lungo corso, scopritori di memorie, ricercatori di vecchi mestieri, di tradizioni che purtroppo stanno scomparendo (sostituite dal nulla, o quasi). Che almeno ne resti una buona memoria nelle pagine di questa annuale fatica di don Gian Piero Piardi, Giorgio Brezzo, Franco Tamarin coordinatori dell'impegno di numerosi scrittori di cose valsusine: dai marroni al glorioso mulo (degli alpini e non), dallo zoccolaio al vignaiolo di mezza montagna, dalla *Repubblica des Escartons* alle saghe familiari, alla vita

sui pascoli, al «rimedio del Priore del Moncenisio», e via discorrendo. E in confronto con il presente: «Progresso sì, ma a misura d'uomo in questa mia valle» scrive nella presentazione don Piardi.

Un libro vario, accattivante, leggibile, che si ripete ogni anno senza monotonia e che può andare dignitosamente in mano a chiunque. Con tante immagini antiche e recenti, anch'esse documenti di vita delle Valli di Susa; in più il servizio fotografico a colori su Noalesa (anche in copertina), paese e più che millenaria abbazia.

Questo è, per sommi capi, *Raccontavalsusa 1998*. Sfogliarlo e leggerlo per credere.

Peccato che fra tante cose gradevoli di *Raccontavalsusa 1998* vi sia una spiacevole lacuna che ci riguarda. La prof. Giulia Tonini, a pag. 117 in *Storia di casa nostra - Sfolgiando un prezioso archivio*, scrive che «È uscito nel novembre 1996 il bel libro...», ossia *L'Archivio storico capitolare di San Giusto in Susa 1029-1962. Archivio storico vescovile di Susa 1280-1940*.

Il volume è «uscito» perché lo ha pubblicato *Segusium* (non citata), con uno sforzo finanziario notevole, solo parzialmente coperto grazie a un generoso contributo della Cassa di Risparmio di Torino.

– ○ –

La Revue Savoissienne - della *Académie Florimontaine*, Anno 136°, Annecy 1996, pagg. 240.

L'Académie Florimontaine, fondata nel 1606, pubblica da quasi un secolo e mezzo questa rassegna di straordinaria longevità.

Per l'anno 1996, dopo le diffuse notizie della vita dell'Accademia, questo numero offre una panoramica delle scoperte

archeologiche recenti nell'Alta Savoia; poi tratta degli sforzi per migliorare l'agricoltura dello Chablais nel secolo XVIII; Castelli della Savoia e altri temi interessanti.

– ○ –

Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes - Annate 1995-1996, Gap, pagg. 380.

La Società di Studi delle Alte-Alpi venne fondata nel 1881; un decreto del 1960 le ha concesso un riconoscimento ufficiale di «pubblica utilità».

La pubblicazione apre con l'annuario: presidenti (a partire dal 1881), attuale Consiglio d'amministrazione, lungo elenco dei soci, le società in corrispondenza in Francia e all'estero (fra le quali *Segusium*).

Il «Bulletin» si occupa poi degli *Archivi dipartimentali delle Alte-Alpi*, sistemati in un bell'edificio a Gap. Seguono: *Due confraternite di Embrun (secc. XVI-XVIII)*; *Un assassinio a Gap nel 1718*; *Jean Giono e le Alte-Alpi*; *Il centenario della Cattedrale di Gap*; *Sul prezzo del sale nel Brianzonese alla vigilia della Rivoluzione*; *Il restauro del castello di Tallard*.

Infine, notizie delle attività della Società e un'ampia segnalazione di libri di edizione recente.

– ○ –

Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese (Rivista di Archeologia, Storia e Arte) - Anno VI, numero 6, Dicembre 1996, Aquileia (Udine), pagg. 48.

Necropoli in Friuli; Il culto di Esculapio ad Aquileia; Il mantello di Enrico II il Santo e di Cunegonda la Santa e altri

temi. La parte finale dell'elegante fascicolo è riservata ad una encomiabile iniziativa per le scuole friulane: *Poppone - L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*; un modo crediamo efficace per interessare gli studenti alla loro terra ricca di una storia plurisecolare e importante.

– ○ –

Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo - n. 115, 2° semestre 1996, Cuneo, pagg. 252.

Questo Bollettino n. 115 – «speciale» in collaborazione con la «Famija Albèisa» – si intitola *Alba e l'Albese nei secoli XII-XVI (momenti di vita comunale, arte e cultura)*.

La prima sezione, intitolata «Vita comunale» ci propone PAOLO GRILLO: *Fra vescovi e città - Il Ruolo di Milano nella crisi del 1198-1201 fra il comune e il vescovo di Alba*; GIOVANNI COCCOLUTO: *Epigrafia e vita comunale. Funzionari e mercanti fra Piemonte e Liguria*.

Nella sezione «Istituzioni e Società» di ROBERTA AUDENINO: *L'ospedale di Santa Maria della Cherasca di Alba*; EZIO BARBIERI: *Le carte più antiche dell'Ospedale di S. Spirito del Ponte di Alba (1213-1311)*; RENATO FRESIA: *Comunità e signori nel Cinquecento. Un secolo di lotte degli uomini di Guarene*.

Nella sezione «Arte e Cultura» MARIO BUCCOLO: *Documenti musicali gregoriani nella diocesi di Alba*; FRANCESCA QUASIMODO - ARIANNA SEMENZATO: *Nuove indagini sulla pittura albese del Trecento*; ANNA MARIA NADA PATRONE: *Sulle tracce di Venturino de Prioribus, l'uomo, l'umanista ed il pedagogo*.

La realizzazione di questo e altri volumi monografici a più voci permette alla Società Cuneese di arricchire il proprio

patrimonio di testimonianze di rilievo per la storia locale. È un merito che va riconosciuto soprattutto per il buon livello dei saggi pubblicati (recentemente con temi l'Albese, il periodo napoleonico, Bra e il suo territorio).

– ○ –

Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo - n. 116, 1° semestre 1997, Cuneo, pagg. 288.

Consta di tre parti principali questo «Bollettino». La prima – *Potere centrale e realtà locali* – si riferisce all'età napoleonica, in particolare alle istituzioni e alle strutture del nuovo potere («delusione giacobina» compresa) con tre interventi di Giancarlo Comino, Leonello Olivieri, Roberto Berardi.

Il secondo «blocco» – *Fra Ottocento e Novecento* – ci offre nuovamente tre studi di Anna Gallo, Felice Paolo Maero, Davide Alaimo.

Seguono *Studi su Cherasco* di Diego Lanzardo, Bruno Taricco, Stefania Racca.

Note e documenti, recensioni, letture e rassegne, vita della società, lo statuto, l'elenco dei soci completano questo bollettino che tiene fede alla buona qualità tradizionale.

– ○ –

Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo - n. 117, Settembre 1997, Cuneo, pagg. 260.

Questo volume monografico è dedicato a «Bra e il suo territorio (secoli XIII-XX)» e si articola in: le trasformazioni del territorio; istituzioni e società; enti re-

ligiosi e mondo cattolico; architettura e arte. La società culturale cuneese – che può avvalersi di numerosi, attenti ricercatori – in questo ultimo volume reca le firme di Giuseppe Gullino, Francesco Panero, Adalberto Bianchi, Maria Teresa Colombo, Livio Berardo, Cinzia Barbero, Massimo Blangino, Ettore Molinaro, Emanuele Fonzinetti, Annalisa Dameri, Cetta Bernardo, Pierpaolo Faccio, Lidia Botto.

Seguono le recensioni e le notizie riguardanti la vita della Società di studi storici.

– ○ –

La Beidana - Cultura e storia delle Valli Valdesi - Ottobre 1997, Torre Pellice.

È il quadrimestrale edito dal Centro Culturale Valdese e prende il nome dalla roncola per disboscare il sottobosco, strumento di lavoro delle Valli Valdesi, all'occorrenza impiegata come arma, poi diventata il simbolo dello scontro fra una dinastia (quella sabauda) e i contadini protestanti del Piemonte.

Spiegato il significato della testata, le 80 pagine ci offrono: *Dalle valli un progetto per l'Europa*, di WALTER GIULIANO; *La Crumière*, di FRANCO AGLIODO; *L'Ecomuseo di Perosa Argentina e Valli Chisone e Germanasca*, di LAURA BALZANI. Inoltre, articoli di Gino Russo, Elena Pascal, Paolo Cozzo, Osvaldo Coïsson, Ines Pontet.

– ○ –

Coumboscuro - Periodico della minoranza provenzale in Italia - Novembre/Dicembre 1997.

Questo numero di *Coumboscuro* è di particolare interesse per i temi che propo-

ne, a cominciare dall'articolo di fondo del direttore SERGIO ARNEODO: *Etnie verso il 2000 - Frontiere contro*, ossia «montagna e popoli etnici, fatto di cultura prima che economico», non solo «ma la scuola etno-alpina deve ricucire, a cavallo della montagna, l'unità dei piccoli popoli» spezzata dalle frontiere ottocentesche.

Poi ROBERTO SALETTA su *L'era di Schengen - L'ora della Provenza*; infine, un articolo di ROLAND BRETON, professore all'università di Parigi, sugli *Statuti ufficiali delle lingue (Carta europea delle lingue regionali o minoritarie; una rivoluzione in corso)*.

Questo numero di *Coumboscuro* ha recensito anche il nostro *Segusium 35* dedicato a *Culture e tradizioni in Valle di Susa e nell'Arco Alpino Occidentale*.

— ○ —

Atti e memorie - Società Savonese di Storia Patria - vol. XXXI, Savona 1995, pagg. 260.

Il sommario comprende: MAURO DA-DEA: *Antiche iscrizioni sarde traslate in Liguria*; MARIA MORENA MAINERI: *Artigiani, botteghe e apprendisti nella Savona della prima metà del Trecento*; ANGELA MARIA DE GIORGIO: *Gli statuti quattrocenteschi della Consorzia della Madonna nella Cattedrale di Savona*; LEONELLO OLIVIERI: *La Val Bormida durante la guerra dei trent'anni (1618-1648)*; FRANCO CALCAGNO: *Il tesoro del Santuario di Savona e le requisizioni della Repubblica Democratica Ligure*; GASPARE NOVELLA: *Delitti e criminali nell'Alta Val Bormida in epoca napoleonica*; ANGELO MELÀ: *Antonio Federico Bressiano (1747-1829) Console Generale del Regno di Sardegna per la città e il porto di Barcellona e per il Principato di Catalo-*

gna; ILARIA VIVALDA: *Come scriveva il Barrili: Diana degli Embriaci*.

— ○ —

Studi - Società Savonese di Storia Patria - Omaggio a Carlo Russo (presidente onorario nel settantacinquesimo compleanno), Savona 1995, pagg. 432.

Questo corposo numero di *Studi* della Società Savonese di Storia Patria è dedicato a Carlo Russo cultore e docente di discipline giuridiche (in particolare storia del diritto) e uomo politico che fu in Parlamento per sette legislature a partire dal 1948, ricoprendo vari incarichi di governo, prima come sottosegretario e poi come ministro.

Del Russo (nato a Savona nel 1920) viene ricordato, nell'introduzione di Almerino Lunardon, anche il costante, convinto impegno in favore dell'unità europea.

— ○ —

Pianura - periodico della Provincia di Cremona - n. 2, 1997 (serie monografie).

Questo numero monografico, in collaborazione fra l'Amministrazione provinciale e l'ERSAL (Ente Regionale di Sviluppo Agricolo della Lombardia) è dedicato a «Paesaggi e suoli della Provincia di Cremona» affinché «la scelta di produrre in modo compatibile alle risorse ambientali, preservandole per le generazioni future, deve essere supportata da uno sforzo volto al loro studio e alla valutazione di come esse si prestino alle attività antropiche. Per ottemperare agli obiettivi sopraesposti è però necessario possedere un'adeguata conoscenza delle risorse ambientali, di cui il suolo è componente fondamentale».

Da queste premesse lo studio e una grande carta dei suoli della fertile terra cremonese.

– ○ –

Natura bresciana - Pubblicazione del Museo Civico di Scienze Naturali - n. 30 (1994), Brescia 1996, pagg. 384.

Mineralogia, scienza della terra, speleologia, le montagne bresciane, la fauna e la flora: un panorama vario e ampio delle scienze naturali con il Museo di Brescia a fare da centro di riferimento per circa 25 interventi di una quarantina di ricercatori.

(Se rispetto alla nostra Valle il Bresciano è «fuori zona», le materie di cui tratta sono però di interesse generale).

– ○ –

PIER CARLO SOMMO: *L'Abbazia della Novalesa* - M. Carta e G. Vignale Editori.

Inserito nella collana *Speciale Tracce di Piemonte*, è uscito – seconda edizione, maggio 1997 – dagli editori Carta e Vignale «*L'Abbazia della Novalesa*». Un pregevole opuscolo in tre lingue – italiano, inglese, francese – con splendide fotografie di E. Formica e R. Canavese, che ha per autore, per la raccolta e la rielaborazione dei testi Pier Carlo Sommo. La prefazione porta in calce le firme di Mercedes Bresso, Silvana Accossato, Valter Giuliano, rispettivamente Presidente, Assessore al Turismo, Assessore alle Risorse Culturali della Provincia.

Le numerose illustrazioni sono accompagnate da esaurienti didascalie nelle tre lingue suddette, in cromia diversa che ne facilita l'immediatezza della recezione.

La pubblicazione presenta a grandi linee questo importante complesso abbaziale, fondato nel 726 dal patrizio Abbo-

ne, che ha ospitato grandi personaggi, tra cui Carlo Magno e il santo Eldrado. Un'abbazia che, nei secoli, ha subito alterne vicende, fino a rimanere per lunghi periodi, priva della sua comunità religiosa.

A corollario, una tavola sinottica riporta la cronologia dell'Abbazia. Il 1972, la penultima data, indica l'acquisto del complesso religioso da parte della Provincia di Torino (come aveva a lungo caldeggiato «Segusium»). L'ultima, il 1973, segna la ripresa della vita monastica con l'insediamento di alcuni monaci Benedettini provenienti dall'Abbazia di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Una presenza che da oltre vent'anni si dedica al restauro del libro e anche al ricamo di paramenti sacri e che è una realtà culturale e spirituale arricchente per tutti.

Laura Grisa

– ○ –

ANDREA CATTANEO: *Certosa di Montebenedetto (Storia dei lavori)* - Villarfocchiaro 1996.

È solo un opuscolo di veste tipografica semplice per ricordare con quali difficoltà e tenacia «...è stato fatto, ratealmente, nell'arco di mezzo secolo, dagli attuali proprietari per la difficile conservazione di tutto il plurimo, secolare complesso...» di questa antica certosa valsusina.

L'abbazia, costruita nella seconda metà del secolo XII, passata attraverso disastri di ogni genere (soprattutto naturali), è stata difesa dagli attuali proprietari che hanno, tra l'altro, il merito di aver trascurato «...allettanti offerte finanziarie da parte di società miranti allo sfruttamento turistico dell'intera zona...» perché «...la ex-Certosa di Montebenedetto continui ad essere un angolo di pace, fuori dalla congestione della vita moderna».

Segusium non poteva ignorare questa solida benemerenzza acquisita senza clamori, né ostentazioni, con la perseveranza degna di una buona causa.

– ○ –

Ricordati, o Signore - Diocesi di Susa, Novembre 1997, pagg. 32.

Questo libricino di 32 pagine (di piccolo formato) ricorda i Sacerdoti della Diocesi di Susa defunti nei molti anni dal 1900 al 1997.

Elencati secondo il giorno e il mese del decesso, i nomi si susseguono in un calendario completo dal 1 gennaio al 30 dicembre (nessuno morì il 31). Sono circa 280 questi religiosi che sono stati parte di rilievo nella vita e nella storia della Diocesi di Susa, quindi della Valle: dai vescovi segusini, ai prelati operanti a Roma, ai cappellani delle piccole parrocchie di alta montagna oggi sopresse oppure accorpate con altre maggiori.

Soltanto nomi e date, ma dietro ai quali molte sono le figure di religiosi che hanno lasciato degna memoria di pietà, dedizione e di buone opere.

– ○ –

Società per la preistoria e protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia - Edizione Svevo, Trieste 1996, pagg. 312.

Questo voluminoso «quaderno» della Società archeologica friulana, in lingua inglese, è tutto dedicato agli scavi e ricerche nell'area Bicske-Galagonyàs nella valle del fiume Làszlò in Ungheria (non lontano da Budapest e dalla valle del Danubio).

La redazione è stata curata da Paolo Biagi e la pubblicazione è avvenuta in ac-

cordo con l'Accademia Ungherese delle Scienze.

– ○ –

La Beidana - Cultura e storia delle Valli Valdesi - Torre Pellice, febbraio 1997, pagg. 80.

Questo numero del periodico edito dal Centro Studi Valdesi apre con un'interessante escursione alpina: «*Signore delle cime... - Croci, madonne e altro sulle montagne delle Valli Valdesi*», che è «...un tipico fenomeno di identificazione religiosa... basti pensare a quel fenomeno di monumentalizzazione caratteristico della religiosità di stampo controriformistico costituito dai cosiddetti Sacri Monti, spettacolari architetture paesaggistiche che costituiscono eventi e luoghi cari alla tradizione cattolica».

Ma numerosi segni sono antecedenti ai Sacri Monti perché le montagne «sono sempre state ritenute il luogo più adatto per l'incontro tra il divino e l'umano». Perciò oggi su numerose cime alpine, a varie altitudini, si trovano statue, croci, immagini sacre; anche chiesette e cappelle (come sul Rocciamelone).

Questa escursione alla ricerca del sacro in montagna va dalla Valle del Po a quella del Chisone, da Crissolo a Fene-strelle-Pragelato.

Il numero di *La Beidana* in esame comprende inoltre: GIORGIO BOUCHARD: *Valdesi e Valle di Susa. Un discorso da riaprire*; PAOLA MALAVASO: *Regresso e scomparsa del dialetto (La penetrazione del tedesco nel provenzale alpino parlato dalle colonie valdesi del Württemberg)*; WALTER GIULIANO: *Per la tutela del patrimonio linguistico. L'edizione dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano*; Poesie di MIRELLA ARGENTIERI BEIN.

Notizie

Tanti presepi

Tanti presepi in Valle di Susa nelle feste di fine '97-inizio '98; soprattutto un suggestivo appuntamento con religiosità, tradizione, folklore, arte.

Notiamo con piacere che si vanno affermando per solide competenze, gli «Amici del Presepio», l'associazione segusina che, celebrando il primo decennale della sua attività, ha organizzato un già significativo itinerario presepistico valligiano, partendo da quello meccanico nella Cattedrale di San Giusto in Susa; poi altri presepi nella Chiesa di San Giovanni ad Avigliana, nella Chiesa parrocchiale di Sant'Egidio a Rubiana, in Santo Stefano a Novalesa e, infine, a Chianocco (salone del Castello medioevale) dove si son fatti rivivere «i vecchi mestieri nella notte di Natale».

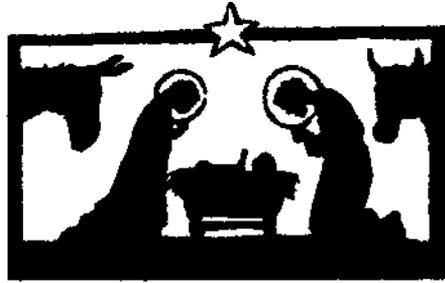
Un impegno di notevole portata degli «Amici del Presepio», anche per onorare la memoria del loro «maestro-promotore» Giovanni Traversa, insieme ai collaboratori insegnante Adriana Pesando e Mario Corti entrambi purtroppo deceduti nel 1997.

In questi presepi realizzati dagli «Amici» si nota una speciale attenzione a promuovere – accanto alla preminente rievocazione natalizia – l'immagine della Valle di Susa, ricordandone le antiche, semplici attività quotidiane e ricostruendo scorci di paesaggio montanaro.

Sempre a Susa, nella Chiesa di San Carlo, mostra-presepio con le statuette dello scultore Piero Cerato.

Accanto agli «Amici del Presepio», coordinati da Basilio Pusceddu, altri gruppi locali benemeriti hanno allestito presepi degni di encomio. Ne ricordiamo alcuni, consapevoli di correre il rischio di qualche spiacevole, quanto involontaria, dimenticanza.

A Susa, nella Chiesa di San France-



sco, i Frati minori conventuali hanno allestito un presepio davvero «francescano» nella sua toccante semplicità.

Ancora a Susa, nella Chiesa della Madonna del Ponte, un tradizionale presepio con i personaggi nei costumi di Susa.

Ad Almese, borgata Bertolo di Riviera, un gruppo di abili amici ha creato il «Presepio dei sassolini», dominato da un Rocciamelone in scala ridotta, con il rifugio Ca' d'Asti e alcuni piccoli presepi ricavati dalle radici di vari alberi.

Chiesa di San Martino ad Alpignano, presepe meccanico con le statue di alcuni personaggi risalenti ai già lontani anni Trenta.

A Bardonecchia i Frati francescani minori, con la collaborazione degli Scout, hanno realizzato una cerimonia religiosa la sera del 24 dicembre, prima della Messa di mezzanotte: «Vivere il presepio con Frate Francesco».

Bussoleno: l'Associazione Centro Storico ha allestito il presepe figurato in via Fontan e una capanna a dimensioni reali in piazza del Mulino. Inoltre, sotto i portici di via Traforo, altro presepio a cura dei commercianti della zona.

A Condove, nella Chiesa parrocchiale di San Pietro in Vincoli, un presepio che riproduce edifici e paesaggio condovese.

A Villar Dora il Presepio è per tradizione «vivente»: sul campo sportivo locale numerose comparse-personaggi del tempo della natività di Gesù.



1637.
15. Genajo

In Nome di Nostro Signore Gesù Cristo, —
Corrente l'anno dopo sua Natività —
Mille seicento trenta sette, L'quindici
quinta, et alli quindici del mese di
Genajo, fatto nella Città di Torino,
e nella Salotto piccola al piano di
Terra della casa di presetto d'abitazione
dell' infrascripto all'heptissimo, et scel=
=lentissimo sig. Presidente Morozzo, —
Parochia di Santo Rocho, et in Cospetto
dell' all'heptissimo Consiglio sopra le
cose di Giustizia dell' infrascripto signor
Etenipe Cardinale Abate, nel quale
sono intervenuti il suddetto signor —
Presidente Conte Carlo Felippo di
Morozzo Consigliere di Stato, e di
Finanze di Sua Altezza Reale, —

«In nome di nostro Signore Gesù Cristo, corrente l'anno dopo la sua natività...» così inizia il documento con la data del 15 gennaio 1637 nel quale vennero ufficialmente registrate varie concessioni – soprattutto terreni – agli abitanti di Chiusa San Michele. Era duca di Savoia Vittorio Amedeo I e a Torino, alla presenza delle autorità interessate, vennero sancite alcune regole che, in sostanza, concedevano più larghe autonomie dagli abati della Sacra di San Michele. Il documento trovato nell'archivio comunale di Chiusa (e del quale riproduciamo parte della prima pagina) specifica: «Delle sopradette cose cedute, rimesse et alienate, spogliandosi detta Altezza Reale, il signor Monetto, come procuratore suddetto, ne ha investito e investe la comunità et uomini predetti di Chiusa, costituendoli come procuratori in cosa propria...».

I vecchi mestieri

Festa grande a Chianocco lunedì 8 dicembre 1997 per l'inaugurazione della Mostra meccanizzata permanente dei vecchi mestieri.

La mostra, allestita in un ampio salone del Castello medioevale nel capoluogo di Chianocco, vicino al torrente Prebech, offre al visitatore un ampio e suggestivo panorama del modo di vivere delle nostre borgate valligiane nella prima metà del Novecento.

Su uno sfondo che riproduce fedelmente un paese – con le case costruite in pietra e legname e ricoperte da autentiche lose nostrane – si muove (azionata da un apposito congegno elettromeccanico) la «piccola umanità» dei tempi passati, intenta al quotidiano lavoro.

È una finestra aperta sul passato, alla quale si possono affacciare con uguale interesse i giovani e gli anziani: i primi per scoprire e approfondire la conoscenza di un mondo a loro sconosciuto; i secondi per rivedere scene, rivivere momenti e sensazioni degli anni giovanili.

I «cadreghé», il «molita», il «picape-re», il «vignolant», il «magnin», il cardatore e la filatrice di lana, i boscaioli, il contadino che raccoglie il fieno, munge e dà il verderame alle viti, la donna che fa la polenta e tanti altri personaggi intenti a svolgere la propria attività, fanno rivivere magicamente il piccolo e semplice mondo di un tempo, suscitando curiosità e vivo interesse.

Realizzando questa mostra meccanizzata, l'Associazione Culturale «Amici dei vecchi mestieri» di Chianocco (presidente Fabrizio Viol, segretario Mario Paris) ha voluto offrire il proprio contributo allo scopo di mantenere viva nel tempo la «memoria visiva» della vita, dei sacrifici della nostra gente e rendere omaggio alle generazioni passate.

In questa nostra epoca è interessante, utile e istruttivo ricordare alle giovani generazioni i nostri vecchi che sono stati artefici di quella secolare civiltà contadina nella quale affondiamo le nostre radici più forti e profonde.

È stata una civiltà di solide basi, portatrice di valori autentici e troppo spesso viene dimenticata, o ignorata, con superficialità.

La mostra di Chianocco resta aperta tutti i giorni festivi e prefestivi dalle ore 14 alle 18. Ne consigliamo la visita a tutti, specialmente ai giovani; a loro soprattutto i promotori hanno pensato realizzandola.

Mario Paris



La trebbiatura ai tempi in cui non c'erano le mietitrebbie che andavano direttamente nei campi. Alla trebbiatura davano festosamente una mano anche i vicini di casa.

Le città d'arte aprono le porte

«Le città d'arte della Provincia di Torino aprono le loro porte. Venite a visitarle».

Al di là della prosa non sempre lineare di testi promozionali (che dovrebbero essere modelli di facile comprensione), la provincia di Torino ha felicemente progettato un «giro» identificando 21 località nel proprio territorio, meritevoli della qualifica di «città d'arte» e le ha volute «a porte aperte». Aperte per accogliere molti visitatori in una giornata speciale e mostrare, con gentilezza e orgoglio, i tesori di casa, ossia «una somma rilevante di storia e di storie, un elenco lunghissimo di monumenti che riassumono duemila anni di vicende umane, il piacere di scoprire...».

Così nel 1997, iniziando ad aprile e concludendo a fine ottobre, ci sono state parecchie domeniche di gradite invasioni ad: Agliè, Avigliana, Candia Canavese, Carignano, Carmagnola, Castellamonte, Cavour, Chieri, Chivasso, Cirié, Courgné, Ivrea, Lanzo Torinese, Moncalieri, Perosa Argentina, Pinerolo, Pont Canavese, Rivoli, San Giorgio Canavese, Susa (19 ottobre 1997), Torre Pellice. Buona parte del meglio della provincia di Torino.

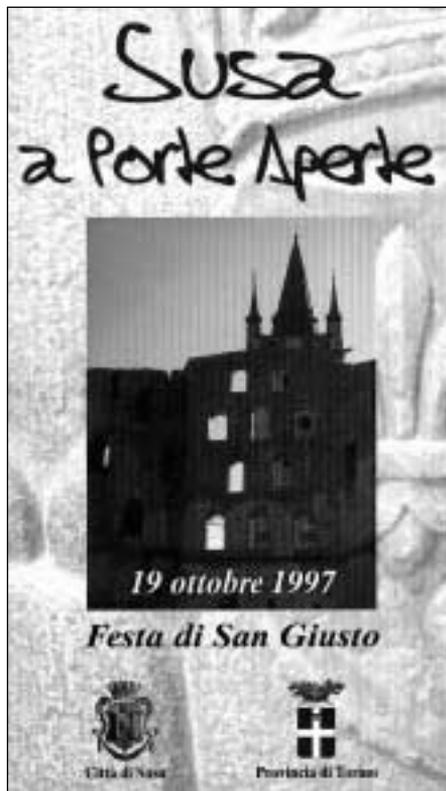
Fra le altre città, secondo numerosi giudizi, Susa ha conquistato un notevole successo: per merito dei suoi monumenti, per il «contorno» che il Comune e alcune associazioni locali (di volontari) hanno saputo organizzare: dai concerti, alle bancarelle delle «specialità», alle visite guidate in un percorso d'arte e storia che poche città possono vantare.

Anche Avigliana ha fatto la sua bella figura domenica 1 giugno.

Questa prima esperienza dovrebbe

aver suggerito qualche possibile miglioria per far fronte alla pacifica ondata di visitatori, parecchi dei quali «sorpresi» da ciò che la città può far vedere e offrire con efficienza e cordialità.

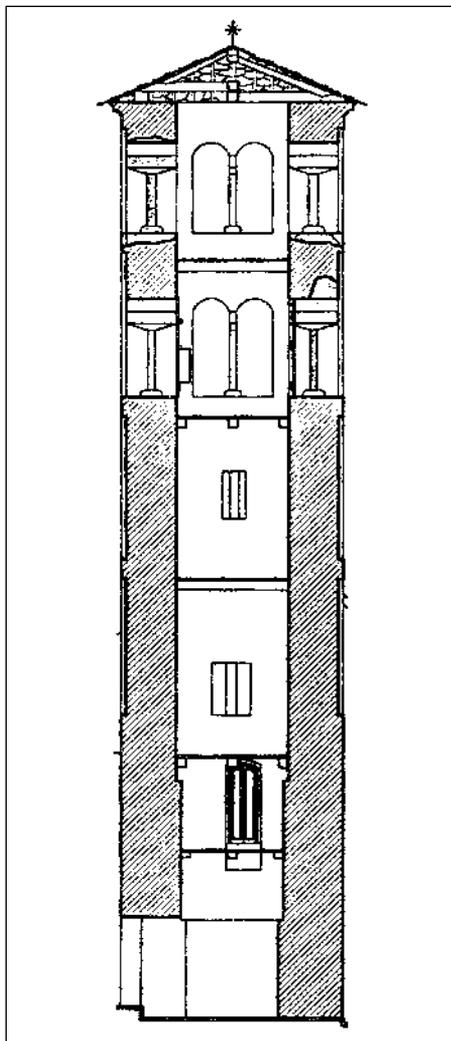
Per coloro che da tempo sostengono che Susa ha alcune carte forti da giocare su questo tavolo, si tratta soltanto di una conferma; tradurla in pratica non risulta mai facile, però bisogna fare lo sforzo di provarci. A giudizio unanime la prima prova su vasta scala è riuscita; ci sono dunque le premesse perché la serie possa continuare favorevolmente nei prossimi anni.





*A sinistra: Il dépliant rivelatosi utile per guidare i visitatori alla scoperta di Susa.
Qui sopra: Un bel gruppo di ospiti in piazza Santa Maria Maggiore totalmente ristrutturata.*

San Saturnino a Mocchie



Il campanile dell'antica ex-chiesa parrocchiale di Mocchie (Condove), dedicata a San Saturnino, dall'aprile 1997 è sottoposta a un completo restauro. Secondo notizie di certezza storica non assoluta la costruzione sarebbe stata ultimata nel 1661. Nel disegno il grigio indica le parti da restaurare perché la torre ritorni alla struttura originaria.

I vini della Valle di Susa

Quando all'inizio di giugno 1997 a Borgone si tenne il secondo «Concorso enologico Valle di Susa» era attesa la denominazione di origine controllata (DOC) che sarebbe arrivata ai primi dell'agosto successivo. Ora la nostra Valle ha i titoli per avere un vino di nome «Rosso Valsusa».

In «Segusium» n. 35 ne abbiamo dato notizia, non solo ma Enza Cavallero e Marziano Di Maio hanno posto in evidenza la tradizione plurisecolare e l'importanza economica che ha avuto la viticoltura in Valle di Susa.

«Sulla situazione vinicola della Valle di Susa – ha scritto Enza Cavallero – troviamo traccia sia nei resoconti dei *clavarii* dell'Abbazia di San Giusto a Susa, sia in alcune scritture private che indicavano oltre ai quantitativi, anche la qualità del vino. Le vigne di alta valle avevano grossa importanza commerciale, in quanto il prodotto trovava sbocco oltr'Alpe verso il Brianzone, mercato assai importante...».

Tradizione enologica storica e prospettive di qualche possibile sviluppo a medio termine hanno portato al concorso enologico di Borgone il bel numero di 78 vignaioli di Giaglione, Gravere, Susa, Bussoleno, Villar Focchiardo, San Giorio, San Didero, Mompantero, Exilles, Condove, Caprie, Bruzolo. È stata dunque una rassegna di notevole completezza e di buona qualità.

La presenza di tecnici e di autorità sono stati il segno di una nuova attenzione. Per la Valle di Susa anche il capitolo «enologia» può contribuire – ha scritto Valter Alpe – «...alla rivalorizzazione delle tradizioni e dei sapori antichi... nella complessa interazione fra turismo e risorse locali, storiche, culturali e naturali».

«Il Bannie» voce di Exilles

Don Michele Chiapusso, originario di Novalesa, è mancato, appena quarantasettenne, vent'anni fa. Nel 1962 era stato il fondatore del giornale parrocchiale di Exilles, «Il Bannie» – il banditore –, insieme ad altri collaboratori tra i quali Ettore Patria, instancabile cultore di storia valsusina.

«Il Bannie», che ha dunque compiuto 35 anni, è un bollettino parrocchiale tutto particolare perché oltre alle notizie della chiesa e all'informazione minuta della comunità di Exilles, ospita ampiamente storia, tradizioni, linguistica e tutto quanto costituisce il corredo di memorie e di tradizioni di una piccola comunità.

Da circa 25 anni Luigino Bernard dirige il quadrimestrale, potendo contare sull'opera di alcuni fedeli quanto bravi collaboratori, dal parroco don Borello alla segretaria Jeanne Arnol.

«Segusium», pressoché coetaneo, augura lunga vita al periodico di Exilles.

Re Carlo Alberto e i Valdesi

Segnalando un numero di *La Beidana*, nella rubrica Bollettini-riviste-quaderni, abbiamo rilevato il particolare significato che le comunità valdesi delle vallate alpine intendevano dare alla ricorrenza del 17 febbraio 1998.

In quel giorno, infatti, è caduto il 150° anniversario della regia patente di grazia concessa da re Carlo Alberto, con la quale ammetteva i Valdesi negli stati sabaudi «...a godere di tutti i diritti civili e politici dei nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori dell'università e a conseguire i gradi accademici...». Fu un evento senza dubbio importante.

In occasione di questa ricorrenza a

Torre Pellice, per le celebrazioni, si sono recati anche il Presidente della Repubblica e quello della Camera dei Deputati, insieme ad altre autorità civili e religiose, per testimoniare l'importanza della minoranza valdese in Piemonte.

A Susa il Centro Jahier ha organizzato un convegno sul tema «1848-1998: il cammino della libertà», svoltosi nell'aula consiliare del Municipio cittadino. L'introduzione è stata tenuta dalla signora Anna Rostagno Telmon; poi i saluti del sindaco prof. Bellicardi, del vescovo di Susa mons. Bernardetto, cui è seguita la relazione del prof. Mario Dogliani.

Lyons Club Susa-Rocciamelone

Il Lyons Club Susa-Rocciamelone (uno tra i più che mille in Italia) ha celebrato i suoi vent'anni di vita (1977-1997) con una festa e una pubblicazione che ne ricorda personaggi e fatti. Nello spirito di questa associazione internazionale, soprattutto i fatti.

Tra questi, già nel 1978, l'inaugurazione dell'Istituto Musicale «G.B. Somis» di Susa, e via via interventi per il rifugio Ca' d'Asti, per gli affreschi della Cappella di Sant'Eldrado nell'Abbazia della Novalesa, il restauro dell'organo settecentesco in Santa Maria Assunta a Bussoleno, il restauro della Cappella dei Rotari a Ca' d'Asti, il progetto di restauro della meridiana di Susa e della chiesa vecchia di Chianocco.

Inoltre, convegni e incontri su problemi tecnici e sociali, iniziative umanitarie, borse di studio e iniziative nelle scuole, viaggi di svago e di studio.

Per ricordare questi vent'anni spesi bene è stato pubblicato anche un volume «storico» di grande formato.

Panorama sul 1997 sacrense

Il 21 dicembre del 1994 veniva approvata dalla Regione Piemonte una legge di valorizzazione della Sacra di San Michele che definiva l'insigne abbazia valsusina «monumento simbolo del Piemonte, per la sua storia secolare, per le testimonianze di spiritualità, di ardimento, d'arte, di cultura e l'ammirevole sintesi delle più peculiari caratteristiche che può offrire del Piemonte, nonché per la sua eccezionale collocazione e visibilità».

Sono passati poco più di tre anni dall'entrata in vigore di quella legge e gli effetti benefici sulle attività culturali e spirituali della Sacra non si sono di certo fatti attendere, così come le numerose novità organizzative. E il 1997 che si è da poco chiuso ne è un felice esempio e testimonianza.

Dal mese di marzo è stato istituito il biglietto di ingresso per visitare l'abbazia. Una scelta giudicata da alcuni inopportuna, ma che era ormai una necessità non più rimandabile: il ricavato dei biglietti aiuterà infatti la copertura delle ingenti spese di manutenzione ordinaria e di gestione delle visite guidate (per le quali sono state assunte quattro persone), ma soprattutto il biglietto risponde ad un bisogno di maggior tutela del patrimonio artistico sacrense, consentendo di regolare il flusso dei visitatori ed evitando di esporre inutilmente a forti pericoli gli affreschi e le pitture della chiesa.

L'introduzione del biglietto ha consentito, inoltre, di quantificare con precisione il numero dei visitatori: ed è stata una sorprendente scoperta. I visitatori sono infatti molti di più del previsto, con una media che a fine anno si avvicina ai diecimila visitatori al mese. Un vero record di presenze che premia la gestione dell'attuale rettore, padre Salvatori, at-

tenta a seguire la crescita della Sacra a partire dalle sue vocazioni storiche: spiritualità, accoglienza, cultura e arte. La Sacra è infatti allo stesso tempo un santuario, un museo, un centro culturale e congressuale, una sede privilegiata per soggiorni di studio e meditazione.

Molte iniziative del 1997 sono state inscindibilmente legate al bicentenario della nascita di Antonio Rosmini, nel cui nome si sono tenuti incontri culturali e commemorazioni religiose.

«Spiritualità, cultura e ambiente» è il suggestivo titolo dell'interessante convegno, il VI Convegno Sacrense, che si è, come tradizione, tenuto nei primi giorni di giugno con la partecipazione di relatori di alto livello e un ottimo successo di pubblico, mentre l'annuale corso di aggiornamento per l'esercito dei volontari si è tenuto su un tema inedito pur nella vasta bibliografia sacrense: «Committenze e costruttori di San Michele della Chiusa».

Grande successo hanno riscosso le rassegne musicali organizzate nei mesi di giugno e luglio (dal Canto delle Pietre, alla musica barocca, celtica, Gospel, gregoriana, l'estate della Sacra è stata un'estate di musica), il Meeting Giovani (che ha raccolto sul Pirschiriano ragazzi e ragazze da tutta l'Italia, con personaggi del calibro di Don Ciotti, Giosy Cento, Mons. Riboldi), le visite guidate «speciali» (notturne, al monastero, alle rovine, all'orticello dei Padri) e i molti appuntamenti del mese di settembre in occasione dei festeggiamenti per il patrono San Michele.

Ogni appuntamento porta alla Sacra centinaia o migliaia di persone, ma, come ha denunciato più volte lo stesso rettore, alcuni dei problemi di sempre restano ancora irrisolti: segnaletica, parcheggi, strade e fognature.

Enrico Dolza

«La Valsusa» oltre un secolo

«La Valsusa» – settimanale cattolico della Valsusa e Val Sangone – ha compiuto cent'anni il 3 aprile 1997 e la sera stessa a Villa San Pietro si è fatto festa, con molta gente di qualità; il vescovo mons. Bernardetto e il direttore Don Ettore De Faveri a fare gli onori di casa per questa data che rappresenta un traguardo di longevità invidiabile perché quasi proibitivo per un giornale.

Stracolma l'accogliente sala per la prolusione-saluto del vescovo di Susa e le conversazioni di Dino Boffo direttore del quotidiano cattolico «Avvenire» e di Mario Berardi responsabile dei servizi

giornalistici della sede Rai di Torino. Entrambi i relatori, da angolazioni e con toni diversi, hanno dato una personale testimonianza sull'identità del giornale locale, nel quale «la buona Notizia deve passare attraverso le notizie». E oltre l'identità cattolica, la «dimensione del giornale locale» che, come «La Valsusa», ha il merito di aver aiutato i valsusini a sentirsi comunità: un risultato che dev'essere motivo di non piccola soddisfazione.

Il centenario de «La Valsusa» è stato anche ricordato con una pubblicazione – «Cent'anni di notizie» – con la quale la redazione ha voluto percorrere il secolo di vita attraverso la cronaca della Valle. Una rapida carrellata con le notizie di maggior interesse per la Valle di Susa.



Il tavolo de «La Valsusa» alla festa del centenario del settimanale. Da sinistra: il dr. Berardi, responsabile della redazione RAI di Torino; il dr. Boffo, direttore del quotidiano «Avvenire»; il vescovo di Susa mons. Bernardetto; don Ettore De Faveri, direttore de «La Valsusa».

La Fiera del Libro

Dal 20 al 31 agosto 1997 la Città di Susa, l'Associazione Amici del liceo classico Norberto Rosa, l'Unione librai delle bancarelle (con il suo presidente Roberto Marra) hanno organizzato la 5ª Fiera del Libro, come ogni anno sotto gli antichi portici di via Palazzo di Città, restaurati, attrezzati per l'occasione e adeguatamente illuminati.

È stata un'edizione di buon successo, anche commerciale. Riuscite le manifestazioni serali per la presentazione di alcune opere di recente edizione, autori Giuditta Dembech, Margherita Crema Giacomasso, Franco Piccinelli.

Consolidato, e archiviato, il successo della fiera numero cinque, per quella del 1998 abbiamo sentito propositi di manifestazioni collaterali per accrescere la platea delle persone interessate.

L'importanza dei libri, in special modo di quelli che raccontano la Valle di Susa, è da noi sottolineata anche dalla rubrica di inconsueta ampiezza in questo numero di *Segusium*.



San Giovanni Vincenzo e l'Abbadia

In *Segusium* n. 35 («Culture e tradizioni in Val di Susa e nel'Arco Alpino Occidentale»), a pagina 234 abbiamo ricordato la festa patronale di Sant'Ambrogio in onore del patrono San Giovanni Vincenzo «di probabili origini nobili (forse fu addirittura vescovo di Ravenna) vissuto nel secolo X, scelse la vita eremitica e si ritirò a Celle sul monte Caprasio proprio di fronte al Pirchiriano» (E. BERTONE: «Antiche feste nelle Alpi Cozie»).

Come ogni anno, domenica 23 novembre 1997, Sant'Ambrogio ha fatto festa al suo santo portandolo in processione, scortato solennemente dall'Abbadia, l'antica associazione con gli uomini armati di alabarde per proteggere le reliquie del patrono e con la banda musicale.

La festa è anche l'occasione per eleggere il nuovo Abbà: al signor Martoia è subentrato Fulvio Nota.

La Messa è stata celebrata da mons. Boccardo, responsabile mondiale della «Pastorale Giovanile», originario di Sant'Ambrogio.

Al Castello della Contessa Adelaide

L'Associazione «Amici del Castello della Contessa Adelaide» si è costituita nel settembre del 1995, ed è nata con l'obiettivo di instaurare un rapporto di collaborazione con le istituzioni pubbliche; vuole soprattutto essere un'espressione di solidarietà, di partecipazione ed impegno civile per favorire la conoscenza e l'accesso al complesso dei monumenti romani e medievali di Susa.

Già dal 1996 gli «Amici del Castello» hanno collaborato con il Comune, offrendo la disponibilità gratuita dei propri associati, permettendo l'apertura di tutti i monumenti della Città anche durante i giorni festivi, ma soprattutto hanno fornito le loro prestazioni per l'organizzazione e la conduzione di visite ai monumenti della Città, incrementando l'attività nel 1997.

Durante l'anno scolastico gli «Amici del Castello» hanno elaborato un percorso guidato per le esigenze particolari delle scuole e per gli adulti, abbinando al giro completo dei monumenti la visita al Museo civico.

All'iniziativa hanno aderito molte scolaresche di tutto il Piemonte, secondo la relativa statistica qui di seguito riportata:

Visita al Museo ed al Castello (bifore e camminamento):

n. 5.000 persone durante il periodo estivo;

n. 2.000 scolaresche nel corso dell'anno scolastico;

n. 1.000 gruppi organizzati nel corso dell'anno.

Sono in corso contatti con Associazioni esterne che operano con le stesse finalità, ossia con l'obiettivo di promuovere varie iniziative: visite guidate e scambi

di pubblicazioni: Associations Amis Musée St. S. Raymond - Toulouse; M. Delahaye Vice Presidente Ass. S.F.A.Y.; M.me Monique Jannet - Conservateur en Chef - Musée Archeologique de Dijon; FAI Fondo per l'ambiente italiano - Milano.

In appoggio a tutte queste attività è stato realizzato un pieghevole in tre lingue per presentare il Museo di Susa e le sue collezioni (ospitato nel Castello).

L'Associazione ha collaborato all'allestimento di due mostre, sempre nel Castello: «Un Borgo colla dominante rocca» e «Linea d'ombra - Viaggio alla ricerca degli orologi solari nelle Valli delle Alpi Occidentali».

Conferenze e un corso di formazione per insegnanti («Territorio e Museo») sono nei programmi degli «Amici del Castello» che domenica 19 ottobre 1997 hanno fattivamente impegnato l'Associazione nella giornata «Susa a porte aperte» - con grande afflusso di visitatori - , una delle tappe del «tour» promosso dall'Amministrazione provinciale di Torino alla «scoperta» delle antiche città d'arte. In questa circostanza si è potuto ancora una volta constatare che Susa ha impressionato molti visitatori per il fascino della sua lunga storia e la bellezza dei suoi monumenti, in una giornata di festa allietata anche da apprezzati concerti e cori, gruppi folcloristici, degustazione e offerta di specialità gastronomiche della Valle di Susa.

Pia Piras



La «Festa dël Piemont» all'Assietta

L'Assietta, 2.500 m, ogni anno in piena estate si popola di alcune migliaia di persone per celebrare la «Festa dël Piemont», ricordando la battaglia del 19 luglio 1747 (250 anni fa): piemontesi-austriaci contro francesi-spagnoli. Vinsero i piemontesi e i loro alleati, come lo ricorda il monumento alla Testa dell'Assietta.

Domenica 20 luglio 1997, nel 250° anniversario, con migliaia di piemontesi, sono convenute lassù parecchie autorità. Messa al campo tutta in piemontese, cappelli alpini, divise settecentesche di reggimenti sabaudi, la banda musicale di Volpiano, Giandoja, l'orazione ufficiale del gen. Guido Amoretti.

Infine, una colossale polenta con spezzatino preparata dagli alpini. E la festa del «vecchio Piemonte» è poi continuata tutto il giorno in una splendida giornata di sole in alta montagna.

Quarant'anni di folklore

Domenica 7 settembre, nell'Arena romana di Susa, XXXII Festival Internazionale del Folklore «Castagna d'Oro», organizzato dalla Pro Loco (presieduta da Arrigo Ramella-Votta) e dall'amministrazione comunale.

Trentadue edizioni, ma in realtà il Festival è già quarantenne perché nacque nel 1957 e l'opuscolo per l'edizione 1997 ne ha ricordato il «papà», ossia l'architetto Giulio Fabiano – oggi presidente onorario di «Segusium» – il quale «ha fermamente creduto nei valori culturali e tradizionali che sono alla base della conoscenza e dell'amicizia fra i popoli».

Al Festival 1997, con tre giorni di esi-

bizioni anche in località della Valle, domenica 7 settembre hanno partecipato i gruppi: Rancho Folklorico Parada de Gonta di Tondela (Portogallo); Pomme Cannelle di Basse Pointe (Martinica); Esbart Dansaire de Rubi di Barcellona (Spagna); Doina Timisului di Timisoara (Romania). Per l'Italia erano presenti: Gruppo Folkloristico Amixi de Boggiasco (Genova); Fisorchestra del Chierese (Chieri); Gruppo Folkloristico Pro Susa (Susa); Gruppo Majorettes Bussoleno (Bussoleno).

Ormai la «Castagna d'Oro» fa parte della tradizione di Susa e della Valle. Mantenerne vivo il buon livello e l'interesse è l'impegno della Pro Susa, finora coronato dal successo.



Il Gruppo Folkloristico «Pro Susa» ha festeggiato quest'anno i quarant'anni di attività, segnati da numerosissimi successi in ogni parte d'Europa. La popolarità che ha raggiunto sia in Italia che all'estero è dovuta al lavoro, alla costanza e alla cura dei più piccoli particolari nell'esecuzione dei balli e delle musiche di giovani provenienti da tutta la Valle di Susa.

«Il Ponte» di Susa: un intenso programma

L'Associazione «Il Ponte», la cui sede legale è a Susa in via Mazzini 1, si è costituita il 1° marzo 1996; la sua fondazione è stata ratificata con atto notarile il 19 settembre 1996.

È nata per la ferma volontà di alcune persone di investire le proprie capacità e il tempo a loro disposizione in interventi volti a contribuire alla positiva qualificazione culturale e sociale della città di Susa, nella convinzione che richiamare l'attenzione e valorizzare il patrimonio storico e artistico significa credere che la ricchezza presente possa diventare una forza, in futuro, vitale e determinante nello sviluppo della vita civile.

In quest'ottica e nella prospettiva indicata si sono portate a termine tutte le operazioni previste dal programma 1996:

– Ciclo di Concerti «L'Arte per l'Arte», allo scopo di raccogliere fondi, attraverso ottime esecuzioni musicali, per contribuire ad iniziare l'intervento di recupero dell'importante cappella dell'Adolorata, adiacente alla Chiesa della Madonna della Pace, destinata dalla Diocesi di Susa ad ospitare la sede del Museo Diocesano per l'Arte Sacra.

– Ristampa del libro «La Chiesa della Madonna della Pace e la Confraternita dello Spirito Santo» del deputato Felice Chiapusso. Edito nel 1896, la ristampa ha permesso di salvare un saggio (di cui esistevano solo più alcune copie) di sicuro interesse storico e culturale.

– Mostra sulle fortificazioni in Valle di Susa. La mostra intitolata «Dalla pietra all'acciaio», allestita in collaborazione con l'Associazione per gli Studi di Storia ed Architettura Militare, illustrava l'evoluzione delle fortezze tra il XIX e il

XX secolo in Val di Susa, attraverso una ricchissima documentazione fotografica capace di testimoniare gli immensi sforzi finanziari ed umani a cui l'Italia si sottopose per garantire la sicurezza della frontiera occidentale. I visitatori sono stati oltre 6.000.

– Serata dedicata alla poesia: «La Vita parla al Poeta». Scegliendo centodieci testi, tra più di trecento composizioni, si sono riproposti al pubblico gli scritti del dott. Alessandro Bianco, un poeta locale le cui poesie, ottimamente recensite dal prof. Barberi Squarotti, sono state tratte da tre raccolte di sicuro pregio.

– Allestimento del Presepe, in occasione del Natale 1996, «Gli abitanti di Susa onorano Gesù Bambino». L'opera occupante i due terzi della navata laterale destra (circa 25 mq.) della Chiesa della Madonna della Pace, è stata inserita nell'itinerario presepeistico di Valle. Risulta costituita da pezzi unici in terracotta, appositamente costruiti da alcuni artigiani, con statue indossanti abiti legati alla tradizione folcloristica locale.

Nel 1997, l'Associazione ha realizzato le seguenti iniziative:

– Mostra a tema sacro: «Forme e colori per il servizio divino». L'inventario e la catalogazione dei beni presenti nella Chiesa della Madonna della Pace (o Chiesa del Ponte), portati a termine sotto la direzione della Sovrintendenza ai Beni Artistici, hanno messo in evidenza la ricchezza qualitativa e quantitativa del suo patrimonio. (Come esempio, l'illustrazione della pagina seguente).

La mostra che ha scelto i paramenti sacri dei secoli XVI, XVII e XVIII è stato il primo momento di una sequenza finalizzata alla conservazione e valorizzazione dei beni religiosi a forte valenza

storico-artistica patrimonio di Susa e della Valle.

I pezzi esposti, individuati con il contributo di studiosi di chiara fama, dopo essere stati accuratamente analizzati e restaurati, hanno trovato adeguata collocazione nei locali della cappella dell'Addolorata e della sacrestia della Chiesa. I visitatori della mostra sono stati oltre 7.000.

In occasione della mostra l'Associazione ha pubblicato il catalogo relativo ai pezzi esposti.

– Convegno rivolto ai giovani di tutte le Scuole Superiori della Valle di Susa, relativo alle politiche giovanili in ambito culturale e lavorativo.

L'incontro ha reso gli studenti consapevoli delle trasformazioni e delle opportunità che interessano i vari settori della società a loro più vicini, così da essere

non spettatori bensì operatori attivi, nel panorama in cui interagiranno a tempi brevi.

– Allestimento del Presepe, in occasione del Natale 1997, «Gli abitanti di Susa onorano Gesù Bambino». L'opera, su uno spazio di circa 20 mq. nella Chiesa della Madonna della Pace, risulta costituita da pezzi unici in terracotta, appositamente costruiti per questo presepe. Le statue, con abiti legati alla tradizione folcloristica locale, sono intesi ai vari mestieri od occupazioni che hanno caratterizzato la nostra storia passata. Degne di nota sono anche le abitazioni, create da un abile artigiano, utilizzando legno e pietra; armonicamente inserite in un paesaggio esse richiamano sia pure con fantasia, alcuni angoli delle nostre montagne.

Gemma Amprino



San Restituto a Sauze di Cesana

La tradizione ha fatto di San Restituto uno dei tanti martiri della Legione Tebea. Al santo guerriero, raffigurato con le insegne e l'aspetto del soldato forte e valoroso, è dedicata una grande chiesa larga 11 metri e lunga 36, fiancheggiata da un alto campanile: nell'aspetto e nella struttura una vera chiesa-fortezza isolata sul pendio della montagna, all'altitudine di 1600 m.

La chiesa sorge a Sauze di Cesana o «Gran Sauze», per la vastità del suo territorio, come afferma Clelia Baccon nel suo *A l'ombra del cluchi. Salbertrand* (Torino 1987). Le prime notizie dell'edificio si rintracciano in una bolla (1065) di Cuniberto vescovo di Torino. Ma il fatto che sia un edificio isolato induce Natalino Bartolomasi a considerarlo costruito nel luogo di antichi culti pagani, forse in onore di qualche fonte, per la ricchezza di acque di questa zona montuosa.

Leggiamo in un libro di recente pubblicazione: «Isolata sul pendio del monte, la chiesa di San Restituto può ben essere scambiata per una fortezza, se non fosse per il classico campanile di tipo delfinale, dalla slanciata guglia. Ne avvalorano la prima impressione le strette finestre a feritoria, adatte a respingere gli assalti esterni che non mancarono: celebre fra tutti quello imposto del generale La Cayette ai Valdesi che vi si erano asserragliati. In altre occasioni furono gli stessi abitanti di Sauze di Cesana e dei villaggi vicini a cercarvi rifugio dalle scorrerie dei Valdesi... La navata è ampia ed il pavimento segue il pendio del terreno con notevole dislivello tra l'ingresso e il fondo dell'abside. Sulla parete di questa una ancona presenta San Restituto e Santo Stefano ai piedi di un monogram-



ma di Cristo, circondato da raggi e da teste di cherubini» (M.L. TIBONE, L.M. CARDINO: *Susa e le sue Valli. Storia e arte*, Edizioni Omega, Torino 1997).

Spogliato di molti arredi, San Restituto conserva ancora elementi di pregio, ma è necessario un restauro complessivo, soprattutto al tetto e al campanile. A questo scopo da anni opera un Comitato per la salvezza di San Restituto che, insieme alla Curia vescovile di Susa, hanno portato ad un progetto di restauro (1996) approvato dall'assessorato regionale ai Beni Ambientali.

Ovviamente Comitato per la salvezza di San Restituto (Sauze di Cesana) e Curia vescovile di Susa hanno promosso una raccolta di fondi per sostenere concretamente l'opera di restauro che si manifesta indilazionabile.

La Cappella del Conte

Il canonico don Natalino Bartolomasi, parroco di San Giorio, storico ben noto, consigliere di «Segusium», con ampie notizie ci ha informati che si stanno facendo «le carte» per il restauro a San Giorio della Cappella di San Lorenzo, già cimiteriale, edificio popolarmente detto «la Cappella del Conte» (sec. XIV), con attigua la Madonna delle Grazie.

«Questa cappella – ha scritto don Bartolomasi – sorge su uno spuntone di roccia, che fu probabilmente fin dalla remota antichità luogo di culto». È controver-

sa la datazione di origine del monumento, anche perché «...dal punto di vista architettonico, elementi romanici si alternano ad elementi gotici», inoltre «molto importante in questa cappella, è l'opera pittorica».

Dunque un monumento da conservare e in molti – «Segusium» tra questi – attendono che la «Cappella del Conte» possa avere presto un restauro che ne metta in risalto e ne conservi il valore.

E accanto al vecchio edificio religioso, incise in una roccia sono state trovate cospicue come quelle di Susa; testimonianze probabili di riti religiosi sacrificali delle genti celtiche.



Due giorni a Rivoli con Vittorio Amedeo II

L'Assessorato alla Cultura della città di Rivoli e il Rotary Club Susa e Valsusa il 13 settembre 1997 hanno organizzato nel teatro del Castello un «seminario di studi» su un tema storico di notevole interesse: «Vita sociale di corte al tempo di Vittorio Amedeo II» (che fu il primo Savoia con titolo regale, quello di re di Sicilia e successivamente di Sardegna a partire dal 1713).

Franco Ghivarello, Carmen Maimone, Alessandro Bima, Gianfranco Gritella, Pier Vittorio Stefanone, Massimiliano Kornmuller, Maria Enrica Bosio, Lorenzo Destefanis sono stati i relatori coordinati – sotto l'aspetto scientifico e organizzativo – dal dr. Edoardo Zanone Poma, direttore della Biblioteca Civica rivolese.

I temi hanno comportato un esame complessivo abbastanza esauriente della società dalla fine del Seicento sino al 1730, con particolare riguardo a Rivoli e al suo Castello, dimora prediletta di quel re.

Nei giorni 13/14 settembre, sotto il titolo «C'era una volta un re», Rivoli è stata coinvolta in una serie di manifestazioni: dalla mostra delle armi antiche e della vita di un reparto militare (i famosi «dragoni»), alla musica e danze barocche e popolari, ai menu tipici del Settecento, alle attività mercantili e artigianali, alla scuola e ai giochi infantili, ai caroselli equestri, ecc. Proprio come circa tre se-

coli addietro, ai tempi di Vittorio Amedeo II; il gran re del grande Settecento piemontese.



Città di Rivoli
Assessorato alla Cultura

Il Seminario di Studi

“Vita sociale e vita di corte al tempo di Vittorio Amedeo II”



Vittorio Amedeo, che viene messo in Arresto e condotto Fgli nel Castello di Rivoli, e lo Marchese di Spigno in quella di Ceva 1731.

Vittorio Amedeo Arrête, et conduit Filz dans le Chateau de Rivoli et le Marquis de Spigno sa matresse dans celui de Ceva Année 1731.

Teatro del Castello di Rivoli
13 settembre 1997
ore 9,30 - 17



Rotary Club Susa e Valsusa

A destra: il manifesto delle celebrazioni di Rivoli sul tema: «Vita sociale e vita di corte al tempo di Vittorio Amedeo II». Sono stati due giorni di rievocazioni all'insegna di «C'era una volta un re».

Le tante attività dell'Intersezionale C.A.I.

Il Club Alpino Italiano conta, nel territorio di pertinenza di «Segusium», circa una quindicina fra sezioni e sottosezioni. Dieci di esse sono riunite nell'Intersezionale delle Valli di Susa e del Sangone.

L'Intersezionale ebbe origine intorno al 1978 con le sezioni e sottosezioni di Alpignano, Avigliana, Coazze, Giaveno e Pianezza. Lo scopo era di collaborare per risolvere insieme problemi singoli e comuni, pur mantenendo ciascuna la propria indipendenza sotto tutti gli aspetti.

Il primo raduno generale si ebbe il 18 maggio 1980; la prima pubblicazione dell'*Annuario* nell'85. Segretario Intersezionale fu all'inizio Renzo Tittonel, quindi chi scrive e attualmente Claudio Ferraudo.

Verso il 1992 l'Intersezionale si dette uno statuto e un presidente (Don Giacinto Masera della sezione di Coazze) e organizzò alla Sacra di San Michele l'ottantaduesimo Convegno Ligure-Piemontese-Valdostano delle sezioni del Club Alpino, in data 24 ottobre 1993.

In seguito nacque in seno all'Intersezionale la Scuola di Alpinismo e Scialpinismo «Carlo Giorda» (direttore Guido Alfonsi) e purtroppo uscirono dall'Intersezionale la sezione di Coazze e la sottosezione di Salbertrand. Il successivo Presidente Intersezionale fu Germano Graglia di Pianezza e dopo le sue dimissioni è oggi presidente Dario Marcatto di Rivoli. È vicepresidente Piero Pecchio, e tesoriere Roberta Mantello.

L'*Annuario* è giunto al dodicesimo numero di pubblicazione; ora si chiama *Muntagne Noste* ed è diretto da Mauro Carena. In parallelo ad esso si sono cominciati a pubblicare i *Quaderni*, il primo riguardava le arrampicate nei pressi di Novalesa e il secondo il diario della



maestra Maria Giroto Coragliotto ai Biardi di Bussoleno.

Le sezioni che oggi fanno parte dell'Intersezionale sono: Almese, Alpignano con la sottosezione di Avigliana, Bussoleno con la sottosezione di Sauze d'Oulx, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Susa. I soci superano i tremila.

Oltre all'attività della Scuola Intersezionale «Carlo Giorda» (che insegna roccia, ghiaccio, alpinismo e scialpinismo) vi sono corsi di alpinismo giovanile, speleologia, fondo escursionistico e attività di mineralogia, mountain-bike, ecc. Un certo numero dei nostri soci fa parte di commissioni regionali e nazionali del CAI.

Chi scrive attende con ansia il ritorno della sezione di Coazze, a lui particolarmente cara, e di Salbertrand; inoltre si spera in ulteriori partecipazioni dell'Alta Valle. Uno scopo non meno importante in attività come la nostra è di imparare a vivere insieme aiutandosi l'un l'altro anche quando le diversità sono notevoli; è una scuola di democrazia che nessuno ci ha insegnato e che dobbiamo crearci da soli, in vista (speriamo) di una più ampia integrazione europea e mondiale.

Enea Carruccio

Casa Aschieris restaurata a Bussoleno

Casa Aschieris, nell'antico borgo murato di Bussoleno, è senza alcun dubbio uno dei monumenti medioevali più importanti del Piemonte. Come tale fu studiata dal De Andrade e dal Brayda per la riproduzione del Borgo medioevale di Torino (al Valentino) che, in occasione della Esposizione Generale Italiana del 1884, doveva offrire un saggio delle ricchezze monumentali del Piemonte di fronte alle altre più blasonate regioni italiane.

Nel borgo del Valentino Casa Aschieris è la prima che accoglie il visitatore che ha varcato l'ingresso.

Insieme ad altri due esempi in peggior stato di conservazione, si tratta di una interessantissima tipologia di case costruite da una borghesia mercantile che agli inizi del 1300 si era arricchita con le fiere della Champagne. A questo periodo risale l'avancorpo in mattoni sostenuto dai due pilastri e dallo splendido soffitto cassettonato.

Si tratta di un tipo di costruzione di cui non ci sono pervenuti altri esemplari, che unisce caratteri francesi e più propriamente della Francia Nord Occidentale, negli elementi lignei del porticato e della struttura che sostiene il loggiato e scandisce la facciata, ad una impostazione generale che richiama i modelli italiani, dove, per il portico, si preferisce sempre l'uso della muratura e dell'arco.

Il carattere italiano è evidente nell'uso dei mattoni, nella cornice in cotto che marca il piano e nella assenza di elementi lignei che dividono verticalmente la facciata.

L'intervento effettuato dal Comune di Bussoleno, dopo oltre un decennio di sollecitazioni, è stato assai poco felice: il fianco che doveva presentarsi tutto in

mattoni a vista è stato malamente rinzafato. Il loggiato soprastante, che doveva solo essere alleggerito dalle chiusure poste in opera nel secolo scorso, è stato stirato sino a portarlo fuori piombo e far assumere all'edificio un profilo curvilineo.

Lo stile ed il carattere che si possono apprezzare nella parte frontale della ricostruzione del Borgo medioevale del Valentino, sono andati perduti nel restauro di Bussoleno.

Tutto questo pone delle questioni di fondo. È possibile che un edificio di questa importanza – non solo per Bussoleno – conosciuto e studiato a fondo, possa uscire da un costosissimo restauro in uno stato di vera deturpazione dei suoi caratteri monumentali? E soprattutto è possibile che tale fatto venga tranquillamente accettato da chi dovrebbe essere preposto alla tutela del patrimonio artistico? Purtroppo, anche solo in Bussoleno, non si tratta di un caso isolato.

Mario Cavargna

Nell'immagine della pagina 237 la documentazione dell'«assai poco felice» intervento comunale nel restauro di Casa Aschieris a Bussoleno, le cui parti più antiche risalgono agli inizi del secolo XIV.

Nella fotografia di pag. 238: Alfredo D'Andrade (architetto e pittore: Lisbona 1839-Genova 1915), ideatore del Borgo Medioevale di Torino, così ricostruì Casa Aschieris sulla riva del Po al Valentino.





Cronache di Segusium

Omaggio a Mons. Severino Savi primo e impareggiabile presidente di Segusium



Mons. Severino Savi (Sampierdarena 11 novembre 1911 - Susa 3 aprile 1997) in un espressivo ritratto del pittore Favaro (1975).

Devo all'amabile assedio del dott. Forno, appassionato e competente direttore della Rivista *Segusium*, la stesura di questo articolo. Ho mostrato, è vero, una certa «indolenza» nell'accoglierne l'invito; ma ciò non derivava da noncuranza

o disattenzione, ma dalla difficoltà a dire qualcosa di nuovo rispetto a quanto sull'eccezionale figura di Mons. Savi avevo già a più riprese scritto. Non che mancassero cose da dire. Anzi, era semmai l'abbondanza a far problema.

Lo Scomparso, infatti, lasciò, oltre ad una preziosa e rara biblioteca (in parte purtroppo dispersa), un cumulo enorme di scritti editi e inediti, di fogli e biglietti, carte e fotografie, diari e appunti; dove però regnava – ed in parte ancora regna – uno splendido quanto impertinente disordine. Colpa della sua prodigiosa memoria! Sì, perché fin quasi alla soglia dei suoi ottant'anni – ne visse 86 – conservò il dono d'una mente capace d'archiviare, con sbalorditiva facilità, un'incredibile multiforme e vasta ricchezza di nozioni e dati. Ciò lo dispensava dalla fatica del mettere ordine tra le cose. Non aveva bisogno di schede. All'occorrenza, per un saggio, un articolo, un discorso od un libro da fare, traeva dallo scrigno della sua memoria quanto gli serviva.

Fu anche il suo limite. Quando, infatti, gli anni e la salute lo deprepararono di quel magnifico dono, si trovò a navigare, oppresso dalla sua stessa ricchezza, come in un mare senza bussola. Con lucida umiltà, l'avvertiva e ne soffriva. Spesso mi disse: «Ogni volta che m'accingo a proseguire la mia opera sul *romanico* valsusino, perdo un'inverosimile quantità di tempo a rincorrere smarrire e ritrovare dati e appunti sparsi tra libri e manoscritti. Mentre sei ancora in tempo, non tardare, almeno tu, a finire la tua opera».

Ora però mi tocca pure finire, per incarico della *Segusium* e degli eredi di Mons. Savi, l'opera sua *La Cattedrale di San Giusto e le Chiese Romaniche della Diocesi di Susa* (I vol., Pinerolo, Alzani, 1992). È troppo importante, e troppi appassionati e studiosi d'arte l'aspettano. Ho la fortuna di avere tre collaboratrici: la maestra Laura Grisa che già aiutò Mons. Savi nella compilazione del secondo non ancora terminato volume, Anna Miletto che ha conseguito nel luglio di quest'anno la laurea in lettere con indirizzo storico-artistico, Annalisa Pesando in procinto di laurearsi in architettura. Grazie a loro, la biblioteca e l'immensa congerie degli appunti di Mons. Savi non sono più quella selva impraticabile, che dapprima ci spaventò parecchio. Intanto, anche il secondo volume sul romanico, dal sottotitolo *Campanili solitari e cappelle*, sta prendendo forma definitiva. Poi, sarà la volta del terzo volume, dedicato alle *Abbazie ed alle Certose*.

È la prima volta (e forse sarà anche l'ultima) – come già ho scritto in altra occasione – che l'insieme dei monumenti donati dall'arte romanica alla nostra valle viene studiato in modo sistematico e completo, oltreché scientificamente valido. Si tratta di un vero *Corpus* dell'arte romanica in Valsusa.

Certo, *ars longa, vita brevis* – l'arte è lunga e la vita è breve. Anche questo *Corpus* avrà perciò in futuro e nelle singole parti, ad opera di altri studiosi, i suoi approfondimenti, i suoi sviluppi, e magari le sue correzioni. Sarà quindi perfezionato, ma rifatto non più.

Esso è l'ampliamento e l'aggiornamento della *Tesi di Laurea*, che Mons. Savi discusse all'Università di Torino nell'Anno Accademico 1957-58. Ma quest'opera che sbalordì, a suo tempo, il corpo docente universitario, per la sua originalità, genialità e amplissima documentazione (archivistica, bibliografica e fotografica), rimase per oltre trent'anni inedita. Non però sconosciuta, né esente da multiformi sfruttamenti. Quando infatti apparve il suddetto primo volume, quella Tesi, ormai letta e consultata da un numero incalcolabile di laureandi, citata da studiosi e scrittori, saccheggiata talvolta barbaramente, dava quasi l'immagine d'un'opera a brandelli. Eppure, in un certo senso, la sua preziosità rimane inalterata: è il sapore delle cose primigenie, il valore dell'opera di pioniere, il calore d'uno stile qua e là mirabilmente sposato all'esattezza della ricerca scientifica.

Quest'opera, infatti, va ben oltre i confini della semplice esercitazione accademica. All'interno del suo corpo, da trattato scientifico, vibra un'anima: l'anima, certo, dello studioso appassionato, ma anche quella del credente, del sacerdote, qualche volta del poeta. In una specie di Appendice (ancora inedita), in cui l'autore narra la storia della sua pubblicazione, egli confessa che con la fatica di questo studio ha voluto rendersi utile a sé ed agli altri. Tale proposito, tenacemente perseguito, gli è costato iniziali incomprensioni e resistenze. La dotta professoressa Brizio, che lo guidava nel lavoro non senza un certo cipiglioso «imperio», pretendeva che egli si limitasse allo studio della Cattedrale e impostasse la Tesi a schede: cose quanto scientificamente valide e precise, altrettanto letterariamente aride e noiose. Alle obiezioni del Nostro che invece insisteva per un lavoro più ampio e per un discorso più narrativo, la Brizio rispose piuttosto dura e scettica: «Vedremo, se ce la farà»; e – dopo d'avergli dato un bel cumulo di indicazioni bibliografiche, di istruzioni metodologiche, di ricerche e viaggi da fare – soggiunse: «Torni tra due anni».

Quando tornò, il Candidato non solo era in anticipo sull'appuntamento previsto, ma anche più preparato di quanto s'aspettasse la professoressa. (E nel frattempo l'impegno dello studioso nulla aveva sottratto all'attività del sacerdote ed all'ufficio del Vicario Generale!). Inutile dire, a questo punto, che la docente, sorpresa quanto convinta, diede via libera alla preparazione definitiva della Tesi, secondo l'impostazione intesa dal Candidato.

Qui spunta, sull'orizzonte del personaggio che andiamo affettuosamente rivisitando, un aspetto su cui ci è caro indugiare un poco. Ricordo la passione – viva, giovanile – con cui seguì sui giornali, al tempo del Vaticano II, le discussioni dei Padri Conciliari, che andavano elaborando quella parte della *Gaudium et Spes* che trattava del rapporto «Chiesa-Mondo-Cultura». Quante amichevoli ed appassionante conversazioni ebbi allora con lui! La cultura era davvero l'«altra» anima di Mons. Savi, l'«altra» sua vocazione, o, meglio, *la* vocazione nella vocazione.

Nell'ultimo incontro, prima della discussione accademica, la severa Relatri-





Nelle illustrazioni di queste pagine due momenti particolarmente significativi della vita ecclesiale e culturale di monsignor Severino Savi, per quasi trent'anni presidente di Segusium.

A sinistra: monsignor Giuseppe Garneri, vescovo di Susa, inaugura nel seminario diocesano la Mostra di Arte Sacra; è il 30 settembre 1972. La mostra, in occasione del bicentenario della istituzione della Diocesi di Susa, fu voluta e allestita con ferrea tenacia da mons. Savi e fu un tale successo che venne poi riproposta alla Galleria d'Arte Moderna di Torino dove riscosse altri numerosi e autorevoli consensi.

In questa pagina: il 14 luglio 1991 papa Giovanni Paolo II fece visita a Susa e in quella circostanza, davanti a una folla strabocchevole, proclamò beato il vescovo segusino Mons. Edoardo Rosaz (1830-1903).

La fotografia ha fissato il cordiale incontro, in piazza Savoia, di fronte alla Cattedrale di San Giusto, del Papa con mons. Savi allora ottantenne.

ce gli disse, in tono scherzoso: «Arrivederci a Filippi!», cui però subito soggiunse, con soddisfatta cordialità: «No, arrivederci al trionfo! I suoi chierici hanno vinto!». Così, essa alludeva appunto all'impostazione seguita dal Nostro, che l'aveva cercata, proprio allo scopo di giovare maggiormente ai chierici del Seminario, dove tra l'altro insegnava Storia dell'Arte. Infatti, «la forma discorsiva e quasi narrativa – scrive l'Autore nella citata Appendice – avrebbe reso più interessante ed intelligibile la lettura ai chierici del Seminario» oltre che «ai sacerdoti ed a coloro che amano conoscere l'arte, ma non sono esperti in materia».

L'ampliamento dello studio gli era poi stato suggerito o dettato da un'altra esigenza: quella di rispondere alle frequenti richieste di informazioni da parte di parroci e di persone di cultura che, per questo, si rivolgevano alla Curia di Susa, anche dall'estero. Qui lo studioso e il sacerdote si fondono in perfetto amalgama; dove lo scopo da raggiungere non è soltanto la pura ricerca scientifica, ma anche l'armonia tra cultura e fede. Infatti, nel citato racconto della sua Tesi, egli scrive:

«Mi lusinga la speranza che la presente pubblicazione possa essere utile specialmente alle persone – sacerdoti e laici – cui già inizialmente era destinata, che cioè possa giovare agli uni, per meglio tutelare i sacri edifici, ed agli altri, per apprezzare sempre più i valori di fede e d'arte della nostra Valsusa».

Con questa sua fatica, insomma, Mons. Savi ha inteso riconfermare una delle due ragioni definitive che, secondo il Card. Ratzinger, garantiscono l'autentica apologia della Chiesa di fronte al mondo: *la bellezza espressa nell'arte!* (L'altra ragione è la santità).

Mons. Savi è conosciuto nel mondo della cultura, in Valle e fuori, come studioso di Storia dell'Arte. Ma in ambiente ecclesiastico la sua figura di dotto e di erudito s'associa a quella di Vicario Generale: carica in cui per trentaquattro anni, dal 16 Giugno 1950 al 19 Aprile 1984, egli ha goduto della fiducia di ben tre vescovi: Mons. Ugliengo, Mons. Garneri, Mons. Bernardetto.

«Un Vicario Generale di lusso!» disse qualcuno. Quando Mons. Ugliengo lo chiamò all'alta e delicata responsabilità, egli aveva appena 39 anni; ma la sua multiforme, zelante, vivace operosità di sacerdote e studioso già l'aveva fatto conoscere in ogni angolo della nostra Valle.

L'elenco degli incarichi e degli impegni da lui assunti ed espletati, nel giro d'oltre mezzo secolo, non è facilmente esauribile. Dalla lunga carriera di insegnante in Seminario a Susa e a Rivoli, all'Istituto Magistrale San Giuseppe, ed al Ginnasio-Liceo di Susa (lettere, scienze, storia civile e storia dell'arte, diritto canonico) all'impegno nell'Azione Cattolica (dove fu, prima, Assistente ecclesiastico e, poi, Delegato Vescovile) fino a quella sorprendente e lucida attività culturale – che qui urge soprattutto mettere a fuoco – egli profuse, senza calcolo o risparmio, energie di corpo, mente e cuore. Di lusso, dunque, fu anche lo *studioso* Savi.

Con ciò non si vuol dire che egli fosse contrassegnato da quel certo dina-

mismo estroso e perfino inquieto che si ritrova, talvolta, in spiriti particolarmente ricchi e geniali. Anzi! La caratteristica del temporeggiatore gli era, per così dire, congenita. Egli amava i «tempi lunghi», come la natura che procede secondo i suoi ritmi, sempre puntualmente scanditi, mai precipitati. «*Natura non facit saltus*» dicevano una volta i filosofi.

Certo, l'intelligenza è, di sua natura, rapida. Ma c'è rapidità e rapidità. Esempio (tanto per non allontanarci dal campo dell'arte): altra fu la rapidità d'un Raffaello, ed altra la rapidità d'un Michelangelo. Infatti, all'infuori dell'ispirata intuizione, sempre fulminea, i procedimenti esecutivi conobbero nell'uno e nell'altro ben diversa rapidità. Sciolta e felice nel primo, tormentosa e contorta nel secondo. Eppure entrambi erano dei geni.

In tale prospettiva, credo di non far torto a Mons. Savi se lo classifico nella michelangiolesca categoria. Da questo punto di vista, infatti, nessuna contraddizione emerge rispetto al giudizio che ne diede un giorno un noto e affermato studioso di storia locale: «Mons. Savi è la miglior testa che abbiamo in Valsusa» (Ettore Patria).

Eppure, se dovessimo metter giù, come si suol dire, l'elenco dei titoli delle sue pubblicazioni, ci troveremmo piuttosto a disagio. La stessa ormai notissima rivista di *Ricerche e Studi Valsusini* «Segusium», da lui fondata e presieduta dal 1964 al 1991, non presenta che rari suoi interventi. Lui fonda, promuove, incoraggia... e gli altri brillano.

Allergico ai filosofemi, più che all'essenza della filosofia, il Savi attingeva, da un sottofondo di pascaliana intuizione, l'idea del Bello con cartesiana consapevolezza. Da questo punto di vista, egli è profondamente moderno ed in sincronia con lo spirito scientifico del tempo in cui vive. La congenita passione del *chiaro e distinto* lo spinge alla concretezza dei dati precisi, ben definiti, senza penombre: di qui le descrizioni essenziali, le misure documentate, le ricerche minuziose.

In tutto questo, egli ha portato, insieme, l'entusiasmo d'un'anima candidamente religiosa, la lucidità d'un'intelligenza rigorosamente scientifica, il respiro d'una cultura straordinariamente vasta e multiforme.

Per cui, *se è vero*, com'io credo, *che il Romanico è il cuore dell'espressione artistica medievale, dove si concentra, per così dire, l'anima di quell'età tanto fascinosa, allora sarà lecito affermare che, con questa pubblicazione, il Savi innalza al Medioevo Valsusino un monumento degno della sua trascendente bellezza.*

E questo è un merito che non sarà dimenticato. Laici e credenti gli saranno debitori di non effimera gratitudine.

* * *

Con questa chiusa, il discorso sembrerebbe finito. Di fatto, altre volte, così l'abbiamo chiuso. Eppure due cose rimangono da dire, senza le quali sarebbe monco il ritratto.

La mostra d'Arte Sacra allestita nei locali del Seminario a Susa, in occasione del Bicentenario della Diocesi: 1972. Fu un suo capolavoro. Ebbe certo attorno a sé dei valenti collaboratori (scelti, per altro, con amore ed intelligenza). Ma fu soprattutto la tenacia, quasi direi, l'ostinazione con cui perseguì lo scopo a far sì che si realizzasse in quell'anno e con un chiaro intento pastorale, che stentava ad esser percepito da noti ed autorevoli personaggi del mondo laico.

Ricordo le forti ed accanite discussioni, ch'ebbe nei corridoi del nostro Seminario con professori d'Università e Soprintendenti ai beni culturali ed artistici. Superò momenti d'altissima tensione e di profonda sofferenza. Invano tuttavia cercheremmo un qualche accenno in questo senso nelle fitte pagine dei suoi diari (quelle agendine – 8x12 centimetri – che compilò regolarmente ogni giorno, dal 1933, vigilia del suddiaconato, al 1997, vigilia della sua morte). Sono ivi segnati incontri nomi e momenti, che hanno costituito la trama dell'organizzazione, ma non una frase, anche breve, che riveli o lasci comunque trasparire sentimenti o passioni.

Scopri tuttavia un guizzo d'emozione in due sottolineature con matita rossa e blu: Domenica 17 Settembre: «Apertura non ufficiale della mostra d'Arte Sacra»; e Sabato 30 Settembre: «Inaugurazione ufficiale della Mostra d'Arte Sacra, con discorso del Vescovo [Mons. Giuseppe Garneri - n.d.r.], del Dott. Gentile, del Prof. Romano, da me e dalla Prof. Anna Maria Cavargna». [Alla stessa data troviamo pure annotata l'apertura, presso il Teatro Civico di Susa, del Convegno di studi sul Cardinale Ostiense, promosso dalla Segusium].

Il successo della mostra segusina ne determinò la replica a Torino, nella Galleria Civica d'Arte Moderna, tra il 12 marzo e l'8 maggio 1977. Vi concorsero la Città di Torino, l'Assessorato per la Cultura, i Musei Civici, la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, la Curia Diocesana di Susa. Valenti studiosi ne prepararono il catalogo redigendo schede e saggi critici, che trovarono posto nella splendida pubblicazione intitolata: *Valle di Susa - Arte e Storia, dall'XI al XVIII secolo*.

Anche qui va riconosciuta al Savi la gloria del pioniere. «Questa mostra torinese sul patrimonio culturale e in particolare figurativo della Valle di Susa – scriveva Giorgio Balmas, Assessore per la Cultura del Comune di Torino, in prefazione al citato volume – riprende e amplia, fino a raddoppiarne le dimensioni, una esperienza già realizzata nel 1972 per celebrare il bicentenario della diocesi segusina [...]. Siamo particolarmente lieti che l'esperienza di collaborazione iniziata a Susa tra Curia e Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici abbia ulteriormente coinvolto intorno all'iniziativa anche la Soprintendenza per i Beni Architettonici ed Ambientali, la Soprintendenza per i Beni Archivistici, alcuni Istituti Universitari di Lettere e di Magistero, l'Archivio di Stato, le Biblioteche Nazionale e Reale, vari musei locali».

Era quindi giusto che in quel Catalogo fosse riservato un posto d'onore ad

uno scritto di Mons. Savi: cinque pagine con fotografie che appunto illustrano «La Mostra Diocesana di Arte Sacra a Susa».

La seconda cosa da dire, prima di chiudere, è questa: Mons. Savi fu un convinto ed efficace tutore nella Valle di Susa di monumenti storici e di opere d'arte. Grazie alla sua «testarda», intelligente e tempestiva azione, alcuni beni d'inestimabile valore furono salvati da sicura distruzione. Questo merito gli fu pubblicamente riconosciuto dal Sindaco di Susa, Prof. Germano Bellicardi, il 19 luglio 1992, nel conferirgli presso il Bimillenario Arco d'Augusto, «simbolo insigne della monumentalità della Valle», la cittadinanza onoraria. «Una parola d'ordine – disse allora il Sindaco, non senza una punta d'elegante ed ironico umorismo – circolava tempo fa quando in qualunque luogo della Valle compendosi dei lavori di scavo si presumesse che fosse stato trovato qualcosa di interessante: *Non dite niente a don Savi*».

Quest'aspetto di «fedeltà alla cultura storica ed artistica della Chiesa e della Valle segusina» lo rilevava pure il Vescovo, Mons. Bernardetto, tracciando del Savi un breve profilo nell'omelia funebre, dove opportunamente citava una raccomandazione di San Paolo: «Conservate le tradizioni» (I Cor 11,2).

Nel N° 15 del 10 Aprile 1997, in cui *La Valsusa* dedicava un'intera pagina alla «scomparsa di monsignor Savi», il Dott. Tullio Forno iniziava il suo intervento a ricordo del primo Presidente di *Segusium*, citando un capoverso dal primo numero dell'omonima Rivista, dove il Savi così s'esprimeva: «Tempo di progresso è il nostro, ma anche purtroppo tempo di distruzione. Si abbatte spesso per costruire, è vero, però quante volte quello che viene rovinato è d'ineestimabile prezzo, mentre quello che si sostituisce è di valore effimero. [...] Orbene noi vogliamo reagire contro questa mentalità, inculcando l'amore e il gusto per ogni autentico valore che venga dalla tradizione: però dobbiamo affrettarci».

Quest'urgenza a contrastare un pauroso declino in atto è stata da varie parti ed in molti modi rilevata da spiriti nobili e particolarmente sensibili al futuro della nostra civiltà. «Intorno alla metà di questo nostro secolo – avverte Rosano Assunto in *La città d'Anfione e la città di Prometeo* (Milano 1984, p. 149) – quasi tutte le città d'Europa, fulmineamente alcune, che la guerra aveva danneggiate e quasi distrutte, in tempi più allargati le altre, furono prese da quella che un nostro urbanista, Pier Luigi Giordani, ha definito *ansia rifondativa*: *un'esigenza di cercar di pensare in modo diverso i problemi di sempre, caratterizzata dalla contestazione sistematica, dal compiacimento per la distruzione e insieme dall'utopia come nuovo ordine sostitutivo del presente in crisi*».

Le premesse filosofiche di quell'*ansia rifondativa* le individuava Augusto del Noce in una *nuova attitudine al millenarismo negativistico, miscela contraddittoria del più totale ottimismo e del più radicale pessimismo*; per cui l'uomo, «separato dalla dimensione del passato e insieme dalla tensione verso

il futuro dovrebbe adeguarsi, per essere nuovo, a un mondo che è in continuo acceleratissimo movimento».

Forse sarà bene tornare a pensare un po' come il «barbaro» Teodorico: *Nova construere, sed amplius vetusta servare* - Costruire il nuovo ma con maggior cura conservare l'antico. «Non sia mai – scriveva il suo segretario Cassiodoro – che noi si resti al di sotto dello splendore degli antichi, perché non siamo inferiori alla felicità dei loro secoli... È pertanto nostro intendimento fabbricar nuovi edifici, ma ancor più rispettare le antiche costruzioni, poiché non minor lode per le cose da noi realizzate possiamo meritarcene che per quelle sapute conservare».

Forse Monsignor Savi ci ha aiutato un poco a non abbandonare la sapienza del «barbaro» Teodorico.

Natalino Bartolomasi



Mons. Savi fu per molti anni rettore della Chiesa della Madonna della Pace, nota come «Chiesa della Madonna del Ponte», perché adiacente al ponte sulla Dora nel centro di Susa. Questa fotografia ritrae mons. Savi con mons. Bernardetto vescovo di Susa, autorità e fedeli alla inaugurazione dell'affresco sulla facciata («Regina pacis»), creato da Luigi Guglielmino nel 1945 e rifatto da Pietro Favaro. È l'8 luglio 1979.



Giovanni Croce

Nel mese di luglio 1996, all'età di settantadue anni, dopo breve malattia è deceduto a Susa, dove risiedeva nel centro storico con moglie e figlia, Giovanni Croce che fu consigliere di Segusium nel decennio 1980.

Nato in Francia, Croce aveva collaborato alla rivista e ad altre pubblicazioni di Segusium, soprattutto con traduzioni di testi dal francese, la sua lingua madre.

Era stato per parecchi anni docente di francese all'Università della Terza Età delle Valli di Susa, per la quale aveva tenuto anche assidui rapporti con associazioni di anziani di Briançon e della Maurienne, organizzando incontri sempre ben riusciti e all'insegna della più schietta cordialità.

Era persona cortese, di spirito, con svariati interessi, profondamente legato a Susa e alla Valle. Disponibile a collaborare a pubbliche iniziative, si era, tra l'altro, reso utile al Museo e alla Biblioteca Civica di Susa, per contribuire a tenerli aperti durante i mesi estivi.

Segusium ricorda Giovanni Croce con sincera stima e affetto.

Cronache di «Segusium»

Definite le cariche sociali

Segusium – Società di Ricerche e Studi Valsusini – nacque ufficialmente per volontà e iniziativa di 14 Soci fondatori i quali fecero registrare presso un notaio lo Statuto il 13 dicembre 1963. Quei benemeriti 14 fondatori sono ricordati con il meritato rilievo nella storia di Segusium pubblicata come n. 37 e che esce contemporaneamente a questo n. 36.

Lo Statuto del dicembre 1963 fu poi modificato, con testo più ampio, nel 1975 ed è tuttora in vigore.

La Società, «che non ha scopi di lucro, ma soltanto culturali», viene retta da un Consiglio Direttivo in carica per cinque anni, eletto a scrutinio segreto dall'Assemblea dei Soci appositamente convocata.

Nel dicembre 1996 l'Assemblea dei Soci – riunita nell'aula magna del liceo classico «Norberto Rosa» di Susa – elesse i seguenti 11 Consiglieri (in ordine alfabetico): Arrigo Barbero (Susa), Natalino Bartolomasi (Susa), Enea Carruccio (Meana), Mario Cavargna (Bussoleno), Giulio Fabiano (Susa), Tullio Forno (Susa), Giorgio Maffiodo (Caprie), Mauro Minola (Giaveno), Ferruccio Pari (Torino, Celle, Gravere), Lino Bortolo Perdoncin (Susa), Alberto Perino (Condove).

I Revisori dei Conti eletti sono: Pier Luigi Cavargna, Leonardo Francomano, Sergio Ponzio.

A comporre il Collegio dei Proviviri vennero eletti: Ezio Reimondo, Clementina Varesio, Luciano Vindrola.

* * *

Nella prima riunione – 25 gennaio 1997 – il Consiglio Direttivo di Segusium ha designato alle cariche esecutive sociali i seguenti suoi membri:

Lino Bortolo Perdoncin,	presidente
Tullio Forno,	vicepresidente
Ferruccio Pari,	segretario
Giorgio Maffiodo,	tesoriere

L'architetto Giulio Fabiano è stato acclamato presidente onorario della Società.

* * *

Per quanto attiene alla direzione della rivista (o bollettino) della Società di Ricerche e Studi valsusini, poiché il precedente direttore Alfredo Gilibert aveva rassegnato le dimissioni nell'autunno 1996, motivandole con l'impossibilità a svolgere l'oneroso incarico per ragioni di lavoro, il Consiglio Direttivo ha designato il vicepresidente Tullio Forno.

Nella successiva riunione, in marzo, è stato costituito un Comitato di Redazione formato da: Giulio Fabiano, Mauro Minola, Ferruccio Pari, Alberto Perino.

In data 13 giugno 1998 il Consiglio Direttivo ha ampliato il Comitato di Redazione invitando a farne parte l'insegnante Laura Grisa (Susa, Foresto) e il professor Piero Del Vecchio (Sant'Antonino).

I lavori del Consiglio Direttivo

Nel corso del 1997 il Consiglio Direttivo di Segusium, sotto la presidenza di Lino Perdoncin, ha tenuto ben 6 riunioni durante le quali ha esaminato vari problemi operativi e finanziari, allo scopo di garantire l'attività, la vita e lo sviluppo di Segusium nell'ambito delle prescrizioni statutarie.

Tutte le riunioni sono state contraddistinte da una vivace partecipazione dei Consiglieri che hanno dato agli organi esecutivi un rilevante contributo di idee, di chiarimenti, di proposte.

Delle 6 riunioni 4 sono state tenute presso il salone di rappresentanza dell'Asilo infantile «Principe Umberto di Savoia» a Susa, una in casa del presidente (temporaneamente infortunato), una ospiti del consigliere Mario Cavaragna nella Torre di Chianocco.

In sintesi riportiamo i principali temi discussi e le iniziative deliberate.

25 gennaio 1997 – Dopo il rinnovo del Consiglio Direttivo, il primo atto dei nuovi eletti è stata la designazione alle cariche esecutive sociali: presidente, vicepresidente, segretario, tesoriere, i nomi dei quali abbiamo indicato in precedenza. Inoltre nella prima riunione il Consiglio ha effettuato un panoramico scambio di opinioni per un programma di attività future, da definire successivamente nei dettagli.

8 marzo 1997 – All'ordine del giorno i bilanci preventivo 1997 e consuntivo 1996, presentati dal tesoriere Giorgio Maffiodo e dal presidente Perdoncin; approvati all'unanimità (ed entrambi attivi). Viene designato il Comitato di Redazione (i cui nomi sono già stati citati precedentemente). Il direttore della rivista, Tullio For-

no, ha esposto i criteri che intende seguire per la nostra pubblicazione periodica e per la sua struttura (temi e argomentazioni che sono dichiarati nel «Saluto del Direttore» all'inizio di questo volume). Il Consiglio Direttivo ha approvato le proposte e gli intendimenti di Tullio Forno.

A questa riunione del Direttivo hanno partecipato anche i Revisori dei Conti e i Proviviri, per la necessaria conoscenza dei loro compiti, fissati dallo Statuto, e per il coordinamento con il Consiglio Direttivo.

5 maggio 1997 – In primo luogo il Consiglio Direttivo ha preso in esame i preventivi dei costi di stampa di Segusium n. 35 in avanzata fase di preparazione redazionale, d'intesa con il dr. Edoardo Zanone Poma direttore della Biblioteca Civica di Rivoli presso la quale si era tenuto il convegno «Culture e tradizioni della Valle di Susa e dell'Arco Alpino Occidentale».

Si insedia la Commissione per la revisione dello Statuto coordinata dal consigliere Alberto Perino.

A Torino, agli incontri della UNI.VO.C.A. (Unione Volontari Culturali Associati) il Consiglio designa il consigliere-segretario Ferruccio Pari che riferirà alla prossima riunione.

Con delega del presidente, Pari ha inoltre partecipato a Torino al convegno «Verso i Centri di documentazione» (12 aprile 1997, presso l'Archivio di Stato), promosso dall'Assessorato regionale alla Cultura e Istruzione. Alla base del convegno il censimento delle «associazioni e gruppi culturali» del Piemonte, risultanti in numero di 194.

Vale la pena di ricordare che nel 1963, quando si costituì Segusium, esistevano soltanto 32 di queste associazioni, o società, in Piemonte e che attualmente non poche di quelle «veterane» hanno cessato l'attività. Le superstiti sono dunque poche.

Gli interessi e l'attività culturale delle associazioni piemontesi attualmente in vita riguardano in prevalenza la storia, con una rilevante produzione di ricerche e di studi in ambito locale.

14 giugno 1997 – Il Consiglio Direttivo di Segusium si è riunito nella Torre di Chianocco, ospite del consigliere Mario Cavagna che ha riservato una cordiale ospitalità ai colleghi consiglieri.

Il presidente Perdoncin informa che il sindaco di Susa, prof. Bellicardi, ha messo a disposizione di Segusium un nuovo locale nel Castello della Marchesa Adelaide per archivio-magazzino. A sua volta l'architetto Fabiano comunica di aver eseguito

un sopralluogo constatando che, a suo parere, dopo i lavori di sistemazione, ne risulterà un ambiente sano e spazioso, adatto per la conservazione del notevole numero di pubblicazioni di Segusium.

Viene decisa la partecipazione alla Fiera del Libro di Susa, con l'allestimento (opera dell'arch. Fabiano) di un banco riservato alle nostre pubblicazioni. L'iniziativa avrà poi un successo confortante.

4 ottobre 1997 – Il Consiglio Direttivo di Segusium esprime la propria soddisfazione per il n. 35 della rivista sul tema monografico «Culture e tradizioni in Valle di Susa e nell'Arco Alpino Occidentale», consegnato in anteprima ai Consiglieri. In particolare apprezza il saggio di Mario Cavagna su mobili e utensili antichi in Valle di Susa.

Si decide di pubblicare nel 1998 la tesi di laurea della Dr. Michela Fiore, conseguita all'Università di Torino e dedicata alla nostra rivista nel 35° anno di pubblicazione.

Il consigliere Alberto Perino porta alla discussione il problema della Chiesa Vecchia di San Valeriano, in cattivo stato di conservazione. Perino propone di chiuderne l'accesso con due cancelli al posto delle attuali assi precarie in legno.

La proposta viene accolta e si dà mandato di redigere il progetto, di acquisire le relative autorizzazioni, con il contributo dell'architetto Gabriella Margaira (già collaboratrice di Segusium).

8 novembre 1997 – Al primo punto dell'ordine del giorno la relazione del presidente Perdoncin che fa una panoramica delle varie attività di Segusium.

Il n. 35 della rivista ha avuto una buona accoglienza e Forno riferisce che Segusium è stata invitata a inviare alcune sue pubblicazioni al Salone Internazionale dell'Editoria della Montagna in programma a Trento nella primavera 1998.

Il presidente tratteggia i programmi della rivista per il prossimo 1998, sottolineando il buon inizio di rapporti con associazioni ed enti vari. Le modifiche statutarie costituiscono un capitolo spinoso e tuttora in fase di elaborazione.

In conclusione il presidente afferma che il Consiglio Direttivo ha lavorato con una soddisfacente produttività. La collaborazione di parecchi consiglieri non è mancata, compresa quella tecnica dell'ing. Carruccio.

Restano da migliorare, ha detto il presidente, alcune funzioni,

bisognose anche di maggiore coordinamento complessivo. Tuttavia il lavoro di questo primo anno – 1997 – può dirsi in complesso soddisfacente per un gruppo di persone che dovevano raggiungere un iniziale affiatamento fra di loro.

Assemblea ordinaria 1997

Sabato 29 novembre 1997, alle ore 15 nell'aula magna del Ginnasio-Liceo classico «Norberto Rosa» di Susa, si è tenuta l'annuale assemblea ordinaria di Segusium, presieduta dal socio Renato Breusa.

Il presidente Perdoncin ha riferito sull'attività del Consiglio e della presidenza: attività delle quali diamo notizia nella cronaca delle 6 riunioni del Direttivo nel corso del 1997. La situazione di Segusium è soddisfacente, ha concluso, ma richiede qualche accelerazione in alcuni settori bisognosi di ripresa.

Il tesoriere Giorgio Maffiodo ha dato conto della situazione finanziaria, soddisfacente (ma non florida!); mentre il Dr. Sergio Ponzio, presidente dei Revisori dei Conti ha certificato la correttezza della contabilità societaria nel bilancio 1996, approvato dall'assemblea insieme a quello di previsione per il 1997.

Il consigliere Alberto Perino ha relazionato brevemente sui lavori per la revisione dello Statuto (comprese le incertezze a quella data esistenti).

Dopo gli interventi di alcuni Soci – tra i quali Gemma Amprino, Annetta Fazio, Clelia Baccon, Ferruccio Pari – il vicepresidente Tullio Forno, in qualità di direttore della rivista, ha illustrato gli intedimenti editoriali di Segusium. Il consenso è stato inequivocabile.

In conclusione, il presidente ha fatto osservare che il Direttivo di Segusium era all'opera da soli dieci mesi; nel consuntivo dell'anno 1998, ossia alla prossima assemblea, se ne potrà valutare meglio l'operato.

Un difficile Statuto nuovo

Il 1997 ha portato una nuova legge del Parlamento italiano in tema di società (o associazioni) operanti senza scopo di lucro, ossia quei sodalizi le cui attività vengono svolte gratuitamente dai soci. Com'è il caso di Segusium in tutti i suoi trentacinque anni di vita.

La prima conseguenza di questa nuova legge è che, senza por tempo in mezzo, la quasi totalità delle società come Segusium devono modificare il proprio Statuto per adeguarlo alle recenti norme di legge, compreso il campo amministrativo-finanziario.

Per assolvere un impegno tanto delicato, in ossequio ad una raccomandazione dell'Assemblea dei Soci, il nostro Consiglio Direttivo ha dato incarico al consigliere Alberto Perino di provvedere alla stesura di un testo da portare in discussione, in questo compito coadiuvato soprattutto dal tesoriere Giorgio Maffiodo.

Il lavoro preparatorio è stato senza dubbio sostanzioso e preciso, ma finora non ha potuto giungere all'approdo ultimo e certamente non per manchevolezze da parte degli organi direttivi di Segusium.

In un primo tempo la scadenza per attuare le modifiche statutarie era stata fissata dalla legge al 30 giugno 1998.

Poi le lunghe incertezze, la scarsa chiarezza che spesso accompagnano la nascita di testi legislativi in Italia, la mancata pubblicazione delle circolari interpretative del Ministero delle Finanze hanno interferito negativamente anche su questo terreno del volontariato culturale, deludendo le aspettative di tante persone di buona volontà sempre in attesa di migliori, chiare disposizioni di legge per meglio operare e per uscire da lustri di nebulosa precarietà.

Perino, Maffiodo, il presidente Perdoncin e il Consiglio Direttivo continueranno a lavorare intorno a questo fondamentale testo del nuovo Statuto, sperando che le nebbie si diradino presto e lascino vedere chiare linee di comportamento da mettere sulla carta. Si potrebbe finalmente ratificare il nuovo Statuto con tutti i crismi della legalità ufficiale, a cominciare dalla prossima Assemblea dei Soci alla quale sottoporre sia il documento, sia l'operato degli organi direttivi in un intero anno di attività (1998).

Istruzioni per i Collaboratori di «Segusium»

1 - Segusium, bollettino-rivista della Società di Ricerche e Studi valsusini, pubblica lavori concernenti tutti i campi di interesse archeologico, storico, artistico, sociologico, naturalistico, ecc., per la Valle di Susa e vallate adiacenti.

2 - I testi delle ricerche e degli studi (non inferiori alle 8-10 cartelle), di comunicazioni, recensioni, notizie completi di eventuali illustrazioni, tabelle statistiche, ecc., devono essere inviati a SEGUSIUM - Casella Postale n. 43 - 10059 SUSA (TO).

3 - I temi devono essere sviluppati con linguaggio preciso, appropriato, chiaro e lineare.

4 - I lavori dei Collaboratori devono avere per tema ricerche e studi non precedentemente pubblicati nella stesura proposta a Segusium. La lunghezza dei testi e altre caratteristiche della collaborazione vengono definite con la Direzione.

5 - La Direzione – avvalendosi del parere del Comitato di Redazione – si riserva di accettare, rifiutare, suggerire modifiche ai lavori che le perverranno.

6 - I testi dei lavori devono essere completi e definitivi, redatti in lingua italiana, battuti nitidamente a macchina su fogli formato UNI, a doppia spaziatura, con ampi margini. È gradito anche il testo sopra supporto magnetico, con l'indicazione del programma di scrittura utilizzato.

7 - Gli Autori sono invitati a limitarsi alla semplice sottolineatura delle parole

da stampare in corsivo. Altre indicazioni redazionali e tipografiche spettano alla Direzione.

8 - Ogni citazione in lingue straniere o regionali, i titoli di libri, di articoli, le testate di giornali, ecc., devono essere di seguito tradotte in italiano, tra parentesi e tra virgolette.

9 - Le note devono seguire una loro numerazione progressiva.

10 - La bibliografia segue dopo il testo. I nomi degli autori in maiuscolo, titolo in corsivo; in tondo le altre indicazioni bibliografiche.

11 - Le citazioni bibliografiche nel testo devono essere riportate tra parentesi e come per la bibliografia solita.

12 - Le illustrazioni (fotografie, stampe, disegni) fornite dall'Autore devono essere accompagnate da esaurienti didascalie.

13 - Agli Autori verranno inviate per la correzione le prime bozze della composizione, che andranno restituite entro i termini indicati dalla Direzione. Le modifiche, e le eventuali aggiunte al testo, dovranno essere limitate al minimo indispensabile, onde evitare costosi rifacimenti e sconvolgimenti dell'impaginazione.

14 - Segusium non è in grado di compensare i collaboratori. Ad ogni Autore verranno inviate cinque copie dell'intera pubblicazione. Ogni Autore potrà ottenere a proprie spese un numero desiderato di estratti mediante accordo diretto con lo stampatore della rivista.

La Direzione è disponibile ad ogni collaborazione con gli Autori al fine di migliorare sia il testo che la presentazione grafica.

Finito di stampare dalla Grafica Chierese - Arignano (TO)
nel mese di Settembre 1998